

DIOCESI DI ANAGNI-ALATRI

BOLLETTINO

2005

CENTRO COORDINAMENTO PASTORALE

IN COPERTINA: La cattedrale di Anagni

Bollettino della Diocesi di Anagni-Alatri (nuova serie)
Aut. Trib. di Frosinone n. 111 del 24 dicembre 1975
Direttore responsabile: Domenico Pompili
Redazione: Antonella Fontana

Realizzazione editoriale: Iter Edizioni - Subiaco (RM)
Stampa: CSC Grafica - Guidonia (RM) - Giugno 2006

Indice

Editoriale pag. 5

ATTI DEL PAPA

Santa Messa, imposizione del Pallio e consegna dell'anello del pescatore per l'inizio del Ministero Petriniano del vescovo di Roma. Omelia di sua Santità Benedetto XVI..... » 9

Viaggio Apostolico a Colonia in occasione della XX Giornata mondiale della Gioventù. Veglia con i giovani, discorso di sua Santità Benedetto XVI » 15

Viaggio Apostolico a Colonia in occasione della XX Giornata mondiale della Gioventù. Santa Messa nella spianata di Marienfeld. Omelia di sua Santità Benedetto XVI » 19

Discorso di sua Santità Benedetto XVI alla curia romana in occasione della presentazione degli auguri natalizi » 24

ATTI DELLA SEDE APOSTOLICA

Istruzione della Congregazione per l'Educazione Cattolica circa i criteri di discernimento vocazionale riguardo alle persone con tendenze omosessuali in vista della loro ammissione al Seminario e agli Ordini sacri » 37

ATTI DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo » 45

I matrimoni tra cattolici e musulmani in Italia » 74

Questa è la nostra fede » 97

ATTI DEL VESCOVO

Quaresima: Primavera dello spirito. Un tempo di esodo e di rinnovamento » 131

Dalla cena dell'Agnello la forza della speranza » 134

Santa Messa Crismale 2005	pag. 137
Dichiarazione del vescovo Lorenzo Loppa per la morte del Papa	» 143
La Carità come conoscenza del nuovo	» 144
Lettera agli Studenti	» 148
Assemblea Pastorale 2005	» 150
Ordinazione diaconale di Roberto Martufi	» 153
S. Pietro da Salerno, vescovo di Anagni. IX centenario della morte (1105-2005)	» 157
Da chi andremo? (<i>Lettera Pastorale</i>)	» 158
Progettare l'educazione religiosa nella scuola cattolica.....	» 180
Diario del Vescovo	» 184

ATTI DELLA CURIA

Decreti del Vescovo	» 203
---------------------------	-------

INGRANDIMENTI

Ratzinger VS geologia	» 217
Pentecoste: festa della chiesa locale	» 220
Uno strumento di diffusione e formazione	» 222
L'embrione è il bambino che verrà.....	» 224
Parrocchia, territorio, Caritas parrocchiale	» 226
Un vero esempio di vita cristiana e sacerdotale	» 229
La venuta del nuovo parroco	» 231
Due cose per cambiare dal profondo.....	» 233
Il difficile viaggio dalla croce al sepolcro	» 236
«Aria di casa». La cosa più necessaria per Mons. Loppa	» 238
Sigalini: senza la domenica il mondo bada solo a se stesso	» 238
Lambiasi: la cura d'anime? Non basta più senza la missione	» 239
Il XXV di Ordinazione di don Claudio Pietrobono	» 241
Il Leoniano riapre i battenti con il nuovo rettore	» 242
Diacono: fermento di comunione ecclesiale	» 244
Il vescovo costruttore della nostra chiesa.....	» 246
L'unità della Chiesa si chiama <i>Comunione</i>	» 248
Una casa per la corsa del Vangelo	» 251
Dal giorno del Signore ai giorni dell'uomo	» 252
Il vescovo Loppa incontra gli operatori pastorali per rileggere insieme il Concilio Vaticano II	» 254

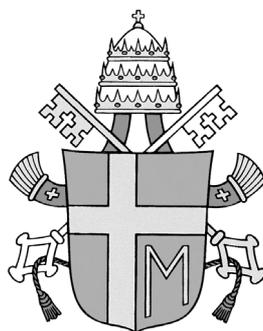
Editoriale

«LA CONCORDIA, OVVERO DELLA NECESSITÀ DI CAMMINARE INSIEME»

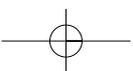
«**I**l sacrificio più gradito è la nostra fraterna concordia». Così S. Cipriano, quasi all'inizio dell'esperienza cristiana. E così ha ripetuto lo stesso mons. Loppa nel contesto dell'omelia della messa crismale del 2005. Una medesima istanza, a distanza di tanti secoli, che resta la vera sfida alla testimonianza ecclesiale. Si tratta certo di un «sacrificio», ma «gradito», anzi «il più gradito», come dire il più necessario. Se infatti la chiesa dice la possibilità di incontrare la persona di Gesù Cristo nell'oggi, tutto questo non può avvenire senza la «compagnia» concreta di quanti cercano di stare dietro al Maestro. La sequela non è mai solitaria dunque. E mons. Loppa sin dall'inizio ha voluto rimarcare questa nota della fraternità, prima di qualsiasi appuntamento da fissare nell'agenda pastorale. E, in tempi non sospetti, cioè ben prima dei frequenti inviti del nuovo papa Benedetto XVI, ha sottolineato che il lavoro dei cristiani è un'esperienza tra «amici» e non da estranei. Non solo lo stile semplice e disadorno, ma anche la frequente predisposizione al confronto informale, ha portato il vescovo a dare rilievo a questa sua convinzione. E a precisarla ancora di più, quando – sempre nella citata omelia di quella che è la celebrazione-chiave di ogni anno – ha parlato del lavoro pastorale come di una «sinfonia» da eseguire. Sinfonia anzitutto come compresenza di suoni, cioè, fuor di metafora, come arricchimento reciproco, pur in presenza di diverse e irriducibili personalità. Sinfonia anche come integrazione tra i diversi carismi e ministeri. Come quello del vescovo che non sussiste senza quello dei presbiteri o quello dei presbiteri che non si tiene in piedi senza la comunione con il vescovo. E soprattutto la «sinfonia» che dice la relazione tra pastori e laici. Si tratta della relazione certamente più stratificata storicamente, ma che è pure più gravida di futuro. Se la chiesa infatti riuscirà a conservare la sua tradizionale e capillare presenza sul territorio non sarà certo solo per la presenza stabile di preti, ma per la disponibilità, questa sì abituale, dei laici. La riduzione del numero dei preti non è solo una circostanza deprecabile, ma pure la strada obbligata per ripensare al valore e alla originalità dell'apporto dei laici. E se in futuro le vocazioni dovessero – come tutti ci si augura – lievitare, non verrebbe meno il bisogno di fare della dimensione laicale la punta di diamante della nuova evangelizzazione. Solo il laico garantisce infatti la presenza del vangelo in tut-

ti gli ambiti vitali dell'esistenza, nessuno escluso. Si comprende allora come l'investimento educativo sui laici, a cui il vescovo non nasconde di puntare, ha una importanza strategica. Ma richiede una «conversione» anche questa sinfonica. L'apertura di credito dei preti verso i laici e quella in direzione esattamente contraria, sarà alla fine quella che deciderà delle buone intenzioni, così apertamente confidate alla nostra chiesa. In ogni caso, «il sacrificio più gradito è la nostra fraterna concordia», come ricordava oltre quattro lustri fa il Vaticano II (Lumen Gentium, 4).

DOMENICO POMPILI



ATTI DEL PAPA



Domenica, 24 aprile 2005 - Piazza San Pietro

**Santa Messa, imposizione del Pallio
e consegna dell'anello del pescatore
per l'inizio del Ministero Petrino del vescovo di Roma.
Omelia di sua Santità Benedetto XVI**

*Signori Cardinali,
venerati Fratelli nell'episcopato e nel sacerdozio,
distinte Autorità e Membri del Corpo diplomatico,
carissimi Fratelli e Sorelle!*

Per ben tre volte, in questi giorni così intensi, il canto delle litanie dei santi ci ha accompagnato: durante i funerali del nostro Santo Padre Giovanni Paolo II; in occasione dell'ingresso dei Cardinali in Conclave, ed anche oggi, quando le abbiamo nuovamente cantate con l'invocazione: Tu illum adiuva - sostieni il nuovo successore di San Pietro. Ogni volta in un modo del tutto particolare ho sentito questo canto orante come una grande consolazione. Quanto ci siamo sentiti abbandonati dopo la dipartita di Giovanni Paolo II! Il Papa che per ben 26 anni è stato nostro pastore e guida nel cammino attraverso questo tempo. Egli varcava la soglia verso l'altra vita – entrando nel mistero di Dio. Ma non compiva questo passo da solo. Chi crede, non è mai solo – non lo è nella vita e neanche nella morte. In quel momento noi abbiamo potuto invocare i santi di tutti i secoli - i suoi amici, i suoi fratelli nella fede, sapendo che sarebbero stati il corteo vivente che lo avrebbe accompagnato nell'aldilà, fino alla gloria di Dio. Noi sapevamo che il suo arrivo era atteso. Ora sappiamo che egli è fra i suoi ed è veramente a casa sua.

Di nuovo, siamo stati consolati compiendo il solenne ingresso in conclave, per eleggere colui che il Signore aveva scelto. Come potevamo riconoscere il suo nome? Come potevamo 115 Vescovi, provenienti da tutte le culture ed i paesi, trovare colui al quale il Signore desiderava conferire la missione di legare e sciogliere? Ancora una volta, noi lo sapevamo: sapevamo che non siamo soli, che siamo circondati, condotti e guidati dagli amici di Dio. Ed ora, in questo momento, io debole servitore di Dio devo assumere questo compito inaudito, che realmente supera ogni capacità umana. Come posso fare questo? Come sarò in grado di farlo? Voi tutti, cari amici, avete appena invocato l'intera schiera dei santi, rappresentata da alcuni dei grandi nomi della storia di Dio con gli uomini. In tal modo, anche in me si ravviva

questa consapevolezza: non sono solo. Non devo portare da solo ciò che in realtà non potrei mai portare da solo.

La schiera dei santi di Dio mi protegge, mi sostiene e mi porta. E la Vostra preghiera, cari amici, la Vostra indulgenza, il Vostro amore, la Vostra fede e la Vostra speranza mi accompagnano. Infatti alla comunità dei santi non appartengono solo le grandi figure che ci hanno preceduto e di cui conosciamo i nomi. Noi tutti siamo la comunità dei santi, noi battezzati nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, noi che viviamo del dono della carne e del sangue di Cristo, per mezzo del quale egli ci vuole trasformare e renderci simili a se medesimo. Sì, la Chiesa è viva - questa è la meravigliosa esperienza di questi giorni. Proprio nei tristi giorni della malattia e della morte del Papa questo si è manifestato in modo meraviglioso ai nostri occhi: che la Chiesa è viva. E la Chiesa è giovane. Essa porta in sé il futuro del mondo e perciò mostra anche a ciascuno di noi la via verso il futuro. La Chiesa è viva e noi lo vediamo: noi sperimentiamo la gioia che il Risorto ha promesso ai suoi. La Chiesa è viva - essa è viva, perché Cristo è vivo, perché egli è veramente risorto. Nel dolore, presente sul volto del Santo Padre nei giorni di Pasqua, abbiamo contemplato il mistero della passione di Cristo ed insieme toccato le sue ferite. Ma in tutti questi giorni abbiamo anche potuto, in un senso profondo, toccare il Risorto. Ci è stato dato di sperimentare la gioia che egli ha promesso, dopo un breve tempo di oscurità, come frutto della sua resurrezione.

La Chiesa è viva – così saluto con grande gioia e gratitudine voi tutti, che siete qui radunati, venerati Confratelli Cardinali e Vescovi, carissimi sacerdoti, diaconi, operatori pastorali, catechisti. Saluto voi, religiosi e religiose, testimoni della trasfigurante presenza di Dio. Saluto voi, fedeli laici, immersi nel grande spazio della costruzione del Regno di Dio che si espande nel mondo, in ogni espressione della vita. Il discorso si fa pieno di affetto anche nel saluto che rivolgo a tutti coloro che, rinati nel sacramento del Battesimo, non sono ancora in piena comunione con noi; ed a voi fratelli del popolo ebraico, cui siamo legati da un grande patrimonio spirituale comune, che affonda le sue radici nelle irrevocabili promesse di Dio. Il mio pensiero, infine – quasi come un'onda che si espande – va a tutti gli uomini del nostro tempo, credenti e non credenti.

Cari amici! In questo momento non ho bisogno di presentare un programma di governo. Qualche tratto di ciò che io considero mio compito, ho già potuto esporlo nel mio messaggio di mercoledì 20 aprile; non mancheranno altre occasioni per farlo. Il mio vero programma di governo è quello di non fare la mia volontà, di non perseguire mie idee, ma di mettermi in ascolto, con tutta quanta la Chiesa, della parola e della volontà del Signore e lasciarmi guidare da Lui, cosicché sia Egli stesso a guidare la Chiesa in questa ora

della nostra storia. Invece di esporre un programma io vorrei semplicemente cercare di commentare i due segni con cui viene rappresentata liturgicamente l'assunzione del Ministero Petrinico; entrambi questi segni, del resto, rispecchiano anche esattamente ciò che viene proclamato nelle letture di oggi.

Il primo segno è il Pallio, tessuto in pura lana, che mi viene posto sulle spalle. Questo antichissimo segno, che i Vescovi di Roma portano fin dal IV secolo, può essere considerato come un'immagine del giogo di Cristo, che il Vescovo di questa città, il Servo dei Servi di Dio, prende sulle sue spalle. Il giogo di Dio è la volontà di Dio, che noi accogliamo. E questa volontà non è per noi un peso esteriore, che ci opprime e ci toglie la libertà. Conoscere ciò che Dio vuole, conoscere qual è la via della vita – questa era la gioia di Israele, era il suo grande privilegio. Questa è anche la nostra gioia: la volontà di Dio non ci aliena, ci purifica – magari in modo anche doloroso – e così ci conduce a noi stessi. In tal modo, non serviamo soltanto Lui ma la salvezza di tutto il mondo, di tutta la storia. In realtà il simbolismo del Pallio è ancora più concreto: la lana d'agnello intende rappresentare la pecorella perduta o anche quella malata e quella debole, che il pastore mette sulle sue spalle e conduce alle acque della vita. La parabola della pecorella smarrita, che il pastore cerca nel deserto, era per i Padri della Chiesa un'immagine del mistero di Cristo e della Chiesa. L'umanità – noi tutti – è la pecora smarrita che, nel deserto, non trova più la strada. Il Figlio di Dio non tollera questo; Egli non può abbandonare l'umanità in una simile miserevole condizione. Balza in piedi, abbandona la gloria del cielo, per ritrovare la pecorella e inseguirla, fin sulla croce.

La carica sulle sue spalle, porta la nostra umanità, porta noi stessi – Egli è il buon pastore, che offre la sua vita per le pecore. Il Pallio dice innanzitutto che tutti noi siamo portati da Cristo. Ma allo stesso tempo ci invita a portarci l'un l'altro. Così il Pallio diventa il simbolo della missione del pastore, di cui parlano la seconda lettura ed il Vangelo. La santa inquietudine di Cristo deve animare il pastore: per lui non è indifferente che tante persone vivano nel deserto. E vi sono tante forme di deserto. Vi è il deserto della povertà, il deserto della fame e della sete, vi è il deserto dell'abbandono, della solitudine, dell'amore distrutto. Vi è il deserto dell'oscurità di Dio, dello svuotamento delle anime senza più coscienza della dignità e del cammino dell'uomo. I deserti esteriori si moltiplicano nel mondo, perché i deserti interiori sono diventati così ampi. Perciò i tesori della terra non sono più al servizio dell'edificazione del giardino di Dio, nel quale tutti possano vivere, ma sono asserviti alle potenze dello sfruttamento e della distruzione. La Chiesa nel suo insieme, ed i Pastori in essa, come Cristo devono mettersi in cammino, per condurre gli uomini fuori dal deserto, verso il luogo della vita, verso l'amicizia con il Figlio di Dio, verso Colui che ci dona la vita, la vita in pienezza. Il simbolo dell'agnello ha ancora un altro aspetto. Nell'Antico Oriente era usan-

za che i re designassero se stessi come pastori del loro popolo.

Questa era un'immagine del loro potere, un'immagine cinica: i popoli erano per loro come pecore, delle quali il pastore poteva disporre a suo piacimento. Mentre il pastore di tutti gli uomini, il Dio vivente, è divenuto lui stesso agnello, si è messo dalla parte degli agnelli, di coloro che sono calpestati e uccisi. Proprio così Egli si rivela come il vero pastore: «Io sono il buon pastore... Io offro la mia vita per le pecore», dice Gesù di se stesso (*Gv* 10, 14s). Non è il potere che redime, ma l'amore! Questo è il segno di Dio: Egli stesso è amore. Quante volte noi desidereremmo che Dio si mostrasse più forte. Che Egli colpisse duramente, sconfiggesse il male e creasse un mondo migliore. Tutte le ideologie del potere si giustificano così, giustificano la distruzione di ciò che si opporrebbe al progresso e alla liberazione dell'umanità. Noi soffriamo per la pazienza di Dio. E nondimeno abbiamo tutti bisogno della sua pazienza. Il Dio, che è divenuto agnello, ci dice che il mondo viene salvato dal Crocifisso e non dai crocifissori. Il mondo è redento dalla pazienza di Dio e distrutto dall'impazienza degli uomini.

Una delle caratteristiche fondamentali del pastore deve essere quella di amare gli uomini che gli sono stati affidati, così come ama Cristo, al cui servizio si trova. «Pasci le mie pecore», dice Cristo a Pietro, ed a me, in questo momento. Pascere vuol dire amare, e amare vuol dire anche essere pronti a soffrire. Amare significa: dare alle pecore il vero bene, il nutrimento della verità di Dio, della parola di Dio, il nutrimento della sua presenza, che egli ci dona nel Santissimo Sacramento. Cari amici – in questo momento io posso dire soltanto: pregate per me, perché io impari sempre più ad amare il Signore. Pregate per me, perché io impari ad amare sempre più il suo gregge – voi, la Santa Chiesa, ciascuno di voi singolarmente e voi tutti insieme. Pregate per me, perché io non fugga, per paura, davanti ai lupi. Preghiamo gli uni per gli altri, perché il Signore ci porti e noi impariamo a portarci gli uni gli altri.

Il secondo segno, con cui viene rappresentato nella liturgia odierna l'insediamento nel Ministero Petriano, è la consegna dell'anello del pescatore. La chiamata di Pietro ad essere pastore, che abbiamo udito nel Vangelo, fa seguito alla narrazione di una pesca abbondante: dopo una notte, nella quale avevano gettato le reti senza successo, i discepoli vedono sulla riva il Signore Risorto. Egli comanda loro di tornare a pescare ancora una volta ed ecco che la rete diviene così piena che essi non riescono a tirarla su; 153 grossi pesci: «E sebbene fossero così tanti, la rete non si strappò» (*Gv* 21, 11). Questo racconto, al termine del cammino terreno di Gesù con i suoi discepoli, corrisponde ad un racconto dell'inizio: anche allora i discepoli non avevano pescato nulla durante tutta la notte; anche allora Gesù aveva invitato Simone ad andare al largo ancora una volta. E Simone, che ancora non era chiamato Pietro, diede la mirabile risposta: Maestro, sulla tua parola getterò le reti! Ed

ecco il conferimento della missione: «Non temere! D'ora in poi sarai pescatore di uomini» (*Lc* 5, 1-11). Anche oggi viene detto alla Chiesa e ai successori degli apostoli di prendere il largo nel mare della storia e di gettare le reti, per conquistare gli uomini al Vangelo – a Dio, a Cristo, alla vera vita.

I Padri hanno dedicato un commento molto particolare anche a questo singolare compito. Essi dicono così: per il pesce, creato per l'acqua, è mortale essere tirato fuori dal mare. Esso viene sottratto al suo elemento vitale per servire di nutrimento all'uomo. Ma nella missione del pescatore di uomini avviene il contrario. Noi uomini viviamo alienati, nelle acque salate della sofferenza e della morte; in un mare di oscurità senza luce. La rete del Vangelo ci tira fuori dalle acque della morte e ci porta nello splendore della luce di Dio, nella vera vita. È proprio così – nella missione di pescatore di uomini, al seguito di Cristo, occorre portare gli uomini fuori dal mare salato di tutte le alienazioni verso la terra della vita, verso la luce di Dio. È proprio così: noi esistiamo per mostrare Dio agli uomini. E solo laddove si vede Dio, comincia veramente la vita. Solo quando incontriamo in Cristo il Dio vivente, noi conosciamo che cosa è la vita. Non siamo il prodotto casuale e senza senso dell'evoluzione. Ciascuno di noi è il frutto di un pensiero di Dio. Ciascuno di noi è voluto, ciascuno è amato, ciascuno è necessario. Non vi è niente di più bello che essere raggiunti, sorpresi dal Vangelo, da Cristo. Non vi è niente di più bello che conoscere Lui e comunicare agli altri l'amicizia con lui. Il compito del pastore, del pescatore di uomini può spesso apparire faticoso. Ma è bello e grande, perché in definitiva è un servizio alla gioia, alla gioia di Dio che vuol fare il suo ingresso nel mondo.

Vorrei qui rilevare ancora una cosa: sia nell'immagine del pastore che in quella del pescatore emerge in modo molto esplicito la chiamata all'unità. «Ho ancora altre pecore, che non sono di questo ovile; anch'esse io devo condurre ed ascolteranno la mia voce e diverranno un solo gregge e un solo pastore» (*Gv* 10, 16), dice Gesù al termine del discorso del buon pastore. E il racconto dei 153 grossi pesci termina con la gioiosa constatazione: «sebbene fossero così tanti, la rete non si strappò» (*Gv* 21, 11). Ahimè, amato Signore, essa ora si è strappata! vorremmo dire addolorati. Ma no – non dobbiamo essere tristi! Ralleghiamoci per la tua promessa, che non delude, e facciamo tutto il possibile per percorrere la via verso l'unità, che tu hai promesso. Facciamo memoria di essa nella preghiera al Signore, come mendicanti: sì, Signore, ricordati di quanto hai promesso. Fa' che siamo un solo pastore ed un solo gregge! Non permettere che la tua rete si strappi ed aiutaci ad essere servitori dell'unità!

In questo momento il mio ricordo ritorna al 22 ottobre 1978, quando Papa Giovanni Paolo II iniziò il suo ministero qui sulla Piazza di San Pietro. Ancora, e continuamente, mi risuonano nelle orecchie le sue parole di allora:

«Non abbiate paura, aprite, anzi spalancate le porte a Cristo!» Il Papa parlava ai forti, ai potenti del mondo, i quali avevano paura che Cristo potesse portar via qualcosa del loro potere, se lo avessero lasciato entrare e concesso la libertà alla fede.

Sì, egli avrebbe certamente portato via loro qualcosa: il dominio della corruzione, dello stravolgimento del diritto, dell'arbitrio. Ma non avrebbe portato via nulla di ciò che appartiene alla libertà dell'uomo, alla sua dignità, all'edificazione di una società giusta. Il Papa parlava inoltre a tutti gli uomini, soprattutto ai giovani. Non abbiamo forse tutti in qualche modo paura – se lasciamo entrare Cristo totalmente dentro di noi, se ci apriamo totalmente a lui – paura che Egli possa portar via qualcosa della nostra vita? Non abbiamo forse paura di rinunciare a qualcosa di grande, di unico, che rende la vita così bella? Non rischiamo di trovarci poi nell'angustia e privati della libertà? Ed ancora una volta il Papa voleva dire: no! chi fa entrare Cristo, non perde nulla, nulla – assolutamente nulla di ciò che rende la vita libera, bella e grande. No! solo in quest'amicizia si spalancano le porte della vita. Solo in quest'amicizia si dischiudono realmente le grandi potenzialità della condizione umana. Solo in quest'amicizia noi sperimentiamo ciò che è bello e ciò che libera. Così, oggi, io vorrei, con grande forza e grande convinzione, a partire dall'esperienza di una lunga vita personale, dire a voi, cari giovani: non abbiate paura di Cristo! Egli non toglie nulla, e dona tutto. Chi si dona a lui, riceve il centuplo. Sì, aprite, spalancate le porte a Cristo – e troverete la vera vita. Amen.

Sabato, 20 agosto 2005 - Colonia, Spianata di Marienfeld

**Viaggio Apostolico a Colonia in occasione
della XX Giornata mondiale della Gioventù.
Veglia con i giovani,
discorso di sua Santità Benedetto XVI**

Cari giovani!

Nel nostro pellegrinaggio con i misteriosi Magi dell'Oriente siamo giunti a quel momento che san Matteo nel suo Vangelo ci descrive così: «Entrati nella casa (sulla quale la stella si era fermata), videro il bambino con Maria sua madre, e prostratisi lo adorarono» (Mt 2, 11). Il cammino esteriore di quegli uomini era finito. Erano giunti alla meta. Ma a questo punto per loro comincia un nuovo cammino, un pellegrinaggio interiore che cambia tutta la loro vita. Poiché sicuramente avevano immaginato questo Re neonato in modo diverso. Si erano appunto fermati a Gerusalemme per raccogliere presso il Re locale notizie sul promesso Re che era nato. Sapevano che il mondo era in disordine, e per questo il loro cuore era inquieto. Erano certi che Dio esisteva e che era un Dio giusto e benigno. E forse avevano anche sentito parlare delle grandi profezie in cui i profeti d'Israele annunciavano un Re che sarebbe stato in intima armonia con Dio, e che a nome e per conto di Lui avrebbe ristabilito il mondo nel suo ordine. Per cercare questo Re si erano messi in cammino: dal profondo del loro intimo erano alla ricerca del diritto, della giustizia che doveva venire da Dio, e volevano servire quel Re, prostrarsi ai suoi piedi e così servire essi stessi al rinnovamento del mondo. Appartenevano a quel genere di persone «che hanno fame e sete della giustizia» (Mt 5, 6). Questa fame e questa sete avevano seguito nel loro pellegrinaggio - si erano fatti pellegrini in cerca della giustizia che aspettavano da Dio, per potersi mettere al servizio di essa.

Anche se gli altri uomini, quelli rimasti a casa, li ritenevano forse utopisti e sognatori - essi invece erano persone con i piedi sulla terra, e sapevano che per cambiare il mondo bisogna disporre del potere. Per questo non potevano cercare il bambino della promessa se non nel palazzo del Re. Ora però s'inclinano davanti a un bimbo di povera gente, e ben presto vengono a sapere che Erode - quel Re dal quale si erano recati - con il suo potere intendeva insidiarlo, così che alla famiglia non sarebbe restata che la fuga e l'esilio. Il nuovo Re, davanti al quale si erano prostrati in adorazione, si differenziava molto dalla loro attesa. Così dovevano imparare che Dio è diverso da come

noi di solito lo immaginiamo. Qui cominciò il loro cammino interiore. Cominciò nello stesso momento in cui si prostrarono davanti a questo bambino e lo riconobbero come il Re promesso. Ma questi gesti gioiosi essi dovevano ancora raggiungerli interiormente.

Dovevano cambiare la loro idea sul potere, su Dio e sull'uomo e, facendo questo, dovevano anche cambiare se stessi. Ora vedevano: il potere di Dio è diverso dal potere dei potenti del mondo. Il modo di agire di Dio è diverso da come noi lo immaginiamo e da come vorremmo imporlo anche a Lui. Dio in questo mondo non entra in concorrenza con le forme terrene del potere. Non contrappone le sue divisioni ad altre divisioni. A Gesù, nell'Orto degli ulivi, Dio non manda dodici legioni di angeli per aiutarlo (cfr *Mt* 26, 53). Egli contrappone al potere rumoroso e prepotente di questo mondo il potere inerme dell'amore, che sulla Croce – e poi sempre di nuovo nel corso della storia – soccombe, e tuttavia costituisce la cosa nuova, divina che poi si oppone all'ingiustizia e instaura il Regno di Dio. Dio è diverso - è questo che ora riconoscono. E ciò significa che ora essi stessi devono diventare diversi, devono imparare lo stile di Dio.

Erano venuti per mettersi a servizio di questo Re, per modellare la loro regalità sulla sua. Era questo il significato del loro gesto di ossequio, della loro adorazione. Di essa facevano parte anche i regali – oro, incenso e mirra – doni che si offrivano a un Re ritenuto divino. L'adorazione ha un contenuto e comporta anche un dono. Volendo con il gesto dell'adorazione riconoscere questo bambino come il loro Re al cui servizio intendevano mettere il proprio potere e le proprie possibilità, gli uomini provenienti dall'Oriente seguivano senz'altro la traccia giusta. Servendo e seguendo Lui, volevano insieme con Lui servire la causa della giustizia e del bene nel mondo. E in questo avevano ragione. Ora però imparano che ciò non può essere realizzato semplicemente per mezzo di comandi e dall'alto di un trono. Ora imparano che devono donare se stessi – un dono minore di questo non basta per questo Re. Ora imparano che la loro vita deve conformarsi a questo modo divino di esercitare il potere, a questo modo d'essere di Dio stesso. Devono diventare uomini della verità, del diritto, della bontà, del perdono, della misericordia. Non domanderanno più: Questo a che cosa mi serve? Dovranno invece domandare: Con che cosa servo io la presenza di Dio nel mondo? Devono imparare a perdere se stessi e proprio così a trovare se stessi. Andando via da Gerusalemme, devono rimanere sulle orme del vero Re, al seguito di Gesù.

Cari amici, ci domandiamo che cosa tutto questo significhi per noi. Poiché quello che abbiamo appena detto sulla natura diversa di Dio, che deve orientare la nostra vita, suona bello, ma resta piuttosto sfumato e vago. Per questo Dio ci ha donato degli esempi. I Magi provenienti dall'Oriente sono soltanto i primi di una lunga processione di uomini e donne che nella loro vita

hanno costantemente cercato con lo sguardo la stella di Dio, che hanno cercato quel Dio che a noi, esseri umani, è vicino e ci indica la strada. È la grande schiera dei santi – noti o sconosciuti – mediante i quali il Signore, lungo la storia, ha aperto davanti a noi il Vangelo e ne ha sfogliato le pagine; questo, Egli sta facendo tuttora. Nelle loro vite, come in un grande libro illustrato, si svela la ricchezza del Vangelo. Essi sono la scia luminosa di Dio che Egli stesso lungo la storia ha tracciato e traccia ancora. Il mio venerato predecessore Papa Giovanni Paolo II, che è con noi in questo momento, ha beatificato e canonizzato una grande schiera di persone di epoche lontane e vicine. In queste figure ha voluto dimostrarci come si fa ad essere cristiani; come si fa a svolgere la propria vita in modo giusto – a vivere secondo il modo di Dio. I beati e i santi sono stati persone che non hanno cercato ostinatamente la propria felicità, ma semplicemente hanno voluto donarsi, perché sono state raggiunte dalla luce di Cristo. Essi ci indicano così la strada per diventare felici, ci mostrano come si riesce ad essere persone veramente umane. Nelle vicende della storia sono stati essi i veri riformatori che tante volte l'hanno risolledata dalle valli oscure nelle quali è sempre nuovamente in pericolo di sprofondare; essi l'hanno sempre nuovamente illuminata quanto era necessario per dare la possibilità di accettare – magari nel dolore – la parola pronunciata da Dio al termine dell'opera della creazione: «È cosa buona». Basta pensare a figure come San Benedetto, San Francesco d'Assisi, Santa Teresa d'Avila, Sant'Ignazio di Loyola, San Carlo Borromeo, ai fondatori degli Ordini religiosi dell'Ottocento che hanno animato e orientato il movimento sociale, o ai santi del nostro tempo – Massimiliano Kolbe, Edith Stein, Madre Teresa, Padre Pio. Contemplando queste figure impariamo che cosa significa «adorare», e che cosa vuol dire vivere secondo la misura del bambino di Betlemme, secondo la misura di Gesù Cristo e di Dio stesso.

I santi, abbiamo detto, sono i veri riformatori. Ora vorrei esprimerlo in modo ancora più radicale: Solo dai santi, solo da Dio viene la vera rivoluzione, il cambiamento decisivo del mondo. Nel secolo appena passato abbiamo vissuto le rivoluzioni, il cui programma comune era di non attendere più l'intervento di Dio, ma di prendere totalmente nelle proprie mani il destino del mondo. E abbiamo visto che, con ciò, sempre un punto di vista umano e parziale veniva preso come misura assoluta d'orientamento. L'assolutizzazione di ciò che non è assoluto ma relativo si chiama totalitarismo. Non libera l'uomo, ma gli toglie la sua dignità e lo schiavizza. Non sono le ideologie che salvano il mondo, ma soltanto il volgersi al Dio vivente, che è il nostro creatore, il garante della nostra libertà, il garante di ciò che è veramente buono e vero. La rivoluzione vera consiste unicamente nel volgersi senza riserve a Dio che è la misura di ciò che è giusto e allo stesso tempo è l'amore eterno. E che cosa mai potrebbe salvarci se non l'amore?

Cari amici! Permettetemi di aggiungere soltanto due brevi pensieri. Sono molti coloro che parlano di Dio; nel nome di Dio si predica anche l'odio e si esercita la violenza. Perciò è importante scoprire il vero volto di Dio. I Magi dell'Oriente l'hanno trovato, quando si sono prostrati davanti al bambino di Betlemme. «Chi ha visto me ha visto il Padre», diceva Gesù a Filippo (*Gv* 14, 9). In Gesù Cristo, che per noi ha permesso che si trafiggesse il suo cuore, in Lui è comparso il vero volto di Dio. Lo seguiremo insieme con la grande schiera di coloro che ci hanno preceduto. Allora cammineremo sulla via giusta.

Questo significa che non ci costruiamo un Dio privato, non ci costruiamo un Gesù privato, ma che crediamo e ci prostriamo davanti a quel Gesù che ci viene mostrato dalle Sacre Scritture e che nella grande processione dei fedeli chiamata Chiesa si rivela vivente, sempre con noi e al tempo stesso sempre davanti a noi. Si può criticare molto la Chiesa. Noi lo sappiamo, e il Signore stesso ce l'ha detto: essa è una rete con dei pesci buoni e dei pesci cattivi, un campo con il grano e la zizzania. Papa Giovanni Paolo II, che nei tanti beati e santi ci ha mostrato il volto vero della Chiesa, ha anche chiesto perdono per ciò che nel corso della storia, a motivo dell'agire e del parlare di uomini di Chiesa, è avvenuto di male. In tal modo fa vedere anche a noi la nostra vera immagine e ci esorta ad entrare con tutti i nostri difetti e debolezze nella processione dei santi, che con i Magi dell'Oriente ha preso il suo inizio. In fondo, è consolante il fatto che esista la zizzania nella Chiesa. Così, con tutti i nostri difetti possiamo tuttavia sperare di trovarci ancora nella sequela di Gesù, che ha chiamato proprio i peccatori. La Chiesa è come una famiglia umana, ma è anche allo stesso tempo la grande famiglia di Dio, mediante la quale Egli forma uno spazio di comunione e di unità attraverso tutti i continenti, le culture e le nazioni. Perciò siamo lieti di appartenere a questa grande famiglia che vediamo qui; siamo lieti di avere fratelli e amici in tutto il mondo. Lo sperimentiamo proprio qui a Colonia quanto sia bello appartenere ad una famiglia vasta come il mondo, che comprende il cielo e la terra, il passato, il presente e il futuro e tutte le parti della terra. In questa grande comitiva di pellegrini camminiamo insieme con Cristo, camminiamo con la stella che illumina la storia.

«Entrati nella casa, videro il bambino e Maria sua madre, e prostratisi lo adorarono» (*Mt* 2, 11). Cari amici, questa non è una storia lontana, avvenuta tanto tempo fa. Questa è presenza. Qui nell'Ostia sacra Egli è davanti a noi e in mezzo a noi. Come allora, si vela misteriosamente in un santo silenzio e, come allora, proprio così svela il vero volto di Dio. Egli per noi si è fatto chicco di grano che cade in terra e muore e porta frutto fino alla fine del mondo (cfr *Gv* 12, 24). Egli è presente come allora in Betlemme. Ci invita a quel pellegrinaggio interiore che si chiama adorazione. Mettiamoci ora in cammino per questo pellegrinaggio e chiediamo a Lui di guidarci. Amen.

Domenica, 21 agosto 2005 - Colonia, Spianata di Marienfeld

Viaggio Apostolico a Colonia in occasione della XX Giornata mondiale della Gioventù. Santa Messa nella spianata di Marienfeld. Omelia di sua Santità Benedetto XVI

Parole del Santo Padre all'inizio della Celebrazione

*Caro Cardinale Meisner,
cari giovani!*

Vorrei ringraziarti cordialmente, caro Confratello nell'Episcopato, per queste tue parole commoventi che ci introducono tanto opportunamente in questa celebrazione liturgica. Avrei voluto percorrere col papamobile tutto il territorio in lungo e in largo per essere possibilmente vicino a ciascuno singolarmente. Per le difficoltà dei sentieri non era possibile, ma saluto ciascuno con tutto il cuore. Il Signore vede e ama ogni singola persona. Tutti noi formiamo insieme la Chiesa vivente e ringraziamo il Signore per questa ora in cui Egli ci dona il mistero della sua presenza e la possibilità di essere in comunione con Lui.

Sappiamo tutti di essere imperfetti, di non poter essere per Lui una casa appropriata. Per questo cominciamo la Santa Messa raccogliendoci e pregando il Signore di rimuovere da noi tutto ciò che ci separa da Lui e separa noi gli uni dagli altri. Ci faccia così il dono di celebrare degnamente i Santi Misteri.

* * *

Cari giovani!

Davanti all'Ostia sacra, nella quale Gesù per noi si è fatto pane che dall'interno sostiene e nutre la nostra vita (cfr *Gv* 6, 35), abbiamo ieri sera cominciato il cammino interiore dell'adorazione. Nell'Eucaristia l'adorazione deve diventare unione. Con la Celebrazione eucaristica ci troviamo in quell'«ora» di Gesù di cui parla il Vangelo di Giovanni. Mediante l'Eucaristia questa sua «ora» diventa la nostra ora, presenza sua in mezzo a noi. Insieme con i discepoli Egli celebrò la cena pasquale d'Israele, il memoriale dell'azione liberatrice di Dio che aveva guidato Israele dalla schiavitù alla libertà. Gesù segue i riti d'Israele. Recita sul pane la preghiera di lode e di benedizione. Poi però

avviene una cosa nuova. Egli ringrazia Dio non soltanto per le grandi opere del passato; lo ringrazia per la propria esaltazione che si realizzerà mediante la Croce e la Risurrezione, parlando ai discepoli anche con parole che contengono la somma della Legge e dei Profeti: «Questo è il mio Corpo dato in sacrificio per voi. Questo calice è la Nuova Alleanza nel mio Sangue». E così distribuisce il pane e il calice, e insieme dà loro il compito di ridire e rifare sempre di nuovo in sua memoria quello che sta dicendo e facendo in quel momento.

Che cosa sta succedendo? Come Gesù può distribuire il suo Corpo e il suo Sangue? Facendo del pane il suo Corpo e del vino il suo Sangue, Egli anticipa la sua morte, l'accetta nel suo intimo e la trasforma in un'azione di amore. Quello che dall'esterno è violenza brutale – la crocifissione –, dall'interno diventa un atto di un amore che si dona totalmente. È questa la trasformazione sostanziale che si realizzò nel cenacolo e che era destinata a suscitare un processo di trasformazioni il cui termine ultimo è la trasformazione del mondo fino a quella condizione in cui Dio sarà tutto in tutti (cfr 1 *Cor* 15, 28). Già da sempre tutti gli uomini in qualche modo aspettano nel loro cuore un cambiamento, una trasformazione del mondo. Ora questo è l'atto centrale di trasformazione che solo è in grado di rinnovare veramente il mondo: la violenza si trasforma in amore e quindi la morte in vita. Poiché questo atto tramuta la morte in amore, la morte come tale è già dal suo interno superata, è già presente in essa la risurrezione. La morte è, per così dire, intimamente ferita, così che non può più essere lei l'ultima parola. È questa, per usare un'immagine a noi oggi ben nota, la fissione nucleare portata nel più intimo dell'essere – la vittoria dell'amore sull'odio, la vittoria dell'amore sulla morte. Soltanto questa intima esplosione del bene che vince il male può suscitare poi la catena di trasformazioni che poco a poco cambieranno il mondo. Tutti gli altri cambiamenti rimangono superficiali e non salvano. Per questo parliamo di redenzione: quello che dal più intimo era necessario è avvenuto, e noi possiamo entrare in questo dinamismo. Gesù può distribuire il suo Corpo, perché realmente dona se stesso.

Questa prima fondamentale trasformazione della violenza in amore, della morte in vita trascina poi con sé le altre trasformazioni. Pane e vino diventano il suo Corpo e Sangue. A questo punto però la trasformazione non deve fermarsi, anzi è qui che deve cominciare appieno. Il Corpo e il Sangue di Cristo sono dati a noi affinché noi stessi veniamo trasformati a nostra volta. Noi stessi dobbiamo diventare Corpo di Cristo, consanguinei di Lui. Tutti mangiamo l'unico pane, ma questo significa che tra di noi diventiamo una cosa sola. L'adorazione, abbiamo detto, diventa unione. Dio non è più soltanto di fronte a noi, come il Totalmente Altro. È dentro di noi, e noi siamo in Lui. La sua dinamica ci penetra e da noi vuole propagarsi agli altri e estendersi a tut-

to il mondo, perché il suo amore diventi realmente la misura dominante del mondo. Io trovo un'allusione molto bella a questo nuovo passo che l'Ultima Cena ci ha donato nella differente accezione che la parola «adorazione» ha in greco e in latino. La parola greca suona *proskynesis*. Essa significa il gesto della sottomissione, il riconoscimento di Dio come nostra vera misura, la cui norma accettiamo di seguire. Significa che libertà non vuol dire godersi la vita, ritenersi assolutamente autonomi, ma orientarsi secondo la misura della verità e del bene, per diventare in tal modo noi stessi veri e buoni. Questo gesto è necessario, anche se la nostra brama di libertà in un primo momento resiste a questa prospettiva. Il farla completamente nostra sarà possibile soltanto nel secondo passo che l'Ultima Cena ci dischiude. La parola latina per adorazione è *ad-oratio* - contatto bocca a bocca, bacio, abbraccio e quindi in fondo amore. La sottomissione diventa unione, perché colui al quale ci sottomettiamo è Amore. Così sottomissione acquista un senso, perché non ci impone cose estranee, ma ci libera in funzione della più intima verità del nostro essere.

Torniamo ancora all'Ultima Cena. La novità che lì si verificò, stava nella nuova profondità dell'antica preghiera di benedizione d'Israele, che da allora diventa la parola della trasformazione e dona a noi la partecipazione all'«ora» di Cristo. Gesù non ci ha dato il compito di ripetere la Cena pasquale che, del resto, in quanto anniversario, non è ripetibile a piacimento. Ci ha dato il compito di entrare nella sua «ora». Entriamo in essa mediante la parola del potere sacro della consacrazione - una trasformazione che si realizza mediante la preghiera di lode, che ci pone in continuità con Israele e con tutta la storia della salvezza, e al contempo ci dona la novità verso cui quella preghiera per sua intima natura tendeva. Questa preghiera - chiamata dalla Chiesa «preghiera eucaristica» - pone in essere l'Eucaristia. Essa è parola di potere, che trasforma i doni della terra in modo del tutto nuovo nel dono di sé di Dio e ci coinvolge in questo processo di trasformazione. Per questo chiamiamo questo avvenimento Eucaristia, che è la traduzione della parola ebraica *beracha* - ringraziamento, lode, benedizione, e così trasformazione a partire dal Signore: presenza della sua «ora». L'ora di Gesù è l'ora in cui vince l'amore. In altri termini: è Dio che ha vinto, perché Egli è l'Amore. L'ora di Gesù vuole diventare la nostra ora e lo diventerà, se noi, mediante la celebrazione dell'Eucaristia, ci lasciamo tirare dentro quel processo di trasformazioni che il Signore ha di mira. L'Eucaristia deve diventare il centro della nostra vita. Non è positività o brama di potere, se la Chiesa ci dice che l'Eucaristia è parte della domenica. Al mattino di Pasqua, prima le donne e poi i discepoli ebbero la grazia di vedere il Signore. D'allora in poi essi seppero che ormai il primo giorno della settimana, la domenica, sarebbe stato il giorno di Lui, di Cristo. Il giorno dell'inizio della creazione diventava il giorno del rinnovamento del-

la creazione. Creazione e redenzione vanno insieme. Per questo è così importante la domenica. È bello che oggi, in molte culture, la domenica sia un giorno libero o, insieme col sabato, costituisca addirittura il cosiddetto «fine-settimana» libero. Questo tempo libero, tuttavia, rimane vuoto se in esso non c'è Dio. Cari amici! Qualche volta, in un primo momento, può risultare piuttosto scomodo dover programmare nella domenica anche la Messa. Ma se vi ponete impegno, constaterete poi che è proprio questo che dà il giusto centro al tempo libero. Non lasciatevi dissuadere dal partecipare all'Eucaristia domenicale ed aiutate anche gli altri a scoprirla. Certo, perché da essa si sprigioni la gioia di cui abbiamo bisogno, dobbiamo imparare a comprenderla sempre di più nelle sue profondità, dobbiamo imparare ad amarla. Impegniamoci in questo senso - ne vale la pena! Scopriamo l'intima ricchezza della liturgia della Chiesa e la sua vera grandezza: non siamo noi a far festa per noi, ma è invece lo stesso Dio vivente a preparare per noi una festa. Con l'amore per l'Eucaristia riscoprirete anche il sacramento della Riconciliazione, nel quale la bontà misericordiosa di Dio consente sempre un nuovo inizio alla nostra vita.

Chi ha scoperto Cristo deve portare altri verso di Lui. Una grande gioia non si può tenere per sé. Bisogna trasmetterla. In vaste parti del mondo esiste oggi una strana dimenticanza di Dio. Sembra che tutto vada ugualmente anche senza di Lui. Ma al tempo stesso esiste anche un sentimento di frustrazione, di insoddisfazione di tutto e di tutti. Vien fatto di esclamare: Non è possibile che questa sia la vita! Davvero no. E così insieme con la dimenticanza di Dio esiste come un boom del religioso. Non voglio screditare tutto ciò che c'è in questo contesto. Può esserci anche la gioia sincera della scoperta. Ma, per dire il vero, non di rado la religione diventa quasi un prodotto di consumo. Si sceglie quello che piace, e certi fanno anche trarne un profitto. Ma la religione cercata alla maniera del «fai da te» alla fin fine non ci aiuta. È comoda, ma nell'ora della crisi ci abbandona a noi stessi. Aiutate gli uomini a scoprire la vera stella che ci indica la strada: Gesù Cristo! Cerchiamo noi stessi di conoscerlo sempre meglio per poter in modo convincente guidare anche gli altri verso di Lui. Per questo è così importante l'amore per la Sacra Scrittura e, di conseguenza, importante conoscere la fede della Chiesa che ci dischiude il senso della Scrittura. È lo Spirito Santo che guida la Chiesa nella sua fede crescente e l'ha fatta e la fa penetrare sempre di più nelle profondità della verità (cfr *Gv* 16, 13). Papa Giovanni Paolo II ci ha donato un'opera meravigliosa, nella quale la fede dei secoli è spiegata in modo sintetico: il *Catechismo della Chiesa Cattolica*. Io stesso recentemente ho potuto presentare il *Compendio* di tale Catechismo, che è stato anche elaborato a richiesta del defunto Papa. Sono due libri fondamentali che vorrei raccomandare a tutti voi.

Ovviamente, i libri da soli non bastano. Formate delle comunità sulla

base della fede! Negli ultimi decenni sono nati movimenti e comunità in cui la forza del Vangelo si fa sentire con vivacità. Cercate la comunione nella fede come compagni di cammino che insieme continuano a seguire la strada del grande pellegrinaggio che i Magi dell'Oriente ci hanno indicato per primi. La spontaneità delle nuove comunità è importante, ma è pure importante conservare la comunione col Papa e con i Vescovi. Sono essi a garantire che non si sta cercando dei sentieri privati, ma invece si sta vivendo in quella grande famiglia di Dio che il Signore ha fondato con i dodici Apostoli.

Ancora una volta devo ritornare all'Eucaristia. «Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo» dice san Paolo (1 Cor 10, 17). Con ciò intende dire: Poiché riceviamo il medesimo Signore ed Egli ci accoglie e ci attira dentro di sé, siamo una cosa sola anche tra di noi. Questo deve manifestarsi nella vita. Deve mostrarsi nella capacità del perdono. Deve manifestarsi nella sensibilità per le necessità dell'altro. Deve manifestarsi nella disponibilità a condividere. Deve manifestarsi nell'impegno per il prossimo, per quello vicino come per quello esternamente lontano, che però ci riguarda sempre da vicino.

Esistono oggi forme di volontariato, modelli di servizio vicendevole, di cui proprio la nostra società ha urgentemente bisogno. Non dobbiamo, ad esempio, abbandonare gli anziani alla loro solitudine, non dobbiamo passare oltre di fronte ai sofferenti. Se pensiamo e viviamo in virtù della comunione con Cristo, allora ci si aprono gli occhi. Allora non ci adatteremo più a vivacchiare preoccupati solo di noi stessi, ma vedremo dove e come siamo necessari.

Vivendo ed agendo così ci accorgeremo ben presto che è molto più bello essere utili e stare a disposizione degli altri che preoccuparsi solo delle comodità che ci vengono offerte. Io so che voi come giovani aspirate alle cose grandi, che volete impegnarvi per un mondo migliore. Dimostatelo agli uomini, dimostatelo al mondo, che aspetta proprio questa testimonianza dai discepoli di Gesù Cristo e che, soprattutto mediante il vostro amore, potrà scoprire la stella che noi seguiamo.

Andiamo avanti con Cristo e viviamo la nostra vita da veri adoratori di Dio! Amen.

Giovedì, 22 dicembre 2005

Discorso di sua Santità Benedetto XVI alla curia romana in occasione della presentazione degli auguri natalizi

*Signori Cardinali,
venerati Fratelli nell'Episcopato e nel Presbiterato,
cari fratelli e sorelle!*

«*Expergiscere, homo: quia pro te Deus factus est homo* - Svegliati, uomo, poiché per te Dio si è fatto uomo» (S. Agostino, *Discorsi*, 185). Con quest'invito di Sant'Agostino a cogliere il senso autentico del Natale di Cristo, apro il mio incontro con voi, cari collaboratori della Curia Romana, in prossimità ormai delle festività natalizie. A ciascuno rivolgo il mio saluto più cordiale, ringraziandovi per i sentimenti di devozione e di affetto, di cui si è fatto efficace interprete il Cardinale Decano, al quale va il mio pensiero riconoscente. Iddio si è fatto uomo per noi: è questo il messaggio che ogni anno dalla silenziosa grotta di Betlemme si diffonde sin nei più sperduti angoli della terra. Il Natale è festa di luce e di pace, è giorno di interiore stupore e di gioia che si espande nell'universo, perché «Dio si è fatto uomo». Dall'umile grotta di Betlemme l'eterno Figlio di Dio, divenuto piccolo Bambino, si rivolge a ciascuno di noi: ci interpella, ci invita a rinascere in lui perché, insieme a lui, possiamo vivere eternamente nella comunione della Santissima Trinità.

Con il cuore colmo della gioia che deriva da questa consapevolezza, rianciamo col pensiero alle vicende dell'anno che volge al suo tramonto. Stanno alle nostre spalle grandi avvenimenti, che hanno segnato profondamente la vita della Chiesa. Penso innanzitutto alla dipartita del nostro amato Santo Padre Giovanni Paolo II, preceduta da un lungo cammino di sofferenza e di graduale perdita della parola. Nessun Papa ci ha lasciato una quantità di testi pari a quella che ci ha lasciato lui; nessun Papa in precedenza ha potuto visitare, come lui, tutto il mondo e parlare in modo diretto agli uomini di tutti i continenti. Ma, alla fine, gli è toccato un cammino di sofferenza e di silenzio. Restano indimenticabili per noi le immagini della Domenica delle Palme quando, col ramo di olivo nella mano e segnato dal dolore, egli stava alla finestra e ci dava la benedizione del Signore in procinto di incamminarsi verso la Croce. Poi l'immagine di quando nella sua cappella privata, tenendo in mano il Crocifisso, partecipava alla Via Crucis nel Colosseo, dove tante volte aveva guidato la processione portando egli

stesso la Croce. Infine la muta benedizione della Domenica di Pasqua, nella quale, attraverso tutto il dolore, vedevamo rifulgere la promessa della risurrezione, della vita eterna. Il Santo Padre, con le sue parole e le sue opere, ci ha donato cose grandi; ma non meno importante è la lezione che ci ha dato dalla cattedra della sofferenza e del silenzio. Nel suo ultimo libro «*Memoria e Identità*» (Rizzoli 2005) ci ha lasciato un'interpretazione della sofferenza che non è una teoria teologica o filosofica, ma un frutto maturato lungo il suo personale cammino di sofferenza, da lui percorso col sostegno della fede nel Signore crocifisso. Questa interpretazione, che egli aveva elaborato nella fede e che dava senso alla sua sofferenza vissuta in comunione con quella del Signore, parlava attraverso il suo muto dolore trasformandolo in un grande messaggio. Sia all'inizio come ancora una volta alla fine del menzionato libro, il Papa si mostra profondamente toccato dallo spettacolo del potere del male che, nel secolo appena terminato, ci è stato dato di sperimentare in modo drammatico. Dice testualmente: «Non è stato un male in edizione piccola... È stato un male di proporzioni gigantesche, un male che si è avvalso delle strutture statali per compiere la sua opera nefasta, un male eretto a sistema» (pag. 198). Il male è forse invincibile? È la vera ultima potenza della storia? A causa dell'esperienza del male, la questione della redenzione, per Papa Wojtyła, era diventata l'essenziale e centrale domanda della sua vita e del suo pensare come cristiano. Esiste un limite contro il quale la potenza del male s'infrange? Sì, esso esiste, risponde il Papa in questo suo libro, come anche nella sua *Enciclica sulla redenzione*. Il potere che al male mette un limite è la misericordia divina. Alla violenza, all'ostentazione del male si oppone nella storia – come «il totalmente altro» di Dio, come la potenza propria di Dio – la divina misericordia. L'agnello è più forte del drago, potremmo dire con l'Apocalisse.

Alla fine del libro, nello sguardo retrospettivo sull'attentato del 13 maggio 1981 ed anche sulla base dell'esperienza del suo cammino con Dio e con il mondo, Giovanni Paolo II ha approfondito ulteriormente questa risposta. Il limite del potere del male, la potenza che, in definitiva, lo vince è – così egli ci dice – la sofferenza di Dio, la sofferenza del Figlio di Dio sulla Croce: «La sofferenza di Dio crocifisso non è soltanto una forma di sofferenza accanto alle altre... Cristo, soffrendo per tutti noi, ha conferito un nuovo senso alla sofferenza, l'ha introdotta in una nuova dimensione, in un nuovo ordine: quello dell'amore... La passione di Cristo sulla Croce ha dato un senso radicalmente nuovo alla sofferenza, l'ha trasformata dal di dentro... È la sofferenza che brucia e consuma il male con la fiamma dell'amore... Ogni sofferenza umana, ogni dolore, ogni infermità racchiude una promessa di salvezza... Il male... esiste nel mondo anche per risvegliare in noi l'amore, che è dono di sé... a chi è visitato dalla sofferenza... Cristo è il Redentore del mondo: 'Per le sue piaghe noi siamo stati guariti' (Is 53, 5)» (pag. 198 ss.). Tutto questo non è semplicemente teolo-

gia dotta, ma espressione di una fede vissuta e maturata nella sofferenza. Certo, noi dobbiamo fare del tutto per attenuare la sofferenza ed impedire l'ingiustizia che provoca la sofferenza degli innocenti. Tuttavia dobbiamo anche fare del tutto perché gli uomini possano scoprire il senso della sofferenza, per essere così in grado di accettare la propria sofferenza e unirla alla sofferenza di Cristo. In questo modo essa si fonde insieme con l'amore redentore e diventa, di conseguenza, una forza contro il male nel mondo. La risposta che si è avuta in tutto il mondo alla morte del Papa è stata una manifestazione sconvolgente di riconoscenza per il fatto che egli, nel suo ministero, si è offerto totalmente a Dio per il mondo; un ringraziamento per il fatto che egli, in un mondo pieno di odio e di violenza, ci ha insegnato nuovamente l'amare e il soffrire a servizio degli altri; ci ha mostrato, per così dire, dal vivo il Redentore, la redenzione, e ci ha dato la certezza che, di fatto, il male non ha l'ultima parola nel mondo.

Due altri avvenimenti, avviati ancora da Papa Giovanni Paolo II, vorrei ora menzionare, se pur brevemente: si tratta della *Giornata Mondiale della Gioventù* celebrata a Colonia e del *Sinodo dei Vescovi* sull'Eucaristia che ha concluso anche l'*Anno dell'Eucaristia*, inaugurato da Papa Giovanni Paolo II.

La *Giornata Mondiale della Gioventù* è rimasta nella memoria di tutti coloro che erano presenti come un grande dono. Oltre un milione di giovani si radunarono nella Città di Colonia, situata sul fiume Reno, e nelle città vicine per ascoltare insieme la Parola di Dio, per pregare insieme, per ricevere i sacramenti della Riconciliazione e dell'Eucaristia, per cantare e festeggiare insieme, per gioire dell'esistenza e per adorare e ricevere il Signore eucaristico durante i grandi incontri del sabato sera e della domenica. Durante tutti quei giorni regnava semplicemente la gioia. A prescindere dai servizi d'ordine, la polizia non ebbe niente da fare – il Signore aveva radunato la sua famiglia, superando sensibilmente ogni frontiera e barriera e, nella grande comunione tra di noi, ci aveva fatto sperimentare la sua presenza. Il motto scelto per quelle giornate – «Andiamo ad adorarlo» – conteneva due grandi immagini che, fin dall'inizio, favorirono l'approccio giusto. Vi era innanzitutto l'immagine del pellegrinaggio, l'immagine dell'uomo che, guardando al di là dei suoi affari e del suo quotidiano, si mette alla ricerca della sua destinazione essenziale, della verità, della vita giusta, di Dio. Questa immagine dell'uomo in cammino verso la meta della vita racchiudeva in se ancora due indicazioni chiare. C'era innanzitutto l'invito a non vedere il mondo che ci circonda soltanto come la materia grezza con cui noi possiamo fare qualcosa, ma a cercare di scoprire in esso la «calligrafia del Creatore», la ragione creatrice e l'amore da cui è nato il mondo e di cui ci parla l'universo, se noi ci rendiamo attenti, se i nostri sensi interiori si svegliano e acquistano percettività per le dimensioni più profonde della realtà. Come secondo elemento si aggiungeva poi l'invito a mettersi in ascolto della rivelazione storica che, sola, può offrirci la chiave di lettura per il silenzioso mistero della creazio-

ne, indicandoci concretamente la via verso il vero Padrone del mondo e della storia che si nasconde nella povertà della stalla di Betlemme. L'altra immagine contenuta nel motto della *Giornata Mondiale della Gioventù* era l'uomo in adorazione: «Siamo venuti per adorarlo». Prima di ogni attività e di ogni mutamento del mondo deve esserci l'adorazione. Solo essa ci rende veramente liberi; essa soltanto ci dà i criteri per il nostro agire. Proprio in un mondo in cui progressivamente vengono meno i criteri di orientamento ed esiste la minaccia che ognuno faccia di se stesso il proprio criterio, è fondamentale sottolineare l'adorazione. Per tutti coloro che erano presenti rimane indimenticabile l'intenso silenzio di quel milione di giovani, un silenzio che ci univa e sollevava tutti quando il Signore nel Sacramento era posto sull'altare. Serbiamo nel cuore le immagini di Colonia: sono una indicazione che continua ad operare. Senza menzionare singoli nomi, vorrei in questa occasione ringraziare tutti coloro che hanno reso possibile la Giornata Mondiale della Gioventù; soprattutto, però, ringraziamo insieme il Signore, perché in definitiva solo Lui poteva donarci quelle giornate nel modo in cui le abbiamo vissute.

La parola «adorazione» ci porta al secondo grande avvenimento di cui vorrei parlare: il *Sinodo dei Vescovi* e l'*Anno dell'Eucaristia*. Papa Giovanni Paolo II, con l'Enciclica *Ecclesia de Eucharistia* e con la Lettera apostolica *Mane nobiscum Domine* ci aveva già donato le indicazioni essenziali e al contempo, con la sua esperienza personale della fede eucaristica, aveva concretizzato l'insegnamento della Chiesa. Inoltre, la Congregazione per il Culto Divino, in stretto collegamento con l'Enciclica, aveva pubblicato l'istruzione *Redemptionis Sacramentum* come aiuto pratico per la giusta realizzazione della *Costituzione conciliare sulla liturgia e della riforma liturgica*. Oltre tutto ciò, era veramente possibile dire ancora qualcosa di nuovo, sviluppare ulteriormente l'insieme della dottrina? Proprio questa fu la grande esperienza del Sinodo quando, nei contributi dei Padri, si è vista rispecchiarsi la ricchezza della vita eucaristica della Chiesa di oggi e si è manifestata l'inesauribilità della sua fede eucaristica. Quello che i Padri hanno pensato ed espresso dovrà essere presentato, in stretto collegamento con le *Propositiones* del Sinodo, in un documento post-sinodale. Vorrei qui solo sottolineare ancora una volta quel punto che, poco fa, abbiamo già registrato nel contesto della Giornata Mondiale della Gioventù: l'adorazione del Signore risorto, presente nell'Eucaristia con carne e sangue, con corpo e anima, con divinità e umanità. È commovente per me vedere come dappertutto nella Chiesa si stia risvegliando la gioia dell'adorazione eucaristica e si manifestino i suoi frutti. Nel periodo della riforma liturgica spesso la Messa considerata come Cena eucaristica e l'adorazione del Ss.mo Sacramento erano viste come in contrasto tra loro: il Pane eucaristico non ci sarebbe stato dato per essere contemplato, ma per essere mangiato, secondo un'obiezione allora diffusa. Nell'esperienza di preghiera della Chiesa si è ormai manifestata la mancanza di senso di

una tale contrapposizione. Già Agostino aveva detto: «... *nemo autem illam carnem manducat, nisi prius adoraverit;... peccemus non adorando* - Nessuno mangia questa carne senza prima adorarla; ... pecceremmo se non la adorassimo» (cfr *Enarr. in Ps* 98,9 CCL XXXIX 1385). Di fatto, non è che nell'Eucaristia riceviamo semplicemente una qualche cosa. Essa è l'incontro e l'unificazione di persone; la persona, però, che ci viene incontro e desidera unirsi a noi è il Figlio di Dio. Una tale unificazione può soltanto realizzarsi secondo le modalità dell'adorazione. Ricevere l'Eucaristia significa adorare Colui che riceviamo. Proprio così e soltanto così diventiamo una cosa sola con Lui. Perciò, lo sviluppo dell'adorazione eucaristica, come ha preso forma nel corso del Medioevo, era la più coerente conseguenza dello stesso mistero eucaristico: soltanto nell'adorazione può maturare un'accoglienza profonda e vera. E proprio in questo atto personale di incontro col Signore matura poi anche la missione sociale che nell'Eucaristia è racchiusa e che vuole rompere le barriere non solo tra il Signore e noi, ma anche e soprattutto le barriere che ci separano gli uni dagli altri.

L'ultimo evento di quest'anno su cui vorrei soffermarmi in questa occasione è la celebrazione della conclusione del *Concilio Vaticano II* quarant'anni fa. Tale memoria suscita la domanda: Qual è stato il risultato del Concilio? È stato recepito nel modo giusto? Che cosa, nella recezione del Concilio, è stato buono, che cosa insufficiente o sbagliato? Che cosa resta ancora da fare? Nessuno può negare che, in vaste parti della Chiesa, la recezione del Concilio si è svolta in modo piuttosto difficile, anche non volendo applicare a quanto è avvenuto in questi anni la descrizione che il grande dottore della Chiesa, san Basilio, fa della situazione della Chiesa dopo il Concilio di Nicea: egli la paragona ad una battaglia navale nel buio della tempesta, dicendo fra l'altro: «Il grido rauco di coloro che per la discordia si ergono l'uno contro l'altro, le chiacchiere incomprensibili, il rumore confuso dei clamori ininterrotti ha riempito ormai quasi tutta la Chiesa falsando, per eccesso o per difetto, la retta dottrina della fede...» (*De Spiritu Sancto*, XXX, 77; PG 32, 213 A; SCh 17bis, pag. 524). Emerge la domanda: Perché la recezione del Concilio, in grandi parti della Chiesa, finora si è svolta in modo così difficile? Ebbene, tutto dipende dalla giusta interpretazione del Concilio o – come diremmo oggi – dalla sua giusta ermeneutica, dalla giusta chiave di lettura e di applicazione. I problemi della recezione sono nati dal fatto che due ermeneutiche contrarie si sono trovate a confronto e hanno litigato tra loro. L'una ha causato confusione, l'altra, silenziosamente ma sempre più visibilmente, ha portato frutti. Da una parte esiste un'interpretazione che vorrei chiamare «ermeneutica della discontinuità e della rottura»; essa non di rado si è potuta avvalere della simpatia dei mass-media, e anche di una parte della teologia moderna. Dall'altra parte c'è l'«ermeneutica della riforma», del rinnovamento nella continuità dell'unico soggetto-Chiesa, che il Signore ci ha donato; è un soggetto che cresce nel tempo e si sviluppa, rimanendo però sempre lo stesso,

unico soggetto del Popolo di Dio in cammino. L'ermeneutica della discontinuità rischia di finire in una rottura tra Chiesa preconciliare e Chiesa postconciliare. Essa asserisce che i testi del Concilio come tali non sarebbero ancora la vera espressione dello spirito del Concilio. Sarebbero il risultato di compromessi nei quali, per raggiungere l'unanimità, si è dovuto ancora trascinarsi dietro e riconfermare molte cose vecchie ormai inutili. Non in questi compromessi, però, si rivelerebbe il vero spirito del Concilio, ma invece negli slanci verso il nuovo che sono sottesi ai testi: solo essi rappresenterebbero il vero spirito del Concilio, e partendo da essi e in conformità con essi bisognerebbe andare avanti. Proprio perché i testi rispecchierebbero solo in modo imperfetto il vero spirito del Concilio e la sua novità, sarebbe necessario andare coraggiosamente al di là dei testi, facendo spazio alla novità nella quale si esprimerebbe l'intenzione più profonda, sebbene ancora indistinta, del Concilio. In una parola: occorrerebbe seguire non i testi del Concilio, ma il suo spirito. In tal modo, ovviamente, rimane un vasto margine per la domanda su come allora si definisca questo spirito e, di conseguenza, si concede spazio ad ogni estrosità. Con ciò, però, si fraintende in radice la natura di un Concilio come tale. In questo modo, esso viene considerato come una specie di Costituente, che elimina una costituzione vecchia e ne crea una nuova. Ma la Costituente ha bisogno di un mandante e poi di una conferma da parte del mandante, cioè del popolo al quale la costituzione deve servire. I Padri non avevano un tale mandato e nessuno lo aveva mai dato loro; nessuno, del resto, poteva darlo, perché la costituzione essenziale della Chiesa viene dal Signore e ci è stata data affinché noi possiamo raggiungere la vita eterna e, partendo da questa prospettiva, siamo in grado di illuminare anche la vita nel tempo e il tempo stesso. I Vescovi, mediante il Sacramento che hanno ricevuto, sono fiduciari del dono del Signore. Sono «amministratori dei misteri di Dio» (1 Cor 4,1); come tali devono essere trovati «fedeli e saggi» (cfr Lc 12,41-48). Ciò significa che devono amministrare il dono del Signore in modo giusto, affinché non resti occultato in qualche nascondiglio, ma porti frutto e il Signore, alla fine, possa dire all'amministratore: «Poiché sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto» (cfr Mt 25,14-30; Lc 19,11-27). In queste parabole evangeliche si esprime la dinamica della fedeltà, che interessa nel servizio del Signore, e in esse si rende anche evidente, come in un Concilio dinamica e fedeltà debbano diventare una cosa sola.

All'ermeneutica della discontinuità si oppone l'ermeneutica della riforma, come l'hanno presentata dapprima Papa Giovanni XXIII nel suo discorso d'apertura del Concilio l'11 ottobre 1962 e poi Papa Paolo VI nel discorso di conclusione del 7 dicembre 1965. Vorrei qui citare soltanto le parole ben note di Giovanni XXIII, in cui questa ermeneutica viene espressa inequivocabilmente quando dice che il Concilio «vuole trasmettere pura ed integra la dottrina, senza attenuazioni o travisamenti», e continua: «Il nostro dovere non è soltanto di

custodire questo tesoro prezioso, come se ci preoccupassimo unicamente dell'antichità, ma di dedicarci con alacre volontà e senza timore a quell'opera, che la nostra età esige... È necessario che questa dottrina certa ed immutabile, che deve essere fedelmente rispettata, sia approfondita e presentata in modo che corrisponda alle esigenze del nostro tempo. Una cosa è infatti il deposito della fede, cioè le verità contenute nella nostra veneranda dottrina, e altra cosa è il modo col quale esse sono enunciate, conservando ad esse tuttavia lo stesso senso e la stessa portata» (*S. Oec. Conc. Vat. II Constitutiones Decreta Declarationes*, 1974, pp. 863-865). È chiaro che questo impegno di esprimere in modo nuovo una determinata verità esige una nuova riflessione su di essa e un nuovo rapporto vitale con essa; è chiaro pure che la nuova parola può maturare soltanto se nasce da una comprensione consapevole della verità espressa e che, d'altra parte, la riflessione sulla fede esige anche che si viva questa fede. In questo senso il programma proposto da Papa Giovanni XXIII era estremamente esigente, come appunto è esigente la sintesi di fedeltà e dinamica. Ma ovunque questa interpretazione è stata l'orientamento che ha guidato la recezione del Concilio, è cresciuta una nuova vita e sono maturati frutti nuovi. Quarant'anni dopo il Concilio possiamo rilevare che il positivo è più grande e più vivo di quanto non potesse apparire nell'agitazione degli anni intorno al 1968. Oggi vediamo che il seme buono, pur sviluppandosi lentamente, tuttavia cresce, e cresce così anche la nostra profonda gratitudine per l'opera svolta dal Concilio.

Paolo VI, nel suo discorso per la conclusione del Concilio, ha poi indicato ancora una specifica motivazione per cui un'ermeneutica della discontinuità potrebbe sembrare convincente. Nella grande disputa sull'uomo, che contraddistingue il tempo moderno, il Concilio doveva dedicarsi in modo particolare al tema dell'antropologia. Doveva interrogarsi sul rapporto tra la Chiesa e la sua fede, da una parte, e l'uomo ed il mondo di oggi, dall'altra (*ibid.*, pp. 1066 s.). La questione diventa ancora più chiara, se in luogo del termine generico di «mondo di oggi» ne scegliamo un altro più preciso: il Concilio doveva determinare in modo nuovo il rapporto tra Chiesa ed età moderna. Questo rapporto aveva avuto un inizio molto problematico con il processo a Galileo. Si era poi spezzato totalmente, quando Kant definì la «religione entro la sola ragione» e quando, nella fase radicale della rivoluzione francese, venne diffusa un'immagine dello Stato e dell'uomo che alla Chiesa ed alla fede praticamente non voleva più concedere alcuno spazio. Lo scontro della fede della Chiesa con un liberalismo radicale ed anche con scienze naturali che pretendevano di abbracciare con le loro conoscenze tutta la realtà fino ai suoi confini, proponendosi caparbiamente di rendere superflua l'«ipotesi Dio», aveva provocato nell'Ottocento, sotto Pio IX, da parte della Chiesa aspre e radicali condanne di tale spirito dell'età moderna. Quindi, apparentemente non c'era più nessun ambito aperto per un'intesa positiva e fruttuosa, e drastici erano pure i rifiuti da parte di coloro che

si sentivano i rappresentanti dell'età moderna. Nel frattempo, tuttavia, anche l'età moderna aveva conosciuto degli sviluppi. Ci si rendeva conto che la rivoluzione americana aveva offerto un modello di Stato moderno diverso da quello teorizzato dalle tendenze radicali emerse nella seconda fase della rivoluzione francese. Le scienze naturali cominciarono, in modo sempre più chiaro, a riflettere sul proprio limite, imposto dallo stesso loro metodo che, pur realizzando cose grandiose, tuttavia non era in grado di comprendere la globalità della realtà. Così, tutte e due le parti cominciarono progressivamente ad aprirsi l'una all'altra. Nel periodo tra le due guerre mondiali e ancora di più dopo la seconda guerra mondiale, uomini di Stato cattolici avevano dimostrato che può esistere uno Stato moderno laico, che tuttavia non è neutro riguardo ai valori, ma vive attingendo alle grandi fonti etiche aperte dal cristianesimo. La dottrina sociale cattolica, via via sviluppata, era diventata un modello importante tra il liberalismo radicale e la teoria marxista dello Stato. Le scienze naturali, che come tali lavorano con un metodo limitato all'aspetto fenomenico della realtà, si rendevano conto sempre più chiaramente che questo metodo non comprendeva la totalità della realtà e aprivano quindi nuovamente le porte a Dio, sapendo che la realtà è più grande del metodo naturalistico e di ciò che esso può abbracciare. Si potrebbe dire che si erano formati tre cerchi di domande che ora, durante il Vaticano II, attendevano una risposta. Innanzitutto occorre definire in modo nuovo la relazione tra fede e scienze moderne; ciò riguardava, del resto, non soltanto le scienze naturali, ma anche la scienza storica perché, in una certa scuola, il metodo storico-critico reclamava per sé l'ultima parola nella interpretazione della Bibbia e, pretendendo la piena esclusività per la sua comprensione delle Sacre Scritture, si opponeva in punti importanti all'interpretazione che la fede della Chiesa aveva elaborato. In secondo luogo, era da definire in modo nuovo il rapporto tra Chiesa e Stato moderno, che concedeva spazio a cittadini di varie religioni ed ideologie, comportandosi verso queste religioni in modo imparziale e assumendo semplicemente la responsabilità per una convivenza ordinata e tollerante tra i cittadini e per la loro libertà di esercitare la propria religione. Con ciò, in terzo luogo, era collegato in modo più generale il problema della tolleranza religiosa – una questione che richiedeva una nuova definizione del rapporto tra fede cristiana e religioni del mondo. In particolare, di fronte ai recenti crimini del regime nazionalsocialista e, in genere, in uno sguardo retrospettivo su una lunga storia difficile, bisognava valutare e definire in modo nuovo il rapporto tra la Chiesa e la fede di Israele.

Sono tutti temi di grande portata su cui non è possibile soffermarsi più ampiamente in questo contesto. È chiaro che in tutti questi settori, che nel loro insieme formano un unico problema, poteva emergere una qualche forma di discontinuità e che, in un certo senso, si era manifestata di fatto una discontinuità, nella quale tuttavia, fatte le diverse distinzioni tra le concrete situazioni

storiche e le loro esigenze, risultava non abbandonata la continuità nei principi – fatto questo che facilmente sfugge alla prima percezione. È proprio in questo insieme di continuità e discontinuità a livelli diversi che consiste la natura della vera riforma. In questo processo di novità nella continuità dovevamo imparare a capire più concretamente di prima che le decisioni della Chiesa riguardanti cose contingenti – per esempio, certe forme concrete di liberalismo o di interpretazione liberale della Bibbia – dovevano necessariamente essere esse stesse contingenti, appunto perché riferite a una determinata realtà in se stessa mutevole. Bisognava imparare a riconoscere che, in tali decisioni, solo i principi esprimono l'aspetto duraturo, rimanendo nel sottofondo e motivando la decisione dal di dentro. Non sono invece ugualmente permanenti le forme concrete, che dipendono dalla situazione storica e possono quindi essere sottoposte a mutamenti. Così le decisioni di fondo possono restare valide, mentre le forme della loro applicazione a contesti nuovi possono cambiare. Così, ad esempio, se la libertà di religione viene considerata come espressione dell'incapacità dell'uomo di trovare la verità e di conseguenza diventa canonizzazione del relativismo, allora essa da necessità sociale e storica è elevata in modo improprio a livello metafisico ed è così privata del suo vero senso, con la conseguenza di non poter essere accettata da colui che crede che l'uomo è capace di conoscere la verità di Dio e, in base alla dignità interiore della verità, è legato a tale conoscenza. Una cosa completamente diversa è invece il considerare la libertà di religione come una necessità derivante dalla convivenza umana, anzi come una conseguenza intrinseca della verità che non può essere imposta dall'esterno, ma deve essere fatta propria dall'uomo solo mediante il processo del convincimento. Il Concilio Vaticano II, riconoscendo e facendo suo con il *Decreto sulla libertà religiosa* un principio essenziale dello Stato moderno, ha ripreso nuovamente il patrimonio più profondo della Chiesa. Essa può essere consapevole di trovarsi con ciò in piena sintonia con l'insegnamento di Gesù stesso (cfr *Mt 22,21*), come anche con la Chiesa dei martiri, con i martiri di tutti i tempi. La Chiesa antica, con naturalezza, ha pregato per gli imperatori e per i responsabili politici considerando questo un suo dovere (cfr *1 Tm 2,2*); ma, mentre pregava per gli imperatori, ha invece rifiutato di adorarli, e con ciò ha respinto chiaramente la religione di Stato. I martiri della Chiesa primitiva sono morti per la loro fede in quel Dio che si era rivelato in Gesù Cristo, e proprio così sono morti anche per la libertà di coscienza e per la libertà di professione della propria fede – una professione che da nessuno Stato può essere imposta, ma invece può essere fatta propria solo con la grazia di Dio, nella libertà della coscienza. Una Chiesa missionaria, che si sa tenuta ad annunciare il suo messaggio a tutti i popoli, deve impegnarsi per la libertà della fede. Essa vuole trasmettere il dono della verità che esiste per tutti ed assicura al contempo i popoli e i loro governi di non voler distruggere con ciò la loro identità e le loro culture, ma invece porta loro una

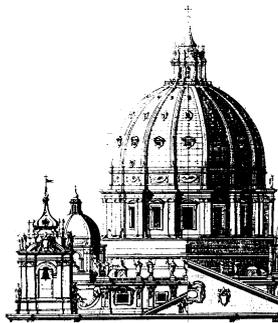
risposta che, nel loro intimo, aspettano – una risposta con cui la molteplicità delle culture non si perde, ma cresce invece l'unità tra gli uomini e così anche la pace tra i popoli.

Il Concilio Vaticano II, con la nuova definizione del rapporto tra la fede della Chiesa e certi elementi essenziali del pensiero moderno, ha rivisto o anche corretto alcune decisioni storiche, ma in questa apparente discontinuità ha invece mantenuto ed approfondito la sua intima natura e la sua vera identità. La Chiesa è, tanto prima quanto dopo il Concilio, la stessa Chiesa una, santa, cattolica ed apostolica in cammino attraverso i tempi; essa prosegue «il suo pellegrinaggio fra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio», annunziando la morte del Signore fino a che Egli venga (cfr *Lumen gentium*, 8). Chi si era aspettato che con questo «sì» fondamentale all'età moderna tutte le tensioni si dileguassero e l'«apertura verso il mondo» così realizzata trasformasse tutto in pura armonia, aveva sottovalutato le interiori tensioni e anche le contraddizioni della stessa età moderna; aveva sottovalutato la pericolosa fragilità della natura umana che in tutti i periodi della storia e in ogni costellazione storica è una minaccia per il cammino dell'uomo. Questi pericoli, con le nuove possibilità e con il nuovo potere dell'uomo sulla materia e su se stesso, non sono scomparsi, ma assumono invece nuove dimensioni: uno sguardo sulla storia attuale lo dimostra chiaramente. Anche nel nostro tempo la Chiesa resta un «segno di contraddizione» (*Lc 2,34*) – non senza motivo Papa Giovanni Paolo II, ancora da Cardinale, aveva dato questo titolo agli Esercizi Spirituali predicati nel 1976 a Papa Paolo VI e alla Curia Romana. Non poteva essere intenzione del Concilio abolire questa contraddizione del Vangelo nei confronti dei pericoli e degli errori dell'uomo. Era invece senz'altro suo intendimento accantonare contraddizioni erronee o superflue, per presentare a questo nostro mondo l'esigenza del Vangelo in tutta la sua grandezza e purezza. Il passo fatto dal Concilio verso l'età moderna, che in modo assai impreciso è stato presentato come «apertura verso il mondo», appartiene in definitiva al perenne problema del rapporto tra fede e ragione, che si ripresenta in sempre nuove forme. La situazione che il Concilio doveva affrontare è senz'altro paragonabile ad avvenimenti di epoche precedenti. San Pietro, nella sua prima lettera, aveva esortato i cristiani ad essere sempre pronti a dar risposta (*apo-logia*) a chiunque avesse loro chiesto il *logos*, la ragione della loro fede (cfr 3,15). Questo significava che la fede biblica doveva entrare in discussione e in relazione con la cultura greca ed imparare a riconoscere mediante l'interpretazione la linea di distinzione, ma anche il contatto e l'affinità tra loro nell'unica ragione donata da Dio. Quando nel XIII secolo, mediante filosofi ebrei ed arabi, il pensiero aristotelico entrò in contatto con la cristianità medievale formata nella tradizione platonica, e fede e ragione rischiarono di entrare in una contraddizione inconciliabile, fu soprattutto san Tommaso d'Aquino a mediare il nuovo incontro tra fede e filosofia aristotelica, mettendo così

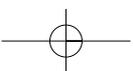
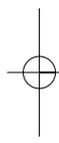
la fede in una relazione positiva con la forma di ragione dominante nel suo tempo. La faticosa disputa tra la ragione moderna e la fede cristiana che, in un primo momento, col processo a Galileo, era iniziata in modo negativo, certamente conobbe molte fasi, ma col Concilio Vaticano II arrivò l'ora in cui si richiedeva un ampio ripensamento. Il suo contenuto, nei testi conciliari, è tracciato sicuramente solo a larghe linee, ma con ciò è determinata la direzione essenziale, cosicché il dialogo tra ragione e fede, oggi particolarmente importante, in base al Vaticano II ha trovato il suo orientamento. Adesso questo dialogo è da sviluppare con grande apertura mentale, ma anche con quella chiarezza nel discernimento degli spiriti che il mondo con buona ragione aspetta da noi proprio in questo momento. Così possiamo oggi con gratitudine volgere il nostro sguardo al Concilio Vaticano II: se lo leggiamo e recepiamo guidati da una giusta ermeneutica, esso può essere e diventare sempre di più una grande forza per il sempre necessario rinnovamento della Chiesa.

Infine, devo forse ancora far memoria di quel 19 aprile di quest'anno, in cui il Collegio Cardinalizio, con mio non piccolo spavento, mi ha eletto a successore di Papa Giovanni Paolo II, a successore di san Pietro sulla cattedra del Vescovo di Roma? Un tale compito stava del tutto fuori di ciò che avrei mai potuto immaginare come mia vocazione. Così, fu soltanto con un grande atto di fiducia in Dio che potei dire nell'obbedienza il mio «sì» a questa scelta. Come allora, così chiedo anche oggi a tutti Voi la preghiera, sulla cui forza e sostegno io conto. Al contempo desidero ringraziare di cuore in quest'ora tutti coloro che mi hanno accolto e mi accolgono tuttora con tanta fiducia, bontà e comprensione, accompagnandomi giorno per giorno con la loro preghiera.

Il Natale è ormai vicino. Il Signore Dio alle minacce della storia non si è opposto con il potere esteriore, come noi uomini, secondo le prospettive di questo nostro mondo, ci saremmo aspettati. L'arma sua è la bontà. Si è rivelato come bimbo, nato in una stalla. È proprio così che contrappone il suo potere completamente diverso alle potenze distruttive della violenza. Proprio così Egli ci salva. Proprio così ci mostra ciò che salva. Vogliamo, in questi giorni natalizi, andargli incontro pieni di fiducia, come i pastori, come i sapienti dell'Oriente. Chiediamo a Maria di condurci al Signore. Chiediamo a Lui stesso di far brillare il suo volto su di noi. Chiediamogli di vincere Egli stesso la violenza nel mondo e di farci sperimentare il potere della sua bontà. Con questi sentimenti imparto di cuore a tutti Voi la Benedizione Apostolica.



ATTI DELLA SEDE APOSTOLICA



Roma, il 4 novembre 2005, Memoria di S. Carlo Borromeo, Patrono dei Seminari

Istruzione della Congregazione per l'Educazione Cattolica circa i criteri di discernimento vocazionale riguardo alle persone con tendenze omosessuali in vista della loro ammissione al Seminario e agli Ordini sacri

Introduzione

In continuità con l'insegnamento del Concilio Vaticano II e, in particolare, col decreto *Optatum totius*¹ sulla formazione sacerdotale, la Congregazione per l'Educazione Cattolica ha pubblicato diversi documenti per promuovere un'adeguata formazione integrale dei futuri sacerdoti, offrendo orientamenti e norme precise circa suoi diversi aspetti². Nel frattempo anche il Sinodo dei Vescovi del 1990 ha riflettuto sulla formazione dei sacerdoti nelle circostanze attuali, con l'intento di portare a compimento la dottrina conciliare su questo argomento e di renderla più esplicita ed incisiva nel mondo contemporaneo. In seguito a questo Sinodo, Giovanni Paolo II pubblicò l'Esortazione apostolica post-sinodale *Pastores dabo vobis*³.

Alla luce di questo ricco insegnamento, la presente Istruzione non intende soffermarsi su tutte le questioni di ordine affettivo o sessuale che richiedono un attento discernimento durante l'intero periodo della formazione. Essa contiene norme circa una questione particolare, resa più urgente dalla situazione attuale, e cioè quella dell'ammissione o meno al Seminario e agli Ordini sacri dei candidati che hanno tendenze omosessuali profondamente radicate.

1. Maturità affettiva e paternità spirituale

Secondo la costante Tradizione della Chiesa, riceve validamente la sacra Ordinazione esclusivamente il battezzato di sesso maschile⁴. Per mezzo del sacramento dell'Ordine, lo Spirito Santo configura il candidato, ad un titolo nuovo e specifico, a Gesù Cristo: il sacerdote, infatti, rappresenta sacramentalmente Cristo, Capo, Pastore e Sposo della Chiesa⁵. A causa di questa configurazione a Cristo, tutta la vita del ministro sacro deve essere animata dal dono di tutta la sua persona alla Chiesa e da un'autentica carità pastorale⁶.

Il candidato al ministero ordinato, pertanto, deve raggiungere la maturità

affettiva. Tale maturità lo renderà capace di porsi in una corretta relazione con uomini e donne, sviluppando in lui un vero senso della paternità spirituale nei confronti della comunità ecclesiale che gli sarà affidata⁷.

2. L'omosessualità e il ministero ordinato

Dal Concilio Vaticano II ad oggi, diversi documenti del Magistero – e specialmente il *Catechismo della Chiesa Cattolica* – hanno confermato l'insegnamento della Chiesa sull'omosessualità. Il *Catechismo* distingue fra gli atti omosessuali e le tendenze omosessuali.

Riguardo agli *atti*, insegna che, nella Sacra Scrittura, essi vengono presentati come peccati gravi. La Tradizione li ha costantemente considerati come intrinsecamente immorali e contrari alla legge naturale. Essi, di conseguenza, non possono essere approvati in nessun caso.

Per quanto concerne le *tendenze* omosessuali profondamente radicate, che si riscontrano in un certo numero di uomini e donne, sono anch'esse oggettivamente disordinate e sovente costituiscono, anche per loro, una prova. Tali persone devono essere accolte con rispetto e delicatezza; a loro riguardo si eviterà ogni marchio di ingiusta discriminazione. Esse sono chiamate a realizzare la volontà di Dio nella loro vita e a unire al sacrificio della croce del Signore le difficoltà che possono incontrare⁸.

Alla luce di tale insegnamento, questo Dicastero, d'intesa con la Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, ritiene necessario affermare chiaramente che la Chiesa, pur rispettando profondamente le persone in questione⁹, non può ammettere al Seminario e agli Ordini sacri coloro che praticano l'omosessualità, presentano tendenze omosessuali profondamente radicate o sostengono la cosiddetta *cultura gay*¹⁰.

Le suddette persone si trovano, infatti, in una situazione che ostacola gravemente un corretto relazionarsi con uomini e donne. Non sono affatto da trascurare le conseguenze negative che possono derivare dall'Ordinazione di persone con tendenze omosessuali profondamente radicate.

Qualora, invece, si trattasse di tendenze omosessuali che fossero solo l'espressione di un problema transitorio, come, ad esempio, quello di un'adolescenza non ancora compiuta, esse devono comunque essere chiaramente superate almeno tre anni prima dell'Ordinazione diaconale.

3. Il discernimento dell'idoneità dei candidati da parte della Chiesa

Due sono gli aspetti indissociabili in ogni vocazione sacerdotale: il dono gratuito di Dio e la libertà responsabile dell'uomo. La vocazione è un dono della grazia divina, ricevuto tramite la Chiesa, nella Chiesa e per il servizio della Chiesa. Rispondendo alla chiamata di Dio, l'uomo si offre liberamente a Lui nell'amore¹¹. Il solo desiderio di diventare sacerdote non è sufficiente e non

esiste un diritto a ricevere la sacra Ordinanza. Compete alla Chiesa – nella sua responsabilità di definire i requisiti necessari per la ricezione dei Sacramenti istituiti da Cristo - discernere l'idoneità di colui che desidera entrare nel Seminario¹², accompagnarlo durante gli anni della formazione e chiamarlo agli Ordini sacri, se sia giudicato in possesso delle qualità richieste¹³.

La formazione del futuro sacerdote deve articolare, in una complementarità essenziale, le quattro dimensioni della formazione: umana, spirituale, intellettuale e pastorale¹⁴. In questo contesto, bisogna rilevare la particolare importanza della formazione umana, fondamento necessario di tutta la formazione¹⁵. Per ammettere un candidato all'Ordinazione diaconale, la Chiesa deve verificare, tra l'altro, che sia stata raggiunta la maturità affettiva del candidato al sacerdozio¹⁶.

La chiamata agli Ordini è responsabilità personale del Vescovo¹⁷ o del Superiore Maggiore. Tenendo presente il parere di coloro ai quali hanno affidato la responsabilità della formazione, il Vescovo o il Superiore Maggiore, prima di ammettere all'Ordinazione il candidato, devono pervenire ad un giudizio moralmente certo sulle sue qualità. Nel caso di un dubbio serio al riguardo, non devono ammetterlo all'Ordinazione¹⁸.

Il discernimento della vocazione e della maturità del candidato è anche un grave compito del rettore e degli altri formatori del Seminario. Prima di ogni Ordinazione, il rettore deve esprimere un suo giudizio sulle qualità del candidato richieste dalla Chiesa¹⁹.

Nel discernimento dell'idoneità all'Ordinazione, spetta al direttore spirituale un compito importante. Pur essendo vincolato dal segreto, egli rappresenta la Chiesa nel foro interno. Nei colloqui con il candidato, il direttore spirituale deve segnatamente ricordare le esigenze della Chiesa circa la castità sacerdotale e la maturità affettiva specifica del sacerdote, nonché aiutarlo a discernere se abbia le qualità necessarie²⁰. Egli ha l'obbligo di valutare tutte le qualità della personalità ed accertarsi che il candidato non presenti disturbi sessuali incompatibili col sacerdozio. Se un candidato pratica l'omosessualità o presenta tendenze omosessuali profondamente radicate, il suo direttore spirituale, così come il suo confessore, hanno il dovere di dissuaderlo, in coscienza, dal procedere verso l'Ordinazione.

Rimane inteso che il candidato stesso è il primo responsabile della propria formazione²¹. Egli deve offrirsi con fiducia al discernimento della Chiesa, del Vescovo che chiama agli Ordini, del rettore del Seminario, del direttore spirituale e degli altri educatori del Seminario ai quali il Vescovo o il Superiore Maggiore hanno affidato il compito di formare i futuri sacerdoti. Sarebbe gravemente disonesto che un candidato occultasse la propria omosessualità per accedere, nonostante tutto, all'Ordinazione. Un atteggiamento così inautentico non corrisponde allo spirito di verità, di lealtà e di disponibi-

lità che deve caratterizzare la personalità di colui che ritiene di essere chiamato a servire Cristo e la sua Chiesa nel ministero sacerdotale.

Conclusionone

Questa Congregazione ribadisce la necessità che i Vescovi, i Superiori Maggiori e tutti i responsabili interessati compiano un attento discernimento circa l'idoneità dei candidati agli Ordini sacri, dall'ammissione nel Seminario fino all'Ordinazione. Questo discernimento deve essere fatto alla luce di una concezione del sacerdozio ministeriale in concordanza con l'insegnamento della Chiesa.

I Vescovi, le Conferenze Episcopali e i Superiori Maggiori vigilino perché le norme di questa Istruzione siano osservate fedelmente per il bene dei candidati stessi e per garantire sempre alla Chiesa dei sacerdoti idonei, veri pastori secondo il cuore di Cristo.

Il Sommo Pontefice Benedetto XVI, in data 31 agosto 2005, ha approvato la presente Istruzione e ne ha ordinato la pubblicazione.

Zenon Card. Grocholewski

Prefetto

† J. Michael Miller, c.s.b.

Arciv. tit. di Vertara

Segretario

Note

- ¹ Concilio Ecumenico Vaticano II, Decreto sulla formazione sacerdotale *Optatam totius* (28 ottobre 1965): AAS 58 (1966), 713-727.
- ² Cfr Congregazione per l'Educazione Cattolica, *Ratio fundamentalis institutionis sacerdotalis* (6 gennaio 1970; edizione nuova, 19 marzo 1985); L'insegnamento della filosofia nei Seminari (20 gennaio 1972); Orientamenti educativi per la formazione al celibato sacerdotale (11 aprile 1974); Insegnamento del Diritto Canonico per gli aspiranti al sacerdozio (2 aprile 1975); La formazione teologica dei futuri sacerdoti (22 febbraio 1976); *Epistula circularis de formatione vocationum adularum* (14 luglio 1976); Istruzione sulla formazione liturgica nei Seminari (3 giugno 1979); Lettera circolare su alcuni aspetti più urgenti della formazione spirituale nei Seminari (6 gennaio 1980); Orientamenti educativi sull'amore umano – Lineamenti di educazione sessuale (1 novembre 1983); La Pastorale della mobilità umana nella formazione

dei futuri sacerdoti (25 gennaio 1986); Orientamenti per la formazione dei futuri sacerdoti circa gli strumenti della comunicazione sociale (19 marzo 1986); Lettera circolare riguardante gli studi sulle Chiese Orientali (6 gennaio 1987); La Vergine Maria nella formazione intellettuale e spirituale (25 marzo 1988); Orientamenti per lo studio e l'insegnamento della dottrina sociale della Chiesa nella formazione sacerdotale (30 dicembre 1988); Istruzione sullo studio dei Padri della Chiesa nella formazione sacerdotale (10 novembre 1989); Direttive sulla preparazione degli educatori nei Seminari (4 novembre 1993); Direttive sulla formazione dei seminaristi circa i problemi relativi al matrimonio ed alla famiglia (19 marzo 1995); Istruzione alle Conferenze Episcopali circa l'ammissione in Seminario dei candidati provenienti da altri Seminari o Famiglie religiose (9 ottobre 1986 e 8 marzo 1996); Il periodo propedeutico (1 maggio 1998); Lettere circolari circa le norme canoniche relative alle irregolarità e agli impedimenti sia *ad Ordines recipiendos*, sia *ad Ordines exercendos* (27 luglio 1992 e 2 febbraio 1999).

³ Giovanni Paolo II, Esortazione apostolica post-sinodale *Pastores dabo vobis* (25 marzo 1992): AAS 84 (1992), 657-864.

⁴ Cfr C.I.C., can. 1024 e C.C.E.O., can. 754; Giovanni Paolo II, Lettera apostolica *Ordinatio sacerdotalis* sull'Ordinazione sacerdotale da riservarsi soltanto agli uomini (22 maggio 1994): AAS 86 (1994), 545-548.

⁵ Cfr Concilio Ecumenico Vaticano II, Decreto sul ministero e la vita dei presbiteri *Presbyterorum ordinis* (7 dicembre 1965), n. 2: AAS 58 (1966), 991-993; *Pastores dabo vobis*, n. 16: AAS 84 (1992), 681-682.

Riguardo alla configurazione a Cristo, Sposo della Chiesa, la *Pastores dabo vobis* afferma: "Il sacerdote è chiamato ad essere immagine viva di Gesù Cristo Sposo della Chiesa [...]. È chiamato, pertanto, nella sua vita spirituale a rivivere l'amore di Cristo Sposo nei riguardi della Chiesa Sposa. La sua vita dev'essere illuminata e orientata anche da questo tratto sponsale, che gli chiede di essere testimone dell'amore sponsale di Cristo" (n. 22): AAS 84 (1992), 691.

⁶ Cfr *Presbyterorum ordinis*, n. 14: AAS 58 (1966), 1013-1014; *Pastores dabo vobis*, n. 23: AAS 84 (1992), 691-694.

⁷ Cfr Congregazione per il Clero, Direttorio *Dives Ecclesiae* per il ministero e la vita dei presbiteri (31 marzo 1994), n. 58.

⁸ Cfr *Catechismo della Chiesa Cattolica* (edizione tipica, 1997), nn. 2357-2358.

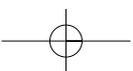
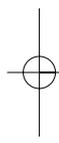
Cfr anche i diversi documenti della Congregazione per la Dottrina della Fede: Dichiarazione *Persona humana* su alcune questioni di etica sessuale (29 dicembre 1975); Lettera *Homosexualitatis problema* a tutti i Vescovi della Chiesa Cattolica sulla cura pastorale delle persone omosessuali (1 ottobre 1986); Alcune considerazioni concernenti la risposta a proposte di legge sulla non discriminazione delle persone omosessuali (23 luglio 1992); Considerazioni circa i progetti di riconoscimento legale delle unioni tra persone omosessuali (3 giugno 2003).

Riguardo all'inclinazione omosessuale, la Lettera *Homosexualitatis problema* afferma: "La particolare inclinazione della persona omosessuale, benché non sia in sé un peccato, costituisce tuttavia una tendenza, più o meno forte, verso un comportamento intrinsecamente cattivo dal punto di vista morale. Per questo motivo l'inclinazione stessa dev'essere considerata come oggettivamente disordinata" (n. 3).

- ⁹ Cfr *Catechismo della Chiesa Cattolica* (edizione tipica, 1997), n. 2358; cfr anche C.I.C., can. 208 e C.C.E.O., can. 11.
- ¹⁰ Cfr Congregazione per l'Educazione Cattolica, *A memorandum to Bishops seeking advice in matters concerning homosexuality and candidates for admission to Seminary* (9 luglio 1985); Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, Lettera (16 maggio 2002): *Notitiae* 38 (2002), 586.
- ¹¹ Cfr *Pastores dabo vobis*, nn. 35-36: AAS 84 (1992), 714-718.
- ¹² Cfr C.I.C., can. 241, § 1: "Il Vescovo diocesano ammetta al seminario maggiore soltanto coloro che, sulla base delle loro doti umane e morali, spirituali e intellettuali, della loro salute fisica e psichica e della loro retta intenzione, sono ritenuti idonei a consacrarsi per sempre ai ministeri sacri" e C.C.E.O., can. 342, § 1.
- ¹³ Cfr *Optatam totius*, n. 6: AAS 58 (1966), 717. Cfr anche C.I.C., can. 1029: "Siano promossi agli ordini soltanto quelli che, per prudente giudizio del Vescovo proprio o del Superiore maggiore competente, tenuto conto di tutte le circostanze, hanno fede integra, sono mossi da retta intenzione, posseggono la scienza debita, godono buona stima, sono di integri costumi e di provate virtù e sono dotati di tutte quelle altre qualità fisiche e psichiche congruenti con l'ordine che deve essere ricevuto" e C.C.E.O., can. 758.
- Non chiamare agli Ordini colui che non ha le qualità richieste non è una ingiusta discriminazione: cfr Congregazione per la Dottrina della Fede, Alcune considerazioni concernenti la risposta a proposte di legge sulla non discriminazione delle persone omosessuali.
- ¹⁴ Cfr *Pastores dabo vobis*, nn. 43-59: AAS 84 (1992), 731-762.
- ¹⁵ Cfr *ibid.*, n. 43: "Il presbitero, chiamato ad essere immagine viva di Gesù Cristo Capo e Pastore della Chiesa, deve cercare di riflettere in sé, nella misura del possibile, quella perfezione umana che risplende nel Figlio di Dio fatto uomo e che traspare con singolare efficacia nei suoi atteggiamenti verso gli altri": AAS 84 (1992), 732.
- ¹⁶ Cfr *ibid.*, nn. 44 e 50: AAS 84 (1992), 733-736 e 746-748. Cfr anche: Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, Carta circular *Entre las más delicadas* a los Exc.mos y Rev.mos Señores Obispos diocesanos y demás Ordinarios canónicamente facultados para llamar a las Sagradas Ordenes, sobre Los escrutinios acerca de la idoneidad de los candidatos (10 novembre 1997): *Notitiae* 33 (1997), 495-506, particolarmente l'Allegato V.
- ¹⁷ Cfr Congregazione per i Vescovi, Direttorio per il Ministero pastorale dei Vescovi *Apostolorum Successores* (22 febbraio 2004), n. 88.
- ¹⁸ Cfr C.I.C., can. 1052, § 3: "Se [...] il Vescovo per precise ragioni dubita che il candidato sia idoneo a ricevere gli ordini, non lo promuova". Cfr anche C.C.E.O., can. 770.
- ¹⁹ Cfr C.I.C., can. 1051: "Per quanto riguarda lo scrutinio circa le qualità richieste nell'ordinando [...] vi sia l'attestato del rettore del seminario o della casa di formazione, sulle qualità per ricevere l'ordine, vale a dire la sua retta dottrina, la pietà genuina, i buoni costumi, l'attitudine ad esercitare il ministero; ed inoltre, dopo una diligente indagine, un documento sul suo stato di salute sia fisica sia psichica".
- ²⁰ Cfr *Pastores dabo vobis*, nn. 50 e 66: AAS 84 (1992), 746-748 e 772-774. Cfr anche *Ratio fundamentalis institutionis sacerdotalis*, n. 48.
- ²¹ Cfr *Pastores dabo vobis*, n. 69: AAS 84 (1992), 778.



ATTI DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA



Traccia di riflessione in preparazione al Convegno Ecclesiale di Verona

Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo

Presentazione

Sono lieto di presentare la traccia di riflessione destinata ad accompagnare il cammino delle Chiese in Italia nella preparazione al IV Convegno Ecclesiale nazionale, che si svolgerà a Verona dal 16 al 20 ottobre 2006.

Questo «evento» si colloca a metà del primo decennio del terzo millennio e si propone di dare nuovo impulso allo slancio missionario scaturito dal Grande Giubileo del 2000 e di compiere una prima verifica del cammino pastorale svolto in questo decennio e di essere occasione di ripresa e di rilancio verso gli impegni che ancora ci attendono. Esso dovrà rappresentare – questo è il desiderio di tutti noi – un evento veramente significativo, analogamente a quanto avvenuto per i tre Convegni precedenti: Roma 1976, Loreto 1985, Palermo 1995; un evento che si inserisce nel cammino della Chiesa nel nostro Paese, scandito oggi dagli orientamenti pastorali *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*.

La scelta del tema «Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo» è stata il punto di arrivo di un'intensa e partecipata riflessione di tutto l'Episcopato italiano, giunta a conclusione nella 51^a Assemblea Generale (Roma, 19-23 maggio 2003). Questa formulazione del tema dice la volontà di ribadire con forza la scelta già fatta nei precedenti Convegni Ecclesiali: quella di dedicare tali eventi alla considerazione del ruolo dei cristiani nel contesto della realtà storica in cui vivono e operano. Su questa confermata scelta metodologica il titolo del Convegno intende far convergere quattro fondamentali elementi: la persona di *Gesù, il Risorto* che vive in mezzo a noi; *il mondo*, nella concretezza della svolta sociale e culturale della quale noi stessi siamo destinatari e protagonisti; *le attese* di questo mondo, che il Vangelo apre alla vera speranza che viene da Dio; *l'impegno* dei fedeli cristiani, in particolare *dei laici*, per essere testimoni credibili del Risorto attraverso una vita rinnovata e capace di cambiare la storia.

In questo contesto, il tema intende rispondere ad alcuni interrogativi di fondo e di grande interesse: che cosa il Vangelo comunica alla vita dei cristiani? come Gesù Cristo può rigenerare questo vissuto, soprattutto nella sua dimensione quotidiana? come può essere plasmata una nuova prospettiva

antropologica nell'epoca della complessità? quali forme e modalità possono caratterizzare la presenza dei cristiani in questo momento storico nel nostro Paese?

Lo strumento che qui viene presentato vuole avviare e favorire una prima riflessione su tali interrogativi, per preparare le nostre Chiese a un incontro che sia generatore di un forte messaggio di impegno e di speranza per tutti.

Maria, Madre della Chiesa, che con il suo «sì» detto nel segreto del cuore ha reso possibile l'irrompere della Speranza nella storia, illumini e guidi il nostro cammino perché sappiamo «individuare atteggiamenti e scelte che rendano la Chiesa una comunità a servizio della speranza per ogni uomo» (*Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, Appendice).

Roma, 29 aprile 2005

*Festa di Santa Caterina da Siena
patrona d'Italia e d'Europa*

Dionigi Card. Tettamanzi
Presidente del Comitato preparatorio

Verso il Convegno Ecclesiale di Verona

«Nella sua grande misericordia Dio ci ha rigenerati,
mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti,
per una speranza viva» (1Pt 1,3)

Nel cammino della Chiesa

1. Cristo è Risorto. Questa è la fede della Chiesa. Questa è la speranza che illumina e sostiene la vita e la testimonianza dei cristiani.

In questo inizio di millennio, carico di sfide e di possibilità, il Signore Risorto chiama i cristiani a *essere suoi testimoni credibili*, mediante una vita rigenerata dallo Spirito e capace di porre i segni di un'umanità e di un mondo rinnovati. La prima lettera di Pietro, un documento di rara bellezza e di grande efficacia comunicativa, orienterà i passi della Chiesa italiana, perché si lasci trasformare dalla misericordia di Dio, «per una speranza viva, per una eredità che non si corrompe, non si macchia e non marcisce» (1Pt 1,4).

Mentre celebra i quarant'anni dalla conclusione del Concilio Vaticano II, la Chiesa vuole riprenderne gli intenti e lo slancio *per annunciare il vangelo della speranza*. La «speranza viva» affonda le radici nella fede e rafforza lo slancio della carità. In essa s'incontrano il Risorto e gli uomini, la sua vita e il loro desiderio.

In questo orizzonte si colloca il IV Convegno Ecclesiale Nazionale, che si terrà a Verona dal 16 al 20 ottobre 2006. Inserendosi nel cammino pastorale di questo decennio, dedicato alla comunicazione della fede in un contesto storico segnato da profondi mutamenti, il Convegno vuole porre al centro dell'attenzione delle nostre comunità cristiane la virtù teologale della speranza. Si è, infatti, consapevoli che «non è cosa facile, oggi, la speranza. Non ci aiuta il suo progressivo ridimensionamento: è offuscato se non addirittura scomparso nella nostra cultura l'orizzonte escatologico, l'idea che la storia abbia una direzione, che sia incamminata verso una pienezza che va al di là di essa» (*Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 2).

Obiettivo, pertanto, del Convegno Ecclesiale è chiamare i cattolici italiani a testimoniare, con uno stile credibile di vita, Cristo Risorto come la novità capace di rispondere alle attese e alle speranze più profonde degli uomini d'oggi.

Domande acute sorgono dai mutati scenari sociali e culturali in Italia, in Europa e nel mondo, e ancor più dalle profonde trasformazioni riguardanti la condizione e la realtà stessa dell'uomo. Nel tramonto di un'epoca segnata da forti conflittualità ideologiche, emerge *un quadro culturale e antropologico inedito*, segnato da forti ambivalenze e da un'esperienza frammentata e

dispersa. Nulla appare veramente stabile, solido, definitivo. Privi di radici, rischiamo di smarrire anche il futuro. Il dominante «sentimento di fluidità» è causa di disorientamento, incertezza, stanchezza e talvolta persino di smarrimento e disperazione.

In questo contesto i cristiani, «stranieri e pellegrini» nel tempo (*1Pt* 2,11), sanno di poter essere rigenerati continuamente dalla speranza, perché le tristezze e le angosce del tempo sono «gettate» nelle mani del «Dio di ogni grazia» (*1Pt* 5,7.10). Essi accolgono pertanto con gioia l'invito evangelico, rinnovato dalla lettera apostolica *Novo millennio ineunte*, a «prendere il largo» (cfr *Lc* 5,4). Dobbiamo essere riconoscenti al Santo Padre Giovanni Paolo II che ha ravvivato in molti modi la coscienza cristiana e il suo traguardo di santità, aiutandoci pure a scoprire i santi che sono in mezzo a noi, anche oggi, in ogni condizione e stato di vita: coloro cioè che hanno «mantenuto e perfezionato» la santità ricevuta nel Battesimo (cfr *Lumen gentium*, 40), vivendo in fedeltà a Dio e all'uomo. Perciò la Chiesa italiana a Verona per prima cosa dirà grazie allo Spirito per i doni che si sono resi visibili nella vicenda di queste sorelle e fratelli.

L'orizzonte della santità segna il cammino nella speranza proposto dai Vescovi italiani con gli Orientamenti pastorali per questo decennio *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia* (2001) e nelle successive note *L'iniziazione cristiana - 3. Itinerari per il risveglio della fede cristiana* (2003) e *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia* (2004). Tale prospettiva ci permette oggi di comprendere meglio come i precedenti Convegni Ecclesiali nazionali di Roma (1976), Loreto (1985) e Palermo (1995) siano stati tre tappe importanti della comune ricezione del messaggio di rinnovamento venuto dal Concilio e abbiano preparato la Chiesa italiana alla testimonianza della vita cristiana nel nuovo secolo.

La scelta di meditare i temi della speranza e della testimonianza alla luce sempre viva del Cristo Risorto è la logica conseguenza di tale cammino: nel 2006, a Verona, i lavori del Convegno Ecclesiale saranno ispirati e guidati dal nostro essere *testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo*.

È un dono singolare che il tempo che ci conduce al Convegno Ecclesiale sia dedicato all'Eucaristia. Senza l'Eucaristia nel giorno del Signore i cristiani non possono esistere né vivere. Invocando, con Giovanni Paolo II, *Mane nobiscum Domine* («Resta con noi perché si fa sera» - *Lc* 24,29), i credenti avanzano con gioia e determinazione nel loro cammino di donne e uomini della speranza. Sarà un tempo di contemplazione e di riflessione, per lasciarci generare dalla fede nel corpo e nel sangue del Crocifisso Risorto.

Questa traccia di riflessione viene offerta per favorire la comune riflessione. Si sviluppa attorno a quattro domande, che declinano gli elementi indicati nel titolo del Convegno *Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo*:

- Come Gesù Risorto rigenera la vita nella speranza?
- Come la fede in Gesù Cristo, Crocifisso e Risorto, ci rende testimoni di speranza?
- Come essere uomini e donne che testimoniano nella storia la speranza?
- Come la speranza aiuta a comprendere e vivere le situazioni che maggiormente interpellano l'esistenza contemporanea?

Queste domande articolano il tema del Convegno in *quattro momenti*: il primo momento porta nel cuore pulsante della testimonianza, alla sorgente viva e inesauribile della speranza, *l'incontro con il Risorto*; il secondo mette a fuoco il fondamento, *la radice del testimone cristiano*; il terzo narra *la testimonianza del cristiano* nella comunità ecclesiale e nel mondo, mostrando come la speranza cristiana si fa vita; il quarto prospetta *l'esercizio della testimonianza* come discernimento e come ricerca di presenza significativa dei cristiani laici che sanno mettere a fuoco le situazioni oggi più rilevanti per la vita delle persone.

I. La sorgente della testimonianza

*«Cristo è morto una volta per sempre per i peccati,
giusto per gli ingiusti, per ricondurvi a Dio;
messo a morte nella carne, ma reso vivo nello spirito» (1Pt 3,18)*

«Se Cristo non è risorto, vana è la vostra fede»

2. *Come Gesù Risorto rigenera la vita nella speranza?* La prima lettera di Pietro ha vivissima coscienza che il *centro della testimonianza cristiana è il Crocifisso Risorto*. La Pasqua è proposta alla comunità nella sua irripetibile novità: «Cristo è morto una volta per sempre... messo a morte nella carne, ma reso vivo nello spirito» (1Pt 3,18). La professione della fede pasquale sprona i credenti nella prova, li sostiene nella tribolazione e trasforma la loro vita. La Chiesa italiana si prepara al Convegno Ecclesiale di Verona a partire da questa gioiosa proclamazione: *Gesù, il Crocifisso, è Risorto!* Questa è la speranza viva che essa intende offrire agli uomini di oggi. La Chiesa e i credenti sanno di annunciare e portare una grazia che non possiedono in proprio, ma di cui sono a loro volta gratificati, «liberati... con il sangue prezioso di Cristo» (1Pt 1,18-19). Non hanno altro dono da proclamare: a partire dalla risurrezione di Gesù, la vita donata con lui e come lui è il fine della persona, il futuro della società e il motore della storia.

La *proclamazione della speranza della risurrezione* riveste oggi particolare significato per dare forza e vigore alla testimonianza. In un tempo dominato dai beni immediati e ripiegato sul frammento, i cristiani non possono lasciarsi omologare alla mentalità corrente, ma devono seriamente interrogarsi sulla forza della

loro fede nella risurrezione di Gesù e sulla speranza viva che portano con sé. Credere nel Risorto significa sperare che la vita e la morte, la sofferenza e la tribolazione, la malattia e le catastrofi non sono l'ultima parola della storia, ma che c'è un compimento trascendente per la vita delle persone e il futuro del mondo.

La *speranza* è un *bene fragile e raro*, e il suo fuoco è sovente tenue anche nel cuore dei credenti. Lo aveva già intuito Charles Peguy: «La piccola speranza avanza tra le sue due sorelle grandi [la fede e la carità] e non si nota neanche». Quasi invisibile, la «piccola» sorella sembra condotta per mano dalle due più grandi, ma col suo cuore di bimba vede ciò che le altre non vedono. E trascina con la sua gioia fresca e innocente la fede e l'amore nel mattino di Pasqua. «È lei, quella piccina, che trascina tutto» (da *Il portico del mistero della seconda virtù*). Se la speranza è presente nel cuore di ogni uomo e donna, *il Crocifisso Risorto è il nome della speranza cristiana*. Vedere, incontrare e comunicare il Risorto è il compito del testimone cristiano.

Vedere il Risorto: un'esperienza di conversione

3. La *fede pasquale* è anzitutto *esperienza di conversione*. Molti racconti delle apparizioni del Risorto iniziano annotando come i discepoli, le donne, coloro che hanno seguito Gesù lungo il cammino non lo riconoscano. Il dubbio è sconvolgente: perché non vedo il Signore presente? Gesù Risorto non viene subito riconosciuto. I discepoli, dispersi dalla prova della croce, sono invitati a una nuova prova: dalla precedente conoscenza di Gesù come maestro e profeta devono passare all'esperienza della comunione di Gesù con il Padre. Questo passaggio comporta *una duplice conversione*.

La prima conversione riguarda *l'identità di Gesù*. Gesù di Nazaret non è solo il profeta che ha rivendicato di essere il Figlio di Dio, ma è *il Signore* che, seduto alla destra del Padre, conserva le piaghe del *Crocifisso*, «agnello senza difetti e senza macchia» (*1Pt* 3,19). Non è solo il Signore che si fa servo, prendendo le nostre piaghe e le nostre ferite, le nostre malvagità e il nostro peccato; ma è il servo che diventa e resta Signore per sempre, trasfigurandoci con la sua carità sino alla fine. Le ferite del Crocifisso non sono il segno di un incidente da dimenticare, ma una memoria incrollabile nella testimonianza della Chiesa. L'annuncio pasquale di Pietro a Pentecoste è il documento della conversione pasquale dei discepoli. Ciò che è avvenuto in loro, Pietro lo proclama a tutti: *voi avete crocifisso Gesù di Nazaret, ma egli non è più negli «artigli della morte», perché Dio lo ha reso Signore vivente* (cfr *At* 2,22-24). Questa è la certezza su cui si regge o cade la testimonianza: *leggere la croce di Gesù con gli occhi di Dio*.

La seconda conversione riguarda *il volto della Chiesa*. Vedere il Risorto significa che la comunità dei discepoli, che ha seguito il maestro per le vie della Palestina, deve diventare la *Chiesa-comunione* che mette il Risorto al suo centro e lo annuncia ai fratelli. Come la donna che parte dal giardino della risurrezione

e va dire ai fratelli: «Ho visto il Signore!» (Gv 20,18).

Cambia così anche il nostro modo di essere comunità credente e di appartenere alla Chiesa. La Chiesa non è solo il luogo del bisogno di guarigione, di serenità, di pace, di armonia spirituale, di impegno per il povero. La Chiesa del Risorto è la *comunità costruita sull'amore*, in cui ciascuno può dire all'altro: io ti prometto, io ti dono la mia libertà. La presenza del Risorto nella vita del testimone crea così la *comunità della testimonianza*. La libertà dell'uomo, che oscilla tra desiderio illimitato e capacità limitate, si trova non solo guarita dal suo delirio di onnipotenza, ma diventa una *libertà liberata per la comunione*. La dinamica della missione a tutte le genti trova qui la sua sorgente invisibile e inesauribile.

Incontrare il Risorto: un'esperienza di missione

4. La fede pasquale è, in secondo luogo, *esperienza di missione*. È quanto esprime il mandato finale nel Vangelo di Matteo: «Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate dunque e fate discepoli tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,18-20). La missione è l'incontro con *il Risorto*, la cui signoria *riconcilia il cielo e la terra*.

Da qui scaturisce la missione di *fare di popoli diversi la Chiesa universale* e da qui proviene il mandato di far partecipare tutti alla vita trinitaria mediante il battesimo. Tutto ciò avviene perché il Signore è con noi tutti i giorni. Non c'è prima la fede pasquale e poi il mandato missionario, non c'è prima la comunione e poi la missione: la comunione e la missione della Chiesa sono i due nomi di uno stesso incontro, che custodisce il volto paterno di Dio e la vita fraterna e solidale dell'uomo.

Il Nuovo Testamento ci presenta *due dimensioni complementari dell'evento della Pasqua*: la prima ne sottolinea l'unità, collocando *nello stesso giorno* risurrezione di Cristo, apparizioni ai discepoli e dono dello Spirito (cfr Lc 24; Gv 20; Fil 2; Eb 8-9); la seconda sviluppa questa sequenza secondo lo schema dei *quaranta giorni*, nella scansione di un tempo fondatore, che termina con l'Ascensione, e del suo sviluppo nel dono dello Spirito a Pentecoste (cfr At 1; Rm 8; 1Cor 15,1-11). Le due dimensioni dell'evento pasquale esprimono la ricchezza dell'incontro con il Risorto: da un lato, gli uomini possono accostarsi al Signore riconoscendolo come il Vivente e riconoscendosi come nuova creatura in lui, a qualsiasi popolo appartengano e ovunque siano nati; dall'altro, il Risorto irradia la sua singolarità nel tempo e nel mondo, nella successione dei giorni e nell'ampiezza dello spazio, perché mediante il suo Spirito creatore egli raggiunge gli uomini e la creazione tutta. La *singolarità* e l'*universalità* sono i due tratti distintivi della Pasqua e illustrano il movimento della testimonianza cristiana.

Comunicare il Risorto: un'esperienza di relazione

5. L'incontro con il Risorto, infine, è *esperienza di relazione*. La missionarietà della Chiesa non ha lo scopo di dire «altro» o di andare «oltre» Gesù Cristo, ma di condurre gli uomini a lui. Il modo è uno solo: una relazione «spirituale», capace di trasformare la vita personale e sociale. Il mistero della Chiesa, il senso dei suoi gesti e delle sue iniziative, la forza della sua testimonianza hanno il compito di introdurre gli uomini alla relazione viva con il Risorto.

La Chiesa è *evento dello Spirito*, ambiente spirituale dove avviene l'incontro con Gesù Risorto. Lo Spirito della vita è lo Spirito che guida a Gesù, la verità integrale: «Quando verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera, perché non parlerà da sé, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annunzierà le cose future» (Gv 16,13). Non parla da sé, perché è Spirito della relazione, è il legame tra il Padre e il Figlio, è l'*osculum caritatis*, il «bacio santo». Per questo la Chiesa è il segno reale del Vangelo accolto, è la comunità generata dalla Pasqua di Gesù nello Spirito, sorgente di speranza e di creatività per la vita del mondo.

Testimone è chi sa sperare. La testimonianza cristiana è contrassegnata dalla *speranza di Pasqua*, dal giudizio sul peccato del mondo che non ha accolto il Salvatore e dalla riconciliazione con cui il mondo viene redento e trasfigurato. Il luogo di questa riconciliazione è l'uomo nuovo, restituito alla buona relazione con il Signore e reso capace di plasmare la vita, di condurre un'esperienza quotidiana di relazione in famiglia, con gli amici, al lavoro, nella società. In questi scenari si attua l'esercizio del cristianesimo radicato nella speranza della risurrezione.

Per la riflessione e il confronto

- *Il cuore della proclamazione e della testimonianza cristiana è Gesù Cristo Risorto, fonte di speranza per il credente e fondamento del suo impegno per rinnovare la vita e il mondo. In un clima sociale e culturale in cui gli orizzonti sono spesso fissati su piccoli frammenti di vissuto, come può la speranza cristiana mobilitare le energie spirituali, purificare e orientare le speranze fragili, sostenere i momenti di delusione?*
- *La fede e la speranza nella resurrezione non devono far dimenticare lo scandalo della croce: il Risorto è e rimane il Crocifisso, solidale con tutti gli umiliati della terra. In quali forme e verso quali situazioni la testimonianza cristiana è chiamata oggi a rendere presente questa solidarietà?*
- *Il Crocifisso ha vissuto la sua morte ignominiosa in una estrema fiducia in Dio e con una totale disponibilità di amore e verso l'umanità. Per questo Dio lo ha risuscitato e costituito Signore e autore della vita. Come vivere la malattia, il dolore, la sconfitta quali esperienze in cui Dio può far rinascere una vita nuova? Come riproporre le virtù della*

pazienza e della perseveranza per dare senso anche alle situazioni di apparente fallimento? Che cosa può suggerire alla vita e alla prassi delle comunità cristiane il fatto che Dio scelga le cose deboli per confondere quelle potenti?

- *Il Risorto è Colui che vive per sempre nella piena disponibilità al dono di sé verso tutti, fissato definitivamente nella sua morte. Egli è la nostra pace: ci riconcilia con il Padre e tra noi e ci fa dono della comunione. Le nostre comunità cristiane sono scuole di formazione a relazioni gratuite e riconcilianti? C'è in esse l'attenzione a una cultura di pace e di pacificazione, di cui avvalersi nei rapporti e nell'impegno sociale?*
- *Incontrare il Signore Risorto è scoprire che egli è il Salvatore di tutti gli uomini e che la sua potenza salvifica si estende nel tempo e nel mondo. È viva nei credenti la coscienza che la fede pasquale è per sua natura missionaria e testimoniale? Come la vita quotidiana può diventare luogo dell'incontro con il Risorto presente e attivo in ogni tempo? Come può l'impegno professionale, culturale, sociale porre i segni di quel mondo nuovo germinato con il Risorto?*
- *La comunità cristiana è lo spazio storico e comunitario dove lo Spirito attua visibilmente nei segni – parola, sacramenti, comunità – la presenza e l'azione salvifica del Risorto. Le nostre comunità cristiane cercano di essere un «ambiente di spiritualità» che apre all'incontro con il Risorto e lo favorisce? Come liberarle dal diffuso ripiegamento su se stesse, dall'appagamento di una convenire consolante, delle preoccupazioni di carattere organizzativo?*

II. La Radice della testimonianza

*«Stringendovi a lui, pietra viva, ...
anche voi venite impiegati come pietre vive
per la costruzione di un edificio spirituale, per un sacerdozio santo,
per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio» (1Pt 2,4-5)*

Il cristiano come testimone

6. *Come la fede in Gesù Cristo, Crocifisso e Risorto, ci rende testimoni di speranza?* La prima lettera di Pietro ci aiuta a rispondere a questa domanda tracciando un'immagine plastica dell'*identità del cristiano*, membro vivo del popolo di Dio. Rivolgendosi ai credenti dell'Asia minore, l'apostolo li esorta così a riguardo di Gesù Cristo: «Voi lo amate, pur senza averlo visto; e ora

senza vederlo credete in lui. Perciò esultate di gioia indicibile e gloriosa» (*IPt* 1,8). E se ora siete «afflitti da varie prove», questo è perché risplenda il «valore della vostra fede» (*IPt* 1,6.7).

La testimonianza da rendere a Cristo Risorto è pure oggi soggetta alla fatica e alla prova. Essa rischia, infatti, di essere percepita come un fatto privato senza rilievo pubblico, limitata ai rapporti corti e gratificanti all'interno di un gruppo; oppure di essere ridotta a una proclamazione di valori senza mostrare come la fede trasformi la vita concreta.

Il cristiano diventa testimone del Signore vivendo e comunicando il Vangelo con gioia e con coraggio, sapendo che la verità del Vangelo viene incontro ai desideri più autentici dell'uomo. Egli deve tenere congiunti i *due aspetti della testimonianza*, quello *personale* e quello *comunitario*, quello che si esprime nell'investimento personale e quello che manifesta il rilievo pubblico della fede.

La vita culturale e sociale è l'orizzonte in cui il vissuto quotidiano dei credenti deve lasciarsi plasmare dal Risorto. È un'intuizione fondamentale del Concilio Vaticano II: la comunità dei credenti è il soggetto storico della missione della Chiesa nel mondo (cfr *Lumen gentium*, 10). La testimonianza dei credenti è una singolare partecipazione all'unico mandato del Risorto; nella speranza i credenti trovano la sintesi tra l'annuncio del Vangelo e il desiderio del loro cuore di uomini.

È opportuno allora rimettere in luce gli elementi di fondo della testimonianza cristiana: il suo aspetto esistenziale («pietre vive»), il suo carattere ecclesiale («edificio spirituale»), la sua qualità testimoniale («sacerdozio santo»).

Essere testimoni: la radice battesimale

7. Il credente cristiano riceve la chiamata a *essere testimone* come un *dono* e una *promessa* . All'origine del dono c'è il battesimo accolto nella fede, radicato nel mistero pasquale. Afferma san Paolo: «Non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte? Per mezzo del battesimo siamo dunque stati sepolti insieme a lui nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova» (*Rm* 6,3-4). L'apostolo rimanda alla vicenda di Gesù, iniziata ricevendo il battesimo nello Spirito e portata a compimento nella sua morte di croce. Messo alla prova nelle tentazioni, Gesù sceglie uno stile umile, sofferente, speso per la vita degli altri, secondo la figura del buon samaritano, che si fa carico dell'uomo così com'è, senza condizioni, fino alla completa consegna di sé per gli altri sulla croce.

La radice battesimale consente di *conformarsi alla storia di Gesù*, diventandone testimoni. Rende capaci di essere, sentire e fare come lui, nella Chiesa e nel mondo. Il testimone è così memoria di Gesù nello Spirito: nes-

suno può dire che «Gesù è Signore» se non «nello Spirito» (1Cor 12,3). Il discepolo di Gesù, attraverso lo Spirito, dà alla propria vita la forma «filiale» di Gesù e assume i lineamenti stessi del Figlio. È lo Spirito che ci rende liberi: liberi e capaci di discernere e trasformare la nostra esistenza, aprendola alla fraternità.

Occorre rendere vitale la coscienza battesimale del cristiano, a partire da un'attenzione speciale ai *cammini di iniziazione* di adulti, ragazzi e giovani, come i Vescovi hanno sovente richiamato in questi ultimi anni. Il Battesimo è già presente in modo reale come dono nel cuore e nella vita del credente e attende che la promessa che porta con sé giunga a compimento nella trama della storia.

Diventare testimoni: la fede adulta

8. Di fronte al credente testimone sta un *cammino di crescita e di responsabilità*: «Anche noi possiamo camminare in una vita nuova» (Rm 6,4). La metafora del cammino introduce l'idea del tempo, della fedeltà e della libertà, e dà alla *vita cristiana* un *carattere «drammatico»*; la libertà cioè si mette in gioco, attraversa il deserto dell'esistenza ed è sottoposta alla prova per entrare nella terra promessa di una vita libera e salvata. Per descrivere la vita cristiana Paolo usa metafore riferite agli sport duri: lotta, pugilato, corsa di resistenza. Solo con una testimonianza offerta *in forma «agonistica»* si cammina nella vita nuova, si vive cioè quel difficile e «agonico» dono di sé che non teme neppure la morte, perché è abitato dalla speranza del Risorto. *La testimonianza* del credente è così *collegata con il martirio*, non solo perché può arrivare sino all'effusione del sangue, ma anche perché il testimone sa che deve scomparire affinché si riveli il dono del Risorto, la sua presenza che guarisce e consola, la sua vita spesa per noi.

La vita nuova ricevuta nel Battesimo deve riconoscere, perciò, che nel dono è contenuta una promessa, da accogliere e sviluppare. L'esperienza della generazione e della famiglia è il primo luogo dove ciascuno può accogliere e far crescere il dono della vita, dell'altro, del mondo. Oggi però è divenuto estremamente difficile vivere questa esperienza come scoperta dell'amore, della fiducia e della condivisione. Sono infatti messe alla prova le *esperienze umane fondamentali*: il rapporto uomo-donna, la sessualità e la generazione, l'amicizia e la solidarietà, la vocazione personale, la partecipazione alle vicende della società.

Sottoposti alla tentazione radicale di pensare la vita come una ricerca di possesso di beni, si rischia di dimenticare che i beni sono solo strumenti per far crescere relazioni buone, con il Signore che ce li dona e con gli altri con cui dividerli. Ne va della possibilità stessa di un progetto di vita personale responsabile, vissuta come risposta a una chiamata. Non a caso ogni forma di

vocazione appare in crisi: quella al matrimonio e quelle di speciale consacrazione, come pure il rapporto con il lavoro e la professione. Le comunità cristiane dovranno essere attente a coltivare *cristiani adulti*, consapevoli e responsabili, capaci di dedizione e di fedeltà. Ce n'è urgente bisogno.

La *figura adulta della testimonianza* è la «fede che opera per mezzo della carità» (*Gal 5,6*). Paolo ricorre a un'immagine forte ed efficace: «Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale» (*Rm 12,1*). La testimonianza è la fede che diventa «corpo» e si fa storia nella condivisione e nell'amore.

Vivere responsabilmente in questo mondo, fiduciosi nel Dio vivente, carichi di speranza nella novità che si è manifestata nel Risorto, disponibili all'azione creatrice dello Spirito, comporta una coscienza battesimale viva, non data una volta per tutte, capace di costruire cammini e progetti di vita cristiana nuovi, affascinanti e coinvolgenti.

Riconoscersi testimoni: la qualità della testimonianza

9. La vita cristiana come testimonianza ha bisogno di essere riconosciuta e promossa dalla *cura ecclesiale*. La Chiesa lo fa se si prende a cuore *la qualità della fede* dei credenti, prima che il loro impegno. Gli obblighi morali e i comportamenti con essi coerenti sono importanti, certo; ma prima di tutto va curata con estrema attenzione la qualità del *rapporto con il Signore Risorto*. Ci dice san Paolo: «Cristo in voi» è la «speranza della gloria» (*Col 1,27*). Solo il radicamento dei credenti in Cristo provoca una continua conversione alla speranza.

La *cura della coscienza cristiana* non comporta anzitutto la proposta di un qualche specifico impegno ecclesiale o di una tecnica di spiritualità, ma la formazione e l'aiuto a vivere la famiglia, la professione, il servizio, le relazioni sociali, il tempo libero, la crescita culturale, l'attenzione al disagio come luoghi in cui è possibile fare esperienza dell'incontro con il Risorto e della sua presenza trasformante in mezzo a noi.

La parola di Dio e il sacramento, la vita di comunità e il servizio al povero sono i segni privilegiati che aprono alla presenza e alla grazia del Risorto e donano senso e forza alla vita nuova soprattutto nelle esperienze fondamentali: la nascita, la crescita, l'alleanza uomo-donna, l'amicizia, il lavoro, la società, la politica, la sofferenza e la morte. Formare testimoni significa anzitutto avere cura della qualità alta della coscienza cristiana. Lo ha richiamato Giovanni Paolo II nella *Novo millennio ineunte*: «È ora di riproporre a tutti con convinzione questa «*misura alta*» della *vita cristiana ordinaria*», la via della *santità* (n. 31). Il testimone si fa da parte perché appaia il volto di Cristo in lui. Questa trasparenza lo rende capace di dedizione e gratuità, di libertà interiore e disponibilità ecclesiale, di creatività umana e intelligenza sociale.

Per la riflessione e il confronto

- *Gran parte degli uomini e delle donne nel nostro Paese hanno radici cristiane: sono stati battezzati. Molti mantengono ancora legami occasionali o riferimenti parziali alla comunità cristiana. Come valorizzare questa situazione, senza elitarismi, ma anche aiutare tutti a maturare la responsabilità di una fede adulta?*
- *Non è facile vivere e testimoniare da credenti adulti nella nostra società complessa, dove i valori cristiani non sono più socialmente condivisi e convivono invece pluralità di orientamenti di vita e di esperienze religiose. Quali sono le fatiche e i rischi a cui oggi nel nostro Paese è esposta la vita di fede e la testimonianza dei cristiani, cui è chiesto di unire identità consapevole e capacità di incontro?*
- *La prova non è per scoraggiare, ma per far venire alla luce ciò che realmente c'è nel cuore del credente, per creare risposta all'azione dello Spirito che sospinge verso nuove figure di santità. Come è vissuta dai credenti la sfida di questo tempo: è occasione di chiusura, di difesa e di rifugio o apre alla ricerca di nuovi stili di vita cristiana per una testimonianza gioiosa e credibile?*
- *Nel Battesimo il Padre ci ha svelato di accoglierci e amarci in modo singolare, come figli nel Figlio Gesù, e lo Spirito donatoci attesta ogni giorno nei nostri cuori questo amore fedele. La preghiera e la celebrazione liturgica coltivano questa certezza della fede? Come la coscienza di una vita amata da Dio può diventare investimento di gratuità negli affetti, nelle relazioni e nell'impegno sociale; sentimento di radicale fiducia nella vita per l'esperienza di paternità e maternità; fondamento per la difesa e la cura della vita in ogni suo momento? Come questa coscienza può mantenere aperti alla conversione nell'esperienza della colpa?*
- *Lo Spirito di Gesù plasma la nostra umanità a immagine di Cristo, a pensare, valutare, amare come lui. Gli incontri e le relazioni sono avvertiti come appelli dello Spirito all'accoglienza, alla misericordia, alla condivisione, alla riconciliazione? Le difficoltà, le esperienze del limite e del dolore sono vissute come i momenti in cui lo Spirito ci rigenera alla fedeltà, alla creatività dell'amore, alla disponibilità serena anche se sofferente? Nel confrontarci con altre esperienze umane e religiose, avvertiamo l'azione dello Spirito di comunione che ci aiuta a discernere e a ritenere ciò che di buono e di valido c'è nell'altro? L'impegno per la solidarietà, per la pace, per il consolidamento di valori comuni nel vivere sociale è avvertito come frutto dello Spirito di pace?*
- *Il grembo della vita cristiana è la comunità ecclesiale. Le nostre comunità*

sono attente a offrire cammini di iniziazione alla vita cristiana in tutte le stagioni della vita? Si pone attenzione alla qualità delle relazioni, modellate sull'amore di Cristo? C'è sostegno verso le situazioni dove si profilano fatiche o rotture nelle relazioni familiari, emarginazioni o solitudini? Viene curato l'ascolto della parola di Dio e il confronto tra esperienze credenti perché si delineino nuovi stili di vita per una testimonianza credibile ed efficace? Si ha cura che la fede si esprima nella carità, nella ministerialità, nell'impegno professionale, culturale e sociale?

III. Il racconto della testimonianza

«Voi siete la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa, il popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere meravigliose di lui che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua ammirabile luce» (1Pt 2,9)

Stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo redento

10. *Come essere uomini e donne che testimoniano nella storia la speranza?* L'interrogativo concerne il rapporto tra testimone e destinatario della testimonianza. Il testimone è una sorta di «*narratore della speranza*». La prima lettera di Pietro delinea i tratti della vocazione cristiana ed ecclesiale, passando dalla metafora delle pietre vive e dell'edificio spirituale a quella del popolo di Dio: stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo redento. Le quattro dimensioni del popolo cristiano non sono realtà statiche, ma dinamiche, donate per uno scopo missionario: «Perché proclami le opere meravigliose di lui [Dio] che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua ammirabile luce» (1Pt 2,9). Questo è il «racconto della speranza»: proclamare i *mirabilia Dei*, le «opere eccellenti di Dio». La narrazione delle opere di Dio spiega che cosa sia la Chiesa: «non-popolo» diventato «popolo di Dio», oggetto di «misericordia» (1Pt 2,10).

Il *racconto della speranza* ha un duplice scopo: narrare l'incontro del testimone con il Risorto e far sorgere il desiderio di Gesù in chi vede e ascolta e a sua volta decide di farsi discepolo. È questa la forma dell'annuncio cristiano: «Sono loro infatti a parlare di noi, dicendo come noi siamo venuti in mezzo a voi e come vi siete convertiti a Dio... per servire al Dio vivo e vero» (ITs 1,9-10). Ma ciò, ancor prima, definisce l'essere della Chiesa, che attesta di essere continuamente creata dal Signore mediante la parola e il sacramento e le forme della comunione fraterna che nascono dall'incontro con lui.

La testimonianza non narra solo il *contenuto* della speranza cristiana, ma indica anche il *cammino* che porta a riconquistarla. La speranza, oggi come ieri,

si comunica attraverso un «racconto», nel quale il testimone dice come si è lasciato plasmare dall'incontro con il Risorto, come questo incontro riempie la sua vita e come, giorno dopo giorno, si diventa credente cristiano (*christifidelis*).

I primi destinatari della testimonianza sono i fratelli nella fede. Nella comunità cristiana, infatti, la testimonianza si fa racconto della speranza vissuta, dei segni di risurrezione che essa ha prodotto nell'esistenza, degli avvenimenti di vita rinnovata che ha generato. In tal modo, insieme con la predicazione e i sacramenti, la speranza viene accesa e accresciuta nei fedeli. La testimonianza cristiana, soprattutto dei genitori e degli adulti, propone il *dinamismo di memoria, presenza e profezia*, che attinge ogni giorno la speranza alla sorgente zampillante del Risorto.

La testimonianza autentica, infatti, appartiene alla tradizione entro cui ha preso corpo e che essa trasmette a sua volta, creando il nesso tra le generazioni dei fedeli. Mentre la parola di Dio e il sacramento, soprattutto nella loro sintesi liturgica, fondano la fede pasquale, il racconto dei testimoni attesta la speranza e la diffonde nei cuori. La speranza genera la testimonianza e questa, a sua volta, trasmette la speranza, in una connessione vitale e inscindibile, di cui si sostanziano la *tradizione* e l'*educazione* della fede della comunità cristiana.

Per questo la testimonianza è anche espressione della *paternità/maternità nella fede*: i testimoni generano e rigenerano la speranza e quindi cooperano all'opera dello Spirito che dà la vita e partecipano della maternità della Chiesa. La testimonianza della speranza ha così l'insostituibile funzione di dare consistenza e stabilità all'identità consapevole dei fedeli, rendendoli capaci di essere protagonisti maturi della fede, cioè, a loro volta, testimoni per i fratelli e nel mondo.

Nei decenni scorsi la Chiesa italiana ha posto l'accento sulla fede e la carità. Oggi vuole sottolineare la forza insospettata della speranza. Per questo metterà sul candelabro le esperienze che sono *profezia di futuro*: la vita consacrata, in particolare monastica; la vocazione missionaria, in specie *ad gentes*; la donazione nel matrimonio e nella famiglia; il servizio ai più poveri e la cura del disagio; l'accompagnamento educativo nei confronti dei ragazzi e degli adolescenti; la formazione al senso civile e alla partecipazione nel sociale; l'attenzione al mondo del lavoro; la presenza nei luoghi della sofferenza e della malattia.

Le ragioni della speranza: la sua coscienza e azione

11. Il primo aspetto su cui occorre sostare è quello delle *ragioni della speranza*. Ci esorta la prima lettera di Pietro: «Adorate il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi» (*1Pt* 3,15). Nel tempo della ragione debole e del disincanto, occorre riuscire a dire che Cristo è la ragione della speranza *che è in noi*. Se tutto appare fluido e flessibile, Cristo è saldo e stabile. Se tutto appare passeggero, Cristo è per sempre e promette l'eternità.

La testimonianza della risurrezione qualifica il modo con cui il credente vive il proprio tempo. La *dimensione escatologica* del cristianesimo non è alienante, ma è il «non ancora» che dà senso e direzione al tempo e all'opera «già presente»: «I cristiani non si distinguono dagli altri uomini né per territorio, né per lingua, né per costumi. Non abitano città proprie, né usano un gergo particolare, né conducono uno speciale genere di vita. [...] Abitano nella propria patria, ma come pellegrini; partecipano alla vita pubblica come cittadini, ma da tutto sono staccati come stranieri; ogni nazione è la loro patria, e ogni patria è una nazione straniera. Si sposano come tutti e generano figlioli, ma non espongono i loro nati. Hanno in comune la mensa, ma non il letto. Vivono nella carne, ma non secondo la carne. Dimorano sulla terra, ma sono cittadini del cielo. Obbediscono alle leggi vigenti, ma con la loro vita superano le leggi». La *Lettera a Diogneto* (n. 5) ci ricorda che i cristiani sono uomini e donne *nel* mondo, ed è lo Spirito a dotarli del pensiero critico che li rende capaci di giudicare quali aspetti della vita *del* mondo sono incompatibili con la coscienza cristiana.

Sensibilità, passione, intelligenza: tutto questo è necessario per comprendere le ragioni della speranza cristiana. La missionarietà deve essere culturalmente attrezzata, se vuole incidere nelle mentalità e negli atteggiamenti. La società in cui viviamo va compresa nei suoi dinamismi e nei suoi meccanismi, così come la cultura va compresa nei suoi modelli di pensiero e di comportamento, prestando anche attenzione al modo in cui vengono prodotti e modificati. Se ciò venisse sottovalutato o perfino ignorato, la testimonianza cristiana correrebbe il rischio di condannarsi a un'inefficacia pratica.

La testimonianza cristiana richiede di essere preparata e sostenuta attraverso incontri capillari, soprattutto a livello locale, per far cogliere alla coscienza cristiana le opportunità culturali e umane per l'annuncio del Vangelo oggi. I cristiani devono sentirsi inoltre responsabili di fronte ai mondi della comunicazione, dell'educazione e delle scienze, per far sentire la presenza della Chiesa nella società e animare con intelligenza, nel rispetto della loro legittima autonomia, i diversi linguaggi dell'arena pubblica: quello espressivo e quello scientifico, quello comunicativo e quello dell'argomentazione.

Le figure della speranza: contemplazione e impegno

12. La speranza cristiana indica ai credenti anche le *caratteristiche della presenza nel mondo*. Il linguaggio tradizionale suggerisce una coppia di termini che ha sovente designato lo stile proprio del testimone: *contemplazione e impegno*. Nella stessa esperienza credente deve essere custodita sia la parola viva di Dio e i gesti sacramentali della fede, sia l'impegno costante per trasformare il mondo attuale, come anticipazione della speranza futura.

Il servizio della carità ha reso la Chiesa in Italia vicina ai cittadini e al loro

sentire più profondo. La carità non può ridursi però a pura e semplice azione solidale. Per questo motivo lo scorso decennio ci si è impegnati in un'importante azione di formazione alla carità propriamente cristiana che mentre pone il Vangelo alla radice della sua stessa motivazione, nel contempo lo offre come la perla preziosa di cui ogni uomo deve invaghirsi. È una carità che, proiettando ogni situazione umana nell'orizzonte dell'eternità, ne svela il senso profondo e la rende pienamente umana perché condivisa nell'amore del Padre.

Tutte le forme di servizio alla persona e alla cultura devono perciò introdurre – per usare un'espressione ricorrente nella letteratura teologica del Novecento – sulle *vie della mistica*. In altri termini, devono essere vie che conducono a una rinnovata scoperta della Parola, dello splendore della liturgia cristiana, della ricchezza della tradizione spirituale, delle multiformi espressioni di quel genio italiano che ha saputo permeare il pensiero e le arti. Tra i percorsi della preghiera e della contemplazione e quelli della bellezza, dell'arte, della musica e delle diverse forme della comunicazione la relazione è stretta e positiva.

Numerosi sono i testimoni che nel corso dei secoli hanno saputo vivere in modo esemplare questa sintesi tra contemplazione e impegno, rendendo possibile una trasmissione della fede incarnata nella vita del popolo. In preparazione al Convegno e poi nella sua celebrazione vogliamo conoscerli e riproporli; in particolare è bene fare emergere le figure di quei fedeli laici che nel corso del Novecento hanno comunicato con parole e opere il Vangelo del Risorto, offrendo a tutti ragioni forti di speranza.

Modello per tutte le generazioni della fecondità di tale sintesi tra contemplazione e impegno è Maria, la giovane donna che, dicendo sì nel segreto del cuore, rende possibile l'irrompere della Speranza nella storia; la madre che segue il figlio da Cana in Galilea fino a Gerusalemme, anche lei alla scuola del Maestro; la testimone che nel Cenacolo riceve il sigillo dello Spirito, insieme ai Dodici.

Per la riflessione e il confronto

- *L'incontro con il Risorto trasforma la mentalità e la vita dei credenti, fonda la loro azione missionaria e testimoniale, sostiene il loro impegno per un mondo rinnovato. Nelle nostre comunità cristiane viene alimentata la speranza di un rinnovamento? Come vengono valorizzate le figure vocazionali e le forme profetiche di impegno che meglio manifestano la speranza cristiana? In che modo genitori ed educatori cristiani comunicano con il loro stile di vita la speranza della novità cristiana alle giovani generazioni? Ci sono adulti nella fede, impegnati nella professione,*

nel mondo culturale e nella vita sociale, in cui i giovani possano trovare modelli per i loro progetti di vita e di impegno?

- *Il cristiano è chiamato a rendere ragione della propria speranza attraverso una permanente azione di discernimento sulla realtà. Ci sono nelle comunità cristiane esperienze che aiutano i credenti all'esercizio del discernimento spirituale? I cristiani sono aiutati a valutare criticamente i comportamenti e la mentalità correnti? Vengono offerte occasioni di riflessione sui meccanismi sociali ed economici, sui modelli culturali, sul funzionamento delle comunicazioni di massa, per aiutare a valutare possibilità e rischi in rapporto all'annuncio e alla testimonianza cristiana?*
- *Contemplazione e impegno sono le due modalità complementari con cui i credenti debbono testimoniare la loro speranza nel mondo d'oggi. La fuga spiritualista e l'attivismo efficientista ne costituiscono le degenerazioni. Come aiutare i cristiani più impegnati a mantenere un atteggiamento contemplativo dentro la realtà? Come fare in modo che la contemplazione (nell'accostamento alla Bibbia, illuminata dai testi della tradizione della Chiesa, alla preghiera e alla liturgia), non sia solo ritualità, consolazione emotiva o intellettuale, ma susciti concreti desideri e progetti di trasformazione della vita e della realtà? È valorizzata l'esperienza estetica (artistica, musicale, ecc.) come possibile via verso la contemplazione? Come aiutare la conoscenza della tradizione orientale, più incline alla contemplazione?*

IV. L'esercizio della testimonianza

*«Adorate il Signore, Cristo, nei vostri cuori,
pronti sempre a rispondere a chiunque
vi domandi ragione della speranza che è in voi» (1Pt 3,15)*

Un cammino di assimilazione e di santità

13. *Come la speranza aiuta a comprendere e vivere le situazioni che maggiormente interpellano l'esistenza contemporanea?* L'interrogativo punta al cuore del cristianesimo incarnato. Cristo, il Risorto, sta al centro e alimenta in noi una luce per il mondo. Lo ribadisce la prima lettera di Pietro: «Adorate il Signore, Cristo, nei vostri cuori», e siate «pronti sempre a rispondere a chiunque domandi ragione della speranza che è in voi» (1Pt 3,15). La vita rinnovata del credente, come esplicito annuncio del Vangelo e come gesto nascosto e silenzioso, è sempre testimonianza di Gesù Crocifisso e Risorto.

Al credente è proposto un cammino di assimilazione all'amore del Crocifisso e alla vita nuova del Risorto. È un cammino segnato dal limite e dal peccato, ma ancor più fortemente dal dono e dal perdono di Dio in Cristo. È apertura progressiva alla vita vera e buona, bella e felice: «Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore, svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione» (GS 22).

Il protagonista dell'assimilazione a Cristo è lo Spirito Santo, che abita nel cuore dei credenti e li guida sul cammino di una vita nuova. L'esistenza cristiana diventa così vita secondo lo Spirito, se accoglie la sua presenza, si apre alla sua azione silenziosa e permanente, produce i suoi frutti di comunione, matura i suoi carismi di servizio alla Chiesa e al mondo. Questo è il cammino di santità a cui ogni credente è chiamato. Questa è l'autentica *vita spirituale* capace di rispondere alla domanda di interiorità che, seppure talora formulata in modo confuso, emerge nel nostro tempo.

Resi uomini nuovi dallo Spirito, caparra del mondo futuro, i cristiani si sentono però realmente e intimamente solidali con il genere umano e la sua storia (cfr *Gaudium et spes*, 1). Proprio attraverso la lettura dei segni dei tempi, che nei quarant'anni del dopo Concilio è stata un'attenzione viva della nostra Chiesa, si è cercato di superare la separazione tra coscienza cristiana e cultura moderna, favorendo un più stretto rapporto tra evangelizzazione e promozione umana, praticando il discernimento comunitario e accogliendo le istanze del Progetto culturale orientato in senso cristiano in connessione con l'urgenza della nuova evangelizzazione.

Oggi siamo invitati a riconoscere che questo nostro tempo ha una grande nostalgia di speranza, anche per i rischi insiti nelle rapide trasformazioni culturali, in particolare per la deriva individualistica, per la negazione della capacità di verità da parte della ragione, per l'offuscamento del senso morale. Ogni cristiano è chiamato a collaborare con gli uomini e le donne di oggi nella ricerca e nella costruzione di una civiltà più umana e di un futuro buono. Questo comporta il dedicarsi ai frammenti positivi di vita, custodendo però la tensione verso la speranza escatologica che non può mai essere del tutto esaudita.

Per il cristiano testimone gli interlocutori non sono mai semplici spettatori né il contesto è realtà indifferente. Allo stesso tempo, egli non si adatta a ogni costo al contesto o ai gusti degli interlocutori.

La vita cristiana non può restare rinchiusa nell'orizzonte di una cultura e di istituzioni definite, ma ha le risorse per discernere i valori dalle negatività e per valutare ciò che concorre all'affermazione della dignità della persona e ciò che la minaccia. Appaiono in proposito particolarmente illuminanti le parole di Paolo VI: «Il Vangelo, e quindi l'evangelizzazione, non si identifica-

no certo con la cultura, e sono indipendenti rispetto a tutte le culture. Tuttavia il Regno che il Vangelo annunzia, è vissuto da uomini profondamente legati a una cultura, e la costruzione del Regno non può non avvalersi degli elementi della cultura e delle culture umane. Indipendenti di fronte alle culture, il Vangelo e l'evangelizzazione non sono necessariamente incompatibili con esse, ma sono capaci di impregnarle tutte, senza asservirsi ad alcuna» (*Evangelii nuntiandi*, 20).

La testimonianza cristiana è sollecitata a tener conto della maggior autonomia che l'epoca attuale attribuisce a ogni individuo, facendosi però carico dello spaesamento di molti che sperimentano la sensazione di non sapere dove si vuole andare e di non disporre di sicuri criteri di orientamento e di scelta. I discepoli sono chiamati a continuare il racconto della speranza, a scrivere una per una le opere della fede che formano una sorta di *crisologia vivente*. Le situazioni nelle quali si esprime la testimonianza possono così diventare una «storia del Vivente» e un invito a svolgere oggi quella «crisologia dinamica» formata dall'esperienza dello Spirito, attraversata dalla promessa del Risorto: «Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (*Mt 28,20*).

Per la riflessione e il confronto

- *Chiamati alla santità, in una vita secondo lo Spirito, i credenti devono inscrivere il loro impegno di rinnovamento dentro la cultura del proprio tempo impregnandola evangelicamente. Quali sono le possibilità e i rischi che il clima culturale presenta oggi per l'annuncio e la testimonianza cristiana?*

Un cammino di discernimento

14. Oggi, in una società e in una cultura fortemente pluralistiche e insieme individualizzate – per i processi di differenziazione sociale, di specializzazione delle istituzioni, di soggettivizzazione – vengono richieste ai singoli competenze e prestazioni a volte contraddittorie, in un clima di aspra competizione e di grande incertezza.

Dopo il crollo delle ideologie «forti» e dopo la fine del conflitto bipolare, l'asse si è velocemente spostato verso un confronto con i fedeli di altre religioni che dal bacino del Mediterraneo sono giunti nel nostro Paese, facendo dell'Italia un ponte gettato tra Nord e Sud-Est. Ciò comporta un nuovo esercizio della speranza e una rinnovata vigilanza del nostro modo di essere cristiani in Italia e in Occidente. La cultura dell'accoglienza, del rispetto reciproco e del dialogo tra le civiltà e le religioni va sviluppata senza cedere

all'indifferentismo circa i valori e senza trascurare la fisionomia culturale del nostro Paese e dell'Europa tutta.

Rispetto ai processi di unificazione europea, il cammino di riconciliazione tra le varie famiglie cristiane costituisce una svolta decisiva nell'orizzonte della piena comunione nell'unica Chiesa. Senza un convinto ecumenismo, che spinga all'incontro non solo le teologie ma anche le tradizioni spirituali, non è possibile una nuova evangelizzazione nei paesi europei di antica tradizione cristiana. Le comuni radici cristiane dell'Europa potranno rinverdire la loro linfa vitale se l'ecumenismo pervaderà la preghiera e lo studio, lo scambio e il confronto tra i cristiani. Una più condivisa identità cristiana è la base anche per il dialogo con i credenti di altre religioni e con gli uomini di buona volontà.

La bellezza e la forza della tradizione del cristianesimo occidentale potranno, inoltre, essere valorizzate a pieno se messe in comunicazione con la tradizione del cristianesimo orientale, in quella intima connessione che ha arricchito entrambe al tempo della Chiesa indivisa. L'Europa respirerà così a due polmoni, secondo la felice immagine proposta da Giovanni Paolo II.

In questo contesto una particolare attenzione va rivolta alle trasformazioni culturali, soprattutto per il loro evidente risvolto antropologico. La testimonianza cristiana si fa carico dell'indispensabile mediazione storica della coscienza credente, che si articola e si precisa nelle concrete espressioni culturali, come evidenziato in diverse circostanze dal nostro Progetto culturale. L'attenzione dialogica e critica ai mutamenti culturali e antropologici appare oggi un'esigenza irrinunciabile della fede cristiana, della vitalità delle comunità ecclesiali, dello stesso amore cristiano.

Si tratta, più precisamente, di sviluppare una continua interconnessione tra la formazione cristiana e la vita quotidiana, tra i principi dell'antropologia cristiana e le decisioni etiche, tra la dottrina sociale cristiana e le scelte e i comportamenti, per cercare con libertà, con creatività e nel dialogo con le diverse espressioni culturali le iniziative più efficaci e le soluzioni appropriate. In particolare occorre tenere presenti alcuni nodi problematici, tipici del nostro tempo, come la scissione tra razionalità strumentale (tecnologico-scientifica, giuridico-amministrativa, economico-finanziaria...) e vissuto affettivo ed emotivo; la giustapposizione di fiducia quasi illimitata nella conoscenza scientifica e tecnologica e lo scetticismo diffuso quanto alla capacità dell'uomo di conoscere la verità e il senso dell'esistenza; la rivendicazione della libertà individuale insindacabile accompagnata a una credenza largamente condivisa nel determinismo (biologico, psichico, sociale); la giustapposizione di individualismo e di apprezzamento per i valori dell'etica pubblica e del bene comune; la tensione tra nuove condizioni del lavoro, benessere sociale e giustizia internazionale.

Per la riflessione e il confronto

- *Il credente deve essere in grado di percepire e valutare le sfide che le attuali trasformazioni sociali e culturali pongono al suo impegno di testimone che intende contribuire al rinnovamento della società e della cultura. Con quale consapevolezza e con quali atteggiamenti è vissuto il confronto culturale e religioso? Il dialogo ecumenico è percepito come opportunità significativa anche per la formazione di una comune coscienza europea? Quale apporto può dare il credente per una visione dell'uomo e per valori etici condivisi?*

Ambiti della testimonianza

15. È opportuno che l'esercizio della testimonianza, con i cammini e i criteri indicati, presti attenzione ad alcune grandi *aree dell'esperienza personale e sociale*. In tal modo si potrà dare forma storica alla testimonianza cristiana in luoghi di vita particolarmente sensibili o rilevanti per definire un'identità umana aperta alla speranza cristiana.

Questi *ambiti* hanno una valenza antropologica che interpella ogni cristiano e ogni comunità ecclesiale. Sono da affrontare per fare emergere un sentire e un pensare illuminato dalla luce che il Vangelo proietta su ciascun campo dell'umano. E sono da vivere con la coscienza avvertita di quanto incidono sul senso globale dell'esistenza.

a) Un primo ambito è quello della *vita affettiva*. Ciascuno trova qui la dimensione più elementare e permanente della sua personalità e la sua dimora interiore. A livello affettivo, infatti, l'uomo fa l'esperienza primaria della relazione buona (o cattiva), vive l'aspettativa di un mondo accogliente ed esprime con la maggiore spontaneità il suo desiderio di felicità.

Ma proprio il mondo degli affetti subisce oggi un potente condizionamento in direzione di un superficiale emozionalismo, che ha spesso effetti disastrosi sulla verità delle relazioni. *L'identità e la complementarietà sessuale, l'educazione dei sentimenti, la maternità/paternità, la famiglia* e, più in generale, la dimensione affettiva delle *relazioni sociali*, come pure le varie forme di *rappresentazione pubblica* degli affetti hanno un grande bisogno di aprirsi alla speranza e quindi alla ricchezza della relazione, alla costruttività della generazione e del legame tra generazioni.

Per la riflessione e il confronto

- *Come integrare in modo autentico gli affetti nell'unità dell'esperienza razionale e morale? Quale considerazione ha nella comunità cristiana*

l'educazione a una vita affettiva secondo lo Spirito? Come aiutare a formulare un giudizio culturale e morale sulla mentalità corrente a riguardo della vita sessuale e sentimentale? Di quali aiuti ha bisogno la famiglia per tenere desta la fedeltà alla sua vocazione?

b) Un secondo ambito è quello del *lavoro* e della *festa*, del loro senso e delle loro condizioni nell'orizzonte della trasformazione materiale del mondo e della relazione sociale. Se nel lavoro l'uomo esprime la sua capacità di produzione e di organizzazione sociale, nella festa egli afferma che la prassi lavorativa non ha solo a che fare con il bisogno ma anche con il senso del mondo e della storia.

Nella società postindustriale e globalizzata il *lavoro* sta mutando radicalmente fisionomia e pone nuovi problemi di impiego, di inserimento delle nuove generazioni, di competenza, di concorrenza e distribuzione mondiale, ecc. Il superamento di una organizzazione della produzione che imponeva alla maggior parte dei lavoratori un'attività ripetitiva, rende oggi possibile favorire forme di lavoro più rispettose delle persone, che ne sviluppano creatività e coinvolgimento. Oggi è possibile e auspicabile la promozione della piena e buona occupazione, che non umilia cioè la persona, ma le consente di partecipare attivamente alla produzione del bene comune.

Una condizione per raggiungere questi obiettivi è un'adeguata preparazione delle persone all'apprendimento continuo, che consente flessibilità di adattamento all'incessante cambiamento tecnologico. Flessibilità, tuttavia, non deve significare precarietà e nemmeno cancellazione della *festa*. Questa poi non va confusa con il riposo settimanale. La festa deve ritornare ai suoi aspetti di tempo dedicato al rapporto con Dio, con la famiglia e con la comunità circostante, non tempo «vuoto», riempito con l'evasione, il disimpegno e lo stordimento.

Per la riflessione e il confronto

- *Come aiutare a formulare un giudizio aggiornato sulle questioni del lavoro e dell'economia alla luce della Dottrina sociale della Chiesa? Come diffondere la consapevolezza che il lavoro non è solo erogabile in imprese capitalistiche, ma anche in imprese sociali (cooperative) e in imprese civili (non a fini di lucro)? Quali politiche pubbliche richiedere a favore della creazione di capitale umano e a favore del potenziamento di imprese private non a fini di lucro? Come vivere la festa cristiana non passivamente, ma come un mezzo per approfondire la dimensione relazionale, con Dio e con i fratelli?*

c) Un terzo ambito è costituito dalle forme e dalle condizioni di esistenza in cui emerge la *fragilità* umana. La società tecnologica non la elimina; talvolta la mette ancor più alla prova, soprattutto tende a emarginarla o al più a risolverla come un problema cui applicare una tecnica appropriata. In tal modo viene nascosta la profondità di significato della debolezza e della vulnerabilità umane e se ne ignora sia il peso di sofferenza sia il valore e la dignità. La speranza cristiana mostra in modo particolare la sua verità proprio nei casi della fragilità: non ha bisogno di nascondersela, ma la sa accogliere con discrezione e tenerezza, restituendola, arricchita di senso, al cammino della vita.

Solo una cultura che sa dar conto di tutti gli aspetti dell'esistenza è una cultura davvero a misura d'uomo. Insegnando e praticando l'*accoglienza* del nascituro e del bambino, la *cura* del malato, il *soccorso* al povero, l'*ospitalità* dell'abbandonato, dell'emarginato, dell'immigrato, la *visita* al carcerato, l'*assistenza* all'incurabile, la *protezione* dell'anziano, la Chiesa è davvero «maestra d'umanità».

Ma l'accoglienza della fragilità non riguarda solo le situazioni estreme. Occorre far crescere uno *stile di vita* verso il proprio essere creatura e nei rapporti con ogni creatura: la propria esistenza è fragile e in ogni relazione umana si viene in contatto con altra fragilità, così come ogni ambiente umano o naturale è frutto di un fragile equilibrio.

Per la riflessione e il confronto

– *Come l'incontro con le diverse forme della fragilità costituisce luogo di speranza e di testimonianza cristiane? Quale occasione di condivisione, di dialogo e di confronto con il non credente costituiscono le opere di carità e le iniziative di volontariato? Come collegare identità di ispirazione e servizio pubblico? In che senso la coscienza cristiana della fragilità umana diventa dimensione permanente dei rapporti, modo d'essere significativo per ogni ambiente?*

d) Un quarto ambito potrebbe essere indicato con il termine *tradizione*, inteso come *esercizio del trasmettere* ciò che costituisce il patrimonio vitale e culturale della società. Anche la cultura odierna, pur sensibile alla novità e all'innovazione, continuamente compie i suoi atti di trasmissione culturale e di formazione del costume.

I *mezzi della comunicazione sociale* – con il loro non secondario carico pubblicitario – sono strumenti potenti e pervasivi della trasmissione di idee vere/false e di valori/disvalori, di formazione di opinione e di comportamenti, di modelli culturali. La *scuola* e l'*università*, a loro volta, sono istituzioni preposte alla trasmissione del sapere e alla formazione della tradizione culturale del Paese,

attraverso modalità che spesso confliggono con l'invasione e la sbrigatività dei mezzi della comunicazione di massa. Sono in gioco la *formazione intellettuale e morale* e l'*educazione* delle giovani generazioni e dei cittadini tutti, che hanno comunque nella *famiglia* il loro luogo originario e insostituibile di apprendimento.

In tutti questi ambiti il credente riceve una sfida particolarmente forte sia come possibilità di contribuire al costituirsi di una tradizione di verità, sia come possibilità di far presente in essa la propria tradizione religiosa.

Per la riflessione e il confronto

- *Che cosa significa per la speranza-testimonianza cristiana condividere il compito educativo nelle sue varie forme e livelli? Con quali atteggiamenti e con quali criteri utilizzare i mass-media, pur nella difficoltà rappresentata dalla frequente irrisione di valori umani e religiosi? Quale identità devono assumere le istituzioni culturali e di istruzione che si qualificano come cattoliche?*

e) Un ultimo ambito di riferimento è quella della *cittadinanza*, in cui si esprime la dimensione dell'appartenenza civile e sociale degli uomini. Tipica della cittadinanza è l'idea di un radicamento in una storia civile, dotata delle sue tradizioni e dei suoi personaggi, e insieme il suo significato universale di civiltà politica.

Questa duplice dimensione è oggi interpellata dall'avvento dei processi di globalizzazione in cui la cittadinanza si trova a essere insieme locale e mondiale. La novità della situazione crea inedite tensioni e induce trasformazioni economiche, sociali e politiche a livello planetario. I problemi contemporanei della cittadinanza chiedono così un'attenzione nuova sia al ruolo della *società civile*, pensata diversamente in rapporto allo Stato e ai principi di sussidiarietà e di solidarietà, sia ai *grandi problemi della cittadinanza mondiale*, tra cui emergono i problemi della fame e delle povertà, della giustizia economica internazionale, dell'emigrazione, della pace, dell'ambiente.

Per la riflessione e il confronto

- *Che cosa apporta la speranza cristiana all'impegno di cittadinanza? Come l'impegno civile, nel rispetto della sua specificità sociale e politica, può essere un modo della testimonianza cristiana? Come evitare che l'interesse per le grandi questioni della cittadinanza del nostro tempo si riduca a una questione di schieramento ideologico, stimolando invece forme di impegno significativo? Come la Dottrina sociale della Chiesa può diventare un riferimento fecondo?*

Conclusione

«Questo sia fatto con dolcezza e rispetto,
con una retta coscienza» (1Pt 3,15-16)

16. Concludiamo questa traccia di riflessione, che accompagnerà la preparazione al Convegno Ecclesiale di Verona, richiamando ancora la prima lettera di Pietro, che ci esorta alla «dolcezza», al «rispetto» e alla «retta coscienza» (1Pt 3,15-16).

La riflessione sulla forza della testimonianza e sul dinamismo della speranza trova il suo principio fondamentale nel rinnovamento della nostra vita in Gesù Crocifisso e Risorto. Questo riferimento ci ha sospinti verso un atteggiamento di discernimento personale ed ecclesiale, per il quale queste pagine hanno solo offerto qualche spunto. L'esercizio del discernimento è del resto già una componente della testimonianza: esso non solo prepara alla testimonianza, ma già la fa vivere.

Il discernimento è anche ascesi e purificazione: purifica la nostra conoscenza, e la conoscenza della realtà arricchisce la carità rendendola viva e operante nella storia quotidiana.

Il discernimento è vigilanza paziente: vigilanza sempre richiesta dalla vita cristiana e pazienza oggi particolarmente necessaria rispetto alle ambivalenze dischiuse dalle trasformazioni sociali e culturali.

Il discernimento, infine, va accompagnato con un atteggiamento umile nei confronti della verità, da cui nasce anche attenzione verso gli altri e verso le condizioni della loro esistenza, così che la testimonianza non sia mai fonte di divisione o di contrasto, ma sempre di edificazione.

Siamo invitati a essere testimoni di Gesù Cristo, speranza del mondo in «questa stupenda e drammatica scena temporale e terrena» (Paolo VI, *Testamento*), «tenendo fisso lo sguardo su Gesù» (Eb 12,2) e «gettando in lui ogni nostra preoccupazione, perché egli ha cura di noi» (cfr 1Pt 5,7-8).

Allegato

Il cammino di preparazione

a) La fase di preparazione al Convegno Ecclesiale dovrà essere vissuta come un'occasione per aiutare le comunità cristiane e i credenti a riacquistare la capacità di *riflettere* sulle tematiche del vissuto umano e delle istituzioni in modo costruttivo, così da superare gli atteggiamenti di rimozione dei problemi o di contrapposizione. Spesso riconosciamo che *i luoghi della vita quotidiana* sembrano usciti dall'agenda pastorale e che pertanto i cristiani trovano difficoltà a collegare fede e vita, non soltanto sul piano della coerenza personale ma soprattutto sul piano della correlazione sostanziale. Diventa perciò importante affrontare le questioni del vissuto, non con una semplice esortazione a fare di più o meglio, ma con atteggiamenti di condivisione e di amore, che sono costitutivi della vita di Chiesa.

Il Convegno viene in tal modo a proporsi come un *momento di sintesi*, si spera non solo estrinseca, *tra due linee*, l'una più *pastorale*, e più attenta alle prospettive della missionarietà, e l'altra più *culturale*, che si interroga sull'edificazione di una coscienza personale e storica dei fedeli cristiani a confronto con i diversi fenomeni che danno forma al vissuto.

Sono tre le *prospettive* che fanno da sfondo al Convegno: la prima è quella della *missionarietà*, del bisogno cioè di risvegliare una coscienza missionaria, della necessità di ritrovare, non da parte di singoli ambienti ma da parte dell'intera comunità ecclesiale, un anelito nuovo all'annuncio del Vangelo. La seconda è quella della *cultura*, intesa come capacità della Chiesa di offrire agli uomini e alle donne di oggi un orizzonte di senso, di essere con la sua stessa esistenza un punto di riferimento credibile per chi cerca una risposta alle esigenze complesse e multiformi che segnano la vita. La terza è quella della *spiritualità*, quella spiritualità moderna e pasquale, una spiritualità anche e specialmente laicale, caratterizzata dall'impegno nel mondo e dalla simpatia per il mondo, come via di santificazione, prospettata già a conclusione del Convegno Ecclesiale di Palermo. Queste tre prospettive interagiscono con il tema del nuovo Convegno Ecclesiale, che comporta un reciproco ascolto delle molte esperienze e riflessioni che sono già in campo e che, se sapranno incontrarsi dando forma a un cammino organico, potranno aiutare nell'opera di discernimento a cui la Chiesa italiana è chiamata a Verona.

b) La *traccia di riflessione* costituisce il punto di riferimento per l'anno di preparazione al Convegno Ecclesiale, che coincide con l'anno pastorale 2005/2006, e viene *affidato alle Chiese particolari*, nelle quali i Vescovi, con i

consigli presbiterali e i consigli pastorali, individueranno le forme più opportune perché la riflessione coinvolga tutti e in modo particolare i fedeli laici. Le associazioni, i movimenti laicali e le aggregazioni ecclesiali tutte contribuiranno ad arricchire tale cammino preparatorio, inserendosi nel percorso che i Vescovi proporranno. La stessa scelta dei delegati diocesani che parteciperanno al Convegno dovrà essere espressione di un cammino di Chiesa, che sappia anche valorizzare le tipicità di ciascuna comunità diocesana.

Le *relazioni* che raccoglieranno i frutti della riflessione attuata nelle diocesi, saranno trasmesse al Gruppo regionale di coordinamento, costituito dai rappresentanti di ciascuna regione nel Comitato Preparatorio, entro il 4 giugno 2006.

Entro la fine di luglio 2006 i Gruppi regionali di coordinamento trasmetteranno alla Giunta del Comitato Preparatorio una *sintesi regionale* dei diversi contributi pervenuti, che verranno allegati alla stessa sintesi. Entro la stessa data gli organismi ecclesiali e le aggregazioni laicali a livello nazionale, come pure tutti coloro che si sentono interpellati da questa comune riflessione, potranno ugualmente far giungere i loro contributi.

I Gruppi regionali di coordinamento programmeranno nel mese di settembre 2006 almeno un *incontro dei delegati diocesani*, per la presentazione di quanto emerso dal lavoro preparatorio in regione e per una riflessione di approfondimento che favorirà l'ulteriore preparazione degli stessi delegati.

Accanto al percorso diocesano, attraverso il Servizio Nazionale per il Progetto culturale, verranno programmate iniziative articolate sul territorio nazionale, diversificate per tematiche e per forme organizzative, come tappe di avvicinamento al Convegno nelle quali saranno proposti alcuni contenuti riconducibili agli «ambiti della testimonianza», indicati nella quarta parte della traccia di riflessione. Tale *percorso nazionale itinerante*, contestualizzato nel territorio, sarà realizzato con l'apporto di persone e realtà locali, in particolare modo del laicato cattolico, che esprimono la ricchezza della Chiesa che è in Italia, in una dinamica di confronto con tutti coloro che hanno a cuore il bene delle persone e della società.

La stessa dinamica del Convegno e il tema posto al centro della convocazione spingono peraltro ad avviare un grande laboratorio ecclesiale, e perciò popolare, per fare emergere l'immagine del fedele cristiano quale testimone del Risorto nel mondo.

c) Calendario

maggio 2005	Pubblicazione della traccia di riflessione
estate 2005	Pubblicazione del calendario degli incontri che daranno forma al «percorso nazionale itinerante» di preparazione al Convegno
settembre 2005 - maggio 2006	Approfondimento della traccia di riflessione nelle Chiese particolari attraverso i consigli presbiterale e pastorale e nelle forme che verranno stabilite a livello diocesano
4 giugno 2006	Termine ultimo per la consegna al Gruppo regionale di coordinamento dei contributi diocesani di preparazione al Convegno
31 luglio 2006	Termine ultimo per la consegna alla Giunta del Comitato Preparatorio delle sintesi regionali e dei contributi degli organismi e aggregazioni ecclesiali a livello nazionale
settembre 2006	Incontri regionali dei delegati diocesani al Convegno

Indicazioni della Presidenza della Conferenza Episcopale Italiana

I matrimoni tra cattolici e musulmani in Italia

Le Indicazioni, di seguito pubblicate, sono state elaborate e approvate dalla Presidenza della CEI. Esse costituiscono il punto di arrivo di una ampia riflessione effettuata dal Consiglio Episcopale Permanente, sulla base di apporti qualificati di teologi pastoralisti, di canonisti e di esperti in ecumenismo e in diritto islamico. Esse tengono anche conto dei contributi emersi nella consultazione delle Conferenze Episcopali Regionali.

Il documento intende proporre agli Ordinari diocesani talune indicazioni generali, finalizzate all'assunzione di una linea concorde nella soluzione dei singoli casi che si presentano a livello diocesano.

Presentazione

Negli ultimi anni in Italia ha assunto una certa rilevanza la richiesta di celebrare nella forma religiosa il matrimonio fra una parte cattolica e una musulmana. Il fenomeno, determinato tra l'altro dalla tendenza di immigrati musulmani a trasferirsi nel nostro Paese e dal più generale aumento dei matrimoni interreligiosi, esige una specifica attenzione da parte della comunità cristiana e dei suoi pastori, anche al fine di individuare un indirizzo omogeneo nella verifica dei casi e nell'eventuale concessione della dispensa dall'impedimento dirimente di *disparitas cultus*, che invalida il matrimonio fra una parte cattolica e una non battezzata.

Le implicanze esistenziali ed ecclesiali di questa problematica suggeriscono prudenza e fermezza e richiedono una riaffermata consapevolezza dell'identità cristiana e della visione cattolica sul matrimonio e la famiglia, anche in ragione delle conseguenze che ne derivano sul piano religioso, culturale, sociale e del dialogo interreligioso.

In tale contesto il Consiglio Episcopale Permanente, dopo una ponderata riflessione su taluni materiali predisposti dalla Commissione Episcopale per l'ecumenismo e il dialogo, ha chiesto alla Presidenza di elaborare alcune linee pastorali da offrire agli Ordinari diocesani, al fine di motivare, orientare e favorire indirizzi comuni e prassi omogenee in materia di matrimoni tra cattolici e musulmani nelle Chiese particolari che sono in Italia.

Le *Indicazioni* che seguono, redatte con l'apporto interdisciplinare di esperti, illustrano in modo schematico i contenuti essenziali di questo nodo pastorale, con specifica attenzione alla preparazione e alla celebrazione del matrimonio e all'accompagnamento della coppia sposata; offrono altresì alcune appendici documentarie e la necessaria modulistica.

Il Consiglio Episcopale Permanente, valutato positivamente il testo delle *Indicazioni*, ha incaricato la Presidenza della CEI di renderle pubbliche, intendendo con ciò dare attuazione a quanto previsto dall'art. 23, lett. b) dello statuto della CEI. Infatti il Consiglio Permanente ritiene che la celebrazione del matrimonio tra una parte cattolica e una musulmana rappresenti attualmente un «problema di speciale rilievo per la Chiesa [...] in Italia», meritevole di «un'autorevole considerazione e valutazione anche per favorire l'azione concorde dei Vescovi».

Nel presentare le *Indicazioni* alle Chiese che sono in Italia, auspico che questo strumento pastorale guidi la riflessione sulla problematica dei matrimoni tra cattolici e musulmani e favorisca una prassi condivisa tra parroci, sacerdoti e operatori pastorali.

Roma, 29 aprile 2005

Festa di Santa Caterina da Siena, Patrona d'Italia

Camillo Card. Ruini

Presidente della Conferenza Episcopale Italiana

Il contesto pastorale

1. Le coppie miste di cattolici e musulmani che intendono oggi formare una famiglia, alle difficoltà che incontra una qualsiasi altra coppia, devono aggiungere quelle connesse con le profonde diversità culturali e religiose. *Far acquisire consapevolezza riguardo a queste difficoltà è un primo, fondamentale servizio da rendere a chi chiede un tale matrimonio.*

2. Se infatti circa il matrimonio non mancano punti di convergenza tra islâm e cristianesimo, numerose e significative sono le differenze. Ciò impone un attento discernimento da attuare *con* e *tra* i nubendi: esso tocca non soltanto l'ambito della fede, ma investe anche aspetti molto pratici. L'esperienza mostra come sia rilevante, per esempio, la scelta del luogo di residenza della futura coppia e la fondata previsione di restarvi nel futuro: lo stabilirsi in Ita-

lia, o comunque in Occidente, offre al vincolo matrimoniale (e alla parte cattolica in particolare) maggiori garanzie, che invece nella maggior parte dei casi vengono meno quando la coppia si trasferisce in un Paese islamico. Tali elementi pratici dovranno essere tenuti accuratamente presenti in ordine alla concessione alla parte cattolica della dispensa dall'impedimento dirimente di *disparitas cultus* (can. 1086)¹.

3. In breve, l'esperienza maturata negli anni recenti induce in linea generale a *sconsigliare o comunque a non incoraggiare questi matrimoni*², secondo una linea di pensiero significativamente condivisa anche dai musulmani. La fragilità intrinseca di tali unioni, i delicati problemi concernenti l'esercizio adulto e responsabile della propria fede cattolica da parte del coniuge battezzato e l'educazione religiosa dei figli, nonché la diversa concezione dell'istituto matrimoniale, dei diritti e doveri reciproci dei coniugi, della patria potestà e degli aspetti patrimoniali ed ereditari, la differente visione del ruolo della donna, le interferenze dell'ambiente familiare d'origine, costituiscono elementi che non possono essere sottovalutati né tanto meno ignorati, dal momento che potrebbero suscitare gravi crisi nella coppia, sino a condurla a fratture irreparabili.

4. Attesa la complessità dei fattori in questione, i matrimoni tra cattolici e musulmani devono essere comunque considerati unioni potenzialmente problematiche: pertanto è necessario adottare verso le persone coinvolte *un atteggiamento molto chiaro e prudente*, ancorché comprensivo. Anche se talvolta è dato di incontrare coppie cristiano-musulmane di profondo spessore umano e spirituale, capaci di amalgamare specificità e differenze senza abdicare alla propria identità, non accade così nella maggioranza dei casi, non solo per i rilevanti condizionamenti sociali e culturali, ma soprattutto a causa di un'antropologia culturale e religiosa profondamente diversa che le persone, talora inconsapevolmente, portano in sé.

5. Proprio da ciò deriva *l'esigenza che si prospettino per tempo alle parti i problemi che quasi inevitabilmente si presenteranno*, verificando così non solo la loro generica buona volontà, ma anche la disponibilità e la reale attitudine ad affrontarli di comune accordo.

La visione cristiana del matrimonio

6. Nella prospettiva cristiana il matrimonio è anzitutto un'istituzione voluta dal Creatore e governata dalla sua legge. Come tale appartiene all'ordine

della creazione, perché rispecchia la volontà divina e risponde alla natura della persona umana il fatto che tra un uomo e una donna si instauri un rapporto stabile di profonda comunione e di amore esclusivo.

7. Il matrimonio, quindi, è un'istituzione sacra, voluta da Dio sin dall'inizio della creazione. Esso pertanto gode di dignità naturale ancor prima di essere illuminato dalla rivelazione e di essere accolto nella fede: l'uomo e la donna sono chiamati a unire le loro vite in un amore totale, attraverso un'alleanza che li rende «una sola carne» (Gn 2,24). Tale unione, frutto del loro amore, li costituisce in una relazione che è «a immagine di Dio» (Gn 1,27).

8. Il modo del tutto speciale con il quale Dio affida all'uomo e alla donna, marito e moglie, la continuazione -come suoi collaboratori dell'esistenza umana, e li chiama a perseguire, attraverso l'amore reciproco, la complementarità e la perfezione e a edificare insieme la famiglia, è narrato nell'Antico Testamento ed è ribadito da Gesù (cfr Mt 19,4-5).

9. Nei primi due capitoli della Genesi, in modo mirabile il matrimonio è collegato con la volontà creatrice di Dio e inserito nel suo progetto creatore. I testi mettono in evidenza non solo la creazione sessuata degli esseri umani, ma anche l'unità e la reciproca complementarità dell'uomo e della donna. Questo fine del legame matrimoniale è espresso dalle parole di Adamo che, vedendo la donna, esclama: «Questa volta essa è carne dalla mia carne e osso dalle mie ossa» (Gn 2,23). La profonda verità contenuta nell'esclamazione gioiosa di Adamo viene ripresa dai Profeti, che esaltano il matrimonio allorché, con linguaggio simbolico, definiscono l'alleanza tra Dio e il popolo di Israele proprio attraverso l'esperienza nuziale (cfr Os 2,19; Is 54,4ss.; Ez 16,7ss.).

10. Il mistero cristiano, manifestato dal matrimonio-sacramento affidato al ministero della Chiesa, si innesta sul piano della creazione: nel battezzato, la realtà creaturale viene elevata dallo specifico dono della grazia sacramentale. Tuttavia, il *matrimonio naturale* – preso in considerazione nel caso di unioni in cui uno o entrambi i contraenti non hanno ricevuto il battesimo -*mantiene comunque intatti i valori insiti nell'atto del consenso*, che impegna tutta la vita dei nubendi in un amore indissolubile, in una fedeltà incondizionata e nella disponibilità alla prole.

11. Anche se il matrimonio tra una parte cattolica e una parte musulmana non ha dignità sacramentale, esso nondimeno può realizzare i valori propri del matrimonio naturale e costituire per i coniugi una preziosa opportunità di crescita. Questa è la *ratio* che legittima la concessione della dispensa, quando

l'Ordinario abbia escluso positivamente la sussistenza di un pericolo prossimo e insormontabile che minacci nella parte cattolica i valori soprannaturali, quali la fede, la vita di grazia, la fedeltà alle esigenze della propria coscienza retamente formata, e sia certo che la parte musulmana non rifiuti i fini e le proprietà essenziali del matrimonio e non sia legata da un vincolo matrimoniale valido.

12. Il riconoscimento del diritto naturale di ogni uomo a contrarre matrimonio -diritto che il legislatore ecclesiastico tutela anche tra persone non partecipi della stessa fede religiosa -non equivale infatti alla concessione della dispensa come presa d'atto *a posteriori* di una decisione ormai maturata dalla coppia, per 'regolarizzarne' la posizione, ma deve accompagnarsi al ricorso a mezzi di carattere spiccatamente pastorale, tendenti a far comprendere alla parte battezzata quali sono i valori profondi, umani e soprannaturali, che la sua scelta deve considerare e difendere.

13. A tali condizioni, il rito sacro che unisce gli sposi può rappresentare veramente per loro un segno della grazia divina, una sorgente di ispirazione valoriale, un forte appello all'impegno personale. Attraverso le nozze, gli sposi domandano a Dio di essere presente nella loro vita, di avvalorare la promessa di fedeltà reciproca e di aiutarli nella donazione totale, ciascuno secondo la propria consapevolezza e scelta di fede.

Itinerario di verifica e di preparazione

a) Il momento del primo contatto e della conoscenza iniziale della coppia

14. Non è prudente che la coppia si presenti al sacerdote nell'imminenza delle nozze o quando tutto è già stato deciso: soprattutto in casi come questo, la preparazione del matrimonio richiede un'attenzione particolare, che non può essere elusa in maniera sbrigativa.

15. Sul piano concreto, è consigliabile assicurare la libertà di ciascuna delle parti rispetto all'altra anche nelle modalità d'incontro. La parte cristiana dovrà essere ascoltata in un primo tempo da sola. Anche alla parte musulmana, se lo desidera, deve essere riconosciuta la possibilità di incontrare separatamente il sacerdote. Va però ricordato che nelle comunità islamiche non si ha un tipo analogo di cura pastorale. Quando, dopo i primi colloqui, si valuta conveniente proseguire il dialogo, i successivi incontri potrebbero avvenire con la presenza di entrambi i membri della coppia.

16. È auspicabile che il sacerdote che incontra la coppia abbia una certa conoscenza dell'islâm, delle sue tradizioni, delle sue pratiche e della concezione islamica del matrimonio, per aiutare a discernere la globalità della situazione. È realistico ritenere che non ogni sacerdote disponga della preparazione adeguata per una corretta valutazione dei singoli casi: a questo fine si dovrebbe individuare in ogni vicariato o almeno a livello diocesano un sacerdote esperto, possibilmente coadiuvato da un gruppo di laici, in grado di affiancarsi ai parroci nell'opera di discernimento matrimoniale e di accompagnamento.

17. È utile che quanti preparano la coppia al matrimonio possano incontrare la famiglia della parte cristiana. Sebbene auspicabile, è difficile che la parte musulmana accetti di ammettere estranei a discutere del matrimonio con la propria famiglia. Non di rado per i genitori di entrambi i nubendi un tale matrimonio è un'esperienza traumatica. Molte giovani coppie incontrano una forte opposizione da parte dei loro parenti e amici: questo può portare al loro isolamento e potrebbe indurli a passi affrettati.

18. Per la coppia, il confronto con una terza persona è uno specchio talora impietoso, che mette a nudo le parole non pronunciate, i discorsi non affrontati e le possibili illusioni. Nel dialogo personale può emergere il senso delle promesse reciproche e della loro fattibilità, soprattutto se si dovesse decidere in quale luogo risiedere. Il dialogo aperto è anche utile per verificare che il matrimonio non sia sollecitato dalla parte musulmana in vista del raggiungimento di altri scopi, quali l'ottenimento del permesso di lavoro, dell'asilo politico o di vantaggi simili. In questa fase di approccio si potrebbe chiedere ai fidanzati come si sono conosciuti; come e dove si è manifestato il loro amore; che cosa c'è di comune tra loro; che cosa si aspettano dal matrimonio³. L'approfondimento di questi aspetti personali è assai utile per il sacerdote chiamato ad accompagnarli.

19. Al fine di accrescere nei fidanzati la consapevolezza circa le loro intenzioni, è conveniente rivolgere loro anche altre domande, come qui di seguito esemplificato.

– CIRCA LA RELIGIONE:

- Come giudicate i vostri progetti di matrimonio dal punto di vista della fede personale e della pratica della vostra religione?
- Cosa sapete della religione dell'altro? Provate a condividere le vostre idee sull'islâm e sul cristianesimo.
- Su quali basi religiose contate di fondare la vostra convivenza?

- Sino a quale punto sareste disponibili a partecipare ai riti e alle festività della religione del vostro partner?

– CIRCA LA CULTURA:

- Quale conoscenza avete dei vostri rispettivi Paesi, della loro cultura e delle loro tradizioni?
- Quale lingua usate per parlarvi? Avete già provato seriamente a imparare l'uno la lingua dell'altro, per evitare malintesi e conflitti?
- Che consapevolezza avete dei reciproci pregiudizi?

– CIRCA LA FAMIGLIA DI APPARTENENZA:

- Come hanno reagito i parenti, gli amici e la comunità al vostro progetto di matrimonio?
- Avete spiegato al vostro partner ciò che la vostra famiglia si aspetta da lui/lei in quanto membro della famiglia? Conoscete gli obblighi sociali, economici e religiosi a cui dovete attenervi?

– CIRCA LA FAMIGLIA FUTURA:

- Dove avete intenzione di porre la vostra dimora?
- Vi siete scambiati i vostri rispettivi punti di vista riguardo ai figli e al loro numero, alla fedeltà, alla monogamia e alla poligamia, alle proprietà e alle finanze?

– CIRCA I FIGLI:

- Quale educazione religiosa intendete dare ai figli?
- I vostri figli saranno battezzati come cattolici o faranno parte della comunità islamica? Saranno lasciati liberi di decidere una volta cresciuti?

– CIRCA LE GARANZIE GIURIDICHE:

- Come garantirete il diritto all'eredità del partner cristiano, nel caso di trasferimento in un Paese islamico?
- Potrà questi, in caso di bisogno, ottenere la custodia dei figli?
- Avete intenzione di consultare un esperto per formalizzare garanzie giuridiche a tutela del coniuge più debole?

– CIRCA LA CELEBRAZIONE DEL MATRIMONIO:

- Qual è la forma di celebrazione più conveniente per le vostre nozze?

20. A conclusione degli incontri preparatori si dovrebbe raggiungere una sufficiente consapevolezza della comprensione dei nubendi circa il matrimonio cristiano e, di conseguenza, della possibilità di concedere loro la dispensa

dall'impedimento di *disparitas cultus*. Qualora ciò non fosse possibile, si orienti la coppia verso un'ulteriore riflessione, concedendole un congruo spazio di tempo.

21. Qualora i due insistano nella volontà di sposarsi, potrebbe essere pastoralmente preferibile tollerare la prospettiva del matrimonio civile, piuttosto che concedere la dispensa, ponendo la parte cattolica in una situazione matrimoniale irreversibile.

22. Se invece il colloquio giunge a un esito positivo, consolidando la convinzione che sia possibile e opportuno concedere la dispensa dall'impedimento, si inviterà la coppia a intraprendere il consueto cammino di preparazione alla celebrazione del matrimonio.

b) Il tempo della preparazione

23. È il momento in cui invitare la parte cattolica a frequentare il corso di preparazione al matrimonio, spiegando alla parte musulmana che la sua partecipazione, benché non obbligatoria, sarebbe auspicabile per comprendere meglio il significato del matrimonio cristiano.

24. Qualora la parte musulmana accetti l'invito a prendere parte agli incontri, il parroco può chiederle di spiegare il proprio punto di vista sul matrimonio. Il confronto con altre coppie che vivono l'analoga esperienza di preparazione prossima alle nozze può essere per i due l'occasione per approfondire la consapevolezza della propria scelta.

c) Il tempo della decisione

25. Conclusa la preparazione, la coppia deve essere aiutata a chiarire tutti i risvolti insiti nella scelta di celebrare il matrimonio in forma religiosa.

26. È importante conoscere anche che cosa pensino di un tale matrimonio genitori e parenti della parte musulmana.

27. Per la forma liturgica della celebrazione del matrimonio, ci si atterrà alle disposizioni contenute nel *Rito del matrimonio* (cap. III) per quanto concerne le nozze fra una parte cattolica e una parte non battezzata.

d) L'accompagnamento pastorale successivo al matrimonio

28. Il sostegno pastorale offerto alla coppia non può limitarsi al periodo

della preparazione al matrimonio, ma deve riguardare lo svolgersi della vita familiare, soprattutto in riferimento ai contrasti che potranno sorgere: il marito musulmano consentirà davvero alla moglie cattolica di frequentare la chiesa, di assumere parte attiva nella parrocchia, di ricevere a casa il sacerdote per una visita di carattere pastorale? Quali forme concrete assumerà l'educazione religiosa dei figli?

29. Se i coniugi decidono di stabilirsi in Europa, è la parte musulmana – di solito l'uomo – che ha più stimoli ad adattarsi. Quando, invece, viene deciso il trasferimento in un Paese islamico, la parte cattolica – nella stragrande maggioranza dei casi, la donna – dovrà probabilmente affrontare notevoli difficoltà (dinamiche di vita di coppia, educazione dei figli e autorità su di loro, rapporto con la famiglia del marito, soggezione al diritto di ripudio unilaterale da parte del marito, accettazione sociale della poligamia, ecc.). Fra l'altro, non deve essere sottovalutato il reale disagio che vivrà nello sforzo d'integrazione nell'ambiente. In questi casi è importante il ruolo che potranno svolgere le comunità cattoliche locali, per cui la persona andrebbe aiutata fornendole anticipatamente riferimenti sicuri *in loco*.

30. *L'educazione dei figli*, in particolare, costituisce una questione molto importante e delicata. I coniugi dovrebbero sforzarsi di educare i figli nel rispetto della religione di entrambi, insistendo sui valori comuni quali: la trascendenza come dimensione essenziale della vita e la necessità di coltivare l'ambito spirituale, la preghiera, la carità, la giustizia, la fedeltà, il rispetto reciproco, ecc. Con altrettanta chiarezza dovrebbero però formare i figli alla valutazione critica delle differenze sul piano della fede – decisamente spiccate – e su quello dell'etica, in particolare per quanto concerne la pari dignità fra uomo e donna, la libertà religiosa e l'integrazione.

31. In queste famiglie non si può, infatti, trascurare il pericolo, presente sia per i coniugi sia per i figli, di scivolare in una sorta di indifferentismo religioso, finalizzato a evitare eccessive tensioni.

Celebrazione del matrimonio e accompagnamento familiare

32. Per la valida celebrazione del matrimonio tra una parte cattolica e una parte musulmana, ordinariamente deve essere osservata la forma canonica e la celebrazione liturgica deve aver luogo come previsto in questi casi (cfr can. 1108 § 1 e *Rito del matrimonio*, cap. III): il consenso deve essere manifestato di fronte al parroco o a un suo delegato in presenza di due testimoni,

nel corso di una liturgia della Parola, escludendo la celebrazione eucaristica. In ogni caso, non dovrà avere luogo un'altra celebrazione delle nozze con rito islamico (cfr can. 1127 § 3). Non è invece vietata la cosiddetta «festa di matrimonio» islamica, purché non contenga elementi contrari alla fede della parte cattolica.

33. In presenza di ragioni che rendono inopportuna la celebrazione liturgica del matrimonio, è possibile chiedere e ottenere la *dispensa dalla forma canonica* (cfr cann. 1127-1129). Le ragioni che potrebbero giustificare tale richiesta sono in particolare «quelle relative al rispetto delle esigenze personali della parte non cattolica, quali, ad esempio, il suo rapporto di parentela o amicizia con il ministro acattolico, l'opposizione che incontra nell'ambito familiare, il fatto che il matrimonio dovrà essere celebrato all'estero in ambiente non cattolico, e simili»⁴. L'Ordinario può concedere lecitamente la dispensa dalla forma canonica solo quando riconosca l'adeguatezza delle ragioni addotte e *dopo aver consultato l'Ordinario del luogo in cui verrà celebrato il matrimonio*, nel caso in cui la celebrazione avvenga fuori dal territorio della propria diocesi.

34. Condizione per la validità di un matrimonio celebrato con dispensa dalla forma canonica è che sia comunque osservata una qualche forma pubblica di celebrazione (cfr can. 1127 § 2). In Italia la celebrazione delle nozze deve avvenire davanti a un legittimo ministro di culto, stante la necessità di dare risalto al carattere religioso del matrimonio⁵.

35. Occorre in ogni caso tenere ben presente che, qualora i nubendi decidano di sposarsi senza che la parte cattolica abbia ottenuto la prescritta dispensa dall'impedimento di *disparitas cultus* o dalla celebrazione secondo la forma canonica (per esempio, scegliendo semplicemente il rito islamico), il matrimonio è invalido: di conseguenza la parte cattolica viene a trovarsi in una situazione matrimoniale irregolare e non può accostarsi ai sacramenti, in particolare alla comunione eucaristica.

36. Il matrimonio tra una parte cattolica e una parte musulmana celebrato in Italia può conseguire gli effetti civili previsti dalla normativa concordataria. Si dovrà pertanto provvedere ai consueti adempimenti (pubblicazioni alla casa comunale e successiva trascrizione).

37. L'eventuale esenzione dall'obbligo di avvalersi del riconoscimento del matrimonio agli effetti civili potrà essere concessa dall'Ordinario del luogo per gravi motivi, secondo la normativa generale.

Appendice I

Natura dell'impedimento di disparitas cultus

38. Secondo la dottrina cattolica, il matrimonio ha dignità sacramentale solo quando è celebrato da due battezzati. Nel caso di matrimonio fra una parte cattolica e una non battezzata, la competenza della Chiesa cattolica sul vincolo di diritto naturale si fonda sul fatto che uno dei due nubendi è battezzato cattolico (cfr can. 1059) e si traduce nella concessione o meno della dispensa che toglie l'impedimento dirimente alle nozze.

La dispensa deve essere richiesta dal parroco della parte cattolica all'Ordinario del luogo, normalmente attraverso il competente ufficio della Curia diocesana. A tale scopo ci si può avvalere del modulo XIII (cfr l'allegata *Modulistica*, Scheda n. 1). Il parroco deve anche accertare, nelle modalità consuete, lo stato libero della parte musulmana. Tenuto conto della peculiarità del caso, è opportuno che i nubendi si presentino al parroco almeno sei mesi prima delle nozze.

39. Con la normativa canonica che disciplina tali matrimoni la Chiesa, da un lato, intende tutelare la fede della parte cattolica: per questo ha stabilito l'impedimento dirimente di *disparitas cultus* (cfr can. 1086 § 1), in forza del quale è invalido il matrimonio eventualmente contratto dal fedele cattolico con una parte non battezzata; d'altro canto, essa riconosce che, nella concreta vicenda esistenziale di una persona, il matrimonio di una parte cattolica con un non battezzato può realizzare valori positivi di indubbio rilievo, quali l'esercizio del diritto alle nozze e alla procreazione con la persona liberamente scelta, in una comunione di vita fedele e indissolubile, secondo il progetto primordiale di Dio sull'uomo e sulla donna.

40. Per queste ragioni l'Ordinario del luogo, *qualora si diano certe condizioni*, ha la facoltà di dispensare il fedele cristiano dall'impedimento invalidante e di ammetterlo alla celebrazione di un valido matrimonio.

Sotto il profilo sistematico, l'istituto della *dispensa* si traduce nell'esonero dal vincolo della legge (nel caso in specie, quella che sancisce l'esistenza di tale impedimento, che renderebbe nullo il matrimonio), di fronte al bene prevalente del fedele (nel caso in specie, il fatto che questi non permanga in una convivenza di fatto o in un matrimonio civile), posto che si realizzino tutte le condizioni richieste per il consenso a un matrimonio integro nell'essenza, nei fini e nelle proprietà essenziali, cioè in cui entrambi i nubendi accolgano come valori l'unità, l'indissolubilità, la fedeltà e l'apertura alla prole.

41. L'Ordinario del luogo può concedere lecitamente la dispensa – che

rimane in ogni caso un atto discrezionale e valido solo quando sussista una giusta e ragionevole causa (cfr can. 90 § 1) – dall'impedimento di *disparitas cultus* solo dopo avere verificato l'esistenza di alcuni requisiti (cfr can. 1086 § 2).

- a) In primo luogo, essi riguardano *la parte cattolica*, che deve:
- dichiarare di essere pronta a evitare il pericolo, insito nel matrimonio con una parte non battezzata, di abbandonare la fede cattolica;
 - promettere di fare quanto è in suo potere perché tutti i figli siano battezzati ed educati nella fede cattolica.

Merita di essere sottolineata la differenza che caratterizza i due impegni assunti dalla parte cattolica: mentre la salvaguardia della fede cattolica è un valore assoluto che dipende fundamentalmente dalla coscienza rettamente formata e dalla forza morale del singolo, le scelte concrete in ordine all'educazione dei figli coinvolgono egualmente – nel nostro sistema di valori e negli ordinamenti giuridici dei Paesi occidentali – entrambi i genitori, e nel mondo islamico il padre a titolo del tutto speciale. Può pertanto darsi l'eventualità che la parte cattolica, per lo più la donna, pur avendo assunto un impegno vero e sincero, si trovi poi nell'oggettiva impossibilità di mantenerlo. Nel caso specifico, si tenga presente che i musulmani osservanti ritengono di avere l'obbligo di educare senz'altro i figli maschi nella propria credenza.

La parte cattolica, su invito ed eventualmente con l'aiuto del parroco, verifichi approfonditamente e senza accontentarsi di rassicurazioni generiche le intenzioni e le disposizioni in merito della parte musulmana, così da offrire all'Ordinario del luogo gli elementi necessari per ponderare la convenienza della concessione della dispensa. Per manifestare e assumere gli impegni della parte cattolica si può usare il modulo XI (cfr *Modulistica*, Scheda n. 2).

b) *La parte musulmana* deve essere informata degli impegni che la parte cattolica è tenuta ad assumere; ciò deve constare negli atti. Nel rispetto della libertà di coscienza, non le viene richiesta alcuna sottoscrizione che la vincoli a impegni equivalenti, pur restando auspicabile che dia garanzie adeguate di tenere veramente un atteggiamento rispettoso, tale da permettere alla parte cattolica di adempiere gli impegni assunti. È conveniente non attendere il momento dell'esame dei coniugi per far conoscere alla parte musulmana gli obblighi a cui è tenuta la parte cattolica e dei quali anch'essa deve essere realmente consapevole. Per realizzare tale informazione si può usare il modulo XI (cfr *Modulistica*, Scheda n. 2).

c) *Entrambe le parti* devono essere istruite sui fini e sulle proprietà essenziali del matrimonio, che *non possono essere esclusi da nessuno dei due*. Questo aspetto è da tenere distinto dai precedenti, che vedevano i due nubendi

muoversi su piani diversi, dal momento che solo la parte cattolica era tenuta positivamente a impegnarsi.

I *fini* del matrimonio sono indicati nel can. 1055 § 1 e consistono nel *bene dei coniugi* e nella *generazione ed educazione della prole*. Le *proprietà essenziali* del matrimonio, espresse nel can. 1056, sono l'*unità* (non vi possono essere per una persona più vincoli matrimoniali validi in atto contemporaneamente) e l'*indissolubilità* (cioè la perpetuità) del vincolo. L'esclusione anche di uno solo di questi elementi da parte di uno dei contraenti, snaturando l'istituto del matrimonio così come configurato da Dio nel piano della creazione, rende invalido il matrimonio. Non si tratta, infatti, di caratteri rimessi alla libera disponibilità delle parti o subordinati all'appartenenza alla Chiesa cattolica: chi li rifiuta (battezzato o meno), rifiuta con ciò il matrimonio stesso.

Un'attenzione particolare deve essere dedicata al bene della *fedeltà coniugale*, che può essere seriamente minacciato dalla diversa comprensione di questo valore, connessa con la differente prospettiva, non solo culturale ma anche antropologica, propria del mondo islamico, il quale non mette sullo stesso piano l'uomo e la donna: la fedeltà coniugale è infatti intesa come un diritto dell'uomo verso la donna, in senso stretto esigibile solo da lui.

42. Poste queste premesse, è necessario verificare in maniera approfondita l'orientamento e la volontà di *entrambi* i contraenti su questi punti, prestando particolare attenzione alla parte musulmana: è possibile che questa *condivida solo genericamente un orientamento culturale e di pensiero contrario ai fini e alle proprietà essenziali del matrimonio*, ma di fatto non li escluda con un atto di volontà personale e positivo in riferimento al proprio matrimonio. Nel corso di questa verifica potrebbero infatti emergere circostanze nuove, quali una presa di coscienza più approfondita ed eventualmente un forte disagio della parte cattolica di fronte agli orientamenti del futuro coniuge su materie così delicate; tale evenienza dovrebbe suggerire all'Ordinario di ponderare in maniera ancora più attenta l'eventuale concessione della dispensa.

Anche nel caso in cui la verifica non lasci spazio a ombre circa le intenzioni della parte musulmana, non è inutile proporre un'istruzione adeguata sul significato e sulle implicazioni morali ed esistenziali dei fini e delle proprietà essenziali del matrimonio, che entrambe le parti sono tenute a rispettare.

Se invece risultasse positivamente che la parte musulmana di fatto *intenda e voglia, anche solo ipoteticamente, applicare orientamenti contrari ai fini e alle proprietà essenziali del matrimonio alle nozze che sta per contrarre*, ciò comporterebbe inevitabilmente la nullità del vincolo (cfr can 1101 § 2), e di conseguenza l'impossibilità assoluta di concedere la dispensa dall'impedimento.

43. Come si vede, è sempre necessario vagliare attentamente le reali

intenzioni della parte non cristiana, motivando l'eventuale rifiuto della dispensa con il contrasto insanabile fra le intenzioni del nubendo e la concezione cattolica del matrimonio. Non si trascuri il fatto che dichiarazioni rilasciate solo per compiacere il parroco o la parte cattolica, ma non rispondenti alle effettive intenzioni della parte musulmana, potrebbero costituire il presupposto per dare corso al procedimento per la dichiarazione di nullità del matrimonio.

44. Si tenga inoltre presente che, *se la coppia intende stabilirsi in un Paese islamico*, è oggettivamente assai improbabile che, al di là della soggettiva buona volontà, la parte cattolica possa adempiere gli impegni assunti per ottenere la concessione della dispensa. In questo caso – cioè in presenza dell'intenzione manifestata sin dall'inizio di procedere a tale trasferimento – non è conveniente che l'Ordinario conceda la dispensa, anche di fronte all'eventualità che, per conformarsi alle leggi dello Stato islamico e sotto la pressione sociale, la coppia sia poi indotta a celebrare il matrimonio islamico. A tutela della moglie cattolica si potrebbe tuttavia tollerare la celebrazione del matrimonio civile in Italia, anche nei casi in cui esso non venga riconosciuto dallo Stato del coniuge e non possa tutelare adeguatamente la posizione della donna, essendo colà ammessa la poligamia. In tali Paesi i figli non potranno che essere musulmani e, qualora la coppia vi si trasferisse dopo avere trascorso alcuni anni in Italia, essi, se battezzati, dovrebbero apostatare la fede cristiana.

Si deve altresì ammonire la parte cattolica sulla gravità delle conseguenze derivanti dall'eventuale emissione della professione di fede islamica, che configurerebbe una vera e propria apostasia.

Appendice II

La Shahâda

(La professione di fede musulmana)

45. Le considerazioni contenute nell'Appendice I riguardano principalmente il caso – statisticamente molto più frequente – di una donna cattolica che voglia sposare un uomo musulmano.

Una serie di problematiche particolari sorge nel caso in cui *sia un uomo cattolico a voler sposare una donna musulmana*: tale unione infatti è severamente vietata dalla legge coranica, in forza dell'impedimento di «differenza di religione», secondo il quale il maschio musulmano può sposare una «donna del Libro», cioè una donna ebrea o cristiana (*Corano*, 5, 5); mentre una musulmana non può sposare un «politeista» (*Corano*, 2, 221) o un «miscredente» (*Corano*, 60, 10), categorie all'interno delle quali sono annoverati anche cristiani ed ebrei.

Negli ordinamenti giuridici dei Paesi islamici spesso l'autorizzazione *civile* alla celebrazione presuppone l'emissione della *shahâda* da parte del contraente non musulmano (qui, cattolico), ossia della *professione di fede musulmana*⁶.

46. Il problema si pone normalmente, in Italia, quando si intenda contrarre matrimonio canonico a cui conseguono anche gli effetti civili; in tal caso, può accadere che il consolato del Paese islamico non trasmetta i documenti all'ufficiale dello stato civile se prima non risulti che il contraente cattolico ha emesso la *shahâda*.

Non di rado, per aggirare l'ostacolo, il cattolico in questione pronuncia o sottoscrive la *shahâda*, pensando di compiere una mera formalità. In realtà, egli pone un atto di *apostasia* dalla fede cattolica e manifesta una vera e propria adesione all'islâm. Il parroco deve illustrare al contraente cattolico il vero significato della *shahâda*, ammonendolo che non si tratta di un mero adempimento burocratico, ma di un vero e proprio abbandono formale della fede cattolica⁷.

47. Nel caso ipotizzato, si potrebbe valutare con l'Ordinario l'eventualità di ricorrere alla previa celebrazione del matrimonio nel rito civile, procedendo solo in un secondo momento alla celebrazione canonica, per superare il mancato rilascio dei documenti da parte del consolato. La normativa italiana, infatti, consente di celebrare il matrimonio *civile* con una musulmana senza la dovuta documentazione e senza il «nulla osta» internazionale, in quanto la disparità di trattamento prevista dalla legislazione islamica contrasta con la Costituzione italiana, secondo il principio della reciprocità⁸.

Il matrimonio civile così celebrato, però, sarà valido solo per l'ordinamento italiano e non nel Paese d'origine della donna musulmana; la coppia perciò, con ogni probabilità, dovrà affrontare problemi gravosi in rapporto sia alla famiglia, sia al Paese d'origine.

Appendice III

Alcuni elementi di conoscenza del matrimonio nell'Islâm

a) Il matrimonio come contratto

48. Il matrimonio nell'islâm ha un significato e un valore religioso, in quanto voluto da Dio. Dal Corano risulta un'immagine ricca del matrimonio; in essa ritroviamo anche le due finalità essenziali della tradizione cristiana, espresse nei valori della riproduzione della specie e dell'istituzione di una rela-

zione di pace, rispetto, affetto e misericordia fra gli sposi. In modo più scarno, invece, il diritto islamico vede nel matrimonio un contratto che rende leciti i rapporti sessuali fra gli sposi. Si tratta di un contratto bilaterale *privato*, per la cui validità non è necessaria una celebrazione pubblica.

b) Una famiglia patriarcale, con doveri e ruoli prestabiliti

49. La famiglia che nasce dal matrimonio islamico è sottoposta all'autorità del marito e si basa su doveri e diritti dei coniugi ben definiti. L'ideale coranico della famiglia è patriarcale, per cui l'uomo è il perno della vita familiare. L'impronta patriarcale resiste anche oggi, sebbene interpellata e parzialmente modificata dai moderni cambiamenti sociali. La superiorità maschile si manifesta anche negli atti sociali, come nel rendere testimonianza o nella divisione dell'eredità.

In base a questa preminenza, il diritto stabilisce i ruoli, i reciproci diritti e i doveri dei membri della famiglia. Fra i coniugi vi sono anzitutto doveri reciproci, come la coabitazione, il rispetto, l'affetto, la salvaguardia degli interessi morali e materiali della famiglia, la reciproca vocazione successoria, la congiunzione agli sposi dei figli nati dal matrimonio, la creazione di parentela per alleanza.

50. I *diritti della sposa* sono il mantenimento da parte del marito, l'uguaglianza di trattamento delle mogli nel matrimonio poligamico, la possibilità di visitare i parenti e riceverne la visita, l'amministrazione dei propri beni senza il controllo del marito, la custodia dei figli in tenera età, ma sempre sotto il controllo paterno o del tutore legittimo. La tutela dei figli spetta al padre, che decide e controlla la loro educazione, in particolare che siano educati nell'islâm. In caso di scioglimento del matrimonio, la custodia dei figli spetta alla madre. La custodia del figlio maschio cessa con la pubertà, mentre la custodia della figlia dura fino al matrimonio di questa.

51. I *diritti dello sposo* sono la fedeltà e l'obbedienza da parte della moglie, l'allattamento dei figli al seno da parte della moglie, la vigilanza sul buon andamento della casa, il rispetto dovuto dalla moglie ai parenti del marito. Solo il padre istituisce la filiazione legittima e il diritto legittimo all'eredità.

c) Lo scioglimento del matrimonio: ripudio e divorzio

52. Il *ripudio*, previsto e regolato dal Corano, è un atto unilaterale del marito, che rompe il contratto matrimoniale. Il diritto islamico spiega che il matrimonio, essendo un contratto bilaterale privato, può essere sciolto privata-

mente. Lo scioglimento avviene per ripudio, divorzio o decesso di uno dei congiunti.

Il marito ha il diritto, unilaterale e assoluto, di pronunciare il ripudio. La donna può decidere, in alcuni casi determinati, di chiedere al giudice il ripudio dietro pagamento di un compenso al marito consenziente, quando i dissapori della coppia siano insanabili.

53. In taluni casi il giudice stesso pronuncia la separazione definitiva tra gli sposi. Quest'ultima forma di scioglimento, che ha una certa analogia con il divorzio giudiziario, si applica in determinati casi, come l'assenza prolungata del marito dal tetto coniugale, la sua carcerazione, l'omissione prolungata del pagamento del mantenimento della moglie, il maltrattamento eccessivo.

Alcuni Stati a maggioranza islamica (per esempio, la Tunisia e la Turchia) proibiscono il ripudio, o lo sottopongono al controllo giudiziario.

d) La poligamia

54. La poligamia è consentita dal Corano fino a quattro mogli e a tutte le concubine desiderate. Si esige l'equità di trattamento delle mogli da parte del marito. Nel diritto e nella tradizione, fino a oggi, la poligamia è lecita, sebbene, per motivi economici, sia in regresso.

Normalmente l'equità di trattamento delle donne viene intesa, dai giuristi islamici, in senso «quantitativo». La Tunisia, interpretando l'equità in senso «psicologico», ha abolito la poligamia, mentre altri Stati sottopongono al giudice la verifica delle condizioni di sussistenza della capacità per il matrimonio poligamico.

e) Etica della sessualità e della vita fisica

55. In generale manca una riflessione antropologica congrua sul senso, il valore e il fine della sessualità.

La fornicazione e l'adulterio della donna sono peccati particolarmente gravi per l'islâm. La riflessione è invece liberale riguardo alla regolazione delle nascite, anche se la mentalità popolare incoraggia la fecondità. I giuristi ammettono la liceità di ogni tipo di contraccezione. Gli Stati, non di rado, favoriscono politiche di contraccezione indiscriminata per risolvere il problema demografico. Quanto alla sterilizzazione, maschile e femminile, essa è giudicata illecita, in base al principio di integrità del corpo umano.

56. L'aborto è condannato, a meno che non si renda necessario per salvare la vita della madre; viene comunque considerato una forma minore di infan-

ticidio. I giuristi, pertanto, vietano l'aborto dopo il quarto mese o sempre, eccetto il caso di pericolo per la salute della madre. È però ammesso l'aborto del «feto malformato». La fecondazione eterologa è vietata, mentre viene ammessa quella omologa.

f) I rapporti tra genitori e figli

57. Il padre provvede al mantenimento e all'orientamento educativo dei figli; la madre esercita la custodia sui figli e li educa nella fanciullezza, in nome e nella religione del padre.

58. Altri principi generali importanti nell'islâm sono la solidarietà nella famiglia patriarcale, il rispetto dei beni dell'orfano e infine la proibizione dell'adozione.

I figli devono obbedienza, riconoscenza e rispetto ai genitori e ricevono dal padre il consenso, o il diniego, al loro progetto di vita e di matrimonio.

59. I ruoli familiari, maschile e femminile, ben delineati e distinti, spiegano certi comportamenti oppositivi dei ragazzi e dei giovani immigrati musulmani verso figure femminili autorevoli. Il padre è responsabile dei rapporti sociali per tutto quanto concerne l'educazione dei figli, mentre nei Paesi europei quest'incombenza spesso spetta alla madre; le due culture, quindi, usano talora codici opposti, con il rischio di possibili fraintendimenti.

Note

¹ Cfr *Appendice I*: «Natura dell'impedimento di *disparitas cultus*».

² «Per quanto riguarda il matrimonio fra cattolici e migranti non cristiani lo si dovrà sconsigliare, pur con variata intensità, secondo la religione di ciascuno, con eccezione di casi speciali, secondo le norme del *CIC* e del *CCEO*» (Pontificio Consiglio della Pastorale per i migranti e gli itineranti, istruzione *Erga migrantes*, 3 maggio 2004, n. 63).

³ «In caso di richiesta di matrimonio di una donna cattolica con un musulmano [...], per il frutto anche di amare esperienze, si dovrà fare una preparazione particolarmente accurata e approfondita durante la quale i fidanzati saranno condotti a conoscere e ad «assumere» con consapevolezza le profonde diversità culturali e religiose da affrontare, sia tra di loro, sia in rapporto alle famiglie e all'ambiente di origine della parte musulmana, a cui eventualmente si farà ritorno dopo una permanenza all'estero» (Pontificio Consiglio della Pastorale per i migranti e gli itineranti, istruzione *Erga migrantes*, n. 67).

- ⁴ Conferenza Episcopale Italiana, *Decreto generale sul matrimonio canonico*, 5 novembre 1990, art. 50 b; cfr anche ID., *Direttorio di pastorale familiare per la Chiesa in Italia*, 25 luglio 1993, n. 89.
- ⁵ ID., *Decreto generale sul matrimonio canonico*, art. 50 c.
- ⁶ *Shahâda* significa in arabo «testimonianza» (professione di fede) e la sua formulazione è la seguente: *Lâ ilâha illâ Allâh wa Muhammad rasûl Allâh*, e cioè: «Non c'è divinità all'infuori di Dio e Maometto è l'inviato di Dio». Con la preghiera, il digiuno nel mese di Ramadân, l'elemosina e il pellegrinaggio alla Mecca è uno dei cinque pilastri fondamentali dell'islâm. Pronunciata in arabo e talora semplicemente sottoscritta davanti a due testimoni, è sufficiente per provare la conversione all'islâm, assoggettandosi ai diritti e ai doveri della comunità islamica.
- ⁷ Tale professione di fede, se compiuta consapevolmente, costituisce un atto formale di abbandono della Chiesa cattolica (cfr can. 751), il quale, quando assume la sostanza di vero *delitto*, risulta sanzionato dal can. 1364 (scomunica *latae sententiae*). La sua emissione esime sia dalla forma canonica (cfr cann. 1108, 1117) sia dall'impedimento di *disparitas cultus* (cfr can. 1086 § 1). Il cattolico, che ha emesso tale professione e si presenta al parroco chiedendo il matrimonio canonico, è tenuto a ritrattare formalmente tale atto prima del matrimonio; se la parte cattolica rifiuta di farlo, seppur ammonita delle gravi conseguenze dell'apostasia, deve essere rimandata al matrimonio civile. In ogni caso, la questione deve essere rimessa alla prudente valutazione dell'Ordinario del luogo.
- ⁸ L'art. 27 della legge n. 218/1995 sottopone la capacità matrimoniale e le altre condizioni per contrarre matrimonio alla legge nazionale di ciascun nubendo al momento della celebrazione. Qualora l'impedimento previsto dalla legge risultasse contrastante con l'ordinamento italiano, l'autorità italiana potrebbe legittimamente invocare il limite dell'ordine pubblico, come nel caso del divieto per la donna musulmana di sposare un non musulmano. L'impedimento si pone in evidente contrasto con il principio di eguaglianza sancito, oltre che dalla Costituzione, da numerosi atti internazionali in tema di tutela dei diritti dell'uomo, quali gli artt. 12 e 14 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo. L'ordine pubblico può giustificare la mancata produzione del nulla osta al matrimonio richiesto agli stranieri dall'art. 116 del codice civile.

Appendice IV

Modulistica

Scheda n. 1 (*modulo XIII*)

DOMANDA DI DISPENSA DALL'IMPEDIMENTO PER MATRIMONIO TRA UNA PARTE CATTOLICA E UNA PARTE NON BATTEZZATA¹

Eccellenza Reverendissima,

il sottoscritto parroco espone il seguente caso di richiesta di matrimonio canonico:

il/la signor/a _____, nato/a a _____ (_____), il _____ chiede di contrarre matrimonio con _____, nato/a a _____ (_____), il _____.

La parte richiedente è cattolica, mentre l'altra parte non è battezzata e appartiene alla religione _____. Si verifica pertanto il caso previsto dal can. 1086 del codice di diritto canonico, e sussiste l'impedimento di disparità del culto.

Entrambi i contraenti sono istruiti sui fini e sulle proprietà essenziali del matrimonio. In particolare, la parte cattolica è stata esortata a valutare con attenzione le conseguenze derivanti dall'unione matrimoniale con persona non battezzata. Poiché consta che nessuno dei fini o delle proprietà essenziali del matrimonio viene escluso dai contraenti, esprimo parere favorevole affinché sia concessa la dispensa dal suddetto impedimento in forza dei seguenti motivi²:

La parte cattolica, in mia presenza, ha dichiarato di essere pronta ad allontanare i pericoli di abbandonare la fede e ha promesso di fare tutto quanto è in suo potere affinché i figli ricevano il battesimo e un'educazione cattolica. Ho informato in proposito l'altra parte, la quale si è dichiarata consapevole degli impegni assunti dalla comparte. Infine, ho accertato lo stato libero dei nubendi.

¹ Cfr can. 1086; CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Decreto generale sul matrimonio canonico*, artt. 48-49.

² Per esempio: pericolo di matrimonio civile, fermezza e perseveranza nel proposito di sposarsi, legittimazione della prole.

Alla domanda allego documentazione relativa ai suddetti adempimenti.
In fede.

Il parroco

Luogo e data _____

L. S.

- Allegati:
1. Dichiarazione sottoscritta dalla parte cattolica (mod. XI)
 2. Attestazione di avvenuta informazione alla comparte (mod. XI)
 3. Stato libero dei contraenti (cfr *Decreto generale sul matrimonio canonico*, art. 49)

Scheda n. 2 (*modulo XI*)

DICHIARAZIONI PRESCRITTE NEI MATRIMONI MISTI³

DICHIARAZIONE DELLA PARTE CATTOLICA

Nell'esprimere il consenso libero e irrevocabile che mi unirò in comunione di vita e di amore con _____, dichiaro di aderire pienamente alla fede cattolica e d'essere pronto/a ad allontanare i pericoli di abbandonarla; mi impegno ad adempiere i miei doveri verso il coniuge, nel rispetto del suo credo religioso. In ordine alla procreazione ed educazione dei figli prometto sinceramente di fare quanto è in mio potere perché tutti i figli siano battezzati ed educati nella Chiesa cattolica.

In fede

(*firma del contraente cattolico*)

Luogo e data _____

ATTESTAZIONE DEL PARROCO

Il sottoscritto parroco _____ dichiara di aver informato il signor/la signora _____ delle dichiarazioni e promesse sottoscritte dalla parte cattolica con cui intende celebrare il matrimonio cristiano. Attesto che l'interessato/a è consapevole degli impegni assunti dal futuro coniuge cattolico, come risulta da sua dichiarazione verbale

- resa in presenza di _____ e di _____;
- (*oppure*) e dalla sottostante firma per presa visione.

Data e luogo _____

(*firma del contraente acattolico*)

(*firma del parroco*)

L.S.

³ Cfr cann. 1125-1126; CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Decreto generale sul matrimonio canonico*, art. 48.

Scheda n. 3

DICHIARAZIONE DELLA PARTE MUSULMANA⁴

Nel giorno del mio matrimonio, davanti a Dio, in piena libertà voglio creare con _____ una vera comunione di vita e d'amore.

Con questo impegno reciproco intendiamo – e io in prima persona intendo – stabilire tra di noi un legame indissolubile, che nel corso della nostra vita niente potrà distruggere.

Io so che _____ si impegna in un matrimonio monogamico e irrevocabile. Altrettanto io mi impegno ugualmente alla fedeltà per tutta la nostra vita. Io sarò per lei/lui un vero sostegno e lei/lui sarà la mia unica sposa (il mio unico sposo).

In fede

Data e luogo _____

(firma dell'interessato)

(firma del parroco)

L.S.

⁴ La dichiarazione va distinta accuratamente da quella del modulo XI. Infatti, mentre questa è obbligatoria e la sua formulazione è quella prescritta dal *Decreto generale sul matrimonio canonico*, la presente invece è funzionale solo alla certezza che il parroco deve acquisire circa la sussistenza di tutti gli elementi per la celebrazione valida del matrimonio e può dare altresì una certa tutela alla parte cattolica.

15 maggio 2005 - Solennità di Pentecoste

Questa è la nostra fede

Nota pastorale sul primo annuncio del Vangelo

Presentazione

Preparata dal grande giubileo del Duemila, la santa Chiesa di Gesù Cristo è entrata nel terzo millennio con la chiara coscienza e la convinzione sempre più condivisa che la missione di annunciare il Vangelo a ogni creatura è ancora ben lontana dal suo compimento, anzi è appena agli inizi.

Con gli orientamenti pastorali dell'episcopato italiano per questo primo decennio del Duemila, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, si è delineato e decisamente intrapreso un cammino pastorale con l'obiettivo della «comunicazione del Vangelo ai fedeli, a quanti vivono nell'indifferenza e ai non cristiani, qui nelle nostre terre e nella missione *ad gentes*»¹. Questo obiettivo richiede che si ponga mano a un impegno di *primo annuncio del Vangelo*, sia perché cresce il numero delle persone non battezzate o che debbono completare l'iniziazione cristiana, sia perché molti battezzati vivono come se Cristo non esistesse; inoltre anche in quanti ripetono i segni della fede, non sempre alle parole e ai gesti corrisponde un'autentica e concreta adesione alla persona di Gesù Salvatore.

Anche l'Italia, come in generale tutta l'Europa, «si colloca ormai tra quei luoghi tradizionalmente cristiani nei quali, oltre a una nuova evangelizzazione, in certi casi si impone una prima evangelizzazione»: così scriveva Giovanni Paolo II, il grande missionario del mondo, nell'esortazione apostolica *Ecclesia in Europa*². In un contesto obiettivamente missionario, come il nostro, occorre riportare al centro di ogni Chiesa diocesana e di tutte e singole le comunità parrocchiali il primo annuncio della fede. È a questa meta che è esplicitamente dedicata la presente Nota pastorale, come risulta dalla struttura in cui essa è articolata.

Il primo capitolo (*Alle sorgenti dell'evangelizzazione*) ha lo scopo di descrivere l'importanza, il contenuto, i linguaggi, le finalità del primo annuncio del Vangelo, inquadrandolo nel vasto orizzonte dell'evangelizzazione. Infatti se è vero che è il Vangelo a fare la Chiesa ed è la Chiesa in quanto tale a fare l'evangelizzazione, è anche vero che questa può avvenire solo seguendo lo stile del Signore Gesù. Per questo, dopo aver presentato alcuni tratti sintetici del volto del divino evangelizzatore, si propone il contenuto essenziale di questo annuncio: «Gesù Cristo, crocifisso e risorto, è il Signore e l'unico salvatore del mondo». L'evento della Pasqua rimane pertanto il nucleo germinale di tutto il pro-

cesso di trasmissione del Vangelo e del successivo sviluppo del dogma. Questo contenuto identico in tutti i tempi e in tutti i luoghi può essere espresso in diversi linguaggi e generi letterari, come attesta il Nuovo Testamento: proclamazioni di fede, inni o cantici, racconti e testimonianze, ma sempre con la sua nota irrinunciabile di «lieto messaggio».

Il secondo capitolo (*Comunicare il Vangelo oggi*) tenta una contestualizzazione del primo annuncio del Vangelo nello scenario dell'attuale frangente culturale, segnato da un avanzato processo di secolarizzazione ma anche da un diffuso bisogno religioso, seppure fragile e ambiguo. Provocata da questo contesto, la comunità cristiana deve saper riesprimere la sua fedeltà ai caratteri fondamentali del messaggio cristiano, oggi particolarmente attuali: il carattere di absolutezza, l'aspetto salvifico, la dimensione storica, la sua nota paradossale e sorprendente. Grande attenzione va dedicata allo stile della comunicazione, che deve essere testimoniale e, insieme, dialogico, evitando false alternative, come quella fra testimonianza della vita e annuncio esplicito, come pure fra identità e dialogo.

Il terzo capitolo (*Gesù risorto è la nostra salvezza*) offre una possibile esemplificazione concreta di primo annuncio della fede, ripercorrendone la struttura portante, così come avviene in modo paradigmatico nella liturgia della veglia pasquale: i catecumeni e tutti i credenti già battezzati sono chiamati ad emettere la solenne professione della fede in Dio, Padre e Figlio e Spirito Santo. Il segno della croce è pertanto la formula-base della nostra fede, in quanto ne esprime i due misteri principali: la santa Pasqua del Signore e la santa uni-trinità di Dio.

Il capitolo finale (*Noi lo annunciamo a voi*) propone delle essenziali *indicazioni operative* per attuare una pastorale di primo annuncio. Esse riguardano i soggetti, la pedagogia, i destinatari, le forme occasionali e quelle organiche.

Nel suo insieme, la Nota vuole orientare e aiutare concretamente a tradurre quanto affermato nel documento *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*: «C'è bisogno di un rinnovato primo annuncio della fede. È compito della Chiesa in quanto tale, e ricade su ogni cristiano, discepolo e quindi testimone di Cristo; tocca in modo particolare le parrocchie»³ (n. 6).

Affidiamo a Maria, «stella dell'evangelizzazione», l'auspicio che la presente Nota venga accolta e valorizzata per quello che vuole essere: uno strumento di lavoro chiaro, concreto, efficace, perché la nostra Chiesa in Italia assuma con nuovo slancio la missione evangelizzatrice, affidatale da Gesù Risorto, speranza del mondo.

Roma, 15 maggio 2005
Solenità di Pentecoste

† FRANCESCO LAMBIASI
Presidente della Commissione Episcopale
per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi

Introduzione

I. Comunicare a tutti l'annuncio della salvezza

«Non si può più dare per scontato che tra noi e attorno a noi, in un crescente pluralismo culturale e religioso, sia conosciuto il vangelo di Gesù»: è la prima delle sette proposizioni sintetiche nella introduzione alla Nota pastorale, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*⁴. È un'affermazione decisa e coraggiosa, che rivela una situazione preoccupante e dischiude una prospettiva concreta e urgente: «c'è bisogno di un rinnovato primo annuncio della fede»⁵. È quindi indispensabile promuovere una conversione missionaria delle nostre comunità ecclesiali per riproporre il messaggio fondamentale della nostra fede: Gesù Cristo, crocifisso e risorto, è l'unica salvezza del mondo.

Anche oggi, infatti, come duemila anni fa, gli uomini e le donne continuano a chiedersi su chi e su che cosa sia possibile riporre le proprie speranze. La fede cristiana risponde con Paolo: chi si affida a Gesù di Nazaret non resta deluso (cfr *Rm* 10,11).

Anche oggi c'è chi lo cerca per trovare la luce della vita: come Nicodemo, un fariseo, membro del sinedrio, che va ad incontrarlo di notte, per approfondire la sua parola e giungere ad una fede matura (cfr *Gv* 3,1-21). Nell'impegno e nella passione della continua scoperta, Gesù si fa trovare immancabilmente da chiunque va a lui con sincerità di cuore.

C'è poi chi, nei suoi riguardi, sembra mosso da nostalgia, da curiosità o da un desiderio acuto, forse anche da un bisogno inconfessato, e si mette in cerca di lui per affrontare domande irrinunciabili: da dove sono venuto? dove sto andando? cosa ne sarà di questo amore appena sbocciato? cosa verrà dopo questa malattia che mi sta portando alla morte? Non è ancora fede, o forse lo era un tempo; ma è comunque avvio verso un risveglio. Così avvenne per Zaccheo. Incuriosito dal parlare della gente, vuole vedere quel Maestro che passa. Gesù gli fa visita e la sua vita si trasforma (cfr *Lc* 19,1-10).

C'è ancora chi sembra aver archiviato il problema religioso, chi mostra al riguardo un'apparente sicurezza e si dichiara indifferente. Non è facile dire perché: ognuno ha la sua storia, e non sempre riesce a decifrarla. Di fatto anche oggi molti non conoscono Gesù e sembrano voler fare a meno di incontrarlo. Come la Samaritana che va ad attingere acqua al pozzo. Gesù le chiede da bere. La donna si mostra restia a parlare con lui: un Giudeo che si intrattiene con una Samaritana! Gesù le apre il libro della sua vita e l'aiuta a leggervi dentro. Quella donna aveva cercato la felicità: in Gesù trova il profeta di Dio, il Salvatore del mondo (cfr *Gv* 4,1-42). Anche per quanti sembrava un estraneo, l'imbattersi in lui può risultare decisivo.

A chi crede in Cristo e vuole rendere ragione della speranza riposta in lui; a

chi chiede di essere aiutato a riscoprire la bellezza del messaggio cristiano; a chi si sente lontano dalla fede, ma vuole dare un senso alla propria vita: a tutti la Chiesa annuncia che Gesù crocifisso è risorto; è lui la nostra ferma speranza; è lui l'unico Salvatore di tutti. Questa è la nostra fede; è la fede della Chiesa.

Questa nota pastorale vuole aiutare a riscoprire il valore, l'urgenza, le condizioni di possibilità e le modalità concrete per comunicare a tutti il primo annuncio della lieta notizia della salvezza.

I. Alle sorgenti dell'Evangelizzazione

2. Il compito prioritario

«L'evangelizzazione può avvenire solo *seguendo lo stile del Signore Gesù*, il primo e più grande evangelizzatore»⁶.

È un dato indiscutibile, concordemente affermato dai racconti evangelici: dopo essere stato proclamato, da Dio Padre, Figlio suo amatissimo, mentre riceveva il battesimo da Giovanni al fiume Giordano, ed essere stato indicato dallo stesso Battista come il Messia di Israele, Gesù ha iniziato la sua attività pubblica «proclamando il Vangelo di Dio» (Mc 1,14). Ha svolto questa attività andando per i villaggi della Galilea, nelle sinagoghe e nelle piazze, sulle rive del lago o su qualche monte, nel deserto o per le strade, nelle case e nel tempio. L'originalità di questa scelta merita di essere sottolineata: Gesù non ha aperto una scuola per lo studio della Legge a Gerusalemme, come uno dei tanti rabbì del suo tempo; non si è ritirato a vita nel deserto, come facevano in quegli anni alcuni pii ebrei, in attesa della salvezza d'Israele; non ha scelto di fondare un movimento di resistenza politica contro l'invasore romano, come gli zeloti o i sicari. La sua missione è stata originale anche rispetto al Battista, che pure ne aveva preparato la venuta: Gesù si è limitato a battezzare solo per breve tempo, ma ben presto la sua attività si è svolta in modo autonomo, come predicazione itinerante, attraverso gesti e segni, miracoli e parole, sino alla fine della sua vita terrena: sino alla pienezza dell'amore e al compimento supremo, sulla croce.

Risorto da morte, ha lasciato ai suoi questo testamento: «proclamate il Vangelo a ogni creatura» (Mc 16,15). Come messaggero inviato da Dio per annunciare la pace (cfr At 10,36) e come Signore che invia i suoi apostoli in missione a fare «discepoli tutti i popoli» (Mt 28,19), Gesù di Nazaret sta all'inizio del processo di evangelizzazione e continua ad animarlo con la forza profetica dello Spirito Santo e l'azione incessante della sua grazia.

«Rivelare Gesù Cristo e il suo Vangelo [...] è, fin dal mattino della Pentecoste, il programma fondamentale che la Chiesa ha assunto, come ricevuto dal suo Fondatore»⁷. L'esperienza evangelizzatrice di san Paolo rimane, per tutti i cre-

denti in Cristo di ogni luogo e di tutti i tempi, esemplare e paradigmatica. Conquistato da Cristo e preso dal suo fascino, l'apostolo dei pagani è mosso dall'intima, invincibile certezza di essere stato «prescelto per annunciare il Vangelo di Dio», come scrive ai cristiani di Roma (*Rm* 1,1); e alla comunità di Corinto, da lui stesso fondata, dichiara con tono deciso: «Cristo non mi ha mandato a battezzare, ma ad annunciare il Vangelo» (*ICor* 1,17). La missione per Paolo non è attività marginale o periferica: è il compito fondamentale e il dovere primario, per cui non gli è più possibile vivere per se stesso. Essere cristiano ed essere missionario è la stessa cosa. Votato interamente alla causa del Vangelo, l'apostolo non si lascia intimidire da nessun rischio né arrestare da alcun ostacolo. Più volte percorre Palestina e Siria, Asia minore, Macedonia e Grecia, lungo le strade militari e le rotte commerciali. Entra nelle sinagoghe della diaspora, si mescola alle folle cosmopolite delle città; si confronta con l'alta cultura e con la religiosità popolare. Non si scoraggia per le scarse conversioni tra gli ebrei né per le infedeltà e i tanti problemi delle piccole comunità da lui stesso fondate.

L'evangelizzazione è il *compito prioritario per la Chiesa*, che è stata mandata dal Risorto nel mondo ad evangelizzare, cioè ad annunciare, celebrare e testimoniare l'amore di Dio, che per mezzo di Gesù Cristo vuole salvare tutti gli uomini. «Evangelizzare è la grazia e la vocazione propria della Chiesa, la sua identità più profonda. Essa esiste per evangelizzare»⁸. L'evangelizzazione sta a fondamento di tutto e deve avere il primato su tutto; niente la può sostituire e nessun'altra opera le si può anteporre. Tutta la Chiesa è per sua natura missionaria; la missione riguarda tutti i cristiani, tutte le diocesi e le parrocchie, tutte le istituzioni e gli organismi pastorali, tutte le aggregazioni ecclesiali e opere di apostolato. In particolare l'annuncio, la celebrazione e la testimonianza sono i tre grandi «luoghi» ordinari in cui risuona abitualmente – ma non deve mai riecheggiare abitualmente – il messaggio assolutamente prioritario della fede, come avviene in sommo grado nell'Eucaristia, in cui «annunciamo la morte del Signore, proclamiamo la sua risurrezione, nell'attesa della sua venuta»⁹. Anche la promozione umana non è alternativa, né può mai essere sostitutiva dell'evangelizzazione, ma è ad essa conseguente e da essa strettamente dipendente. Il Vangelo viene prima di tutto e sta al di sopra di tutto, e pur di annunciarlo, la Chiesa è disposta anche a rinunciare ai suoi diritti legittimi, quando l'avanzarli offuscasse la sincerità della sua predicazione, come insegna autorevolmente il Concilio Vaticano II¹⁰.

3. L'annuncio fondamentale

Un'altra caratteristica fondamentale dell'annuncio cristiano è l'*essenzialità del suo contenuto*.

Dopo aver lottato contro Satana nel deserto e averlo vinto con la forza dello Spirito Santo, Gesù di Nazaret ha cominciato a proclamare: «Il tempo è

compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo» (Mc 1,15). Questa è la buona notizia che egli ha da comunicare: è la causa per cui vive, la ferma speranza che lo sostiene. Gesù esprime il suo messaggio con un linguaggio diretto, vivace: il tono immediato, autorevole e solenne, è quello del banditore che in pubblico e ad alta voce reca una novità lieta e attesa. E in quelle parole c'è una vibrazione di urgenza: l'annuncio risuona con un forte appello alla responsabilità degli ascoltatori. Anche la struttura del messaggio è lineare, incisiva, lapidaria. Prima di tutto una buona notizia, anzi la notizia più sorprendente che mai sia stata annunciata sulla terra: il tempo è giunto al massimo della maturazione e Dio ha deciso di intervenire nella storia come re e salvatore; e in secondo luogo una chiamata pressante: cambiare vita e credere a questa bella notizia. All'indicativo che riguarda l'iniziativa di Dio, segue l'imperativo che riguarda l'impegno dell'uomo. La salvezza è un dono, il dono più grande; la risposta, il cambiamento morale, è affidata alla libera e responsabile volontà delle persone.

Con la Pasqua si verifica un passaggio decisivo: Gesù, da annunciatore del regno di Dio, diventa il Signore annunciato dalla Chiesa. È lui infatti il regno di Dio, instaurato dallo Spirito Santo, in mezzo a noi; è lui la primizia della nuova umanità. Anche il messaggio della Chiesa si presenta con quelle caratteristiche di densità del contenuto e di brevità e concisione nella formulazione, già riscontrate nella predicazione di Gesù. Nel Nuovo Testamento si trovano vari brani in cui si esprime il nucleo essenziale della fede cristiana. Così, ad esempio, gli apostoli proclamano con chiarezza e solennità di fronte al Sinedrio: «Il Dio dei nostri Padri ha risuscitato Gesù, che voi avete ucciso appendendolo a una croce. Dio lo ha innalzato alla sua destra come capo e salvatore» (At 5,30). L'evento della Pasqua rimane il nucleo germinale di tutto il processo di trasmissione del Vangelo, come ci testimonia san Paolo. Scrivendo verso la primavera dell'anno 56 alla Chiesa di Corinto, l'apostolo ricorda ai suoi lettori di avere egli stesso «trasmesso», al tempo della fondazione della comunità verso l'anno 51, il messaggio da lui «ricevuto», a sua volta, al tempo della conversione, verso l'anno 36. Attraverso questa tradizione ininterrotta si risale all'evento basilare di tutta la storia della salvezza: la morte e risurrezione di Cristo (cfr *ICor* 15,1-5).

Il messaggio cristiano si riassume non in una parola astratta, ma nella notizia puntuale e concreta di un evento storico, un avvenimento mai accaduto prima, riguardante Gesù di Nazaret, il Figlio di Dio fatto uomo, vissuto su questa nostra terra in un tempo determinato, in un luogo particolare. Perciò, per sintetizzare tutto l'insegnamento impartito da Filippo al ministro della regina Candace, san Luca si può limitare a una formula brevissima: «annunciò a lui Gesù» (At 8,35).

La rivelazione cristiana contiene certamente anche una dottrina su Dio e

sull'uomo, come pure un insegnamento morale su ciò che si deve o non si deve fare, ma il suo cuore pulsante resta la Pasqua del Signore Gesù. Diversamente, il Vangelo perderebbe la sua trascendenza e si ridurrebbe inevitabilmente a un Vangelo secondo un «modello umano» (*Gal* 1,11). Ma allora l'annuncio della Chiesa svapora in un vago messaggio etico, e l'originalità specifica del cristianesimo inesorabilmente sbiadisce. Infatti varie religioni insegnano che Dio ama l'uomo, ma solo la fede cristiana crede nel Figlio di Dio fatto uomo, crocifisso per i nostri peccati e risorto per la nostra salvezza. Ma se Cristo è risorto, allora ci è consentita la speranza di poter superare il male più tragico dell'uomo, che è la morte. Questa è la «buona notizia».

4. L'unico messaggio, in una molteplicità di linguaggi

Un messaggio unico e sempre identico, espresso in un'ampia *varietà di forme e di modi*: è un'altra caratteristica del Vangelo, così come Gesù lo annuncia. Anche sotto questo aspetto – e non solo per il contenuto – l'annuncio del Maestro di Nazaret si presenta nel segno di una originalità inconfondibile. Il tema centrale della sua predicazione – il regno di Dio non è più da attendere in un lontano futuro; è in arrivo, anzi è già presente – viene da lui proclamato negli ambienti e nelle situazioni più diverse, ricorrendo a sentenze e parabole, esortazioni e minacce, colloqui e dibattiti. Il genere comunemente più conosciuto è quello delle parabole: si tratta di racconti simbolici, in cui il paragone fra due realtà viene elaborato in una narrazione rapida e colorita. Gesù vi fa ricorso per lo più quando deve parlare del regno di Dio a coloro che non fanno parte della cerchia dei discepoli: i notabili, le autorità, la folla dei curiosi. Ascoltando una parabola, costoro sono invitati a riflettere, a liberarsi dai pregiudizi, e vengono provocati a scegliere, a schierarsi con lui o contro di lui.

Non solo il Vangelo *di* Gesù, anche il Vangelo *su* Gesù viene annunciato dalla Chiesa con una molteplicità di generi letterari e una grande varietà di formule. Per lo più il linguaggio è di tipo narrativo (Gesù «è stato crocifisso» ma «è risorto», «è apparso», «è stato glorificato» o «esaltato»), ma nel Nuovo Testamento troviamo anche formule assertive: «Gesù è il Signore» (*Rm* 10,9), «Gesù è il Cristo» (*At* 5,42); «Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio» (*Gv* 20,31), «il Figlio del Dio vivente» (*Mt* 16,16). Inoltre la fede nell'evento della Pasqua viene espressa attraverso tre principali generi letterari: la professione di fede, l'inno, il racconto. Un esempio tipico di professione di fede è quello già citato della prima Lettera ai Corinzi: «Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture» (*ICor* 15,3-5). Quando questa fede viene celebrata all'interno delle comunità cristiane, allora la si esprime anche attraverso inni o cantici, come l'inno riportato da Paolo nella Lettera ai Filippesi, in cui si proclama la condizione

divina di Gesù Cristo (la pre-esistenza), il dramma della sua umiliazione fino alla morte di croce (la pro-esistenza) e l'esaltazione fino alla gloria di Signore (cfr *Fil* 2,6-11).

Ma fin dal giorno di Pentecoste la Chiesa apostolica proclama la sua fede narrando la lieta notizia di un evento preciso e concreto: la Pasqua del Signore. Caratteristico al riguardo è il discorso che Pietro, a nome degli altri Undici, tiene a Pentecoste (*At* 2,14-40), rivolgendosi ai Giudei e a quanti si trovavano a Gerusalemme, e che egli conclude con un messaggio solenne e sintetico: «Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso» (*At* 2,36). Questo discorso, come anche gli altri che si incontrano nel libro degli Atti degli apostoli (*At* 3,12-26; 4,8-12; 5,29-32; 10,34-43; 13,16-41), è strutturato attorno a tre elementi ricorrenti: una breve rievocazione in forma narrativa degli avvenimenti riguardanti Gesù, soprattutto la sua risurrezione; una interpretazione di questo evento alla luce delle Scritture; un appello coinvolgente, rivolto agli ascoltatori, perché aderiscano con la fede al messaggio proclamato e si convertano. Attorno a questi elementi fondamentali si struttureranno quei racconti più sviluppati che sono i nostri quattro vangeli.

Questo processo di evangelizzazione è animato da un dinamismo comunicativo che la Chiesa non può mai trascurare: il seme della Parola va gettato nei terreni delle varie culture e delle più svariate situazioni. Ciò esige il rispetto, sapiente e creativo, di una duplice fedeltà: al messaggio che è Cristo, «lo stesso ieri, oggi e sempre» (*Eb* 13,8); e all'uomo, alle sue esigenze concrete¹¹. Il Vangelo non può essere meccanicamente ripetuto; deve essere sempre inculturato intelligentemente e genialmente riespresso.

5. Un annuncio di gioia, attraverso un servizio d'amore

Fin dalle prime parole di Gesù, riportate dal vangelo di Marco, si può cogliere il loro carattere di *lieto messaggio* (cfr *Mc* 1,15). La «buona novella», prima di essere esplicitata in un insegnamento, viene da Gesù come racchiusa in un grido di gioia: il regno di Dio viene! e beato è chi l'accoglie!

La signoria di Dio, annunciata dal suo Figlio unigenito, si rivela come amore gratuito e misericordioso rivolto a tutti, soprattutto agli oppressi e ai peccatori. Chi l'accoglie con umiltà sincera e con vera fede, fa esperienza di una pace incrollabile e di una beatitudine appagante, pur tra le immancabili prove della vita presente, e cammina con umile coraggio verso un futuro colmo di speranza. Con la breve parabola del tesoro scoperto inaspettatamente in mezzo a un campo, Gesù insegna che chi rinuncia a tutto per aderire, senza riserve e senza compromessi, alla buona notizia del regno di Dio trova il tesoro più prezioso (cfr *Mt* 13,44). Ma ciò che è decisivo è il motivo che spinge il discepolo a lasciare tutto per aderire al Signore: la gioia di aver trovato il

bene incalcolabile del Regno. Non si lascia per trovare il tesoro, ma perché lo si è già trovato: questo è il motivo del distacco e, prima ancora, della gioia.

Anche il «vangelo della croce» va interpretato nella luce della Pasqua. La croce non è fine a se stessa, una fredda, orrenda negazione, ma è fede nella parola di Gesù: «chi perderà la propria vita per causa mia e del vangelo, la salverà» (*Mc* 8,35). Chi avrà rinunciato a tutti i propri averi, perfino ai beni più cari, avrà «la vita eterna» nel tempo futuro e «cento volte tanto» nel tempo presente (*Mc* 10,30). Il distacco non soltanto rende possibile il gaudio della comunione con Dio e con i fratelli, ma nel contempo crea anche la possibilità di godere delle semplici gioie della vita. L'uomo che fa del mondo il suo idolo, conosce l'avidità insaziabile del possesso, non la gioia umile e grata del dono. «La parola della croce»: proprio questa è la buona notizia, e san Paolo non esita ad accostarla al verbo «evangelizzare» (*1Cor* 1,17-18), il verbo delle notizie liete e gradite. Per l'apostolo il vangelo della croce è messaggio di gioia, perché rivela fino a quale punto si sia spinto Dio nella follia del suo amore: infatti «a stento qualcuno è disposto a morire per un giusto... Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi» (*Rm* 5,7-8). La croce è la rivelazione inaudita della misericordiosa e tenerissima solidarietà di Dio nei confronti dell'uomo: il gesto del Padre che dona il Figlio e del Figlio che dona se stesso all'umanità peccatrice, indica un amore eccedente, sovrabbondante, che va oltre il necessario; rivela una misericordia oltre ogni misura, al punto da apparire incredibile, poiché non misurata sul bisogno dell'uomo, ma sulla ricchezza infinita della benevolenza di Dio. La croce è scandalo e follia, ma per chi crede è sapienza, libertà e gioia piena.

Di conseguenza la missione non è un vanto né un titolo di merito: è un dovere imprescindibile e una insopprimibile esigenza. E prima ancora una «grazia», un dono grande, immeritato; addirittura una vera «liturgia», autentico servizio sacro, quello a cui l'apostolo è più attaccato: essere «ministro di Cristo Gesù tra le genti, adempiendo il sacro ministero di annunciare il vangelo di Dio perché le genti divengano un'offerta gradita, santificata dallo Spirito Santo» (*Rm* 15,16).

6. Evangelizzazione e primo annuncio

Tentare una sintesi di tutti gli elementi essenziali che concorrono a configurare una realtà ricca, complessa e dinamica qual è l'azione evangelizzatrice della Chiesa, non è facile. È tuttavia possibile indicare alcuni punti fondamentali.

In linea generale, si può ritenere che l'evangelizzazione è la proclamazione, da parte della Chiesa, del messaggio della salvezza con la parola di Dio, con la celebrazione liturgica, con la testimonianza della vita. In senso stretto,

«l'evangelizzazione propriamente detta è il primo annuncio della salvezza a chi, per ragioni varie, non ne è a conoscenza o ancora non crede»¹². Essa è preceduta e preparata dal dialogo leale con quanti hanno una fede diversa o non hanno alcuna fede, oppure desiderano riscoprire e rinnovare l'adesione al messaggio cristiano, ed è normalmente seguita dalla catechesi, che ha l'obiettivo fondamentale di far maturare la fede iniziale. Intesa in questo senso specifico, l'evangelizzazione precede la stessa liturgia, poiché «prima che gli uomini possano accostarsi alla liturgia, è necessario che siano chiamati alla fede e alla conversione»¹³. Anche il servizio ai poveri come pure l'amore vicendevole, per essere segni limpidi ed efficaci della carità cristiana, suppongono la fede e quindi l'evangelizzazione, poiché «la fede viene dall'ascolto e l'ascolto riguarda la parola di Cristo» (*Rm* 10,17): noi amiamo perché siamo stati amati e «abbiamo conosciuto e creduto l'amore che Dio ha in noi» (*IGv* 4,16).

Per quanto riguarda più direttamente il *primo annuncio*, esso si può descrivere sinteticamente così: ha per *oggetto* il Cristo crocifisso, morto e risorto, in cui si compie la piena e autentica liberazione dal male, dal peccato e dalla morte; ha per *obiettivo* la scelta fondamentale di aderire a Cristo e alla sua Chiesa; quanto alle *modalità* deve essere proposto con la testimonianza della vita e con la parola e attraverso tutti i canali espressivi adeguati, nel *contesto* della cultura dei popoli e della vita delle persone¹⁴. Pertanto la «priorità» del primo annuncio va intesa soprattutto in senso genetico o fondativo: alla base di tutto l'edificio della fede sta il «fondamento... che è Gesù Cristo» (*ICor* 3,11); è lui la «pietra d'angolo, scelta, preziosa, e chi crede in essa non resterà deluso» (*1Pt* 2,6). Si edifica così il corpo di Cristo, «finché arriviamo tutti... all'uomo perfetto, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo» (*Ef* 4,13).

II. Comunicare il Vangelo oggi

7. Un obiettivo urgente e indifferibile

Nella nostra società e, più in generale, nel continente europeo si registrano vari segni di speranza, come la considerazione data alla qualità della vita; l'esigenza di autenticità e il desiderio di socialità; l'internazionalizzazione della giustizia e della solidarietà; la ricerca della pace tra i popoli; l'accresciuta sensibilità ai temi della salvaguardia del creato. Va guardata con interesse soprattutto la rinnovata ricerca di senso che sembra riavvicinare molti uomini e donne del nostro paese all'esperienza religiosa e in particolare a quella cristiana. Sono fenomeni positivi, anche se non mancano di ambiguità e con-

traddizioni. D'altra parte, però, è da rilevare che «molti non riescono più ad integrare il messaggio evangelico nell'esperienza quotidiana; cresce la difficoltà di vivere la propria fede in Gesù in un contesto sociale e culturale in cui il progetto di vita cristiano viene continuamente sfidato e minacciato; in non pochi ambiti pubblici è più facile dirsi agnostici che credenti; si ha l'impressione che il non credere vada da sé mentre il credere abbia bisogno di una legittimazione sociale né ovvia né scontata»¹⁵.

In questo mutato *contesto culturale* non ci si può limitare a ripetere il Vangelo; occorre uno sforzo per ricomprenderlo perché parli ancora alle donne e agli uomini di oggi. Non si tratta ovviamente di annunciare un Vangelo diverso, ma occorre un modo diverso di annunciarlo. Il Vangelo è quello di sempre, ma nuovo deve essere il modo di capirlo e di viverlo, non soltanto di dirlo, in maniera che esso liberi tutta la sua carica di rinnovamento e di speranza. È questo l'impegno del «progetto culturale» della Chiesa in Italia, con il suo sforzo sempre più chiaro e determinato a tenere conto non solo delle sfide che contrassegnano la comunicazione del Vangelo in questo inizio del terzo millennio, ma anche delle interessanti opportunità che caratterizzano la nuova situazione. Ne evidenziamo alcune.

Una prima riguarda il fenomeno del *pluralismo religioso*: cresce la mobilità delle popolazioni e si va verso forme di società multietnica e multireligiosa. In se stessa, una tale società non rappresenta una minaccia alla fede cristiana o all'appartenenza ecclesiale. Il dialogo, correttamente inteso e condotto con spirito evangelico, alimenta nei non cristiani un atteggiamento di apertura alla verità di Cristo e conduce i cristiani a una più profonda comprensione del Vangelo. Ma dialogare non deve significare cedere al relativismo o al sincretismo. La fede per crescere nel momento in cui viene donata ad altri, richiede credenti umili e grati per il dono ricevuto, ben consapevoli della propria identità, capaci di rendere ragione della speranza cristiana e di annunciare il Vangelo anche a persone di altra religione, «quando vedranno che piace al Signore»¹⁶.

La seconda opportunità è costituita dalla diffusione, sempre più rapida e pervasiva, degli strumenti della *comunicazione sociale*: i mass-media sono ovunque attorno a noi e non possiamo più farne a meno. Opportunità e rischi della nuova cultura mediale non vanno minimizzati: «possono favorire un nuovo umanesimo o generare una drammatica alienazione dell'uomo da sé e dagli altri»¹⁷. Se il mandato di comunicare il Vangelo è reso oggi più urgente, per altro verso «l'evangelizzazione stessa della cultura moderna dipende in gran parte dall'influsso» dei media¹⁸.

Anche una certa diffusione dello *spirito critico*, nell'ambito non solo degli studiosi e degli uomini colti, ma in generale della gente, dovuto all'innalzamento del livello medio della cultura, non può essere vista dal credente

come una situazione di per sé negativa. Il fatto che ci si voglia rendere conto di persona, che si esigano prove e documenti, non è un male, quasi una preclusione allo spirito di fede. È una risorsa che occorre valorizzare e una sfida che bisogna raccogliere, con serenità e umile fierezza, senza complessi di inferiorità.

Queste considerazioni non vogliono ingenerare l'idea che sia prevalentemente il mutato contesto culturale o ecclesiale a motivare la nuova evangelizzazione. La missione di comunicare il Vangelo nasce innanzitutto *dall'interno stesso della fede*. In qualsiasi contesto resta sempre vero che il Vangelo è fatto per essere annunciato e creduto, e ben si adatta a ogni cristiano il grido di Paolo: «Guai a me se non annuncio il Vangelo!» (1Cor 9,16).

8. I caratteri essenziali dell'annuncio

Gesù Cristo è il Signore, il perfetto e definitivo Rivelatore del Padre, è l'unico Salvatore del mondo; nell'evento della sua incarnazione, morte e risurrezione ha portato a compimento la storia della salvezza, che ha in lui la sua pienezza e il suo centro. «In questo senso si può e si deve dire che Gesù Cristo ha un significato e un valore per il genere umano e la sua storia, singolare e unico, a lui solo proprio, esclusivo, universale, assoluto»¹⁹. Tale *carattere di assolutezza* è un dato perenne della fede della Chiesa ed è stato solennemente ribadito dal concilio Vaticano II: «Il Verbo di Dio, per mezzo del quale tutto è stato creato, si è fatto egli stesso carne, per operare, lui l'uomo perfetto, la salvezza di tutti e la ricapitolazione universale. Il Signore è il fine della storia umana, il punto focale dei desideri della storia e della civiltà, il centro del genere umano, la gioia d'ogni cuore, la pienezza delle loro aspirazioni»²⁰. Il significato assoluto e universale della persona di Cristo e della sua opera impegna il credente ad annunciare con franchezza, fiducia e coraggio: «In nessun altro c'è salvezza; non vi è infatti, sotto il cielo, altro nome dato agli uomini, nel quale sia stabilito che possiamo essere salvati» (At 4,12). Il valore dell'evento salvifico del Figlio di Dio, fatto uomo, crocifisso e risorto, conferisce all'annuncio un carattere decisivo: o lo si accoglie o lo si rifiuta. «Chi crederà e sarà battezzato sarà salvato, ma chi non crederà sarà condannato» (Mc 16,16).

Al carattere di assolutezza del messaggio cristiano è strettamente legato anche il suo *aspetto salvifico*. La proclamazione che “Gesù è il Signore”, mentre rende gloria a Dio, è sorgente di salvezza per i credenti: «Chiunque invocherà il nome del Signore, sarà salvato» (At 2,21), afferma Pietro il giorno di Pentecoste; e Paolo, rivolgendosi ai cristiani di Roma, scrive: «Se con la tua bocca proclamerai: “Gesù è il Signore!”, e con il tuo cuore crederai che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo» (Rm 10,9). Il più grande tributo di gloria al Padre è riconoscere che nella Pasqua egli ha dato al Figlio il suo proprio nome di “Signore” e il suo stesso potere. Questa è la verità inaudita, racchiusa nell'annuncio: “Gesù

Cristo è il Signore!». Pertanto «ogni lingua proclami: “Gesù Cristo è Signore!”, a gloria di Dio Padre» (*Fil* 2,11). Acclamare e confessare che Gesù è il Signore significa riconoscere lui, e nessun altro, come unico Signore della propria esistenza. Questo riconoscimento di fede ci procura la salvezza, perché mentre ci sottomettiamo alla sua signoria, voltiamo le spalle agli idoli per volgerci verso il Dio vivo e vero, che ha risuscitato Gesù dai morti (cfr *ITs* 1,9-10).

Nella proposta del primo annuncio risulta anche di fondamentale importanza rispettare l'imprescindibile *dimensione storica* della fede cristiana: Dio si è rivelato nella vita concreta dell'uomo Gesù. «Il Verbo si fece carne» (*Gv* 1,14): questo significa che Dio si è comunicato all'uomo mediante una profonda condivisione dell'esperienza umana. Facendosi carne, il Figlio di Dio non si è posto solo dalla parte del mistero di Dio di fronte all'uomo, ma anche dalla parte dell'uomo di fronte al mistero di Dio. Accettando di morire per amore sulla croce, Gesù si è collocato nel punto più vero e più doloroso del dialogo tra Dio e l'uomo, al centro della contraddizione, là dove la verità è rifiutata, l'amore è sconfitto e Dio sembra assente; così egli ha risolto il contrasto in alleanza. Nel mondo esiste la morte, e il Figlio di Dio l'ha vinta condividendola con l'uomo. Nel mondo c'è il peccato, e il Figlio di Dio l'ha preso sulle sue spalle, morendo per i peccatori, anzi come un peccatore tra due malfattori. Nel mondo la verità è sopraffatta dalla menzogna, e il Figlio di Dio ne ha condiviso il dramma e lo scandalo. Se non ci si colloca in questa prospettiva, né si parla di Dio, che si è rivelato nel Crocifisso, né si parla dell'uomo, che vive nella miseria del peccato. Se si smarrisce questo centro, si rischia di dire parole su Dio, come gli amici di Giobbe, ma non di comunicare la parola del Signore, perché non si annuncia il vero volto del Dio vivo e non si raggiunge l'inquieto cuore dell'uomo.

È inoltre indispensabile tenere in considerazione il *carattere paradossale* della rivelazione cristiana. Non si può parlare di Gesù Cristo in modo ovvio. Il compimento delle attese umane da parte del Vangelo è sempre sorprendente e passa prima per il loro capovolgimento, cosa che è motivo di fede per alcuni e di scandalo per altri. Tutte le religioni dicono che l'uomo deve essere pronto a dare la vita per Dio, ma il Vangelo racconta innanzitutto che il Figlio di Dio ha dato la vita per l'uomo. Il movimento è capovolto. Non sono i discepoli che hanno lavato i piedi al Signore: questo sarebbe ovvio. È il Signore che ha lavato i piedi ai discepoli: questo è davvero sorprendente. Il capovolgimento operato da Gesù impegna il credente a capovolgere a sua volta il modo di pensare Dio e la sua gloria.

9. Lo stile della comunicazione

«Si è missionari prima di tutto per ciò che si è, come Chiesa che vive profondamente l'unità dell'amore, prima di esserlo per ciò che si dice o si fa»²¹. La *testimonianza della vita cristiana* è la via privilegiata dell'evangelizzazione, la

sua forma prima e del tutto insostituibile. Se è vero che la fede è adesione piena e coinvolgente di tutta la persona alla verità che è Cristo, allora l'annuncio non può essere un fatto puramente verbale: non basta parlare del Vangelo; occorre in un certo senso renderlo «visibile» e «tangibile» (cfr *IGv* 1,1-3). La comunicazione della fede avviene per irradiazione, prima che per iniziative o attività specifiche. Attraverso la testimonianza dei singoli credenti, delle famiglie e delle comunità cristiane, l'amore di Dio va a raggiungere le persone nella loro situazione concreta e le dispone a credere. «Specialmente nel clima odierno, permeato di materialismo pratico, estraneità reciproca e indifferenza religiosa, molte porte si aprono solo per il fascino dell'amicizia e della solidarietà. Anche i distratti e i superficiali rimangono colpiti e si accostano al messaggio cristiano. Interpella le coscienze con particolare efficacia l'amore preferenziale per i poveri, che, mentre contraddice l'egoismo radicato nell'uomo e le discriminazioni presenti nella società, si fa espressione di una benevolenza diversa, quella di Dio, gratuita e rivolta a tutti»²².

D'altra parte la presenza operosa non basta. Come la rivelazione di Dio è avvenuta attraverso «eventi e parole, intimamente connessi tra loro»²³; come l'evangelizzazione di Gesù è avvenuta «in opere e in parole» (*Lc* 24,19), e il vangelo di Paolo si è diffuso «non soltanto per mezzo della parola, ma anche con la potenza dello Spirito Santo» (*ITs* 1,5), così non si può opporre *testimonianza di vita e annuncio esplicito*. La testimonianza chiede di essere illuminata e giustificata da un annuncio chiaro e inequivocabile, come questo dovrà sempre rinviare a ciò che si può «vedere e udire» (cfr *Mt* 11,4). È la stessa testimonianza cristiana che include la professione pubblica della fede e, d'altra parte, l'evangelizzazione ha al suo centro l'annuncio esplicito che Dio ci dona la salvezza in Gesù Cristo, crocifisso e risorto; la Chiesa è generata dalla parola di Dio. «Nella realtà complessa della missione il primo annuncio ha un ruolo centrale e insostituibile, perché introduce nel mistero dell'amore di Dio, che chiama a stringere in Cristo una personale relazione con lui e apre la via alla conversione»²⁴.

C'è un'altra falsa alternativa da tener presente: quella fra *identità e dialogo*. In realtà la Chiesa non vede un contrasto tra l'annuncio del Cristo e il dialogo. È certo che, per essere corretto e autentico, il dialogo richiede una chiara consapevolezza della propria identità e non può mai degenerare nel relativismo o nel sincretismo. Non è vero che una religione vale l'altra: «Il dialogo deve essere condotto e attuato con la convinzione che la Chiesa è la via ordinaria di salvezza e che solo essa possiede la pienezza dei mezzi di salvezza»²⁵.

Il Vangelo è da annunciare, non da imporre. Neppure il Figlio di Dio l'ha imposto: l'ha proposto a tutti, l'ha testimoniato con la sua vita, ma non è mai ricorso alla violenza per farlo accettare. Ha sollecitato il consenso e ha accettato il rifiuto. Il messaggio dell'amore non si annuncia se non attraverso l'a-

more. È proprio la proclamazione del Vangelo a spingere il cristiano al dialogo con tutti; a illuminare i credenti nel discernere i “semi del Verbo” ovunque si trovino; a coltivare gli elementi “di verità e di grazia”, sparsi nella varie tradizioni²⁶. È sempre da ricordare che, secondo un aforisma della cristianità antica condiviso da san Tommaso, «ogni verità, da chiunque sia detta, viene dallo Spirito Santo»²⁷ e, d'altra parte «la Chiesa di Dio vivente» è «colonna e sostegno della verità» (*ITm* 3,15).

10. Radicalità evangelica e vita quotidiana

Per annunciare il Vangelo della vita piena, serena e feconda che i cristiani possono vivere sulle tracce del Signore Gesù, la Chiesa ha bisogno soprattutto di santi. Qualcuno potrebbe pensare che forse basterebbe essere credenti convinti e gioiosi, umili e tenacemente innamorati del Signore Gesù: ma non sono appunto questi i santi? Essi non pretendono certo di essere senza macchie e senza difetti, ma sono cristiani che non fanno mai pace con le loro incoerenze, pronti ogni giorno a ricominciare daccapo: «Credo, [Signore]; aiuta la mia incredulità!» (*Mc* 9,24). «Come il Concilio stesso ha spiegato, questo ideale di perfezione non va equivocato come se implicasse una sorta di vita straordinaria, praticabile solo da alcuni “geni” della santità»²⁸.

Sembra opportuno pertanto provare a declinare “santità”, intrecciando radicalità evangelica e vita quotidiana. La radicalità evangelica non va intesa come eccezionalità di opere o di gesti, come somma di rinunce o straordinarietà di sacrifici. San Paolo ricorda che uno potrebbe anche distribuire tutti i propri beni ai poveri o addirittura offrire il proprio corpo alle fiamme e non avere la carità (cfr *1Cor* 13,3). Il “carisma migliore” additato dall’apostolo non è un dono singolare, o un talento speciale, bensì la carità ordinaria, feriale: è l’amore non invidioso, umile, rispettoso, tollerante. La carità cristiana non si identifica con la donazione dei beni e, di per sé, neanche con l’offerta della propria vita. La santità è tutta *questione di amore*: richiede di non anteporre nulla all’amore gratuito e smisurato del Signore e, per questo, di essere pronti anche a lasciare tutto, ma solo per seguire lui. È una radicalità che non si misura sulla quantità materiale delle cose lasciate, ma sulla purezza della fedeltà al Vangelo e sulla genuina qualità dell’appartenenza al Signore. Le opere radicali autenticamente cristiane sono quelle che fanno trasparire il volto del Padre: «Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli» (*Mt* 5,16). La radice e la misura di una esistenza cristiana autentica e coerente è sempre la croce di Gesù, che non è solo gesto di salvezza; è anche segno di rivelazione: è la piena manifestazione trasparente di quanto Dio ami il mondo.

Perciò il discepolo qualificato per annunciare il vangelo dell’amore del

Padre per tutti i suoi figli, è colui che prende la sua croce *ogni giorno* e segue il suo Signore (cfr *Lc* 9,23). «Ogni giorno», chiede Gesù: infatti la via della croce non può essere solo quella del martirio, ma anche la via del quotidiano, inteso come la situazione normale e ordinaria, con le sue fatiche e le ardue complessità, in cui il cristiano vive. Nella vita quotidiana, nel contatto giornaliero nei luoghi di lavoro e di vita sociale si creano occasioni di testimonianza e di comunicazione del Vangelo. Il Vangelo non è una proposta eccezionale per persone eccezionali, e la Chiesa non potrà mai diventare una setta di eletti o un gruppo chiuso di perfetti, ma sarà una comunità di salvati, peccatori perdonati, sempre in cammino dietro all'unico Maestro e Signore.

Pertanto, perché la parola del Vangelo sia donata a tutti coloro che l'attendono, è indispensabile la presenza significativa dei *cristiani laici* nei vari ambienti di vita. «È compito proprio del fedele laico annunciare il Vangelo con un'esemplare testimonianza di vita, radicata in Cristo e vissuta nelle realtà temporali: famiglia; impegno professionale nell'ambito del lavoro, della cultura, della scienza e della ricerca; esercizio delle responsabilità sociali, economiche, politiche. Tutte le realtà umane secolari, personali e sociali, ambienti e situazioni storiche, strutture e istituzioni, sono il luogo proprio del vivere e dell'operare dei cristiani laici»²⁹. Nell'esperienza del credente infatti non possono esserci due vite parallele: da una parte la vita "cristiana", dall'altra quella cosiddetta "secolare", ossia la vita di lavoro, di impegno, di tempo libero. La vita è una sola: Cristo, che vive in noi.

III. Gesù risorto è la nostra speranza

11. Il primo annuncio: «Cristo è risorto!»

Ogni anno i cristiani tornano alla sorgente della loro fede: è quanto avviene nella veglia di Pasqua, che sant'Agostino chiamava «la madre di tutte le sante veglie»³⁰, perché all'assemblea dei fedeli viene nuovamente comunicata la notizia lieta e sempre sorprendente: *Gesù, il crocifisso, è risorto!* La liturgia della veglia comincia con un rito suggestivo. La chiesa è al buio e in profondo silenzio; dal portale entra il grande cero pasquale, simbolo del Cristo risorto; da quella fiamma si propagano tante piccole luci, man mano che i presenti accendono le loro candele; poi si accendono tutte le lampade; e in mezzo all'assemblea si leva il canto gioioso della risurrezione. Gesù «ha vinto la morte e ha fatto risplendere la vita» (*2Tm* 1,10): la fede cristiana è luce accesa e alimentata dalla Pasqua del Signore. «Questo è il vero giorno di Dio, radioso di santa luce, nel quale il sangue divino lavò i turpi peccati del mondo, ridando fiducia ai peccatori, illuminando la vista dei ciechi»³¹. Questo è il vangelo che la Chiesa rice-

ve fedelmente e fedelmente trasmette. Ci rendiamo conto che si tratta di un annuncio sconvolgente, che cambia la vita? Se Cristo non è risorto, la croce non ci salva, la causa del regno di Dio è sconfitta e la Chiesa non ha più nulla da dire. Ma il nostro Dio è grande nell'amore e non finisce di stupire: ridona agli uomini come salvatore il proprio Figlio che essi hanno rifiutato e ucciso. Mediante il Crocifisso risorto, il Padre si fa definitivamente vicino ai peccatori, ai poveri, ai malati, ai falliti della storia, ai morti inghiottiti dalla terra.

La veglia pasquale è il contesto paradigmatico per la celebrazione del battesimo, sacramento fontale che ci rende partecipi della risurrezione di Cristo: veniamo sepolti con lui nella morte, per rinascere con lui a vita nuova. Insieme ai catecumeni, tutti i fedeli sono chiamati a rinnovare le promesse del santo battesimo: a rinunciare a Satana e alle sue opere e seduzioni, e a credere in Gesù Cristo, Figlio di Dio, al Padre suo onnipotente e allo Spirito Santo da lui effuso per la nostra salvezza. Questo è il nucleo vivo della fede cristiana, in cui sono presenti insieme *i due misteri fondamentali del nostro credo*: la morte e risurrezione del Signore Gesù, e la Trinità del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo nell'unità di un solo Dio. Dopo questa solenne professione della fede, in ricordo del battesimo, i presenti vengono benedetti «nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo».

12. Il Crocifisso è risorto per la nostra salvezza

Tutto è cominciato non da una teoria, da una concezione del mondo e della vita umana, ma da un avvenimento testimoniato da persone concrete, in maniera affidabile e convincente. Il giorno di Pasqua, di buon mattino, alcune donne si recano al sepolcro di Gesù di Nazaret, ma lo trovano vuoto, e ne restano sorprese e impaurite. Un personaggio misterioso, seduto sulla destra del sepolcro, dice loro: «Non abbiate paura! Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. È risorto, non è qui. Ecco il luogo dove l'avevano posto. Ma andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro: «Egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete, come vi ha detto»» (Mc 16,6-7).

«Andate, dite»: è quello che le donne fanno con lo stupore di cui sono pervase. Che il Crocifisso sia risorto è una notizia troppo grande per poter essere taciuta. Anche gli apostoli, dapprima impauriti e ripiegati su se stessi, diventano testimoni coraggiosi e aperti al mondo. La grande svolta avviene il giorno di Pentecoste, con la piena effusione dello Spirito Santo. Il primo segno della venuta dello Spirito è l'*annuncio di Gesù Signore e Cristo*, come fa Pietro alla folla accorsa: «Uomini d'Israele, ascoltate queste parole: Gesù di Nazaret – uomo accreditato da Dio presso di voi per mezzo di miracoli, prodigi e segni, che Dio stesso fece tra voi per opera sua, come voi ben sapete –, consegnato a voi secondo il prestabilito disegno e la prescienza di Dio, voi, per mano di pagani, l'avete crocifisso e l'avete ucciso. Ora Dio lo ha risuscita-

to...» (*At* 2,22-24). Anche al centurione Cornelio, rappresentante del mondo pagano, Pietro, primo missionario, non avrà altro da dire: «Essi lo uccisero appendendolo a una croce, ma Dio lo ha risuscitato al terzo giorno» (*At* 10,39-40). Nessuna notizia è più importante della risurrezione di Gesù, perché nessun avvenimento della storia è più di essa decisivo. Dunque a ebrei e pagani viene comunicato lo stesso messaggio: Gesù è morto in croce, ma Dio lo ha risuscitato, e la prova è che ci è stato donato lo Spirito Santo.

Una fede cristiana senza l'adesione al messaggio della risurrezione di Cristo non è più conforme alla fede di Pietro, di Paolo, dei primi cristiani. E non è più la fede che Gesù ha chiesto per la sua persona. Tutt'al più è una idealizzazione dell'uomo Gesù, come un eroe o un saggio, non il nostro Salvatore e Signore. Chi si illude di poter fare a meno della risurrezione di Cristo, non è più fedele al suo messaggio di salvezza.

13. Il Risorto è il Crocifisso per i nostri peccati

L'angelo della risurrezione non si limita ad annunciare alle donne che Gesù è risorto, ma attira volutamente l'attenzione sul Crocifisso: «Gesù, il crocifisso, è risorto». È essenziale mantenere ferma l'identità fra il Crocifisso e il Risorto.

La croce non è semplicemente l'icona di un martire qualsiasi, né la risurrezione si può ridurre all'esaltazione di un qualsiasi innocente. Croce e risurrezione insieme rivelano la vera identità di Gesù: il suo rapporto filiale, del tutto unico, con il Dio-Abbà, il Padre, e la sua dedizione fraterna verso ogni uomo per amore del Padre suo e Padre nostro. È questa specificità nel vivere la relazione con Dio e con l'uomo, fino a dare la sua vita, che ha portato Gesù in croce. La risurrezione è la prova che Dio si riconosce e si rivela nel suo Figlio fatto uomo. Da qualsiasi lato si osservino, croce e risurrezione si richiamano e si illuminano a vicenda. La croce dice il volto «nuovo» di amore e di vita del Dio di Gesù, e la risurrezione attesta che Dio in quel volto si è pienamente identificato.

Non si può dimenticare che la croce di Cristo rimane anche rivelazione del peccato dell'uomo, che rifiutando Gesù, ha rinunciato alla «pietra di fondamento» della propria salvezza. Ma la pietra che noi abbiamo scartata, Dio l'ha scelta come «pietra d'angolo» (*Sal* 118,22), su cui poggia tutta la costruzione della storia. La Chiesa da duemila anni annuncia al mondo intero che «in nessun altro c'è salvezza; non vi è infatti, sotto il cielo, altro nome dato agli uomini, nel quale sia stabilito che possiamo essere salvati» (*At* 4,12).

14. Colui che «passò facendo del bene a tutti»

È proprio il nome di Gesù che Pietro, a capo degli apostoli, annuncia alla folla il giorno di Pentecoste. Lo presenta come «uomo accreditato da Dio presso di voi per mezzo di miracoli, prodigi e segni, che Dio stesso fece tra voi per

opera sua» (*At* 2,22). Al centurione Cornelio poi egli riassumerà la vita di Gesù con incisive espressioni sintetiche: «Dio consacrò in Spirito Santo e potenza Gesù di Nazaret, il quale passò beneficando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui» (*At* 10,38). Questa luce illumina in misura decisiva la Pasqua di Gesù. Egli è morto su una croce, perché è vissuto secondo una straordinaria logica di verità e di amore per Dio e per tutti gli uomini. Il suo ultimo respiro, con il perdono per i suoi uccisori e il pieno affidamento al Padre (cfr *Lc* 23,34.46), ha siglato tutta un'esistenza fatta di obbedienza fiduciosa a Dio e di cordiale vicinanza ai peccatori. Perciò fin dagli inizi fa parte del primo annuncio del Vangelo la narrazione della vita e missione di Gesù, come attesta Pietro alla comunità riunita dopo la Pasqua: «cominciando dal battesimo di Giovanni fino al giorno in cui è stato di mezzo a noi assunto in cielo» (*At* 1,22). E pian piano lo Spirito Santo guida gli apostoli a comprendere che fin dalla sua incarnazione nel seno di Maria e dalla sua nascita a Betlemme, Gesù è il Figlio di Dio, l'Emmanuele, il Dio con noi, il Verbo fatto carne venuto ad abitare in mezzo a noi (cfr *Lc* 1,35; *Mt* 1,23; *Gv* 1,14).

Per rendere più comprensibile l'evento della Pasqua, i primi missionari del Vangelo ricorrono alla luce delle antiche Scritture e risalgono alla storia del popolo di Dio, che noi chiamiamo Antico Testamento. Lo stesso Cristo risorto aveva fatto così, la sera di Pasqua, con i due discepoli che se ne andavano tristi verso Emmaus. Sono delusi e scoraggiati perché il loro cuore è rimasto fermo al doloroso evento della croce. Per questo Gesù «cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui» (*Lc* 24,27). Pietro fa altrettanto a Pentecoste, risalendo dai fatti di Pasqua alle profezie dell'Antico Testamento, e parlando al centurione della coorte Italica, Cornelio, lo stesso Pietro concluderà l'annuncio di Gesù quale «Signore di tutti», attestando che «tutti i profeti danno questa testimonianza» (*At* 10,36.43).

Fin dalle primissime formulazioni della fede cristiana, la Pasqua di Cristo Signore appare strettamente connessa con la storia del popolo di Dio: Gesù – scrive Paolo ai cristiani di Corinto – «morì per i nostri peccati secondo le Scritture... fu sepolto... ed è risorto il terzo giorno secondo le Scritture» (*1Cor* 15,3-4). *Secondo le Scritture*: significa che l'evento di Pasqua sta al centro di tutta la storia della salvezza, iniziata con l'alleanza di Dio con Abramo, anzi con la creazione dell'uomo e del mondo, proseguita con l'alleanza dell'esodo e del Sinai, annunciata come nuova alleanza dai profeti con la venuta del Messia. Gesù è il Messia, cioè il Cristo, che alla vigilia della sua passione, nell'ultima cena con i suoi, ha stabilito «la nuova alleanza» nel suo sangue (*Lc* 22,20), cioè con il sacrificio della sua stessa vita, aprendo il cammino della Chiesa, popolo di Dio, a tutte le nazioni, verso l'incontro definitivo, nella Pasqua eterna del suo regno.

15. «Convertitevi e fatevi battezzare nel nome di Gesù Cristo»

Il giorno di Pentecoste, «Pietro con gli Undici si alzò in piedi e voce alta parlò» (At 2,14), comunicando alla folla la grande lieta notizia: «Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso» (At 2,36). Ponendo davanti agli occhi dei suoi uditori «quel Gesù» morto per amore dei peccatori, l'apostolo intende far prendere coscienza del mistero della malvagità umana: «questa generazione perversa» (At 2,40). È la malvagità per cui gli uomini non hanno esitato a condannare alla morte più infame il più giusto degli uomini.

È storia di sempre, è la nostra storia. Nell'affermazione di Pietro è racchiuso anche un altro aspetto della storia: quel Gesù che abbiamo crocifisso è morto per noi. Alla nostra cattiveria ha contrapposto il suo amore, al nostro rifiuto la solidarietà, e da questo confronto è uscito vincitore: il Padre lo ha costituito Signore e Messia. La risurrezione non è soltanto vittoria sulla morte, ma vittoria sul peccato del mondo. Non è pensabile una notizia più bella. Il racconto dell'evangelista Luca dice che al sentire queste parole gli ascoltatori «si sentirono trafiggere il cuore» (At 2,37). Nel linguaggio biblico il cuore non è la sede dei sentimenti e degli affetti, ma piuttosto il nucleo più profondo della persona, il luogo segreto dove avvengono le riflessioni più intime, dove si prendono le decisioni più importanti, dove nasce l'odio o l'amore, la scelta della verità o della menzogna. Le parole di Pietro raggiungono questo nucleo segreto e profondo degli ascoltatori, sconvolgendolo.

Quando la verità ti raggiunge nell'intimo, ti accorgi che spesso il tuo modo di pensare e di vivere è sbagliato; allora te ne dispiaci sinceramente e desideri cambiare. Essere toccati nel cuore significa tutto questo. Di qui la domanda: «Che cosa dobbiamo fare?». La risposta di Pietro è chiara e coinvolgente: «Convertitevi e ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo, per il perdono dei vostri peccati» (At 2,37-38). Farsi battezzare nel nome di Gesù, credere nella morte e risurrezione del Signore, è percorrere a nostra volta la sua «via», quella della croce. Non si può più vivere con la mentalità mondana: «Salvatevi da questa generazione perversa!» (At 2,40).

La risposta di Pietro non è soltanto una serie di imperativi. È anche una promessa: «Riceverete il dono dello Spirito Santo» (At 2,38). Senza la venuta dello Spirito, la storia di Gesù sarebbe rimasta chiusa nel passato, non un evento perennemente contemporaneo. Senza la forza dello Spirito, il programma di rinnovamento resterebbe lettera morta e la nostra debolezza continuerebbe ad avere il sopravvento. Senza la grazia dello Spirito Santo, noi resteremmo chiusi nel nostro egoismo; con il dono del suo amore, ci è aperta la via della salvezza.

A conclusione di questa narrazione, il libro degli Atti annota: «Quel giorno furono aggiunte circa tremila persone» (At 2,41). Convertirsi, concretamente, significa entrare a far parte della Chiesa, comunità di fede e di vita,

riunita nel nome del Signore risorto e vivente. Gesù non ha indicato semplicemente una serie di principi, non si è accontentato di invitare a un generico cambiamento, ma ha chiamato i discepoli a condividere la strada che egli stesso stava percorrendo. Allo stesso modo i primi missionari non si limitano ad annunciare l'esigenza della conversione né offrono semplicemente una nuova serie di criteri orientativi; più concretamente ed efficacemente invitano gli ascoltatori a entrare a far parte del cammino della nuova comunità, che negli Atti degli apostoli è chiamata, appunto la «via» (At 9,2). Il racconto di Luca mostra con grande chiarezza che l'annuncio di Gesù non è un semplice parlare di Gesù, né la pura offerta di una dottrina, e neanche solamente una nuova proposta di vita, ma un evento che crea comunione con il Signore nella sua comunità, la Chiesa.

16. «Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo»

La vicenda di Gesù rivela e racconta i tre protagonisti della nostra salvezza: il Padre, il Figlio, lo Spirito Santo, non come termine di una speculazione della nostra mente, ma come i soggetti agenti del pieno manifestarsi e comunicarsi a noi dell'amore divino: tre Persone, un solo Dio. Ogni volta che la nostra esistenza si apre alle esperienze più ricche della libertà, della giustizia e dell'amore, ci fa intuire lo splendore della vita divina che nella Pasqua si rivela. Ogni volta che siamo esposti alle prove più dure, è alla Pasqua del Signore Gesù che siamo sollecitati a tornare. La Pasqua ci fa comprendere che, quando la vita risplende, non siamo in preda a illusione e, quando c'è la prova, non siamo sull'orlo della distruzione. Noi crediamo di vivere nel segno dell'amore del Padre che ci ha creati, del Figlio che ci ha redenti, dello Spirito che ci santifica e ci conduce per Cristo, con Cristo e in Cristo a Dio Padre onnipotente.

La nostra fede è questa: «in tutto e per tutto non c'è che un solo Dio Padre, un solo Verbo, un solo Spirito e una sola salvezza per tutti quelli che credono in lui»³². Il primo annuncio deve saper unire correttamente la professione di fede cristologica: «Gesù è il Signore», con la confessione trinitaria: «Credo nel Padre e nel Figlio e nello Spirito Santo», «poiché non sono che due modalità di esprimere la medesima fede cristiana. Chi per il primo annuncio si converte a Gesù Cristo e lo riconosce come Signore inizia un processo... che sbocca necessariamente nella confessione esplicita della Trinità»³³.

Questa fede è racchiusa nel *segno della croce*, il segno distintivo del cristiano, che contiene la professione brevissima della fede: non è una specie di riassunto a modo di slogan; non è un concentrato di formule ad uso delle persone che hanno fretta di definire cosa è il cristianesimo. Proprio perché la fede nella verità cristiana impegna tutta l'esistenza, l'unica concentrazione

possibile, anzi necessaria, è la riduzione di ogni espressione alla radice permanente che è Gesù Signore. La formula breve della fede è una chiave per entrare nel mistero della persona di Gesù, come ci è testimoniata nelle sante Scritture e nella viva Tradizione della Chiesa.

Nel segno della croce e nelle parole che l'accompagnano, insegnateci da Cristo stesso (cfr *Mt 28,19*), noi professiamo il *chèrigma*, il cuore del messaggio cristiano: l'incarnazione, morte e risurrezione di Gesù, la trinità e unità di Dio, Padre e Figlio e Spirito Santo. Scaturito dalla Pasqua di Cristo, il segno della croce viene consegnato al cristiano nella sua Pasqua personale, il battesimo; apre e chiude il rito della Pasqua domenicale, l'eucaristia; diventa il segno della fede espressa nella vita quotidiana, nei momenti di gioia e di sofferenza, fino alla Pasqua senza tramonto. Nel segno della croce ogni credente ritrova la sorgente della fede, le ragioni della speranza, la forza della carità.

17. Professiamo la nostra fede

Confessiamo con vera fede

che tu, Gesù di Nazaret, sei il nostro unico Signore,
perché sei stato crocifisso per i nostri peccati
e il Padre ti ha risuscitato per la nostra salvezza,
nella forza dello Spirito Santo.

Crediamo con cuore sincero

che la tua Pasqua è stata il traguardo
di un percorso breve ma intenso,
quanto la tua giovane vita,
per proclamare l'amore di Dio agli uomini
e per riconciliarci con lui.

Riconosciamo con vivo dolore

di averti rifiutato con i nostri peccati,
ma tu non ci hai abbandonato in potere della morte:
hai steso le braccia sulla croce
e hai dato la tua vita per noi fino all'ultimo respiro,
per farci toccare con mano
quale grande amore il Padre tuo ha verso di noi.

Contempliamo stupiti e commossi,

nella tua obbedienza amorosa,
la presenza di Dio come Padre
che ti ha riconosciuto suo Figlio amatissimo;
non ti ha lasciato nel mare oscuro della morte,
ma ti ha fatto risorgere
nella potenza dello Spirito dell'amore

e ti ha costituito Signore della vita
 di ogni persona, dei popoli, della storia.
Accogliamo con intima gioia la lieta notizia:
 che tu, Signore Gesù Cristo, non ti sei dimenticato di noi
 e ci hai ottenuto dal Padre lo stesso Spirito
 che ha animato tutta la tua vita,
 fin da quando sei stato concepito nel grembo di Maria.
 A coloro che accolgono la tua parola,
 egli fa il dono di credere in te,
 e la grazia di diventare come te, figli del Padre,
 per entrare nella famiglia di Dio, la santa Chiesa,
 e annunciare la bella notizia del tuo Vangelo
 per la salvezza del mondo.
Camminiamo con fede, speranza e carità,
 fino a quando tu verrai
 per introdurci nella festa del tuo regno.
Vieni, Signore Gesù!

IV. «Noi lo annunciamo a voi»

18. Un compito di tutta la comunità

Più volte in questi primi anni del nuovo millennio è stata ribadita l'urgenza di intraprendere un coraggioso impegno pastorale per un rinnovato primo annuncio della fede. A conclusione di questi orientamenti, i Vescovi italiani ritengono opportuno offrire delle brevi e concrete indicazioni operative, riguardanti i soggetti, le forme, i possibili percorsi per assolvere tale impegno.

Il compito del primo annuncio riguarda innanzitutto *la Chiesa in quanto tale*, e in modo particolare le diocesi e le comunità parrocchiali. Infatti «dal momento che tutta quanta la Chiesa è per sua natura missionaria e che l'opera di evangelizzazione è da ritenere dovere fondamentale del popolo di Dio, tutti i fedeli, consci della loro responsabilità, assumano la propria parte nell'opera missionaria», si legge nel *Codice di diritto canonico*,³⁴ e nell'elencare gli obblighi e i diritti di tutti i fedeli, lo stesso *Codice* recita: «Tutti i fedeli hanno il dovere e il diritto di impegnarsi perché l'annuncio divino della salvezza si diffonda sempre più fra gli uomini di ogni tempo e di ogni luogo»³⁵. Per l'evangelizzazione rimane sempre indispensabile la comunicazione interpersonale da parte di un credente nei confronti di un non credente, anche se occorre ricordare che, essendo fatto in comunione e a nome dell'intera comunità ecclesiale, l'annuncio non è mai un atto esclusivamente individuale: tutta

la Chiesa ne è coinvolta.

Non c'è bisogno, per il credente, di alcuna forma di investitura che vada al di là dei sacramenti dell'iniziazione cristiana, né di alcuna delega speciale, né di alcuna competenza specifica per comunicare il Vangelo nella vita ordinaria: l'impegno dell'evangelizzazione non è riservato a degli «specialisti», ma è proprio di tutta la comunità³⁶. Infatti, perché un credente sappia comunicare con la testimonianza il primo annuncio della fede, non gli si richiede altro che credere e non vergognarsi del Vangelo; basta dire, con atteggiamenti concreti e con linguaggio appropriato, perché si è lieti e fieri di credere. Risulta quindi obiettivo imprescindibile per ogni comunità parrocchiale adoperarsi perché *tutti e singoli i fedeli* riescano effettivamente a diffondere la fede e siano efficaci testimoni del Vangelo, liberi e limpidi, convinti e coerenti, nel proprio ambiente di famiglia, di lavoro, del tempo libero, nelle situazioni di povertà, di malattia e in ogni circostanza, lieta o triste, della vita.

19. L'annuncio nelle varie forme di azione pastorale

Per mettere in atto il primo annuncio, vanno promosse *forme occasionali* e, congiuntamente *forme organiche* di azione pastorale.

Risulta piuttosto difficoltoso pianificare in modo esaustivo e sistematico una «pastorale occasionale» di primo annuncio: per sua natura essa è legata alle situazioni più varie, di cui unico «regista» è lo Spirito del Cristo risorto, come si può vedere nel libro degli Atti degli apostoli. Del resto «diventa difficile stabilire i confini tra impegno di rivitalizzazione della speranza e della fede in coloro che, pur battezzati, vivono lontani dalla Chiesa, e vero e proprio primo annuncio del Vangelo»³⁷. Si tenga comunque presente che, per quanto difficilmente programmabile, la pastorale cosiddetta occasionale, rimane la via comune e la più ordinaria per l'annuncio del Vangelo. Anche nella comunicazione in forma pubblica e collettiva, non si può mai prescindere dal contatto da persona a persona, come chiaramente indicato dall'esempio di Gesù e dei primi missionari. Inoltre i tempi, i contenuti e i modi del primo annuncio andranno di volta in volta misurati sull'interazione fra annunciatore e destinatario, rifuggendo da semplificazioni approssimative e da qualsiasi rigidità.

Per le iniziative organiche di proposta del messaggio cristiano – facendo tesoro della ricca esperienza italiana della missione *ad gentes*, che è stata e resta la forma esemplare dell'evangelizzazione – si dovrà tener conto della struttura del primo annuncio, dell'età e delle situazioni dei destinatari, nonché delle risorse comunicative della pedagogia della Chiesa.

20. Struttura dell'annuncio e pedagogia della fede

Per quanto riguarda la *struttura* essenziale del primo annuncio, è opportuno

tenere presenti alcuni elementi irrinunciabili: la *testimonianza* della carità, come via privilegiata per l'evangelizzazione, sostenuta da una fede matura e consapevole; il *dialogo* schietto e cordiale con le persone, per far emergere interessi, interrogativi, ansie e speranze, riflessioni e giudizi, che confluiscono nel desiderio di dare o ridare un senso alla vita; la *narrazione* dell'evento pasquale come la vera, efficace «buona notizia» per colui che la comunica e colui che la riceve, per l'uomo di oggi e di sempre; la *promessa* del dono dello Spirito e della sicura efficacia del messaggio della Pasqua anche nella vita dell'ascoltatore, se esso verrà accettato nella fede; l'*esortazione* ad aderire al messaggio cristiano consegnandosi a Cristo liberamente, totalmente, senza riserve e senza rimpianti; l'*indicazione* della via da seguire fino ad arrivare al battesimo o alla sua riscoperta, per entrare o rientrare nella Chiesa e seguire un percorso di catechesi e di conversione permanente.

La *pedagogia* della fede terrà nel debito conto tutte quelle attenzioni e gli atteggiamenti conseguenti, ispirati al comportamento di Cristo: l'accoglienza dell'altro come persona amata e cercata da Dio; l'annuncio schietto e lieto del Vangelo; uno stile di benevolenza sincera, rispettosa e cordiale; l'impiego intelligente di tutte le risorse della comunicazione interpersonale. La prima trasmissione del messaggio cristiano richiede inoltre che ci si attenga a quei criteri fondamentali che fanno parte del tesoro di pedagogia della fede, acquisito dalla Chiesa lungo i secoli: l'attenzione alla segreta azione dello Spirito Santo, primo e insostituibile Maestro che guida alla verità tutta intera, il protagonista di tutta la missione ecclesiale; la cura della relazione interpersonale e del processo del dialogo; la fedeltà a Dio e la fedeltà all'uomo in uno stesso atteggiamento di amore; l'attenzione a non entrare mai nel giudizio delle coscienze, ricordando le parole di san Paolo: «Accogliete chi è debole nella fede, senza discuterne le esitazioni» (*Rm* 14,1) e ancora: «Esaminate voi stessi, se siete nella fede» (*2Cor* 13,5).

21. Il ministero del vescovo e la coscienza missionaria della parrocchia

In quanto successori degli apostoli, testimoni oculari e araldi diretti del Risorto, i *vescovi* sono i primi annunciatori del Vangelo pasquale, come indica il rito dell'imposizione dell'evangelario nella liturgia di ordinazione episcopale. A loro è rivolto l'invito: «Annuncia la Parola, insisti al momento opportuno e non opportuno» (*2Tm* 4,2); essi hanno il compito e di far risuonare nella propria Chiesa particolare il messaggio della Pasqua, in modo che raggiunga non solo i credenti, ma anche i non cristiani o coloro che, pur battezzati, dopo un periodo di lontananza, desiderano «ricominciare» un cammino di riscoperta della fede, come indicato nella terza nota sull'iniziazione cristiana³⁸. In questo senso la visita pastorale, che ogni vescovo è tenuto a fare almeno ogni cinque anni per tutta la diocesi,³⁹ costituisce una valida occasione per tenere alta

la coscienza missionaria e l'effettiva capacità evangelizzatrice di ogni comunità parrocchiale.

La *parrocchia*, a sua volta, dovrà porre un'attenzione particolare per curare la vita di fede di quanti già sperimentano la bellezza della vita cristiana, senza però dimenticare quanti non incrociano più i suoi percorsi, come pure senza trascurare mai coloro che frequentano più per convenzione sociale che per convinzione profonda e consapevole. «L'esperienza pastorale attesta, infatti, che non si può sempre supporre la fede in chi ascolta. Occorre ridestarla in coloro nei quali è spenta, rinvigorirla in coloro che vivono nell'indifferenza, farla scoprire con impegno personale alle nuove generazioni e continuamente rinnovarla in quelli che la professano senza sufficiente convinzione o la espongono a grave pericolo. Anche i cristiani ferventi, del resto, hanno sempre bisogno di ascoltare l'annuncio delle verità e dei fatti fondamentali della salvezza e di conoscerne il senso radicale, che è la «lieta novella» dell'amore di Dio»⁴⁰. La parrocchia assolverà questo compito, innervando di primo annuncio tutte le azioni pastorali: la catechesi, che non potrà non cominciare o ripartire dalla prima evangelizzazione e dovrà sempre ricondurre al cuore vitale del messaggio cristiano; la celebrazione eucaristica, in cui si annuncia la morte del Signore, si proclama la sua risurrezione, nell'attesa della sua venuta; l'omelia, parte della stessa liturgia, che ha tra le sue finalità principali quella di condurre i fedeli a rinnovare l'atto di fede; la testimonianza della carità, perché a tutti, soprattutto ai più bisognosi, sia annunciato il Vangelo della carità e insieme venga comunicata a tutti la carità del Vangelo.

Se quindi sarà soprattutto la vita ordinaria della parrocchia a mostrare come in essa rimanga sempre accesa la lampada dell'annuncio pasquale, andranno anche ripensate con fantasia pastorale le tradizionali occasioni straordinarie – come feste, pellegrinaggi, centri di ascolto del Vangelo, visita pasquale alle famiglie – perché la luce di Cristo risorto raggiunga, possibilmente, il cuore di tutti coloro che vivono e operano nel territorio.

22. L'opera degli istituti di vita consacrata e delle aggregazioni laicali

Nella comunicazione del primo annuncio sono chiamati a offrire un contributo peculiare i membri degli istituti di *vita consacrata*. Con la loro fedeltà al mistero della Croce e con la professione di credere e di vivere evangelicamente dell'amore del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, essi cooperano in modo determinante a tenere vivo nella Chiesa il fuoco della missione. Tutte le persone consacrate sono chiamate ad essere, nel vasto campo della nuova evangelizzazione, annunciatrici ardenti, competenti, efficaci, del Signore Gesù, pronte a rispondere, con sapienza evangelica e geniale creatività, alle domande poste dall'inquietudine del cuore umano e dalle urgenti necessità del tempo.

Vogliamo tuttavia attirare l'attenzione su due specifiche forme di consacrazione. Un particolare apporto alla diffusione del Vangelo è offerto anzitutto da alcuni istituti di vita consacrata e società di vita apostolica, che hanno il carisma di lavorare nel campo dei media. Ad essi viene chiesta una peculiare dedizione perché le iniziative editoriali come tutti i servizi di informazione e di formazione, in ambito culturale e religioso, facciano trasparire con chiarezza, anche quando fosse possibile solo in modo implicito o indiretto, il centro vivo della fede: Cristo, speranza del mondo. Non meno decisivo e prezioso è l'apporto delle comunità monastiche all'evangelizzazione. La partecipazione radicale al mistero pasquale della morte e risurrezione del Signore – da parte di donne e uomini che, lasciata la vita secondo il mondo, si dedicano alla celebrazione della santa liturgia, alla meditazione della parola di Dio, al cammino ascetico e al lavoro quotidiano – fa dei monasteri un segno trasparente di vita nuova, capace di contribuire incisivamente alla edificazione della Chiesa e alla costruzione della stessa città terrena, in attesa di quella celeste.

Non solo nel campo dell'evangelizzazione in generale, ma anche in quello specifico del nuovo o rinnovato primo annuncio del Vangelo le *aggregazioni laicali* possono offrire un rilevante servizio, con la testimonianza personale e comunitaria della fede, come pure con iniziative e attività mirate ad annunciare a tutti il mistero di Cristo, per poterlo davvero manifestare, parlandone come si deve (cfr *Col* 4,3-4). È soprattutto nei vari ambienti di vita che i laici delle associazioni, movimenti e gruppi possono raggiungere quanti sono in attesa dell'annuncio cristiano, nella convinzione che il lievito della Pasqua non è un bene loro esclusivo, ma deve «fermentare tutta la pasta» (*1Cor* 5,6): della vita e degli affetti, del lavoro e del tempo libero, dell'attività politica, economica, sociale e culturale. Una vasta e capillare opera di nuova evangelizzazione richiederà che i rapporti tra parrocchie e nuove realtà ecclesiali siano impostati non secondo schemi di logiche alternative, ma piuttosto secondo la cultura della comunione, che genera quella «pastorale integrata» o pastorale d'insieme, in cui il vescovo non ha solo un compito di coordinamento e di integrazione, ma di vera guida.

23. Alcune occasioni particolari per il primo annuncio

Tra le tante occasioni per il primo annuncio, alcune sono particolarmente significative. La *preparazione al matrimonio e alla famiglia* – per molti, concreta possibilità di contatto con la comunità cristiana dopo anni di lontananza – deve partire da una rinnovata presentazione del Vangelo dell'amore, che trova in Cristo, crocifisso e risorto, la sorgente, il modello, la misura e la garanzia dell'amore cristiano tra i coniugi. *L'attesa e la nascita dei figli* e soprattutto la richiesta del battesimo per i propri piccoli costituiscono una preziosa opportunità per proporre ai genitori un percorso che li aiuti a rinno-

vare le loro promesse battesimali con una fede più solida e matura. Anche la *richiesta di catechesi e degli altri sacramenti per i figli* non si può limitare ad un atto formale, ma deve favorire l'offerta ai genitori di cammini di riscoperta della fede per verificare e consolidare il fondamento di ogni vita cristiana, che è e resta la Pasqua del Signore. Vanno poi accostate con delicata premura pastorale le *situazioni di difficoltà delle famiglie*, dovute a malattie o ad altre sofferenze, comprese quelle derivanti dalla mancanza della pace familiare o dalla rottura del vincolo coniugale: soprattutto a persone ai margini della vita di fede vanno donate parole e gesti che esprimano condivisione cristiana e aiutino a radicare la sofferenza nel mistero della croce di Cristo. Ma non si potrà non tenere conto anche della grande occasione di evangelizzazione offerta dal fenomeno delle *migrazioni* di tante persone di altre religioni: non possiamo non preoccuparci di come far giungere anche ad essi la buona notizia che ogni uomo è uno «per il quale Cristo è morto» (Rm 14,15).

Un'attenzione particolare dovrà essere rivolta al *contesto mediatico* che caratterizza il nostro tempo e costituisce una meravigliosa risorsa per comunicare «il Verbo della vita» (IGv 1,1). Anche il primo annuncio, come la catechesi, non può essere incolore né correre sulla linea di un discorso medio. Alla comunicazione della fede è offerta oggi la possibilità di avvalersi di sussidi audiovisivi, produzioni musicali, cinematografiche e televisive, di siti religiosi, come pure di tutto l'apporto dei registri della comunicazione sociale: «il linguaggio verbale e non verbale, le immagini e i suoni, attingendo dai media esempi ed evocazioni, proponendo nuove metafore della fede, suscitando interessi ed emozioni», «volgendo a proprio vantaggio le potenzialità dei media, per rendere la proposta più interessante e immediata, secondo la specifica sensibilità e capacità recettiva dei ragazzi, dei giovani e degli adulti»⁴¹. Andrà poi opportunamente valorizzato lo straordinario *patrimonio storico e artistico* del nostro Paese, proponendo percorsi di riscoperta delle radici cristiane della nostra cultura, e in particolare del vangelo della Pasqua. Nelle sue varie espressioni iconografiche, architettoniche, musicali, oggi fruibili anche attraverso i media (fotografia, cinema, televisione, internet), l'arte può diventare luogo di incontro, fatto di fascino e di stupore, con il mistero della persona e dell'opera di Gesù Cristo, che proprio sulla croce manifesta pienamente la bellezza e la potenza dell'amore di Dio, come lo canta Sant'Agostino: «bello nell'abbandonare la vita e bello nel riprenderla; bello nella croce, bello nel sepolcro, bello nel cielo»⁴². Anche attraverso il linguaggio dell'arte la domanda religiosa di molti può essere delicatamente risvegliata.

Altre occasioni da valorizzare sono quelle collegate al *tempo libero* e alle situazioni informali, nei quali soprattutto *i giovani*, tramontato il tempo delle contrapposizioni ideologiche, appaiono sorprendentemente più aperti al Vangelo, se esso viene offerto in un contesto di vera simpatia e di accoglienza

amichevole, da una comunità cristiana coraggiosa nel proporre la sua fede e al contempo capace di intessere relazioni significative nell'oratorio, «sulla soglia» e anche per strada. In tali circostanze i giovani stessi, adeguatamente formati e motivati, possono divenire i più efficaci evangelizzatori dei propri coetanei.

Conclusioni

24. Una nuova Pentecoste

Mai come oggi la Chiesa in Italia ha avvertito l'urgenza di un rinnovato primo annuncio del messaggio cristiano, e oggi più che in passato la Chiesa ha l'opportunità di far giungere il Vangelo, con la testimonianza e la parola, a quanti hanno sete di Cristo, anche senza saperlo.

Di questa urgenza è stato infaticabile missionario il Santo Padre Giovanni Paolo II che ha sempre testimoniato la sua passione per l'annuncio del Vangelo, fino all'estremo della sua esistenza terrena, donata per amore. La sua cara memoria ci spinge a scorgere l'alba di una nuova primavera missionaria, che diventerà stagione matura e ricca di frutti se tutti i cristiani, in particolare i fedeli laici, risponderanno con generosità di cuore e santità di vita alle sfide del nostro tempo.

Sentiamo perciò di dover far nostro l'invito ora riascoltato dalla voce del Papa Benedetto XVI che, all'inizio del suo ministero petrino, ha ripetuto le parole che Giovanni Paolo II fece risuonare il 22 ottobre 1978: «Non abbiate paura, aprite anzi spalancate le porte a Cristo!». Nel ripetere quell'appello rivolto a tutta l'umanità, Benedetto XVI il 19 aprile 2005 ha aggiunto: «Chi fa entrare Cristo, non perde nulla, nulla – assolutamente nulla di ciò che rende la vita libera bella, grande. [...] Egli non toglie nulla, e dona tutto». L'incontro con Cristo, che il primo annuncio del Vangelo propone, è ciò a cui una Chiesa «viva e giovane» deve chiamare gli uomini del nostro tempo, per condurli «fuori dal deserto, verso il luogo della vita, verso l'amicizia con il Figlio di Dio, verso Colui che ci dona la vita, la vita in pienezza». Ancora oggi ci viene detto di «prendere il largo nel mare della storia e di gettare le reti per conquistare gli uomini al Vangelo – a Dio, a Cristo, alla vera vita»⁴³.

Abbiamo bisogno di una nuova Pentecoste, per essere trasformati come gli apostoli e guidati dallo Spirito di Cristo risorto. Il Signore Gesù è asceso al cielo per continuare a camminare anche con noi, suoi discepoli del terzo millennio, e per rimanere con noi tutti i giorni, fino alla fine del mondo. E la Chiesa, «confortata dalla presenza di Cristo, cammina nel tempo verso la consumazione dei secoli e muove incontro al Signore che viene; ma in questo

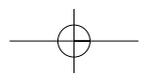
cammino procede ricalcando l'itinerario compiuto dalla Vergine Maria»⁴⁴.

Anche noi siamo inviati dal Risorto a predicare il Vangelo ad ogni creatura. Non possiamo tacere. Andiamo dunque «nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo».

Note

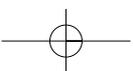
- ¹ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia. Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il primo decennio del 2000*, n. 67: «Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana» 2001, 175.
- ² GIOVANNI PAOLO II, Esort. ap. *Ecclesia in Europa*, n. 46: AAS 95(2003) 678.
- ³ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, n. 6: «Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana» 2004, 140.
- ⁴ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, Introduzione: «Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana» 2004, 130.
- ⁵ *Ivi*, 6: «Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana» 2004, 140.
- ⁶ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia. Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il primo decennio del 2000*, n. 33: «Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana» 2001, 149.
- ⁷ PAOLO VI, Esort. ap. *Evangelii nuntiandi*, n. 51: AAS 68 (1976) 40.
- ⁸ *Ivi*, n. 14: AAS 68 (1976) 13.
- ⁹ *Messale Romano*, Preghiera eucaristica.
- ¹⁰ Cfr CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Cost. past. *Gaudium et spes*, n. 76: AAS 58 (1966) 1099-1100.
- ¹¹ Cfr CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Il rinnovamento della catechesi*, n. 160, Libreria Editrice Vaticana 1993, p. 113.
- ¹² *Ivi*, n. 25, p. 39.
- ¹³ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Cost. *Sacrosanctum Concilium*, n. 9: AAS 56 (1964) 101-102.
- ¹⁴ Cfr GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Redemptoris missio*, n. 44: AAS 83 (1991) 290-291.
- ¹⁵ GIOVANNI PAOLO II, Esort. ap. *Ecclesia in Europa*, n. 7: AAS 95 (2003) 654.
- ¹⁶ SAN FRANCESCO D'ASSISI, *Regula non bullata*, 16.
- ¹⁷ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Comunicazione e missione. Direttorio sulle comunicazioni sociali e la missione della Chiesa*, n. 14, Libreria Editrice Vaticana 2004, p. 22.
- ¹⁸ GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Redemptoris missio*, n. 37: AAS 83 (1991) 285.
- ¹⁹ CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Dichiarazione *Dominus Iesus*, n. 15: AAS 92 (2000) 756.
- ²⁰ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Cost. past. *Gaudium et spes*, n. 45: AAS 58 (1966) 1066.
- ²¹ GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Redemptoris missio*, n. 23: AAS 83 (1991) 270.

- ²² CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *La verità vi farà liberi. Catechismo degli adulti*, nn. 568-569, Libreria Editrice Vaticana 1995, pp. 274-275.
- ²³ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Cost. dogm. *Dei verbum*, n. 2: AAS 58 (1966) 818.
- ²⁴ GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Redemptoris missio*, n. 44: AAS 83 (1991) 290.
- ²⁵ *Ivi*, n. 55: AAS 83 (1991) 304.
- ²⁶ Cfr CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Decreto *Ad gentes*, n. 9: AAS 58 (1966) 957-958.
- ²⁷ SAN TOMMASO D'AQUINO, *Summa theologiae*, I-II, q. 109, a. 1, ad 1.
- ²⁸ GIOVANNI PAOLO II, Lett. ap. *Novo millennio ineunte*, n. 31: AAS 93 (2001) 288.
- ²⁹ PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa*, n. 543, Libreria Editrice Vaticana 2004, p. 296.
- ³⁰ SANT'AGOSTINO, *Discorso* 219.
- ³¹ SANT'AMBROGIO, *Inni*, Per il giorno di Pasqua (*Hic est dies verus Dei*).
- ³² SANT'IRENEO, *Contro le eresie*, IV, 6, 7.
- ³³ CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Direttorio generale per la catechesi*, n. 82, Libreria Editrice Vaticana 1997, pp. 84-85.
- ³⁴ *Codice di diritto canonico*, can. 781.
- ³⁵ *Ivi*, can. 211.
- ³⁶ Cfr CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, n. 46: «Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana» 2001, 157.
- ³⁷ *Ivi*, n. 58.
- ³⁸ Cfr CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE, *L'iniziazione cristiana. III. Orientamenti per il risveglio della fede*: «Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana» 2003, 147-187.
- ³⁹ Cfr *Codice di diritto canonico*, can. 396, § 1.
- ⁴⁰ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Il rinnovamento della catechesi*, n. 25, Libreria Editrice Vaticana 1993, p. 39.
- ⁴¹ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Comunicazione e missione. Direttorio sulle comunicazioni sociali e la missione della Chiesa*, n. 57; n. 107: Libreria Editrice Vaticana 2004, pp. 48-49, 85.
- ⁴² SANT'AGOSTINO, *Esposizioni sui salmi* 44, 3.
- ⁴³ BENEDETTO XVI, *Omelia* della Messa per l'inizio del ministero petrino.
- ⁴⁴ *Redemptoris Mater*





ATTI DEL VESCOVO



Anagni, 2 febbraio 2005 - Festa della presentazione di Gesù al Tempio

Quaresima: Primavera dello spirito. Un tempo di esodo e di rinnovamento

Al popolo santo di Dio che è in Anagni-Alatri

Carissimi,

«Ogni anno la Quaresima ci si propone come tempo propizio per intensificare la preghiera e la penitenza, aprendo il cuore alla docile accoglienza della volontà divina. In essa ci è indicato un itinerario spirituale che ci prepara a rivivere il grande mistero della morte e risurrezione del Cristo, soprattutto mediante l'ascolto più assiduo della Parola di Dio e la pratica più generosa della mortificazione, grazie alla quale poter venire più largamente in aiuto del prossimo più bisognoso».

Sono le prime battute del Messaggio per la Quaresima 2005 di Giovanni Paolo II che a seguire così la caratterizza:

«È mio desiderio proporre quest'anno alla vostra attenzione, carissimi Fratelli e Sorelle, un tema quanto mai attuale ben illustrato dai seguenti versetti del Deuteronomio: "È Lui la tua vita e la tua longevità" (30,20)... Giungere all'età matura, nella visione biblica, è segno di benedicente benevolenza dell'Altissimo. La longevità appare così uno speciale dono divino. Su questo tema vorrei invitare a riflettere durante la Quaresima per approfondire la consapevolezza del ruolo che gli anziani sono chiamati a svolgere nella società e nella Chiesa, e disporre così l'animo all'amorevole accoglienza che ad essi va sempre riservata».

1. Già nella «Lettera agli Anziani» (1° ottobre 1999), in occasione dell'anno loro dedicato, Giovanni Paolo II aveva sinteticamente raccolto in tre parole il debito di onore verso gli stessi: accoglienza, assistenza, valorizzazione delle loro qualità, ponendole a servizio della intera comunità (n. 12).

L'attenzione al mondo della «terza età», la cura degli anziani, specialmente nei momenti difficili, è un compito precipuo delle comunità ecclesiali.

Una pista privilegiata per la nostra Quaresima è tracciata. Invito tutti, con il cuore in mano, all'interno di ogni comunità ecclesiale, a rispondere con entusiasmo e con «la fantasia della carità» alle sollecitazioni del S. Padre per inventare un rapporto più evangelico, più solidale e meno episodico con la «terza età», che vada oltre la Quaresima e che «accompagni con amorevole comprensione quanti invecchiano».

2. Il viaggio spirituale che la Quaresima ogni anno ritorna a proporci alla riscoperta della nostra identità battesimale, vuole favorire quella giovinezza dello spirito, quel risveglio di cui, per la forza dirompente della primavera, godrà tra poco la natura. Sono convinto che la liturgia quaresimale, con i suoi testi biblici e le sue preghiere, sia la fonte migliore cui attingere per un sostegno congruo del cammino personale e di chiesa. Significativa si presenta, a tale riguardo, la colletta del Mercoledì delle Ceneri che così suona:

«O Dio, nostro Padre, concedi al popolo cristiano di iniziare con questo digiuno un cammino di vera conversione, per affrontare vittoriosamente con le armi della penitenza il combattimento contro lo spirito del male».

Il «combattimento» non è contro qualcuno, ma contro ciò che «mortifica» la nostra crescita e la nostra santità. Le «armi» con cui si «lotta» sono gli «esercizi» tradizionali («ascesi» per gli antichi, un metodo di vita): il «digiuno» per essere più presenti a sé stessi, la carità per essere più disponibili agli altri, il silenzio e la preghiera per rimanere più aperti a Dio.

3. Nello spirito degli *Orientamenti* del Decennio, che privilegiano la prospettiva della missione e la qualità della formazione (cfr 44), e in linea con la scelta della missionarietà delle parrocchie per una pastorale più evangelizzante e dinamica («*Il volto missionario della parrocchia in un mondo che cambia*»), il cammino della nostra Chiesa diocesana procede nell'impegno di mettere a punto la capacità di generare/formare alla fede della parrocchia, aumentando o restituendo qualità ed efficacia ad ogni proposta di annuncio, ad ogni iniziativa per educare alla fede cristiana. Tra le proposte della 3^a Lettera pastorale (che – debbo rilevare – è stata accolta e letta da tantissime persone), per la Quaresima ne sottolineerei proprio una in particolare per affidarla all'attenzione e alla sensibilità di tutti: la qualità della formazione. La cura, cioè, di garantire qualità formativa (in senso spirituale, teologico, culturale, umano) non solo ai percorsi per evangelizzatori («*Il sogno del discepolo*», p. 18), ma ad ogni incontro proposto alle nostre comunità, nel senso della scoperta di Cristo e della comunione con Lui fino alla santità, del dare ragione della speranza che abbiamo nel cuore, dell'accrescere la nostra ricchezza di umanità (cfr «*Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*», Appendice, n. 3).

4. L'anno che stiamo vivendo ci vede intenti a raccogliere un altro invito di Giovanni Paolo II, quello di celebrare, adorare, contemplare e vivere, con una cura e un'attenzione tutta particolare, il mistero della Santa Eucaristia (cfr «*Mane nobiscum Domine*», nn. 2 e 17). L'Eucaristia è sorgente ed epifania di comunione, il motore più straordinario della missione, il luogo più significativo dell'educazione missionaria della comunità cristiana.

La lettura e l'approfondimento dei «*Principi e norme per l'uso del Mes-*

sale Romano», un'attenzione ancora più grande alla Messa domenicale, la sapiente valorizzazione delle Quarantore, oltre che frutti stupendi della preparazione alla Pasqua, saranno il modo più concreto per rispondere all'invito del Papa e per prepararci al *XXIV Congresso Eucaristico nazionale di Bari* (21-29 maggio 2005) che avrà come tema: «Senza la Domenica non possiamo vivere».

5. Per quel che concerne la solidarietà, non posso fare a meno di rimarcare lo slancio responsabile, solidale e cordiale con cui la nostra gente ha cercato di tendere una mano alle popolazioni del Sud-Est asiatico colpite dal cataclisma del 26 dicembre u.s. Allo tsunami d'acqua ha fatto fronte uno tsunami d'amore. Ringraziamo il Signore.

Per la nostra «Quaresima della carità» vi invito a guardare all'interno della nostra Diocesi per un'emergenza tutta particolare. Dalle parti nostre ci sono chiese per la preghiera, ambienti per l'annuncio del Vangelo, per incontri, spazi di divertimento. Manca una struttura di prima accoglienza per persone e famiglie in cerca di alloggio. Chiedo a tutti, allora, di finalizzare la solidarietà quaresimale a che la Caritas diocesana si doti di una struttura di prima accoglienza per le persone che cercano un alloggio e che hanno bisogno di un po' di tempo per trovarlo: «Ero forestiero e mi avete ospitato» (*Mt 25,35*).

Che la Quaresima di quest'anno rimetta più al centro «la terza età» e ringiovanisca le nostre comunità ecclesiali. Che l'impegno quaresimale rigeneri il cammino delle nostre chiese facendole diventare «grembo generatore» di esistenze cristiane autentiche, entusiaste, capaci di accendere la speranza alla fiamma della preghiera, immerse, con la forza dell'Eucaristia, nel fervore dell'impegno storico.

Vi benedico tutti con affetto.

† Lorenzo Loppa

Anagni, 8 marzo 2005 - S. Pasqua 2005

Dalla cena dell'Agnello la forza della speranza

Al popolo santo di Dio che è in Anagni-Alatri

1. «*Morte e Vita si sono affrontate in un prodigioso duello. Il Signore della vita era morto; ma ora, vivo, trionfa*»: sono le parole con cui la sequenza della Messa di Pasqua ci racconta la risurrezione del Crocifisso e ci consegna lo straordinario messaggio del nostro futuro come futuro di vita. «*Cristo, mia speranza, è risorto; e ci precede in Galilea...*»: non era assolutamente possibile che Colui che era passato nel mondo facendo del bene e liberando tutti coloro che Satana aveva ridotto in schiavitù (cfr At 10,38) potesse essere trattenuto più di tanto dalla morte. Colui che nella vita non aveva fatto altro che scoperchiare pietre tombali e sconfiggere ogni tipo di morte non poteva essere dimenticato dal Padre nella tomba.

«*L'erba non è cresciuta sul sepolcro di Gesù*». «*Ci precede in Galilea...*»: il Risorto non ha voluto rimanere solo nel suo trionfo, ma ha condiviso il suo segreto con i suoi amici, con la Chiesa, con tutti noi, incaricandoci di vincere, in collaborazione con tutti gli uomini, il male, l'odio, gli squilibri, ogni tipo di sofferenza, la paura e anche la morte. «*Morte e Vita si sono affrontate in un prodigioso duello*»: tale lotta è in corso, con molte perdite, ferite e compromessi. Ma, alla fine, l'ultima parola, come nella Pasqua di Gesù Cristo, spetterà a Dio e la morte sarà vinta.

2. La Risurrezione del Crocifisso significò risurrezione anche per gli amici di Lui e per la loro speranza. Gli incontri con il Risorto li fecero persuasi che il passato di tradimento, di vigliaccheria, di disconoscimento e di fuga non potesse costituire un alibi per la sequela. Come commensali del Vivente, con la Parola, il Pane e il Perdono, ritrovarono la forza e il coraggio di vivere scoprendo nella Risurrezione un progetto che Gesù aveva iniziato e che loro avrebbero dovuto continuare a realizzare consegnandolo ad altri. Di otto giorni in otto giorni, di domenica in domenica (sembra proprio sia stato Gesù stesso a suggerire con la cadenza delle apparizioni il ritmo delle convocazioni), con lo slancio della Pentecoste, prese corpo e acquistò un volto la comunità pasquale nella consapevolezza di dover combattere la morte in tutte le sue forme e a qualunque livello con la luce e la forza della Cena del Signore e del dono della Spirito.

A rendercene persuasi basta sfogliare le prime pagine del libro degli Atti:

«Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nella comunione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere» (AT 2,42). E ancora: «Avevano un cuore solo e un'anima sola ... ogni cosa era loro comune» (AT 4,32). Per la comunità, nata dalla Pasqua e strutturata dalla Pasqua, la comunione, proveniente dall'ascolto della Parola e dalla Eucaristia, andava oltre le persone, si estendeva a tutte le loro relazioni e coinvolgeva anche i beni economici. La forza della Pasqua, donata dalla «frazione del pane», era capace perfino di trasfigurare le cose trasformandole da mezzi di divisione in strumenti di comunione. La morte era attaccata e combattuta a tutti i livelli: questo significò per quei cristiani «fare Pasqua» ed essere «figli della Risurrezione».

3. Per comunicare il Vangelo e servire la speranza dell'uomo (e il suo desiderio di vita), siamo consapevoli di dover restituire smalto al volto missionario delle nostre parrocchie, in modo tale che abbiano la capacità di generare cristiani dalla fede adulta e che facciano della santità «la «misura alta» della vita cristiana ordinaria» (*Novo millennio ineunte*, n. 31).

Il momento più alto e significativo di questo nostro compito, il centro di tutta la vita cristiana per la Chiesa universale, per quella locale e per i singoli fedeli, il motore più straordinario della missione è l'Eucaristia nel Giorno del Signore.

Nel cuore della nostra settimana, come signore dei giorni, c'è il giorno del Signore, della Chiesa e dell'uomo, giorno della comunione, della testimonianza e della missione (cfr *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, n. 8). Nel cuore della Domenica c'è l'Eucaristia, la mensa della Parola e del Pane, che realizza al massimo la promessa e l'impegno del Cristo: «Io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo» (Mt 28,20).

4. «Alla Cena dell'Agnello, avvolti in bianche vesti, attraversato il Mar Rosso, cantiamo a Cristo Signore. Il suo corpo arso d'amore sulla mensa è pane vivo; il suo sangue sull'altare calice del nuovo patto...

Irradia sulla tua Chiesa la gioia pasquale, o Signore; unisci alla tua vittoria i rinati nel battesimo...» (Inno ai Vespri nel tempo di Pasqua).

Alla Cena dell'Agnello, come Israele nell'esodo, diventiamo complici di Dio nel progetto di liberazione dell'umanità dalla morte. Come commensali del Risorto beneficiamo della luce e della forza per realizzare il sogno di Dio di una umanità riconciliata e felice. Dobbiamo farci sempre più convinti come cristiani: abbiamo un compito storico difficile, ma affascinante e insostituibile. Il Cristianesimo non è finito. Anzi. È la Pasqua. È la vita. È la possibilità di ritrovare continuamente un senso per il nostro cammino e le motivazioni per rendere più giusta e buona la vita di tutti. Il duello fra la vita e la morte è in corso. Tocca a noi scegliere il posto giusto. Celebrare l'Eucaristia

è una scelta. Celebrare e viverla è un obbligo, se vogliamo che il Risorto, attraverso di noi, continui a scoperciare tante pietre tombali.

Un modo questo per vivere, come giusto, l'anno straordinario dell'Eucaristia e per avvicinarsi, nella maniera più propria, al *Congresso eucaristico* di Bari (21-29 maggio p.v.) che avrà come tema «*Senza la Domenica non possiamo vivere*».

La sofferenza, la malattia, il non senso, il peso della vita, le difficoltà di ogni genere, il dubbio, la pigrizia, la stanchezza, la morte stessa non costituiscono più situazioni di non ritorno ed eventi senza appello: ridurre al massimo l'ombra della morte, dovunque essa si estenda e qualunque nome abbia, e amare la vita sia il nostro modo di essere cristiani oggi, di adorare il Signore della vita, di decifrare, anche nella prova, il nostro futuro come «un futuro d'Amore». Con la forza della speranza di cui la Cena del Signore è sorgente e approdo nel dono e nel compito di «fare Pasqua». Ogni giorno.

Con l'augurio di ogni bene.

† Lorenzo Loppa

Anagni, 23 marzo

S. Messa Crismale 2005

La forza straordinaria della Pasqua

1. «*Dalla Cena dell'Agnello la forza straordinaria della Pasqua*»: mi sembrano queste in sintesi le giuste parole per leggere ed interpretare la celebrazione odierna nel contesto dell'anno straordinario dell'Eucaristia, in un momento in cui la Chiesa che è in Italia produce uno sforzo non indifferente per ridisegnare con cura il volto missionario delle parrocchie e la nostra Chiesa di Anagni-Alatri è tutta impegnata nel restituire vigore e forza al compito urgente di generare e formare alla fede da parte della comunità cristiana. E tutto ciò a quarant'anni dalla conclusione del Concilio ecumenico Vaticano II, la grande grazia di cui abbiamo beneficiato nel sec. XX e che ha voluto contagiarci il sogno di una Chiesa – comunione a servizio del Vangelo e della speranza degli uomini.

«*Dalla Cena dell'Agnello la forza straordinaria della Pasqua*»: il mistero pasquale è, prima di tutto, l'evento della Risurrezione del Crocifisso, che trasmette ai suoi amici la voglia di vita e che diventa un progetto di trasformazione del mondo in Regno di Dio con la sconfitta della morte e di tutte le morti. Perché il progetto produca di nuovo l'evento, è necessaria la grazia, luce e vita di Dio, forza e fantasia dello Spirito, che abita in noi con la Parola, i Sacramenti e, soprattutto, con l'Eucaristia.

2. Non è di lieve importanza il fatto che la Messa crismale sia celebrata a ridosso del Triduo pasquale: è dal Mistero pasquale – cuore dell'intera storia della salvezza – che scaturisce quella forza straordinaria, trasformatrice di rapporti, cui noi comunichiamo con la celebrazione dei sacramenti. Che poi la benedizione degli oli avvenga all'interno dell'Eucaristia, sottolinea il primato e la centralità dell'Eucaristia nell'universo sacramentale e nella vita cristiana a tutti quanti i livelli.

L'impegno di comunicare il Vangelo non solo con la parola, ma anche con la vita, il compito, cioè, di vivere e di mettere in pratica parola e sacramento celebrati nella fede, dà spessore all'esistenza cristiana e la caratterizza come esistenza sacerdotale configurandola alla mediazione unica di Cristo Salvatore, comunicata agli uomini nella forma del sacerdozio battesimale e in quella del sacerdozio ministeriale. Tra poco il prefazio ci aiuterà a rivolgerci a Dio nostro Padre con le seguenti parole:

«Con l'unzione dello Spirito Santo hai costituito il Cristo tuo Figlio Pontefice della nuova ed eterna alleanza, e hai voluto che il suo unico sacerdozio fosse perpetuato nella Chiesa. Egli comunica il sacerdozio regale a tutto il popolo dei redenti, e con affetto di predilezione sceglie alcuni tra i fratelli che mediante l'imposizione della mani fa partecipi del suo ministero di salvezza. Tu vuoi che nel suo nome rinnovino il sacrificio redentore, preparino ai tuoi figli la mensa pasquale, e, servi premurosi del tuo popolo, lo nutrano con la tua parola e lo santifichino con i sacramenti».

Nel sacerdozio ministeriale, a servizio di un popolo tutto sacerdotale, la messa crismale, stupenda epifania della chiesa, celebra l'unico sacerdozio di Cristo e l'unico progetto di Dio «che vuole che tutti gli uomini siano salvi e giungano alla conoscenza della verità» (1Tim 2,4).

3. In ordine alla comunicazione del Vangelo e alla proposta di itinerari verso una fede adulta, compito primario e unico, missione urgente e indifferibile per la nostra Chiesa, tra i tanti aspetti di alto valore pedagogico che presenta la celebrazione cui stiamo dando vita, ne vorrei sottolineare in maniera particolare due: la comunione e la ministerialità, l'unità e l'articolazione organica e strutturata dei compiti.

La benedizione degli oli prepara la notte sacramentale per eccellenza, quella della Veglia pasquale. Nel rito il crisma ha una posizione focale rispetto all'olio dei catecumeni e a quello degli infermi. Dal battezzato – «confermato» nella Cresima – fino al vescovo il sigillo è il medesimo per manifestare la comunione e la sintonia dei ministeri, anche se resta diversa l'invocazione per la diversità del servizio da esercitare. La comunione che viviamo in questo momento attorno al vescovo, non di maniera, ne sono certo, né per abitudine indotta da una scadenza del calendario liturgico, è modello esemplare del nostro lavoro di Chiesa. Una sintonia richiesta non tanto per motivi di organizzazione del lavoro (pure importanti) o di ordine estetico (non sono belle le stonature), ma perché la comunione trinitaria fa parte del nostro corredo genetico e la Chiesa e i figli della Chiesa hanno in essa l'origine, il modello e la meta. S. Cipriano, vescovo e martire, nel trattato «*Sul Padre nostro*» afferma:

«Dio non accoglie il sacrificio di chi è in discordia, anzi comanda di ritornare indietro dall'altare e di riconciliarsi prima col fratello. Solo così le nostre preghiere saranno ispirate alla pace e Dio le gradirà. Il sacrificio più grande da offrire a Dio è la nostra pace e la fraterna concordia, è il popolo che trae la sua unità dall'unità del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo» (nn. 23-24; CSEL 3, 284-285: ufficio delle letture venerdì 11^a sett. del T. O.).

4. La comunione tra le persone, prima di tutto. Poi la comunione nel lavoro per edificare la Chiesa.

La comunione nel presbiterio, non solo per la comune radice del sacerdozio ordinato, ma anche per motivi di ordine operativo-pastorale, di ordine psicologico-amicale ed esistenziale. La comunione tra vescovo, presbiteri, religiosi e laici che non sottovaluti le difficoltà, ma che ne prenda atto e cerchi di superarle senza rendere estreme le posizioni, senza sfogare i malumori, senza gettare mai la spugna.

Non solo *«la verità è sinfonica»* (cfr H. V. Von Balthasar), ma anche la missione di comunicare il Vangelo è sinfonica, l'impresa di una famiglia di amici, un compito da portare avanti con tanti compagni di viaggio, in cordata. La parrocchia stessa, per dare corpo al desiderio e alla promessa di Cristo di essere il «Dio con noi» (e ricordiamo sempre che la promessa riguarda gente che è in viaggio: *«Andate...»* [Mt 28,20]), oltre a ritrovare un rapporto giusto con il territorio (da intendere secondo un protocollo antropologico e non topografico...), deve superare la tentazione dell'autosufficienza mettendosi alla ricerca di «una pastorale integrata», di concerto, di coordinamento, di convergenza con le altre parrocchie vicine, con le comunità religiose, con le aggregazioni ecclesiali, all'interno dei vicariati foranei (che favoriscono il discernimento pastorale e la collaborazione) nel respiro della grande casa della Diocesi. La logica integrativa scaturisce dalla unità della missione della Chiesa che proviene dalla comunione trinitaria. Tutto questo in una realtà soggetta a profondi mutamenti, in cui non è più il territorio all'ombra del campanile, ma è il campanile che deve spostarsi sui vari territori frequentati dalla gente. Proprio perché il Vangelo raggiunga tutti, nella sua completezza, è necessario valorizzare il sacerdozio comune con una ministerialità più diffusa e con la formazione degli evangelizzatori.

La comunione tra le persone determina una corresponsabilità. E questa si traduce in una sorprendente e ben articolata varietà di ministeri. È vietato essere dimissionari. La «partecipazione responsabile», non la funzionalità, è la legge e il dinamismo della comunità cristiana. L'armonia non si realizza quando qualcuno dà gli ordini, e gli altri eseguono senza protestare. Ma quando a ciascuno vengono riconosciuti la propria dignità e il proprio valore nell'economia di tutto l'organismo vivente. Quando ognuno è consapevole del proprio ruolo attivo, in cui si impegna senza riserve, intessendo rapporti non formali, non funzionali, ma fraterni con tutti gli altri. Se esiste la condivisione responsabile dei compiti è possibile anche «una pastorale integrale»: il Vangelo comunicato *a tutti e in tutte* le sue forme. Il Vangelo deve raggiungere tutti. La comunità parrocchiale, radicata nell'Eucaristia, deve essere capace di generare diverse figure ministeriali che contribuiscano ad edificarla come Corpo del Signore. È quanto auspicavo ne *«Il sogno di Emmaus»* sulla crescita della coscienza ministeriale in vista della missione.

5. E la missione fondamentale è quella di liberare l'uomo dalle innumerevoli

forme di alienazione cui è sottoposto e, soprattutto, dalla morte. Con la forza dello Spirito del Signore e della sua unzione santa, che ha consacrato Gesù Cristo e che consacra tutti coloro che – ascoltandolo e seguendolo – diventano complici del suo progetto di liberazione.

Il Terzo Isaia – e Gesù nella sinagoga di Nazaret si appropria totalmente di questa sua lucida consapevolezza – scopre di essere stato inviato per la buona notizia della liberazione e per inaugurare la stagione della misericordia.

Le parole del profeta, vecchie di secoli, trovano la loro attualità, il loro «oggi» nella proclamazione di Gesù nella cui esistenza la passione per il Regno e la ricerca della vita e della felicità degli uomini furono tutt'uno. La splendida ed esemplare liturgia della Parola registrata da Luca ci suggerisce che Colui che è il primogenito di un'umanità che rinascerà al di là della morte (cfr II lettura) ha dato un «oggi» concreto alle promesse di Dio e alle attese dell'uomo, e questo «oggi» è pronto ad offrirlo di nuovo attraverso tutti noi profeti del Vangelo, sacerdoti del mondo, testimoni dell'alleanza tra Dio e l'umanità. Nella colletta abbiamo pregato con queste parole:

«O Padre, che hai consacrato il tuo unico Figlio con l'unzione dello Spirito Santo e lo hai costituito Messia e Signore, concedi a noi, partecipi della sua consacrazione, di essere testimoni nel mondo della sua opera di salvezza».

Nella capacità delle nostre comunità cristiane di garantire un «oggi» all'amore di Dio che salva, di essere accoglienti e di «passare nel mondo facendo del bene» riposa la possibilità che si faccia vero l'augurio formulato dalle ultime battute della prima lettura: *«Coloro che li vedranno ne avranno stima, perché essi sono la stirpe che il Signore ha benedetto».*

«Il mondo che cambia» con le sue sfide chiama la comunità cristiana e ognuno di noi ad una testimonianza importante, necessaria, insostituibile che abbia il solido spessore della speranza. La Chiesa che è in Italia, nei decenni precedenti, ha fatto appello alla fede e alla carità. Oggi è la speranza il pane essenziale per il nostro viaggio. Essa si identifica per noi in una persona, il Risorto. *«Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo»* è il tema del IV Convegno ecclesiale nazionale di Verona del 2006.

La velocità dei nostri passi dipende e dipenderà dalla misura delle speranze che ci portiamo dentro: che il Signore conceda a questa nostra Chiesa il dono di tanti cristiani che, con la luce e la forza dell'Eucaristia, nel sincero dono di sé stessi, sappiano sempre ringiovanire la loro speranza, per darne conto a tutti, per contagiarla e dividerla in un cammino di Chiesa che – con sapienza e discernimento – sia in grado di raccogliere e risolvere in senso evangelico le sfide difficili proposte dalla transizione che viviamo all'inizio del Terzo Millennio.

6. Ho la gioia di consegnare a tutti stasera l'**Annuario 2005** con gli opportuni aggiornamenti e integrazioni. Il caleidoscopio di volti, persone, servizi e ruoli

che propone, configura e incoraggia l'annuncio del Vangelo come missione di cui è titolare l'intera comunità cristiana, allargata a tutti i battezzati, nella riscoperta della comune appartenenza, pur nella diversità delle vocazioni e dei carismi. Auguro a tutti di ritrovare nelle pagine dell'Annuario non solo uno strumento da consultare, ma il senso di un discorso di chiesa e di un impegno comune nell'adesione cordiale all'unica cosa da fare oggi: annunciare il Vangelo per ritrovare in Cristo Risorto, speranza del mondo, le ragioni e lo slancio che rendono buona e giusta la vita di tutti.

7. La griglia dei saluti vede al primo posto Mons. Luigi Belloli e Mons. Francesco Lambiasi, Assistente ecclesiastico generale dell'ACI, i nostri due vescovi emeriti: la passione e la competenza con cui hanno guidato la nostra Diocesi trovano continuità nella compagnia attenta e cordiale di sempre e nella comunione che li rende presenti tra noi in questo momento. Li saluto e li ringrazio da parte di tutti.

Un grazie pieno di affetto va a tutti i membri del presbiterio (diacono Giovanni compreso), all'interno del quale desidero ritagliare un saluto particolarmente affettuoso per i sacerdoti anziani e malati. Li sentiamo vicini, vogliamo essere loro vicini, anche a quelli che in questo momento non sono presenti di persona. La presenza, inoltre, dei sacerdoti confessori del Santuario di Vallepiera mi offre l'occasione di esprimere loro, a nome di tutta la Diocesi, affetto, stima e riconoscenza per il lavoro che portano avanti non solo nel Santuario, ma anche in alcune delle nostre comunità parrocchiali.

Un saluto riconoscente va ai carissimi seminaristi, alle religiose e ai religiosi, a tutti i fedeli laici. Un saluto oltremodo cordiale è per gli animatori pastorali delle comunità cristiane, per gli appartenenti ad associazioni, movimenti, confraternite, ai «referenti» della missione diocesana, ai ragazzi e giovani che celebreranno la Cresima nel 2005.

Un abbraccio particolare alle comunità cristiane che stanno camminando da poco, o lo faranno tra breve, con una nuova guida pastorale: che Cristo, Buon Pastore, faccia incontrare sempre la disponibilità dei fedeli con la sollecitudine dei pastori.

Un grazie, ancora, pieno di affetto e riconoscenza al Coro diocesano per il suo servizio e la disponibilità – a volte penso «costosa» – con cui accompagna le celebrazioni diocesane. Prima degli auguri ancora due parole: una di gioia e una soffusa da un pizzico di tristezza. Ho la gioia di annunciare il raggiungimento di un bel traguardo nel 2005 per due cari amici: Don Claudio Pietrobono, ordinato il 4.10.80, celebrerà il 25° di sacerdozio; don Giuseppe Capone, ordinato il 5.8.45, festeggerà il 60° di messa. Infine desidero riportare al cuore di Dio e al nostro cuore un sacerdote amico, don Severino Paciotta, che ha concluso la sua giornata terrena nella serata di sabato 19 marzo u.s., solennità di S. Giuseppe e

inizio della Settimana Santa che celebra il passaggio di Gesù Cristo da questo mondo al Padre. Il Signore accolga don Severino nel suo Paradiso di luce e gli dia il premio riservato agli operai del Vangelo.

«*Dalla Cena dell'Agnello la forza straordinaria della Pasqua*»: alla Cena dell'Agnello come Israele nell'Esodo, diventiamo complici di Dio nel progetto di liberazione dell'umanità dalla morte. Come commensali del Risorto abbiamo la luce e la forza per ritrovare continuamente il senso del nostro cammino e le motivazioni del nostro servizio. Il duello fra la vita e la morte è in corso. Tocca a noi scegliere il posto giusto. Celebrare l'Eucaristia è una scelta. Viverla è un obbligo, se vogliamo che il Risorto, attraverso di noi, continui a scopercchiare tante pietre tombali.

La sofferenza, la malattia, il non senso, il peso della vita, le difficoltà di ogni genere, il dubbio, la pigrizia, la stanchezza, la morte stessa non costituiscono più situazioni di non ritorno ed eventi senza appello: ridurre al massimo l'ombra della morte, dovunque essa si estenda e qualunque nome abbia, e amare la vita sia il nostro modo di essere cristiani oggi, di adorare il Signore della vita, di decifrare, anche nella prova, il nostro futuro come «un futuro d'Amore». Con la forza della speranza di cui la Cena del Signore è sorgente e approdo nel dono e nel compito di «fare Pasqua». Ogni giorno.

Con l'augurio di ogni bene

† Lorenzo Loppa

Dichiarazione del vescovo Lorenzo Loppa per la morte del Papa

Siamo e ci sentiamo tutti più poveri all'indomani della morte del Papa. Ciò nonostante proprio la straordinaria testimonianza di fede di Giovanni Paolo II, fino all'ultimo momento, ci incoraggia ancor più a camminare sulla strada del Vangelo. C'è sicuramente tristezza e già nostalgia per una figura amica che ci ha fatto attraversare un quarto di secolo con la sua solida e calda guida. Ma allo stesso tempo c'è pure fiducia e sicurezza per la convinzione che grazie al suo coraggioso pontificato oggi la chiesa è decisamente dentro la storia e la vita degli uomini del nostro paese e del mondo.

Vorrei qui ricordare il singolare legame che si è manifestato nel tempo tra la nostra terra e Giovanni Paolo II per le innumerevoli visite rese alla nostra chiesa. Da quelle ufficiali: Alatri (2 settembre 1984), Anagni (31 agosto 1986), Carpineto Romano (1 settembre 1991) a quella informale: Vallepietra (3 ottobre 2000). Senza poterne documentare altre meno note ma non meno intense sui monti del Piglio e nei pressi degli Altipiani di Arcinazzo. Le ripetute presenze di Papa Wojtyła vicino alle nostre case testimoniano del suo affetto per la nostra gente che l'ha sempre ampiamente ricambiato non solo in queste ore che l'hanno visto le chiese riempirsi, ma anche in tutto il lungo arco del suo servizio papale. Non a caso sia Anagni che Alatri hanno avuto l'onore di annoverarlo quale «cittadino onorario».

Non spetta a me tirare le fila di una vita, quella di Giovanni Paolo II, interamente spesa per l'uomo e la donna di oggi. Mi preme solo cogliere della sua complessa personalità, l'ultimo tratto di strada e cioè la dignità e la forza con cui ha vissuto anche l'ora estrema del dolore e del silenzio. Con la sua tempra e soprattutto con la sua fede ha additato ad una generazione incredula e disorientata che la vita vale la pena di essere vissuta sempre, fino in fondo, perché dono di Dio.

Per fare insieme memoria grata di Giovanni Paolo II invito tutte le parrocchie domani 4 aprile alla solenne concelebrazione eucaristica che si svolgerà alle ore 19 nella Basilica Cattedrale di Anagni, nella solennità dell'Annunciazione.

† Lorenzo Loppa
Vescovo di Anagni-Alatri

19 agosto 2005 - Messaggio del Vescovo alla città di Anagni in occasione della festa del patrono S. Magno

La Carità come conoscenza del nuovo

1. Il gesto di fede che ci vede protagonisti in questo momento, e che abbraccia la nostra Città, ci offre la possibilità di onorare S. Magno, vescovo e martire del Vangelo in tempi duri e difficili e, nello stesso tempo, di riconoscere l'amore di Dio che, a partire dalla Pasqua di Gesù Cristo, risplende con particolare fulgore nella vita e nella morte dei Suoi figli. Nell'uscire dalle chiese e nel procedere dentro la città degli uomini, ci riconosciamo come membra di un popolo che cammina con umiltà e coraggio nel mondo, in compagnia di tutti, destinatario e riflesso di un amore che salva, di un'amicizia che rinfresca, di una parola che non perde mai valore, di una presenza che non si smette mai: quella di un Padre, tenero e forte, la cui infinita sapienza si rende a volte presente anche attraverso le forme di una assenza che rimandano alla sua infinita pazienza.

Davanti a questo Amore che si fa Parola e Gesto di salvezza, la nostra responsabilità si declina come *fede, speranza e carità*. Se noi ci interroghiamo – come è giusto – su «le virtù teologali», possiamo constatare come esse, nelle loro espressioni e nella psicologia che comportano, siano virtù diverse. Ma, se scendiamo alla loro radice, vediamo che in realtà esse sono una sola virtù che non sappiamo come chiamare. Sono un unico atteggiamento. Potremmo identificarlo con l'accettazione ferma, incrollabile, del proposito con cui Dio ha creato le cose e vuole la loro salvezza e la loro felicità. Farci complici, nel profondo, di questo disegno di Dio vuol dire avere insieme amore, speranza e fede. Significa entrare in un patto tra noi e Dio che ama le sue creature. Vuol dire, in ultima analisi, dare spessore e visibilità a questo amore.

2. Quando noi parliamo della carità ne parliamo a partire da un concetto maturato all'interno della nostra esperienza e in particolare, della nostra esperienza dell'amore: un amore che avvince, un amore che unisce, un amore che affratella, un amore che favorisce gli scambi dei buoni sentimenti, un amore insomma che lascia intatta la realtà sovrapponendole una nobile trama di relazioni in cui la realtà stessa si camuffa e trova buone garanzie per rimanere quella che è.

Ebbene, la carità che ci è stata rivelata in Cristo è diametralmente opposta a questa: davanti alla contraddizione in cui viveva il suo popolo, che si dichiarava erede delle promesse impedendone – nel medesimo tempo – la

realizzazione, Gesù venne a richiamare con forza l'universalità del progetto di Dio. Il disegno del Padre comporta l'unità del genere umano, la fratellanza fra gli uomini, il dominio degli uomini sulla creazione, la comunione degli uomini tra di loro e la comunione degli uomini con Lui. E tutto ciò coincide con le aspirazioni più profonde del cuore umano. Da sempre l'umanità porta con sé il sogno di un mondo totalmente e pienamente umano, pacifico, libero, fraterno. Per i credenti in Cristo la sicurezza che il «sogno» dovrà avverarsi non deriva dall'esperienza storica, ma dalla Promessa. Il Gesù della Risurrezione è, per noi credenti, la garanzia che questa è la volontà di Dio. La carità diventa all'improvviso una virtù conoscitiva. Ecco la variante che mi preme di introdurre nel discorso consueto sulla carità.

La carità non è solo un atteggiamento pratico. Non è solo l'elemosina ai poveri. Qui l'elemento conoscitivo della carità scompare. In Gesù Cristo la carità è la rivelazione della condizione ultima dell'uomo, è la manifestazione dell'amore con cui Dio ha amato e ama il mondo. La carità va tenuta organicamente congiunta alla fede perché non diventi pura filantropia ma rimanga conoscitiva. La carità non è, dunque, una virtù interna al sistema; è una cognizione e un progetto conseguente che rimette in questione tutto il sistema in cui siamo. Chi vive in questa carità vive dentro di sé uno spodestamento (non solo ascetico-individuale) e un decentramento che gli fa allargare l'orizzonte, o meglio, che lo spinge verso orizzonti nuovi e gli permette di anticipare nell'oggi il domani di Dio nella costruzione di un mondo nuovo.

3. Per la ricerca di un mondo diverso, ordinato e felice noi cristiani non abbiamo strumenti appositi né progetti concreti. Abbiamo, invece, una serie di criteri radicali ai quali veniamo rimandati con forza rinnovata.

Uno di questi criteri, uno dei più caratterizzanti e identificativi di una vita veramente evangelica, è indicato da una parola di Gesù che ci riferisce l'evangelista Luca e che merita di essere riletta attentamente: «*Osservando poi come gli invitati sceglievano i primi posti, disse loro una parabola: "Quando sei invitato a nozze da qualcuno, non metterti al primo posto, perché non ci sia un altro invitato più ragguardevole di te e colui che ha invitato te e lui venga a dirti: Cedigli il posto! Allora dovrai con vergogna occupare l'ultimo posto. Invece quando sei invitato, vè a metterti all'ultimo posto, perché venendo colui che ti ha invitato ti dica: Amico, passa più avanti. Allora ne avrai onore davanti a tutti i commensali.*

Perché chiunque si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato".

Disse poi a colui che l'aveva invitato: "Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici, né i tuoi fratelli, né i tuoi parenti, né i ricchi vicini, perché anch'essi non ti invitino a loro volta e tu abbia il contraccambio. Al contrario, quando dà un banchetto, invita poveri, storpi, zoppi, ciechi;

e sarai beato perché non hanno da ricambiarti. Riceverai infatti la tua ricompensa alla risurrezione dei giusti» (Lc 14,7-14). Il convito è il momento più alto della convivenza umana, è il simbolo della grande intimità che può raggiungere una convivenza civile. Il criterio che viene suggerito alla carità vera è l'esistenza conviviale, che si esprime nel rifiuto della logica della competizione e nel rifiuto della logica dell'interesse e del contraccambio, all'interno di una società in cui la cultura dei bisogni (artatamente e sproporzionatamente gonfiati) non corrisponde alle reali esigenze della persona che – respirando in un clima di desideri incontrollati – spesso viene condotta a vivere al di sopra delle proprie possibilità.

4. Per andare al concreto, si può entrare nella logica di un'esistenza conviviale solo se si accettano dei limiti che rendono possibile la comunione. Se uno non accetta limiti al suo potere (poter fare ciò che vuole) e al suo avere (avere tutto ciò che desidera), non conoscerà mai la gioia della comunione, ma solo il travaglio della competizione, il gusto effimero del sorpasso e, alla fine, l'angoscia della solitudine. Accettare il limite non è solo segno di realismo, ma anche condizione perché la vita si rinnovi, si perpetui, sia di tutti.

Voler trattenere il giorno e il tramonto del sole qui ad Anagni, sarebbe impedire che il giorno stesso sorga altrove. Per noi cristiani questo e non altro significa l'invito di Gesù Cristo a «*prendere la croce*», che non dice tanto l'atteggiamento rassegnato di chi si impedisce di vivere o sopporta i guai della vita, quanto il dono cordiale della propria esistenza, anche attraverso quei limiti congeniti che la rendono così umana. Questa scelta di fondo per la vita e contro la morte credo possa essere riassunta attraverso alcuni «no» e alcuni «sì».

Anzitutto dire «**no**» **alla logica dell'individualismo** che fa coincidere il mondo con il proprio particolare e che rende impossibile ogni comunicazione e relazione.

L'individualismo è l'esito di una cultura che, giustamente, ha rimesso al centro il soggetto, dimenticando però di collocarlo all'interno della relazione vitale che è il mondo degli altri, costringendolo a girare in modo esasperato su sé stesso.

In secondo luogo dire «**no**» **al primato dell'apparire sull'essere** che assolutizza la «visibilità» a danno della qualità e della competenza personali. Se è importante solo ciò che ha una visibilità e un'«audience», ne consegue che tutti gli altri valori nascosti nella quotidianità vengano messi sotto i piedi.

Infine dire «**no**» **alla logica clientelare e delle raccomandazioni**. So di toccare un punto molto delicato che, in pubblico, registra una convergenza di scandalo e di critica, ma che, in privato, vede la gente arrangiarsi come può. In realtà la logica clientelare è razzista perché tende a spaccare la comunità in forze contrapposte e a privilegiare criteri non oggettivi come sono

quelli della giustizia e della competenza. L'augurio – in questa annuale ricorrenza della solennità di S. Magno, nostro Patrono – è che su questi tre fronti emergano atteggiamenti e comportamenti in controtendenza, senza i quali sarà molto difficile andare verso una comunità civile e politica e una chiesa più conviviali.

5. Naturalmente questa parte negativa va a completarsi solo attraverso quella positiva che si sostanzia in alcuni «sì» che vado a richiamare rapidamente.

Anzitutto il «sì» **alla famiglia** che è il vero antidoto all'individualismo e la prima e fondamentale forma di socialità. Riconoscere alla famiglia – ma non in maniera retorica – questa «sovranità» rispetto a tutto il resto significa farla diventare la vera unità di misura del reddito, della fiscalità e della stessa distribuzione dei posti di lavoro.

In secondo luogo dire «sì» **alla sobrietà personale e alla solidarietà**. Sobria è la vita di chi ha scoperto il proprio limite e si indirizza all'essenziale riportando ai giusti confini i bilanci familiari, i progetti, le sicurezze, lo stile della propria casa, l'uso del tempo, i sogni sui figli.

Infine dire «sì» **alla gratuità**, cioè ad un atteggiamento verso persone e situazioni di cui ci sentiamo responsabili e che ci appartengono e a cui dobbiamo una risposta nella tranquilla disponibilità al dono senza pretese e senza supponenze.

Forse sarà la strada migliore per uscire dall'isolamento mortificante in cui spesso ci cacciamo e a cui si unisce quel senso di impotenza e di disfattismo per come vanno le cose nel mondo di oggi. Naturalmente quanto detto stasera dovrà trovare un compiuto itinerario educativo a tutti i livelli.

Davanti a noi si apre un bivio: lasciare le cose come vanno oppure tentare insieme una reazione critica e propositiva sulla base dell'amore, che ci apre ad una nuova conoscenza della realtà.

Da che parte staremo?

Anzi da che parte ognuno di noi intende stare?

La luce sfolgorante della Parola e la forza straordinaria dell'Eucaristia ci aiuteranno sicuramente a stare dalla parte giusta.

† Lorenzo Loppa

Anagni, 14 settembre 2005

Lettera agli Studenti

Carissimi Amici,

anche se so di correre il rischio di ripetermi e di non poter più contare sul fattore sorpresa, non ho saputo resistere al desiderio di comunicare ancora con Voi all'inizio di un altro tratto del Vostro cammino formativo. Mi sento incoraggiato, prima di tutto, dallo straordinario riscontro che ha avuto la mia lettera dello scorso anno. Eppoi dall'emozione provocata dall'onda lunga della XX GMG di Colonia, alla quale probabilmente alcuni di Voi hanno preso parte, ma che tutti sicuramente Vi ha coinvolti con il suo vivace caleidoscopio di volti e di colori, con la gioia e la serietà de «*i nuovi magi*», con le parole paterne e affettuose di Benedetto XVI e i suoi inviti a «*contemplare il volto di Dio*», «*a scoprire in Cristo il nome e il volto della felicità che tutti i giovani cercano*». Papa B 16 (come lo chiamano ormai tutti i giovani) non solo ai ragazzi di Colonia, ma ai loro coetanei di tutto il mondo, ha raccomandato da amico di «*riconoscere a Cristo il diritto di parlare oggi ad ogni adolescente e ad ogni giovane*», Lui «*che non toglie nulla di ciò che fa buona e bella la vita umana, ma lo promuove e lo esalta per la gloria di Dio, la felicità degli uomini e la costruzione della civiltà della verità, della giustizia e dell'amore*».

Proprio a partire da questo messaggio e rivolgendomi a tutti e a ciascuno di Voi, sia che guardiate la vita con una prospettiva di fede cristiana esplicita, sia che lo facciate diversamente, vorrei sottolineare una delle principali funzioni educative della Scuola. Essa, tra l'altro, dovrebbe costituire – in regime di democrazia e libertà – un osservatorio critico della società. Dovrebbe, cioè, educarVi ad uno sguardo attento e, quindi, critico e propositivo sulla società stessa.

Voi e le Vostre famiglie dovete chiedere alla Scuola che frequentate, e alle figure di educatori che sono Vostri compagni di viaggio, che Vi abituino ad uno sguardo ampio, ad un respiro lungo e universale, a vedere la vita – senza pessimismi e senza disfattismo – non come una giungla in cui si bada a restituire solo i colpi che si ricevono, ma come una mensa nella quale ci deve essere posto per tutti.

Vorrei metterVi a parte di una mia preoccupazione, che già ho avuto modo di manifestare nel discorso che ho rivolto alla città di Anagni e alla Diocesi in occasione della solennità di S. Magno: vedo in giro troppo individuali-

smo, troppo interesse. Trionfa il primato dell'apparire sull'essere, a scapito della qualità e della competenza delle persone. Rilevo una corsa forsennata alle raccomandazioni per un posto di lavoro, che è governata da una logica razzista, che spacca in due la società mettendo sotto i piedi criteri oggettivi come sono quelli della giustizia, della competenza, delle richieste effettive della nostra comunità civile e politica.

Vi invito, allora, a riscoprire la Vostra famiglia, anzi la famiglia, come la vera unità di misura di tutto, come il vero antidoto all'individualismo, come il metro più vero per quanto riguarda il reddito, il fisco, la stessa distribuzione dei posti di lavoro.

Chiedo alla Scuola che Vi faccia riscoprire la sobrietà personale – con un sincero e onesto senso del limite – e la solidarietà. Vi prego di introdurre, tra le realtà che formano il Vostro corredo educativo, la gratuità, cioè un atteggiamento di disponibilità verso persone e situazioni, scevro da ogni interesse e supponenza.

Mi rendo conto che Vi sto domandando cose difficili. Ma, se non ci sottoponiamo a certi costi, non sapremo mai introdurre degli elementi alternativi per un mondo più degno dell'uomo, e quindi di Dio. Per costruire un mondo nuovo il Cristianesimo non ha strumenti appositi e progetti concreti che sono sempre creazione dell'uomo. Ha dei criteri. Uno dei più fondamentali è quello – e vado a riassumere in un attimo tutto quello che ho cercato di dirVi – **dell'esistenza conviviale**, di un'esistenza cioè che passi dall'ostilità all'ospitalità, dalla competizione al dono gratuito di sé per la crescita degli altri.

A tutti Voi ragazzi, alle Vostre famiglie, ai Vostri Dirigenti, al Personale docente e non docente un saluto affettuoso e un augurio di buon anno scolastico.

A Voi studenti, in particolare, l'augurio che, alla fine dell'anno di studio, possiate sentirVi ancora più giovani.

Il Vostro Vescovo, Lorenzo

Anagni, 23 settembre 2005

Assemblea Pastorale 2005

Introduzione

1. *«Non aver paura ma continua a parlare e non tacere, perché io sono con te e nessuno cercherà di farti del male, perché io ho un popolo numeroso in questa città»* (At 18,9-10).

Le parole rivolte dal Signore in visione all'apostolo Paolo a Corinto mi sembrano molto adatte a introdurre la nostra Assemblea Pastorale annuale. Paolo proveniva da una esperienza di predicazione non proprio riuscita ad Atene e a Corinto incontrava molte difficoltà nell'annuncio del Vangelo. Le stesse, più o meno, fatte le debite proporzioni, che le nostre.

«Io sono con te ... ho un popolo numeroso in questa città»: è vero!

Ci incontriamo qui a Fiuggi, convocati dal Signore, per fare un'esperienza di Chiesa ed ascoltare la voce dello Spirito in ordine al cammino della nostra comunità diocesana all'interno del processo di rinnovamento missionario che sta coinvolgendo tutti in Italia, pastori e fedeli insieme a ogni realtà ecclesiale. Impegno questo non facile, ma esaltante. Rendiamo grazie al Signore che ci vuole protagonisti di un'avventura troppo più grande dei nostri meriti e delle nostre attese. L'Assemblea cui diamo inizio – dalla tradizione ormai più che consolidata – è un momento «alto» del nostro percorso di Chiesa, essenziale per la verifica e il rilancio del nostro cammino a servizio del Vangelo e della speranza dell'uomo in sintonia con tutte le Chiese che sono in Italia.

2. Un saluto carissimo va, prima di tutto, a tutti e a ciascuno di voi. Vi porto nel cuore. Un saluto e un grazie particolarmente sentito a coloro, e sono tanti, che, in qualsiasi maniera e sotto qualsiasi punto di vista hanno progettato, organizzato questo incontro e collaborano per la sua buona riuscita. Un saluto e un grazie particolare al dott. Scaglione e al dott. Di Bonito, rispettivamente Presidente e Vice presidente di «Fiuggi Terme», per la generosa e aperta disponibilità con cui ci permettono di far uso delle strutture e dei locali del «Teatro delle Fonti» per questo nostro appuntamento annuale. Un saluto riconoscente anche all'Amministrazione comunale di Fiuggi e al suo Sindaco, dott. Virginio Bonanni.

Il saluto, ancora, e il grazie più cordiale a Mons. Domenico Sigalini, vescovo di Palestrina che, sottraendo tempo prezioso al suo ancora giovane servizio episcopale, con la sua riconosciuta verve e con la sua altrettanto sapiente vivacità, ci offrirà delle suggestioni e degli spunti per ritrovare una rinnovata e robusta fe-

deltà alla Domenica il cui cuore è costituito dalla celebrazione dell'Eucaristia.

Ringrazio con il cuore in mano, inoltre, e saluto Mons. Francesco Lambiasi, vescovo emerito di Anagni-Alatri, assistente ecclesiastico generale dell'ACI (che non ha bisogno di tante presentazioni) e che ci aiuterà domani a verificare l'iniziazione alla fede nelle nostre parrocchie con «il primo annuncio», che non è solo l'annuncio di base, ma una prospettiva che deve vivacizzare ogni forma di annuncio e innervare ogni attività pastorale. Saluto, infine, e ringrazio Mons. Luigi Belloli, vescovo emerito della nostra Chiesa, per la compagnia e l'amicizia cordiale con cui ci segue sempre e soprattutto perché, tra le altre cose, ha contribuito in maniera sostanziosa al salto di qualità e alla solidità di questo evento di cui siamo partecipi. Vi porto volentieri il suo saluto sempre puntuale e discreto.

3. L'Assemblea diocesana arriva in un momento particolare per la vita del nostro Paese, dell'Europa e di tutta la comunità umana. I disastri provocati dalla furia degli elementi naturali e dall'aggressiva violenza dell'uomo sono sotto gli occhi di tutti. Per i particolari rimando a quell'osservatorio puntuale e sapiente costituito dalla Prolusione che il Card. Camillo Ruini ha tenuto in apertura del Consiglio permanente della CEI lunedì 18 settembre u.s. L'eredità della GMC di Colonia, alcuni nodi sul versante etico, i forti richiami alla dottrina sociale della Chiesa su vita, matrimonio, famiglia ed educazione ne sono stati i punti nodali. Sul versante più propriamente ecclesiale le comunità cristiane in Italia sono impegnate a restituire vivacità e smalto missionario alla parrocchia, per una pastorale più evangelizzante, più dinamica, a forte timbro catecumenale. A tale riguardo «*Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*» (30 maggio 2004) chiede con decisione una parrocchia a servizio del Vangelo e della maturità di fede, con una pastorale «integrata» e «integrale», per la generazione, la formazione e l'accompagnamento di una fede adulta, a partire dalla Domenica e dall'Eucaristia, principio e progetto di comunione e missione. Lo scopo è quello di offrire una forma eucaristica più pronunciata alla vita personale restituendo in pieno la figura di chiesa eucaristica alla parrocchia.

4. Proprio la parrocchia fu messa a tema dell'Assemblea pastorale di due anni fa. L'anno passato abbiamo puntato lo sguardo sull'impegno prioritario di ogni comunità cristiana: l'iniziazione alla fede.

«*Diventare cristiani oggi: tra realtà, attese e sfide*»: abbiamo potuto sottolineare alla luce di questo titolo alcuni punti fermi con le proposte dei passi da compiere perché le nostre parrocchie siano in grado di raccogliere le sfide e le domande di tante situazioni spirituali e di generare alla fede e ad una fede adulta.

L'Assemblea di quest'anno «*Da chi andremo?*» dovrà mettere insieme una verifica sul generare-educare la fede con i contenuti de «*Il Sogno del discepolo*» (e il discorso su «un rinnovato primo annuncio» potrà rendere più agile e vi-

vace quest'impresa) e il centro della vita della parrocchia, che è il Giorno del Signore e il suo cuore che è la celebrazione dell'Eucaristia. «*Dobbiamo "custodire" la domenica e la domenica "custodirà" noi e le nostre parrocchie, orientandone il cammino e nutrendone la vita*» (*Il volto missionario...*, n. 8).

Sta terminando l'Anno dell'Eucaristia, un anno straordinario, che ha lo scopo di far diventare ordinariamente straordinari non solo l'Eucaristia della domenica, ma anche lo stesso «Giorno del Signore» che dev'essere «il signore dei giorni». Non dimentico neppure che nel maggio scorso abbiamo celebrato un congresso eucaristico a Bari e che nei prossimi giorni prenderà il via l'XI Assemblea generale ordinaria del sinodo dei vescovi dedicata a «L'eucaristia: fonte e culmine della vita e della missione della Chiesa».

Vorrei rassicurare tutti: spesso abbiamo l'impressione di essere sopraffatti da una congerie di input, documenti, messaggi, sollecitazioni, tematiche, orientamenti ... «*Una sola cosa è necessaria!*». Il programma è uno solo: Gesù Cristo, da conoscere, amare, imitare, per vivere in Lui la vita trinitaria e trasformare con Lui la storia ... (cfr *NMI*, 29). La missione è una sola: comunicare il Vangelo. L'epicentro di questo movimento è la parrocchia. La priorità più urgente è l'educazione alla fede. Il centro della vita della comunità cristiana è il Giorno del Signore. Il suo cuore è l'Eucaristia. I servitori di questa missione sono tutti i cristiani: pastori, religiosi, laici. Per portare avanti questa impresa occorre una ministerialità più diffusa e la formazione a tutti i livelli. Il servizio dei laici al Vangelo sarà il tema del Convegno di Verona dell'ottobre 2006: «*Testimoni di Cristo Risorto, speranza del mondo*» (Traccia di riflessione per la preparazione delle Chiese).

5. Alla domenica quest'anno abbiamo tra le mani il Vangelo di Matteo.

Nei cc. 14-18 viene proposto uno «spaccato» di Chiesa paradigmatico ed esemplare. L'Israele della Nuova Alleanza viene presentato come una casa in cui si impara a condividere il pane e ad aver coraggio nella tempesta. Una comunità che mette al centro la Parola di Dio e non le tradizioni degli uomini. Un popolo che si riconosce affidato al servizio di Pietro-Roccia e degli altri apostoli.

Una Chiesa che è, infine, la terra della fraternità cristiana, terra del perdono e della riconciliazione, comunità di preghiera il cui principio di base è: farsi talmente piccoli davanti a Dio da servire ogni piccolo come fosse Dio. Un «pezzo» di Chiesa che – a quaranta anni precisi dalla chiusura del Vaticano II – è anche un progetto e un augurio per tutte le comunità cristiane, per la Chiesa di Anagni-Alatri, per questa Assemblea.

Buon lavoro!

† Lorenzo Loppa

Anagni, 23 ottobre 2005

Ordinazione diaconale di Roberto Martufi

Omelia

1. *«Ti amo, Signore, mia forza.
Signore, mia roccia, mia fortezza, mio liberatore,
mio Dio, mia rupe, in cui trovo riparo;
mio scudo e baluardo, mia potente salvezza» (Sal. 17,3).*

Il grido riconoscente di Davide, con cui abbiamo risposto alla prima lettura, ci richiama al dato fondante e originario della nostra esperienza di fede. In principio è l'amore di Dio. Un amore immotivato, immeritato da parte nostra che, con la Pasqua di Gesù Cristo, trasforma la storia umana in storia di salvezza e racchiude il cammino del mondo all'interno dell'Alleanza. Questo dice pure perché la responsabilità memore e grata della fede debba sostanziarsi di un amore globale, che abbracci il divino e l'umano, che non tradisca l'uomo, specialmente il più debole e che, nello stesso tempo, non mitizzi il terreno, dia «a Dio ciò che è di Dio» e allo spirito ciò che è dello spirito. Il mistero di Gesù è, come tutti sappiamo, nel suo essere vero Dio e vero uomo. Il mistero della parola uscita dalle sue labbra è nell'aver fatto una cosa sola dell'amore di Dio e dell'amore dell'uomo. Non era necessaria la predicazione di Gesù per sapere che l'amore di Dio ha il primato.

La novità del Vangelo è l'aver fatto dell'amore dell'uomo il riflesso, l'epifania, la concretizzazione dell'amore di Dio. Se le due forme di amore non coincidono siamo nella falsità e nell'idolatria. La storia del Cristianesimo ha visto, a volte, una forma di amore di Dio nella quale era assente una vera passione per l'uomo. In uomini apparentemente molto religiosi, ma anche profondamente distratti di fronte alla sofferenza dell'umanità, la religione è stata ed è, forse, consolazione, rifugio. Al contrario, abbiamo potuto conoscere – e sicuramente conosciamo – uomini appassionati per i propri fratelli, in cui l'amore per il prossimo era oscurato dall'ignoranza dell'uomo. Il problema era ed è che cosa vuol dire amare, che cos'è l'essere umano che dobbiamo amare, che cosa cerca l'uomo che dobbiamo amare. C'è una forma di amore che è sopraffazione, strumentalizzazione: si ama il prossimo con l'idea di renderlo simile a noi, di colonizzarlo, di mobilitarlo per le nostre strategie. Invece, nell'uomo ci sono più attese di quelle che egli conosce. C'è un di più che

io devo tutelare e garantire. La fede e l'amore nel Dio vero è anche tutela dell'uomo vero, dell'uomo nella totalità nascosta delle sue speranze.

2. «*Maestro, qual è il più grande comandamento della legge?*». Quella che nel Vangelo di Marco è al centro di una «conversazione» piuttosto amichevole, nel testo di Matteo è una domanda volutamente insidiosa, polemica e aggressiva, di per sé pienamente legittima, dettata dal desiderio di fare chiarezza, di semplificare, di recuperare l'essenziale nel groviglio dei 613 precetti (365 «no» e 248 «sì») e delle infinite e minuziose prescrizioni del giudaismo. Un garbuglio intricato che toglieva non solo la vista del cielo, ma che non permetteva di scorgere, oltre al volto del Padre, anche il volto dei fratelli. Gesù risponde con straordinaria semplicità, proponendo qualcosa di nuovo sommando due precetti tutt'altro che nuovi. Già nell'AT esisteva il comandamento primario dell'amore di Dio. Già nell'AT la volontà di Dio si manifestava nell'amore del prossimo. La prima lettura, il testo dell'Esodo che propone uno stralcio del Codice dell'Alleanza con quattro casi di delicata e particolare attenzione umana, ne è testimone significativo. La novità introdotta da Gesù è l'aver ridotto tutta la complicata casistica ebraica a due comandamenti, anzi ad un unico atteggiamento in cui l'amore del prossimo è lo specchio e la concretizzazione dell'amore di Dio. Gesù compie un'operazione di sfoltimento di una vegetazione fitta e buia e permette di scorgere soprattutto due volti: quello del fratello e quello del Padre. Gesù lascia capire che il «primo» comandamento è quello che dà significato agli altri, è il cuore, il centro pulsante da cui tutto deve partire. Da quel momento in poi non sarà più possibile andare all'uomo senza Dio e amare Dio senza i propri fratelli. Il primato di Dio viene riconosciuto solo se si riconosce, concretamente, il primato dell'uomo. Una mistica che non diventi servizio è fuorviante, fa di Dio un idolo e non un Dio che grida quando grida il povero (cfr I lettura).

3. Questo lo avevano capito bene i cristiani di Tessalonica che erano diventati famosi e stavano sulla bocca di tutti. Avevano avuto due esempi da imitare, il Signore e l'apostolo Paolo; ma erano diventati essi stessi una parrocchia da imitare, perché possedevano qualcosa che non si poteva tenere nascosto. Erano credenti: «*La fama della vostra fede si è diffusa dappertutto ...*» (1 Tess 1,8). I cristiani di Tessalonica erano diventati famosi a motivo della fede. Nessuna meraviglia se la vita di una comunità simile riusciva ad essere contagiosa e a diffondere il Vangelo.

In tale maniera la comunità di Tessalonica era missionaria, anche se i suoi membri rimanevano al proprio posto: «*La parola del Signore riecheggia per mezzo vostro dappertutto*» (1 Tess 1,8). Bella comunità quella di Tessalonica a motivo del suo credere – sperare – amare! Niente di eccezionale. Era solo

una Chiesa che si limitava a raccontare la propria fede. Come dovrebbero fare le nostre comunità parrocchiali.

4. L'ordinazione diaconale del nostro carissimo Roberto ha come orizzonte la Giornata missionaria mondiale. La missione non è un elemento della vita della Chiesa, ma è la vita della Chiesa. E la missione di comunicare il Vangelo non riguarda «le genti» solamente, ma tutti gli uomini, anche chi è vicino a noi. La Parola di questa XXX domenica del tempo ordinario ci dice qual è il contenuto fondamentale della missione e qual è il cuore del ministero che Roberto tra poco andrà a ricevere dall'alto.

«*Missione: pane spezzato per la vita del mondo*» è il tema del messaggio che Giovanni Paolo II ha firmato il 22 febbraio u.s. per la Giornata missionaria mondiale 2005. Al termine dell'anno speciale dedicato all'Eucaristia la Giornata missionaria ci aiuta a comprender meglio il senso eucaristico della nostra esistenza che deve diventare «*Pane spezzato per la vita del mondo*». Gesù, prima di tutto, è pane spezzato per l'intera umanità. «*Pane spezzato*» è il sacramento dell'Eucaristia. «*Pane spezzato*» nel dono cordiale di noi stessi si fa la nostra vita all'interno della Chiesa.

Eccola la missione: andare incontro alla fame e alla povertà di tanta gente con la luce e la forza dell'Eucaristia e della Parola che salva. Ognuno di noi con il dono e la chiamata di cui è stato fatto segno e con il ruolo e il servizio che gli è proprio.

5. Il ministero ordinato, di cui il diaconato è il primo grado, ha nella «*diakonia*» del Cristo il principio costitutivo ed esemplare e nella ecclesiologia di comunione e nel rapporto con il sacerdozio comune di tutto il popolo di Dio lo sfondo più appropriato e significativo. Nella prospettiva di una Chiesa tutta ministeriale, occorre che sia viva tra i fedeli la consapevolezza della comune vocazione al servizio. I diaconi sono animatori della vocazione di servizio nella Chiesa in comunione con il vescovo e i presbiteri. In forza dell'ordinazione i diaconi sono l'espressione speciale della chiamata al servizio di tutti. «*Sostenuti dalla grazia sacramentale... essi sono al servizio del popolo di Dio nella diakonia della liturgia, della parola e della carità. Appartiene al diacono... amministrare solennemente il battesimo, conservare e distribuire l'eucaristia, assistere e benedire il matrimonio in nome della Chiesa, portare il viatico ai moribondi, leggere ai fedeli la Sacra Scrittura, istruire ed esortare il popolo, presiedere al culto e alla preghiera dei fedeli, amministrare i sacramentali, presiedere al rito dei funerali e della sepoltura. Dediti alle opere di carità e di assistenza, i diaconi ricordino l'ammonimento del beato Policarpo: "Siano misericordiosi, attivi, camminino nella verità del Signore il quale si è fatto servo di tutti"» (LG 29).*

Il diacono, in sintesi, è l'animatore speciale di una evangelizzazione diffusa e capillare, strumento particolare per la trasformazione della comunione eucaristica in servizio fraterno, fermento di comunione ecclesiale per il quotidiano inserimento della comunità cristiana nel tessuto dell'umanità. Un bel programma. A proposito della testimonianza dei cristiani di Tessalonica abbiamo ascoltato queste parole: «Sono loro, infatti, a parlare di noi, dicendo come noi siamo venuti in mezzo a voi e come vi siete convertiti a Dio, allontanandovi dagli idoli, per servire al Dio vivo e vero...» (1 Tess 1,9). Tutti convertiti i parrocchiani di Tessalonica. Tutti hanno voltato le spalle agli idoli. E la loro fortuna era che non avevano ancora smesso di convertirsi. Sia questa fortuna anche la nostra e, soprattutto, di Roberto.

† Lorenzo Loppa

Anagni, 29 ottobre 2005 - Giornata di studio

S. Pietro da Salerno, vescovo di Anagni. IX centenario della morte (1105-2005)

Molto volentieri do inizio a questa giornata di studio su S. Pietro da Salerno Vescovo di Anagni con il saluto a tutti i presenti, con un saluto riconoscente agli esimi relatori, il Prof. Gennaro Luongo e P. Reginald Gregoire, e a tutti coloro che hanno lavorato sodo per organizzare questo evento, segnatamente all'Istituto Teologico Leoniano nella persona del suo Direttore D. Lorenzo Cappelletti. Considero l'incontro di stamattina un primo iniziale atto di riparazione nei confronti di una «ingiustizia» che viene perpetrata ai danni del grande e santo Vescovo anagnino, fondatore della nostra Cattedrale. Senza volere mettere in questione l'indiscusso primato di S. Magno come patrono, faccio notare che il rapporto del santo Vescovo e martire di Trani con Anagni è di gran lunga molto meno stretto di quello di S. Pietro da Salerno, che vi è stato vescovo per ben 43 anni, fino alla data della sua morte avvenuta il 3 aprile 1105. Uomo di studio e di preghiera, formidabile conoscitore della teologia e del diritto canonico, il figlio di S. Benedetto, appena eletto vescovo di Anagni, pose mano alla riforma della vita cristiana (in verità con molte difficoltà sofferte a causa di alcuni Chierici), al restauro degli edifici sacri della città, al recupero dei beni della Chiesa, al rilancio del culto di S. Magno e, soprattutto, alla ricostruzione delle fondamenta dell'edificio della Cattedrale a cui diede un fortissimo impulso soprattutto per i mezzi ottenuti dall'imperatore di Costantinopoli Michele VII, presso il quale era stato inviato come legato papale «pro concordia fidei». Il suo ministero episcopale in Anagni ha ricostruito non solo la Cattedrale, ma l'intera vita cristiana. Il suo amico e collaboratore, S. Bruno di Segni, dopo averne celebrato le esequie, ha raccontato la sua vita e ha potuto preparare la sua canonizzazione avvenuta sempre a Segni, il 4 giugno 1110, per mano di Papa Pasquale II.

S. Pietro da Salerno è stato un grande vescovo ed è un santo. La sua figura va conosciuta di più, il suo ministero nella diocesi di Anagni va messo in luce e approfondito maggiormente. La giornata di studio odierna vuole essere un passo concreto in questo senso. Il fatto che tanti cristiani di Anagni ancora confondano il busto di rame argentato di S. Pietro con quello di S. Magno, quando vengono portati in processione, la dice lunga sulla necessità di favorire una lettura approfondita della vita e del ministero del santo Vescovo anagnino che, sicuramente, avrebbe qualcosa da suggerirci anche oggi.

† Lorenzo Loppa

27 novembre 2005 - I domenica d'Avvento

Da chi andremo?

Dal Giorno del Signore ai giorni dell'uomo

Al popolo santo di Dio che è in Anagni-Alatri

«Di che cosa hanno fame le donne e gli uomini di oggi?». Così il sottotitolo del tema della nostra Assemblea pastorale 2005.

Donne e uomini di oggi hanno fame di senso, fame di vita, fame di coraggio e di speranza, fame di gratuità, fame di accoglienza e di tenerezza. Anche se tante volte non lo ammettono e non lo dicono nemmeno a sé stessi.

In questo primo scorcio del terzo millennio dell'era cristiana qualcuno ripropone il discorso della «dissoluzione» del Cristianesimo. Sicuramente stanno venendo sempre meno, in molti casi, le ragioni storiche, sociali e culturali dell'appartenenza alla Chiesa e della frequentazione dei sacramenti. Tira aria di crisi. Il clima non è dei più adatti a suscitare entusiasmo e, soprattutto, a risvegliare la speranza...

Più o meno la stessa situazione che venne a delinarsi a Cafarnao dopo che Gesù ebbe terminato il discorso sul pane della vita. È il caso di rileggere la testimonianza di quella crisi nel Vangelo di Giovanni:

⁵⁹Queste cose disse Gesù, insegnando nella sinagoga a Cafarnao. ⁶⁰Molti dei suoi discepoli, dopo aver ascoltato, dissero: «Questo linguaggio è duro; chi può intenderlo?». ⁶¹Gesù, conoscendo dentro di sé che i suoi discepoli proprio di questo mormoravano, disse loro: «Questo vi scandalizza? ⁶²E se vedeste il Figlio dell'uomo salire là dov'era prima? ⁶³È lo Spirito che dá la vita, la carne non giova a nulla; le parole che vi ho dette sono spirito e vita. ⁶⁴Ma vi sono alcuni tra voi che non credono». Gesù infatti sapeva fin da principio chi erano quelli che non credevano e chi era colui che lo avrebbe tradito. ⁶⁵E continuò: «Per questo vi ho detto che nessuno può venire a me, se non gli è concesso dal Padre mio».

⁶⁶Da allora molti dei suoi discepoli si tirarono indietro e non andavano più con lui.

⁶⁷Disse allora Gesù ai Dodici: «Forse anche voi volete andarvene?». ⁶⁸Gli rispose Simon Pietro: «Signore, da chi andremo? Tu solo hai parole di vita eterna; ⁶⁹noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio».

«Forse anche voi volete andarvene?» (v. 67). La risposta di Pietro a questa

domanda terribilmente seria ci porta a riscoprire le motivazioni ultime della fede che non subiscono la corrosione del tempo: «*Signore, da chi andremo? Tu solo hai parole di vita eterna*» (v. 68).

Le parole di vita eterna sono le parole che portano luce all'orizzonte su cui sostiamo smarriti quando ci interroghiamo sul mistero personale e collettivo dell'esistenza, sul nostro vivere, sul nostro soffrire, sul nostro morire. Sono le uniche parole cui possiamo aggrapparci. Sono «parole di vita eterna». E questo aggettivo «eterna» dobbiamo assumerlo secondo la ricchezza di risonanze che ci proviene dalla Parola di Dio. «La vita eterna» è la vita nel senso più pieno del termine, è la vita ricondotta all'autenticità piena e alla piena esperienza della liberazione. Allora potremmo veramente riesprimere le parole di Pietro con queste altre: «*Signore, Tu solo ci dai la piena libertà; Tu solo ci dai l'esperienza della vera maturità umana e della vera pienezza. Tu sei la parola di salvezza*».

Questa parola è diventata parola umana, si è fatta carne, esistenza donata per la vita del mondo, pane vivo per la nostra fame, luce e forza della Pasqua messa a disposizione dei figli nel combattimento quotidiano contro la morte, fonte della perenne giovinezza della Chiesa e del mondo.

Comunicare il Vangelo e servire la speranza dell'uomo e il suo desiderio di vita è l'impegno di tutte le Chiese e della nostra Chiesa. La missione fondamentale cui siamo chiamati è annunciare e testimoniare la Pasqua a partire dal momento più alto e significativo del nostro incontro con il Risorto che ci dice di nuovo «Pace a voi!» e ci dona lo Spirito per l'impegnativa lotta contro la morte in tutte le forme.

Ecco il grande dono della domenica e dell'Eucaristia.

«*Da chi andremo?*». Da Colui che non solo ha parole di vita eterna, ma che è pane di vita eterna per la nostra fame e per i nostri passi verso la fame degli uomini. Andremo da Colui che ci suggerisce, attraverso lo Spirito, il possibile che dobbiamo produrre e l'impossibile che dobbiamo attendere dal Padre. Il possibile da realizzare e l'impossibile da ricevere.

1. Il «Giorno del Signore» nel cuore dei giorni

L'iniziazione alla fede e ogni itinerario di crescita nella vita cristiana trovano nella domenica – e nel suo cuore che è la celebrazione dell'Eucaristia – il proprio punto di riferimento e il proprio baricentro. «*La vita della parrocchia ha il suo centro nel giorno del Signore e l'Eucaristia è il cuore della domenica*» afferma al numero 8 la nota pastorale «*Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*» (d'ora in poi abbreviata in *Il volto missionario...*). Tale convincimento è stato rafforzato e arricchito di ulteriori motivazioni dall'anno dedicato in modo particolare all'Eucaristia (ottobre 2004 - ottobre 2005), dal Congresso eucaristico di Bari («*Senza la Domenica non possiamo vivere*»: maggio 2005) e, da ultimo, dalla XI Assemblea ordinaria del Sinodo dei vescovi (ottobre 2005).

che ha avuto come tema *«L'Eucaristia: fonte e culmine della vita e della missione della chiesa»*.

L'Assemblea pastorale di Fiuggi 2005 (per la quale dico ancora grazie a tutti coloro che l'hanno pensata, organizzata e resa possibile contribuendo al suo pieno, ricco e apprezzato svolgimento) non poteva passare sotto silenzio tali sollecitazioni e ha raccolto l'invito a riscoprire una rinnovata, robusta e fattiva fedeltà alla domenica per un ingresso nei giorni feriali all'insegna della Pasqua annunciata e testimoniata con la luce e la forza dell'Eucaristia.

La nostra Chiesa è in cammino con tutte le Chiese che sono in Italia per restituire smalto al volto missionario delle nostre parrocchie (Assemblea diocesana del 2003), in modo tale che abbiano la capacità di generare cristiani dalla fede adulta e che facciano della santità *«la «misura alta» della vita cristiana ordinaria»* (*Novo millennio ineunte*, n. 31, Assemblea diocesana 2004).

Il primo movimento di questa impresa è *«un rinnovato primo annuncio»* della Pasqua. Il momento più alto e significativo di questo nostro compito e il motore più straordinario della missione è l'Eucaristia nel «Giorno del Signore». Al centro della nostra settimana c'è «il Giorno del Signore». Nel cuore della domenica c'è l'Eucaristia, la mensa della Parola e del Pane, che realizza al massimo la promessa e l'impegno di Cristo: *«Io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo»* (Mt 28,20).

2. Una questione d'identità

«Senza la domenica non possiamo vivere». Non è uno slogan ad effetto né l'esclamazione di chi, dopo una settimana di lavoro, può finalmente riposarsi. È, al contrario, la testimonianza di fedeltà alla domenica dei 49 martiri di Abitène – una località nella attuale Tunisia – che nel 304 hanno preferito, contravvenendo ai divieti dell'imperatore Diocleziano, andare incontro alla morte piuttosto che rinunciare a celebrare il giorno del Signore. Erano consapevoli che la loro identità e la loro stessa vita cristiana si basava sul ritrovarsi in assemblea per celebrare l'Eucaristia nel giorno memoriale della risurrezione». Così il Consiglio permanente della CEI nella lettera in preparazione al XXIV Congresso eucaristico nazionale di Bari (n. 2).

«Il mondo che cambia», nuove condizioni di vita, nuove abitudini e, in particolare, l'organizzazione del lavoro e i fenomeni nuovi di mobilità agiscono da fattori disgreganti la comunità e precludono la possibilità di vivere la domenica in tutta la sua ricchezza esponendola ad una perdita di significato: *«In questa situazione è possibile che il giorno della festa... si risolva in un giorno di puro riposo e di evasione, nel quale l'uomo, vestito a festa ma incapace di fare festa, finisce con il chiudersi in un orizzonte tanto ristretto che non gli consente più di vedere il cielo»* (*Il giorno del Signore*, n. 5). Se poi guardiamo a come i cristiani vivono la domenica, a quanti partecipano alla messa, a come partecipano, a

come è coinvolta la comunità, rischiamo di annegare in un mare di problemi. La tentazione, allora, potrebbe essere quella di mettere delle toppe tamponando le perdite o abbaiando contro la società. Occorre decidere, invece, per una prospettiva più radicale. Non si tratta di trovare delle pezze, ma di partire dal centro, dalle «grandi cose» che Dio ha fatto per noi e da qui far sprigionare una creatività pastorale e culturale che possa aiutare a ritrovare e ripensare la bellezza del giorno del Signore e il grande regalo che Dio con esso ci ha fatto. Si tratta insomma non tanto di difendere un precetto quanto di gioire per un tesoro (cfr relazione di Mons. Sigalini in Assemblea). «Questo è il giorno che ha fatto il Signore: ralleghiamoci ed esultiamo» (Salmo 117, 24). La domenica è «il Giorno del Signore» non perché è il giorno che l'uomo dedica al culto, ma perché essa è dono prezioso di Dio al suo popolo. È un giorno di cui è impossibile fare a meno: «Prima di essere una questione di precetto, è una questione di identità. Il cristiano ha bisogno della domenica. Dal precetto si può anche evadere, dal bisogno no» (Il giorno del Signore, 8). Allora occorre ripresentare la domenica in tutta la ricchezza del suo mistero di «Pasqua settimanale»: **«Giorno del Signore, della sua Pasqua per la salvezza del mondo, di cui l'Eucaristia è memoriale, origine della missione; giorno della Chiesa, esperienza viva di comunione condivisa tra tutti i suoi membri, irradiata su quanti vivono nel territorio parrocchiale; giorno dell'uomo, in cui la dimensione della festa svela il senso del tempo e apre il mondo alla speranza»** (Il volto missionario..., 8).

3. Il Giorno del Risorto

La domenica ci riporta a quel «primo giorno dopo il sabato», quando il Crocifisso, risuscitato dal Padre, è apparso ai suoi discepoli e ha loro donato lo Spirito. Da quel momento l'eternità ha incrociato il nostro tempo e il tempo del nostro orologio si è fatto tempo di grazia e offerta di salvezza. Da lì in poi il sabato, memoria della prima creazione e del riposo di Dio, fu sostituito con il primo giorno della settimana: «Il vero giorno del Signore non sarà più quello in cui Dio si riposa dalle sue opere, ma quello in cui egli agisce per la vita e la salvezza dell'uomo» (Il giorno del Signore, 8).

La Risurrezione del Crocifisso significò anche risurrezione per gli amici di Lui e per la loro speranza. Gli incontri con il Risorto li fecero persuasi che il loro passato di tradimento e di fuga non potesse costituire un ostacolo alla sequela. A mensa con il Vivente, con la luce della Parola e la forza del Pane condiviso, ritrovarono il coraggio di vivere scoprendo nella Risurrezione un progetto di vita da calare nella propria esistenza e da trasmettere ad altri. Di otto giorni in otto giorni, di domenica in domenica l'incontro con il Risorto plasmò la comunità pasquale e con il dono dello Spirito la aprì al mondo.

È stato Gesù stesso, con la cadenza delle sue apparizioni, a suggerire e consacrare il ritmo settimanale del giorno da dedicare al suo vivo ricordo nell'incon-

tro più alto con la sua realtà e la sua missione di salvezza. Da quel «primo mattino della nuova creazione» ogni settimana il Risorto convoca i cristiani attorno alla sua mensa, perché, «*nel giorno in cui ha vinto la morte e ci ha resi partecipi della vita immortale*», diventino complici di Dio nel progetto di liberazione dell'umanità dalla morte. Nell'Eucaristia e mediante l'Eucaristia Cristo morto e risorto genera e rigenera incessantemente il suo popolo: «*Culmine dell'iniziazione cristiana, l'Eucaristia è alimento della vita ecclesiale e sorgente della missione*» (*Il volto missionario...*, n. 8).

La domenica è anche il giorno in cui facciamo memoria del nostro battesimo che, configurandoci alla morte e alla risurrezione di Cristo, è per noi fonte di vita nuova. Come l'anniversario del nostro battesimo – qualunque sia la data – viene celebrato durante la Veglia pasquale, perché lì siamo nati come cristiani, così l'invito a rinnovare e celebrare la grazia della nostra rinascita ci proviene da ogni domenica che è la «Pasqua settimanale».

4. Il giorno della Chiesa

La domenica è, inoltre, il giorno della Chiesa che vive e si realizza innanzitutto quando si raccoglie in assemblea convocata dal Risorto e riunita nel Suo Spirito. Inoltre è giorno della Chiesa e della missione, esperienza viva di comunione condivisa tra tutti i suoi membri e diffusa tra quanti vivono sul territorio parrocchiale.

L'assemblea eucaristica è il cuore della domenica. È lì «*che i cristiani vivono in modo particolarmente intenso l'esperienza fatta dagli apostoli la sera di Pasqua, quando il Risorto si manifestò ad essi riuniti insieme (cfr Gv 20,19)*» (*Dies Domini*, 33), augurando loro la gioia e la pace e, soprattutto, donando loro lo Spirito. La messa della domenica, di per sé, non ha uno statuto diverso da quella celebrata nei giorni feriali, ma la forte presenza comunitaria e la solennità che la contraddistinguono la rendono più significativa ed esemplare rispetto alle altre celebrazioni eucaristiche (cfr *Dies Domini*, 34).

Guidata dall'esempio del Maestro, che nel giorno stesso della sua risurrezione aveva spezzato il pane per i discepoli di Emmaus, «*la Chiesa ha sempre santificato il giorno del Signore con la celebrazione del memoriale del suo sacrificio nel quale la proclamazione della parola, la frazione del pane e la diaconia della carità sono intimamente unite. In questo modo essa perpetua la presenza del Risorto nel suo triplice dono: la parola, il sacramento, il servizio*» (*Il giorno del Signore*, 11). Nella vita di fede personale e comunitaria questi tre aspetti devono essere sempre strettamente congiunti. Non è stato un grande guadagno l'aver ridotto tutto, a volte, e specialmente in certi periodi, al solo momento rituale.

Oggi occorre superare questa riduzione: la domenica è il giorno dell'Eucaristia non solo perché è il giorno in cui si partecipa alla messa, quanto perché in quel giorno, più di qualunque altro, il cristiano cerca di fare della sua vita un dono, un sacrificio spirituale gradito a Dio.

La parola annuncia questo dono di sé, il sacramento comunica la forza per realizzarlo, il servizio lo dispiega nella vita che deve essere eucaristicamente vissuta. In questo senso l'Eucaristia è una scuola di vita. Ogni elemento rituale della celebrazione eucaristica è profezia e progetto di vita; ogni gesto, anche quello che sembra il più banale, è l'indicazione di ciò che dovrebbe essere la vita nella Chiesa e nella comunità degli uomini.

Quando l'assemblea si scioglie e si è rinvii alla vita, è tutta l'esistenza che deve diventare dono di sé. Certamente, se l'assemblea eucaristica ci lascia come prima, se non converte, se non è in grado di formare cristiani adulti, se non apre alla missione significa che stiamo tradendo il dono più bello che Dio ci ha fatto, l'esperienza più qualificante della vita credente. Dobbiamo invece riportare la celebrazione eucaristica domenicale ad essere il perno della vita parrocchiale e il baricentro della comunità cristiana, il punto focale della formazione di ogni credente, la base di partenza per la missione: *«Il «Corpo dato» e il «Sangue versato» sono «per voi e per tutti»: la missione è iscritta nel cuore dell'Eucaristia. Da qui prende forma la vita cristiana a servizio del Vangelo. Il modo in cui viene vissuto il giorno del Signore e celebrata l'Eucaristia domenicale deve far crescere nei fedeli un animo apostolico, aperto alla condivisione della fede, generoso nel servizio della carità, pronto a rendere ragione della speranza» (Il volto missionario..., 8).*

Congiuntamente la domenica è il giorno della carità, della solidarietà, è il giorno in cui si riallacciano i rapporti familiari sfilacciati durante la settimana, è il giorno dell'attenzione ai più poveri e ai più infelici, ai malati, a chi è nella solitudine: *«Una visita, un dono, una telefonata, ma anche un impegno più serio e perseverante là dove c'è bisogno, possono portare luce in una giornata altrimenti triste e grigia» (Il giorno del Signore, n. 14).*

5. Il giorno dell'uomo

La domenica è il giorno in cui restituiamo non solo a Dio e agli altri, ma anche a noi stessi quello che, per forza di cose, non abbiamo potuto dare durante la settimana. In questo senso la domenica è soprattutto il giorno della festa, della gioia, del riposo.

Illuminanti sono – a tale riguardo – le parole della «Didascalia degli Apostoli»: *«Il giorno di domenica siate sempre lieti, perché colui che si rattrista in giorno di domenica fa peccato» (V, 20,11).*

La festa nasce dall'insieme di due fattori: un **evento importante** da vivere e il bisogno di ritrovarsi **comunitariamente** a celebrarlo **nella gioia**.

Il sabato per Israele è memoria grata della creazione, dell'esodo e della alleanza. Cristo con la sua Pasqua è venuto a offrirci un nuovo esodo, una nuova alleanza in attesa della festa definitiva. La domenica, allora, più che una «sostituzione» del sabato è la sua realizzazione compiuta, la sua perfezione (cfr *Dies Domini*, 59).

Nella parabola del Padre misericordioso e dei due figli il motivo della festa è il figlio liberato dalla schiavitù e accolto nella comunione. Il fratello maggiore, che non vive da persona libera (ma è schiavo di un perbenismo deformante) e non vive la comunione, non può entrare a far festa (cfr Lc 15, 11-31). Festa vuol dire celebrare la libertà e la comunione che non si conquistano a buon mercato. Cristo per donarcele ha affrontato la morte. La festa non è consumare le cose, non è uscire dal tempo e dalla storia per dimenticare, per poter poi lavorare ed essere sfruttati in maniera più oppressiva di prima. Festa è immergersi dentro la vita per togliere le situazioni disumane e per vivere in maniera più intensa la libertà e la comunione con gli altri. Fare «festa» è dare senso al tempo «feriale». Non è tregua nella sofferenza e nella lotta della vita, ma è dare un significato vero al nostro soffrire e al nostro tribolare.

Abbiamo bisogno di far festa, di essere di più noi stessi per ritrovare la direzione della vita che talvolta smarriamo nella confusione della settimana.

Il riposo domenicale, l'astensione dalla fatica, il deporre gli affanni della settimana hanno una dimensione non solo reale, ma anche ed essenzialmente simbolica e profetica: «*Il riposo cristiano afferma la superiorità dell'uomo sull'ambiente che lo circonda: egli riconosce come suo il mondo in cui è chiamato a vivere, ma progetta e anticipa un mondo nuovo e una liberazione definitiva e totale dalla servitù dei bisogni*» (*Il giorno del Signore*, 16).

In fondo abbiamo bisogno di dire a noi stessi e agli altri che non siamo fatti per morire ingobbiti su un tavolo di studio o su un banco da lavoro.

La «Pasqua settimanale», questo giorno ricco di pienezza divina e umana, il nucleo primitivo e originario dell'Anno liturgico è, infine, «il signore dei giorni», il giorno che illumina gli altri giorni.

In esso gli affanni dei giorni feriali, che rischiano di soffocarci, ritrovano la giusta misura e le persone che ci vivono accanto avranno finalmente il loro vero volto. La domenica diventa, in tal modo, un anticipo di quello a cui siamo destinati, della «Domenica senza tramonto»: «*Essa è l'annuncio che il tempo, abitato da colui che è il Risorto e il Signore della storia, non è la bara delle nostre illusioni, ma la culla di un futuro sempre nuovo, l'opportunità che ci viene data per trasformare i momenti fugaci di questa vita in semi di eternità*» (*Dies Domini*, 84).

6. Alcuni orientamenti

Nella nota pastorale della CEI, che ho più volte citato, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, al n. 8, dedicato completamente alla domenica «sorgente, cuore e vertice della vita parrocchiale», c'è questa affermazione chiara e decisa: «*Dobbiamo «custodire» la domenica, e la domenica «custodirà» noi e le nostre parrocchie, orientandone il cammino e nutrendone la vita*». Nel declinare poi gli obiettivi di questa custodia fedele e cordiale, i Vescovi li individuano in un triplice impegno:

- a) difendere anzitutto il significato religioso, ma insieme antropologico, culturale e sociale della domenica;
- b) curare in modo particolare la qualità delle celebrazioni eucaristiche domenicali (e festive);
- c) vivere la domenica come tempo della comunione, della testimonianza, della missione (cfr *Il volto missionario...*, 8).

a) Dobbiamo – innanzitutto – fare in modo che non ci «rubino» la domenica. A chi mi riferisco? Prima di tutto all'organizzazione e allo stile di vita contemporanei che configurano la domenica più o meno al «fine settimana» e la orientano ad una deriva economico-utilitaristica (l'assolutizzazione del lavoro) e ludica (la ricerca del puro divertimento).

La cultura contemporanea secolarizzata tende a svuotare la domenica del suo significato religioso e a sostituirlo con i riti di massa. La cultura del «week-end» (ritmi di lavoro sempre più incalzanti, organizzazione sempre più serrata del tempo libero, maggiore mobilità delle persone) fa emergere delle esigenze legittime, ma reca danni facilmente rilevabili non solo alla pratica religiosa, ma anche alle persone e, in particolare, alla comunità familiare. Spesso, per parecchie famiglie la domenica è diventato proprio il giorno della massima estraneità (cfr *Il giorno del Signore*, 28).

Credo che la parrocchia debba rimettere al centro della domenica la famiglia e che la stessa domenica vada tutta ripensata in prospettiva familiare (non solo la partecipazione alla messa). In tale prospettiva la comunità cristiana dovrebbe proporre occasioni di aggregazione, esperienze di comunione appaganti non solo a ridosso della celebrazione eucaristica, ma anche in altri momenti della giornata festiva (il sabato sera).

In molte parrocchie si sta facendo esperienza di una giornata festiva da vivere insieme, genitori e figli, giovani e anziani, magari una volta al mese.

In molti paesi dell'Occidente, la maggior parte delle attività che rischiano di «mangiare» la domenica (per es. gli incontri di calcio o di altri sports) trovano collocazione al sabato, il quale è reso libero dalla scuola e dal lavoro, e può diventare il giorno delle attività collettive. La domenica, in tal caso, resterebbe libera per le attività religiose, per la famiglia e per gli altri rapporti sociali e personali. Noi cristiani dovremmo far sì che la società in cui viviamo si muova anche in tal senso esercitando il nostro diritto-dovere di cittadini con gli strumenti che la Costituzione ci mette a disposizione nelle sedi più appropriate.

b) La qualità delle celebrazioni eucaristiche domenicali (e festive) va curata in maniera particolare. Questa preparazione accurata deve coinvolgere varie ministerialità (non solo chi presiede) e dovrebbe essere distesa per tutta la settimana. È assolutamente necessario che la parrocchia possa offrire una celebra-

zione eucaristica dignitosa e fruttuosa, bella e attraente, «vera» e coinvolgente. Sicuramente a ciò non contribuiscono la moltiplicazione esagerata delle messe, gli orari a volte non proprio azzeccati e una distribuzione dei punti celebrativi poco accorta sul territorio.

Che cosa viene chiesto alla celebrazione eucaristica della domenica?

«Equilibrio tra Parola e Sacramento, cura dell'azione rituale, valorizzazione dei segni, legame tra liturgia e vita. La Parola, nella proclamazione e nell'omelia, va presentata rispettando il significato dei testi e tenendo conto delle condizioni dei fedeli, perché ne alimenti la vita nella settimana. Il rito va rispettato, senza variazioni o intromissioni indebite. I segni e i gesti siano veri, dignitosi ed espressivi, perché si colga la profondità del mistero; non vengano sostituiti da espedienti artificiosi; parlano da soli e non ammettono il prevaricare delle spiegazioni; così si salvaguarda la dimensione simbolica dell'azione liturgica. La celebrazione ha un ritmo, che non tollera né fretta né lungaggini e chiede equilibrio tra parola, canto e silenzio. Si dia spazio al silenzio, componente essenziale della preghiera ed educazione ad essa; si dia valore al canto, quello che unisce l'arte musicale con la proprietà del testo. Va curato il luogo della celebrazione, perché sia accogliente e la fede vi trovi degna espressione artistica. C'è bisogno, insomma, di una liturgia insieme seria, semplice e bella, che sia veicolo del mistero, rimanendo al tempo stesso intelligibile, capace di narrare la perenne alleanza di Dio con gli uomini» (Il volto missionario..., 8).

Non ci può essere Chiesa senza Eucaristia. Una autentica comunità ecclesiale pone al suo centro l'Eucaristia e dalla Eucaristia assume forma, criterio e stile di vita. Ma l'Eucaristia va continuamente riscoperta, va ricollegata alle realtà che le permettono di dispiegare tutta la sua luce e la sua forza di vita, di comunione e di missione. Invece molti cristiani vivono senza Eucaristia; altri celebrano l'Eucaristia, ma non «fanno» la Chiesa; altri ancora vi partecipano, ma non producono una vita coerente.

Per mettere a fuoco questa serie di problemi mi rifaccio ad un bel documento dei Vescovi italiani del 1983 *«Eucaristia, comunione e comunità»* (=ECC). Nella seconda parte (al cap. II) ci sono tre affermazioni da considerare attentamente:

- I)** non c'è Eucaristia senza fede (nn. 66-69);
- II)** non c'è Eucaristia senza Chiesa (nn. 70-71);
- III)** non c'è Eucaristia senza missione (nn. 72-74).

I) La prima affermazione allude al grave problema della disaffezione di tanti cristiani all'Eucaristia domenicale. Il Padre imbandisce una mensa e invita i suoi figli: disprezzare l'invito è grave; declinarlo per seri motivi è causa di rammarico; prendervi parte stancamente significa privarsi dell'abbondanza di quel dono:

«Questo discorso è duro!» (Gv 6,60): è la reazione dell'uomo carnale e polemico alla parola di Gesù sul pane della vita. La ragione ultima della disaffezione totale o parziale all'Eucaristia è da ricondursi alla crisi che tocca la risposta di fede e il senso di appartenenza alla comunità e alla sua missione. Se uno sta bene in una famiglia, è un punto d'onore e un bisogno personale prendere parte ai momenti più qualificanti della sua vita. Così dovrebbe essere per tutti i cristiani all'interno delle comunità parrocchiali. È compito dell'educazione alla fede riproporre la centralità dell'Eucaristia e il suo essere punto di arrivo e di partenza per la missione. Ma niente sarà così convincente come una esperienza eucaristica più appagante e una comunità più accogliente.

II) Un'altra serie di problemi nasce da un rapporto non privo di tensioni tra la celebrazione eucaristica e la comunità ecclesiale. Come non può esistere una Chiesa senza l'Eucaristia, così non è possibile l'Eucaristia senza la Chiesa. Non basta mangiare il Corpo di Gesù Cristo. Bisogna diventare «un solo corpo». Cioè non si può celebrare l'Eucaristia senza lasciarsi plasmare dalle leggi della comunione che l'Eucaristia fonda ed esige.

Accenno rapidamente a due situazioni. La prima è quella che si viene a creare quando gruppi, associazioni e movimenti (che costituiscono una indubbia ricchezza per la Chiesa) chiedono di poter celebrare l'Eucaristia al sabato sera o alla domenica in maniera sistematica e «parallela», disarticolata rispetto all'intera comunità, sottraendosi all'assemblea domenicale e alla totalità della comunità dei credenti.

C'è un solo altare, una sola mensa, una sola assemblea. Il corpo del Signore non è impoverito solo da chi non va all'assemblea, ma anche da coloro che, sfuggendo dalla mensa comune, aspirano a sedersi ad una mensa privilegiata e più ricca. Se l'Eucaristia è condivisione, chi più ha ricevuto, più sia disposto a donare, anche quando ciò potrà sembrare perdere (cfr *Il giorno del Signore*, 10).

Di conseguenza «*le messe per gruppi particolari si celebrino di norma non di domenica ma per quanto è possibile nei giorni feriali; in ogni caso le celebrazioni degli aderenti ai vari movimenti ecclesiali non siano tali da risultare precluse alla comunità*» (*Il giorno del Signore*, 33 e *ECC*, 81).

L'altro problema è quello relativo alla moltiplicazione immotivata, esagerata e inopportuna delle messe festive, con l'uso non giustificato della «binazione» o «trinazione» e con grave pregiudizio per la cura pastorale. Essa, oltre a provocare un eccessivo frazionamento della comunità, finisce per assorbire quasi tutto il tempo e le energie dei sacerdoti sottraendoli alle zone meno ricche di clero e ad altre attività che potrebbero rendere più bello e gioioso il Giorno del Signore. La celebrazione dell'Eucaristia è un antidoto contro la dispersione e non deve essere motivo di diaspora. Moltiplicare inopinatamente le messe è andare contro il senso dell'Eucaristia. Sul territorio, nelle cappelle,

nei punti di riferimento comunitario deve andare l'annuncio del Vangelo e, soprattutto, il primo annuncio.

III) Una terza serie di problemi nasce quando il rapporto tra l'Eucaristia e la vita non si trasforma in testimonianza e missione. La convocazione eucaristica rimane semplicemente «rituale», non è per il mondo e con il mondo: «*Una Eucaristia che non converte e non trasforma o non fa servi gli uni degli altri, rischia di essere solo scadenza di calendario e non attrae a Cristo*» (ECC, 72).

La celebrazione eucaristica è epifania della Chiesa e progetto di comunione e missione da estendere alla vita di tutti i giorni. Ogni segmento rituale è un'indicazione di scelta di vita da incarnare nel quotidiano con la forza del «Corpo dato» e del «Sangue versato». L'Eucaristia è memoria viva del sacrificio pasquale di Cristo perché noi ne siamo memoria vivente nell'esistenza di tutti i giorni.

c) Il Giorno del Signore è anche tempo della comunione, della testimonianza, della missione. Il rapporto tra Eucaristia e vita inizia già alla domenica. L'abbiamo anticipato quando abbiamo fatto cenno al Giorno del Signore come «giorno dell'uomo».

La domenica, oltre a essere «un tempo per darci tempo» per ritrovare sé stessi e lasciarsi guardare da Dio, è il momento in cui dobbiamo trasformare «il tempo rubato» agli altri in tempo loro dovuto. Tra «le opere dell'ottavo giorno» (il giorno che completa il settimo ed evoca «il secolo futuro») eccelle la carità, segno vero ed efficace della presenza del Risorto tra i suoi. La domenica è il giorno della famiglia, il giorno in cui è possibile dedicare un po' di tempo ai parenti, agli amici, ai malati, ai lontani. Da questi gesti profondamente umani e cristiani tante persone si accorgeranno che è domenica anche per loro. Pure la visita al cimitero, se ben compresa, diventa l'annuncio della «domenica senza tramonto». Non è solo rimpianto per chi non c'è più, ma un atto di fede e una professione di speranza. È soprattutto, infine, alla domenica che la parrocchia dovrebbe presentarsi come casa di tutti, casa aperta alla speranza, luogo di incontro, proposta di momenti aggregativi e festosi per rinsaldare i vincoli della fraternità e dare concretezza alla comunione.

«*Dimmi come vivi la domenica e ti dirò che cristiano sei!*» (Paola Bignardi) è una frase che ha fatto fortuna al Congresso eucaristico di Bari nel maggio scorso. Alla domenica, apriamo il cassetto dei sogni! La domenica deve costituire «uno sprazzo di cielo sulla terra» e al centro della festa risplende l'Eucaristia come «pegno del mondo che verrà».

A partire dalla celebrazione eucaristica e dall'intera giornata della domenica la luce e la forza della Risurrezione passeranno per la bocca, il cuore, le mani e i piedi dei cristiani e la realtà dei giorni feriali, non più «grigia» e «opaca», potrà essere trasformata in terreno dove fruttifica il Regno.

7. Dal Giorno del Signore ai giorni dell'uomo

Dalla domenica e dalla celebrazione dell'Eucaristia prende slancio e vigore la missione di comunicare il Vangelo – a cominciare dal primo annuncio – che si distende durante tutta la settimana fino ad una nuova convocazione domenicale. La Pasqua celebrata di domenica in domenica deve essere annunciata e, soprattutto, vissuta nella vita di tutti i giorni. La domenica e la celebrazione eucaristica rimangono il perno irrinunciabile della formazione alla fede, ma «una parrocchia dal volto missionario deve assumere la scelta coraggiosa di **servire la fede delle persone in tutti i momenti e i luoghi in cui si esprime**» (*Il volto missionario...*, 9). Una comunità parrocchiale, che vive la forza missionaria che si sprigiona dall'Eucaristia, deve avere la possibilità, attraverso «il ministero» e la competenza di tanti suoi figli, di intercettare la fame di senso, di gratuità e di vita, che emerge da parecchie invocazioni mute e da tanti comportamenti, forse, anche discutibili... orientandoli ad una forma di esistenza che arrischia l'avventura cristiana.

È il grande problema e il grande compito di ogni comunità cristiana: la generazione, la formazione e l'accompagnamento della fede di ragazzi, giovani e adulti fino alla sua statura più piena e matura. Come ho già avuto modo affermare ne *Il sogno del discepolo*, la Chiesa, all'interno di una comunità concreta come la parrocchia, deve riuscire a dialogare con ogni uomo e con ogni donna per proporre loro la salvezza in Gesù Cristo e coinvolgerli nel suo mistero pasquale per vivere in unità l'adesione al suo Corpo. Portare gli uomini a vivere «per Cristo, con Cristo e in Cristo» grazie allo Spirito che ci viene donato nei sacramenti (a cominciare da quelli dell'Iniziazione cristiana) e «fare i cristiani», sempre nella forza dello Spirito, diventa la missione prioritaria di ogni comunità parrocchiale. Allora veramente l'iniziazione alla fede, il diventare o il ri-diventare cristiani, a partire dal primo annuncio, costituisce l'impegno e la missione fondamentale della comunità cristiana. Ma, come dimostra chiaramente la verifica fatta da alcune parrocchie nei mesi passati, ancora questo problema è lungi dall'essere risolto. Ecco perché, allora, trovate in appendice i numeri e i testi de *Il sogno del discepolo* che sono ancora meritevoli non solo di più attenta riflessione, ma anche di un più puntuale e concreto impegno. Costituiscono la frontiera che ci vedrà impegnati nel prosieguo del nostro cammino diocesano e ci diranno se le nostre parrocchie sono in grado di generare alla fede o di ri-generare una fede adulta mediante degli itinerari catecumenali a partire dal primo annuncio, sul quale vorrei spendere qualche parola.

8. Il primo annuncio

«Non si può dare per scontato che tra noi e attorno a noi, in un crescente pluralismo culturale e religioso, sia conosciuto il Vangelo di Gesù: le parrocchie devono essere dimore che sanno accogliere e ascoltare paure e speranze della gente, domande e attese, anche inesprese, e che sanno offrire una coraggiosa testimo-

nianza e un annuncio credibile della verità che è Cristo»: è la prima delle sette proposizioni sintetiche nell'introduzione de *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*.

È un'affermazione chiara, decisa e coraggiosa che rivela una situazione preoccupante ed è specchio di un contesto obiettivamente missionario in cui c'è un assoluto «bisogno di un rinnovato primo annuncio della fede» (*Il volto missionario...*, 6). La missione di comunicare il Vangelo ha il suo punto di partenza nell'annuncio che Gesù Cristo crocifisso è risorto. È Lui la nostra speranza e l'unico salvatore di tutti, perché in Lui si compie la piena e autentica liberazione dal male, dal peccato e dalla morte. Lo scopo del primo annuncio è la scelta fondamentale di aderire a Cristo e alla sua Chiesa. È un annuncio che non sta solo nella parola, ma trova il suo supporto fondamentale nella testimonianza di vita che è servizio d'amore. Deve partire dal vissuto della persona ed è un compito di tutti e singoli i fedeli, non essendo necessaria altra investitura oltre quella dei sacramenti dell'Iniziazione cristiana. Il primo annuncio è «un annuncio fondamentale», «prioritario» non solo e non tanto in senso cronologico quanto in senso genetico e fondativo. Alla base di tutto l'edificio della fede sta «il fondamento... che è Gesù Cristo (1 Cor 3,11)» (cfr *Questa è la nostra fede*, n. 6).

Per un approfondimento più ricco e preciso rimando alla nota pastorale «sul primo annuncio del Vangelo» della Commissione episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi della CEI *Questa è la nostra fede* del 15 maggio 2005.

Aggiungo solo che la situazione esemplare e lo sfondo più appropriato del primo annuncio è la **Veglia pasquale** e, quindi, la Pasqua settimanale. E il simbolo che sintetizza e racchiude la fede da comunicare è il **segno della Croce**: in esso «noi professiamo il cherigma, il cuore del messaggio cristiano: l'incarnazione, morte e risurrezione di Gesù, la trinità e unità di Dio, Padre e Figlio e Spirito Santo. Scaturito dalla Pasqua di Cristo, il segno della croce viene consegnato al cristiano nella sua Pasqua personale, il battesimo; apre e chiude il rito della Pasqua domenicale, l'Eucaristia; diventa il segno della fede espressa nella vita quotidiana, nei momenti di gioia e di sofferenza, fino alla Pasqua senza tramonto. Nel segno della croce ogni credente ritrova la sorgente della fede, le ragioni della speranza, la forza della carità» (*Questa è la nostra fede*, 16).

Il primo annuncio dona vivacità non solo ai primi passi di un cammino di fede, ma anche a tutte le tappe del suo sviluppo e della sua crescita. Tutte le azioni pastorali della parrocchia troveranno beneficio e freschezza se saranno sostanziate e rese solide dal primo annuncio: la catechesi che dovrà sempre ricondurre al cuore del messaggio cristiano, la celebrazione eucaristica, l'omelia, la testimonianza della carità.

«Sappiate rendere ragione della speranza che è in voi, tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto...» (1 Pt 3,15): tali parole dell'apostolo Pietro ai cri-

stiani del primo secolo, di una delicatezza unica, vengono a proposito a ridire qual è il compito più essenziale di una parrocchia e di un cristiano: dire la propria fede nell'accoglienza cordiale e gratuita, nel dialogo che si apre e non impone, nel contatto personale che sorprende e suscita interrogativi per la serietà, la concretezza e la gioia con cui si vive la propria appartenenza a Cristo e alla Chiesa.

Il primo annuncio e la comunicazione del Vangelo sono compiti di tutte le comunità cristiane e di tutti i battezzati. Una parrocchia dal volto missionario esige una coscienza ministeriale più alta e diffusa e, soprattutto, la formazione degli animatori. Proprio nella formazione degli animatori diocesani (non solo per l'annuncio, ma anche per gli altri servizi ecclesiali) la Chiesa di Anagni-Alatri è chiamata a investire di più, e non solo in termini economici. È fondamentale formare, attraverso iniziative nazionali o regionali, «formatori di animatori» per metterli a disposizione delle parrocchie. Inoltre all'interno delle parrocchie stesse, nelle associazioni e nei movimenti, tra i «referenti» della missione diocesana, ci sono sicuramente tante persone disponibili che possono essere «attrezzate» alla missione di comunicare il Vangelo anche con iniziative a livello diocesano (percorsi formativi al Leoniano e incontri con il vescovo). Da ultimo faccio presente che è partito il servizio diocesano al catecumenato ed è stato ricostituito il servizio diocesano al diaconato permanente e agli altri ministeri.

La vigna del Signore ha bisogno di tanti operai, generosi e sereni, dalla fede come credito illimitato nei riguardi di Dio che si trasformi in un servizio senza pretese. La speranza è che la vigna del Signore che è la nostra Chiesa sia una vigna che non deluda, in modo tale che il vendemmiatore, quando stenderà la mano nelle sembianze di persone che cercano il coraggio di vivere, possa trovare il vino che dà la gioia e non una bevanda imbevibile.

L'evangelizzazione e la domenica, con la celebrazione eucaristica che è fonte e culmine dell'annuncio, si propongono come punti qualificanti del nostro cammino di Chiesa e come metro di misura della nostra crescita e della nostra capacità di vivere nella città degli uomini con un supplemento di senso e con la gioia di essere testimoni del Risorto, speranza e futuro di vita non solo per la Chiesa, ma per tutta l'umanità.

9. L'Avvento e il Natale

Proprio al dovere della speranza, i cui nomi più significativi sono conversione, vigilanza, responsabilità, gioia e pazienza, ci richiama il capodanno liturgico e l'inizio dell'Avvento. Questa lettera raggiunge le comunità parrocchiali della nostra Diocesi, ormai per tradizione, in concomitanza con l'inizio di un nuovo anno della Chiesa e l'avvio del cammino di preparazione al Natale. Stagione attesa, bella e suggestiva che ci chiama a regolare il nostro orologio sull'oggi. La liturgia dell'Avvento colloca la nostra esistenza di credenti tra due «venute» decisive del Cristo:

una c'è stata, ed è l'«avvento» nella carne che riguarda il passato; l'altra ci sarà, e (oltre quella che riguarda la nostra vita personale) è la «venuta» nella gloria che conclude la storia e riguarda il futuro. In realtà ambedue le «manifestazioni» interessano l'oggi del credente, che non è chiamato a spostare indietro le lancette dell'orologio né a spingerle in avanti. Cristo è «già» venuto, ma va accolto oggi. Cristo deve «ancora» venire, ma deve essere atteso oggi nella vigilanza attenta e responsabilmente operosa.

Il nostro Dio prende l'iniziativa, ci stupisce, ci sorprende. E ciò fa appello alla nostra consapevolezza e responsabilità. Prima, però, dell'«andare incontro al Signore» c'è il fatto che è Lui che viene incontro a noi. Ci cerca e non vede l'ora di trovarci.

La prima parola della prima lettura della prima messa d'Avvento ci offre, custoditi dallo scrigno di una stupenda preghiera penitenziale, un «Padre nostro» antico e il grido struggente del profeta:

*«Tu, Signore, tu sei nostro padre,
da sempre ti chiami nostro redentore.
Perché, Signore,
ci lasci vagare lontano dalle tue vie
e lasci indurire il nostro cuore, così che non ti tema?
Ritorna per amore dei tuoi servi,
per amore delle tribù, tua eredità...
Se tu squarciassi i cieli e scendessi!
Davanti a te sussulterebbero i monti» (Is 63,16-17.19).*

Il dato fondamentale della nostra esperienza di fede e di vita cristiana è che la storia, come la nostra piccola esistenza, sono anticipate, avvolte e sostenute da un Amore che non sopporta le nostre «distrazioni» e la nostra lontananza. Questo Amore – chiamato in causa quale responsabile del mondo – ha preso sul serio il grido del profeta e ha «squarciato» i cieli, è «disceso» non occasionalmente, ma per rimanere con noi sempre; e non ai margini della nostra esistenza, ma al centro. Quello «squarcio» è una costante del rapporto tra Dio e il mondo. L'Incarnazione non è solo un fatto avvenuto una volta per tutte, ma una legge, un metodo di lavoro, la strada che Dio segue abitualmente per incontrare l'uomo. Di questo incontro la celebrazione dell'Eucaristia è il momento più alto e «sorprendente». Davanti ad un Dio così è d'obbligo l'accoglienza, che germoglia dall'apertura e dalla disponibilità e che procura un altro «avvento», quello del cristiano.

La manifestazione di un Cristianesimo scontato, abitudinario, irrilevante, banalmente ripetitivo, stanco e lamentoso sui mali del mondo non interessa più nessuno.

Servono cristiani contenti, gioiosi, pieni di speranza, attivi, sereni, nonostante tutto, che «costringano» i distratti ad accorgersi dello «squarcio» che si è prodotto nel cielo e a provare nostalgia per qualcosa di diverso. Del resto la povertà delle nostre domeniche e la qualità disadorna di alcune nostre messe sono un tributo alla verità, perché, forse, non siamo ancora delle comunità pienamente conviviali in grado di poter celebrare eucaristie davvero conviviali.

Nell'anno liturgico appena iniziato, alla domenica, avremo tra le mani il Vangelo di Marco, la cui apertura parla di un «principio»: «*Inizio del Vangelo di Gesù Cristo Figlio di Dio...*» (Mc 1,1). La buona notizia è che si può ricominciare sempre da Gesù Cristo, che è venuto per venire nel nostro cuore e rimanere. Ecco il mistero e il dono del Natale: la possibilità di cominciare o ricominciare. Beninteso facendo finire il nostro vecchio «io» con il suo vecchio «mondo» di supponenza, di superbia, di lamenti, di scoraggiamento, di inerzia, di immobilità, di dubbi e di incertezze...

«*Tu scendi dalle stelle*», canteremo nei prossimi giorni. Il canto napoletano del XVIII secolo, di S. Alfonso de' Liguori, ci ricorderà che il Figlio di Dio «è sceso e scende» per portare l'uomo all'altezza di Dio. L'invito e l'augurio è quello di saper pagare più di qualcosa e scendere dal trono della nostra superbia, delle nostre complicazioni, dei nostri comodi. Bisogna «scendere»: è Natale! Poi ancora risuonerà il latino medievale dell' «*Adeste fideles!*». E saremo invitati al movimento verso Cristo e tutti coloro che si identificano con Lui. «Venite, fedeli!»: siate creature capaci di movimento verso Cristo che si nasconde nell'uomo. È Natale!

Infine «*Stille nacht!*». Il canto austriaco di fine '800, ci trasmetterà con le sue note la nostalgia del silenzio, della riflessione, della quiete... Ritrovare e recuperare, con il silenzio, la riflessione e la preghiera, il baricentro della nostra esistenza e la coscienza di essere figli e fratelli è uno dei doni più belli del Natale!

Un po' di silenzio per essere più capaci di ascoltare; scendere dal proprio piedistallo per arrivare a misura di volti; muoversi con speditezza verso gli altri: saremo capaci di lasciarci avvolgere dal mistero del «Dio – con – noi» facendoci prendere per mano dal canto di Natale? È il mio augurio e la mia preghiera.

Saluto con affetto tutti e ciascuno benedico di cuore.

† LORENZO, vescovo

Appendice

Come già anticipato a pag 169, qui di seguito trovate i numeri de Il sogno del discepolo che meritano ancora un impegno molto attento e puntuale da parte nostra. Essi hanno lo scopo di «restituire» alle nostre parrocchie la piena capacità di generare alla fede, di educarla e formarla, garantendo loro un impianto di base in cui la priorità di fondo è l'evangelizzazione con la chiara coscienza che la fede sia un cammino.

All'interno di tale itinerario i sacramenti dell'Iniziazione Cristiana sono connessi organicamente con gli altri elementi della vita di fede in maniera corretta e nella giusta sequenza. In tale orizzonte il soggetto primo è l'intera comunità cristiana e, in essa, la famiglia e il gruppo di accompagnamento.

Segue poi il panorama delle scelte finalizzate a tali obiettivi.

Da «*Il sogno del discepolo*», pp. 12-22:

4. Punti fermi

Si tratta di rifare quel che è stato chiamato il «tessuto generativo» della comunità cristiana che è come dire rivitalizzare l'intera compagine ecclesiale, perché assuma in prima persona il compito di generare alla fede. Questa scelta, se ben compresa, aiuta a ritrovare il senso ultimo della Chiesa che è quello di «evangelizzare» prima e al di là di qualsiasi altra cosa, restituendo slancio e determinazione a quanti si chiedono: «Cosa fare?». C'è una sola cosa urgente cui dedicarsi: ridare a tutti la possibilità di credere o di ri-cominciare a credere. La Chiesa esiste unicamente per questo, ma oggi quel che è cambiato è che – diversamente dal passato – non basta accompagnare e plasmare la fede. Bisogna piuttosto suscitare di nuovo, creando le premesse per un nuovo ascolto della Parola ed intercettando la domanda di religiosità che si cela spesso dietro la richiesta dei sacramenti. Così facendo la Chiesa riacquisterà le sembianze di una madre che, non senza fatiche e dolori, partorisce nuovi figli e genera nuovi credenti.

Per realizzare questo occorre puntare a degli obiettivi che esemplifico per chiarezza.

a) *L'itinerario catecumenale.* La fede è un cammino o, se si vuole in termini più biblici, un *esodo* e perciò va concepita non come una cosa che si possiede ma piuttosto come un itinerario *graduale* e *progressivo*.

Questo vuol dire farsi o ri-farsi catecumeno, cioè riprendere daccapo il cammino della fede, passando attraverso quei momenti-chiave che già in antico scandivano la progressiva assimilazione del vangelo. Anzitutto c'è l'annuncio di

base che serve alla rinascita della fede. Questo *primo annuncio* ha valore non tanto perché viene per primo, ma perché è quello che fonda tutto il resto.

Poi c'è l'*iniziazione* alla fede, cioè la capacità di «entrare dentro» (in-eo) a questo grande dono che è la fiducia in Dio, risvegliata dalla Parola seminata a piene mani nei cuori. Quindi c'è la *catechesi* che si rivela un approfondimento provvidenziale della fede e delle sue conseguenze pratiche. Infine c'è la *mistagogia*, cioè la comprensione dei segni della fede che diventano la preghiera e la vita stessa della comunità.

Mi domando: c'è nelle nostre parrocchie l'attenzione a questi diversi momenti, oppure si va dritti alla domenica, ai sacramenti, alle feste patronali, alle devozioni?

b) *Prima di tutto la comunità.* La Chiesa non si identifica con il solo prete o con singole figure di religiose o laici impegnati, ma ha a che fare con una pluralità di presenze che coincidono con l'insieme dei credenti. All'interno di essa c'è chi è disponibile per qualche servizio ecclesiale, c'è chi vive la sua condizione secolare come la forma di trasmettere la fede, c'è infine chi si affaccia per riprendere il cammino interrotto o – caso piuttosto raro da noi – chi vuole imparare a credere dal principio.

Ciò che conta è rimettere al centro dell'attenzione non il singolo operatore pastorale, ma l'insieme plurale della comunità. Questa priorità della comunità ribadisce che il soggetto primo e il contesto proprio dell'iniziazione alla vita in Cristo non è l'uno o l'altro, anche se evidentemente le relazioni con i cristiani sono talvolta decisive per avviare la ricerca religiosa o per interromperla.

Occorre dunque per formare adulti nella fede superare la «delega» ad una sola catechista o ad un solo gruppo, ma riferirsi per quanto è possibile all'insieme dei cristiani. Ciò richiede di far crescere la sensibilità comunitaria non solo attraverso la celebrazione liturgica, ma anche attraverso i vari organismi di partecipazione, primo fra tutti il Consiglio pastorale parrocchiale che dovrebbe rappresentare e promuovere la comunione e insieme la collaborazione.

Dietro tanti fallimenti educativi, dietro tante iniziative partite e poi spentesi per strada, dietro l'incapacità di progettare e di realizzare, si nasconde in realtà l'evanescenza della comunità che esiste solo come riferimento ideale o auspicio personale.

c) *La famiglia protagonista.* Se è vero che anche da noi la famiglia mostra preoccupanti segnali di fragilità, resta sempre vero che occorra comunque ripartire da essa, essendo il grembo naturale della vita e della fede. La consapevolezza della sua fragilità e della sua necessità suggeriscono un coinvolgimento della famiglia *graduale* e *globale* allo stesso tempo, secondo modelli diversi: dal coinvolgimento diretto a forme di collaborazione più sfumata ed intermedia.

Per questo se è certamente lodevole il tentativo in atto in alcune realtà di fare dei genitori i catechisti dei loro figli, non si può generalizzare questo metodo perché non tutti hanno lo stesso grado di adesione alla fede e la stessa volontà di trasmetterla. D'altra parte proprio l'occasione dei sacramenti dei figli si rivela una preziosa possibilità di contatto che va valorizzata. In ogni caso come sottolinea la stessa Nota CEI sull'iniziazione cristiana dei ragazzi (1999), non va sottovalutata la testimonianza a casa che resta l'educazione di base che fornisce il senso religioso e quindi la premessa per qualsiasi ulteriore sviluppo della fede (n. 29).

d) Il gruppo di accompagnamento. Nelle chiese capita talvolta di incontrare prima dell'aula liturgica propriamente detta uno spazio intermedio, sotto forma di porticato o di atrio. Questa soluzione architettonica che fa precedere lo spazio sacro da una soglia di passaggio è forse necessaria non solo a livello fisico, quanto a livello relazionale. Ci vorrebbe cioè qualcuno, anzi più di qualcuno, che sia come un ponte per accogliere ed accompagnare all'esperienza comunitaria della fede. Mi piace pensare ad una sorta di «gruppo di accompagnamento», cioè un gruppo di persone composto da figure variegata, tessitrici di rapporti, capaci di fare da «soglia» per introdurre nella comunità. Tale gruppo dovrebbe essere anzitutto – come è ovvio – accogliente, poi autenticamente ecclesiale, quindi catecumenale ed infine esperienziale. In altre parole in questo gruppo dovrebbero riflettersi tutte quelle sensibilità che abbiamo finora richiamate per incontrare una chiesa che voglia generare ancora cristiani oggi. Grazie a questo gruppo di accompagnamento chiunque potrebbe trovare qualcuno che annuncia l'essenziale da credere e cerca di motivarlo, rendendo ragione della speranza con dolcezza e chiarezza. E così poter apprendere atteggiamenti e comportamenti cristiani, attraverso modelli concreti e perciò non solo attraenti, ma anche a portata di mano.

e) La stretta e organica connessione dei sacramenti. Uno sforzo ulteriore deve essere anche quello di ridare ai sacramenti dell'iniziazione cristiana non solo la loro successione tradizionale (battesimo, cresima, eucaristia), ma anche la loro trasparente coerenza per cui l'eucaristia rappresenti non tanto ciò che sta in mezzo tra il battesimo e la cresima, ma semmai il culmine dell'intero processo, per altro sempre rinnovabile nella eucaristia del giorno del Signore. Solo così si prenderà coscienza che si tratta di tre segni «intimamente congiunti» e si eviterà non solo di concepirli come segmenti a sé stanti, ma peggio ancora come «binari morti», invece di essere degli «snodi decisivi» per il crescere della vita cristiana.

Purtroppo, come è noto, una certa prassi pastorale, per tanti motivi che non è il caso di rivisitare, ha introdotto la celebrazione della cresima dopo la prima comunione. Per evitare di disorientare, occorre procedere con calma; ma non

avrei nulla da eccepire se qualche parrocchia, sia pure in chiave sperimentale, volesse cimentarsi sin da ora nel tentativo di ridare alla sequenza dei tre sacramenti la sua ordinata ed organica connessione.

5. Le scelte

Se gli obiettivi da perseguire sono stati chiariti a sufficienza, non si potrà realisticamente pensare di arrivarci senza prima aver compiuto delle scelte che incidano profondamente sulle persone coinvolte negli scenari appena delineati. Il rischio infatti che si è corso in questi anni del post-concilio è stato quello di cambiare tante cose, ma spesso conservando la stessa mentalità di prima. Come dire «vino nuovo in otri vecchi» (!). Vorrei pertanto precisare alcune scelte che nel prossimo futuro cercheremo di tradurre in pratica.

a) Formare cristiani evangelizzatori. Se davvero vogliamo introdurre una logica catecumenale, si richiede una comunità dal volto missionario, non ripiegata nostalgicamente nel passato né rassegnata semplicemente al presente. Qui più che mai si richiede di formare, nel senso più completo del termine, persone adulte che convertano il loro abituale modo di intendere la vita e facciano della fede non una variabile tra le altre, ma il criterio ispiratore dei loro giudizi e delle loro azioni. Se ogni cristiano è evangelizzatore, questa capacità missionaria andrà risvegliata e, possibilmente, fatta maturare attraverso un percorso globale.

b) Ripartire dagli adulti. Si dovrà spostare il baricentro dell'azione pastorale, rimuovendo luoghi comuni e consolidate tradizioni. In particolare occorre allontanarsi da quella persuasione per cui dai bambini è possibile arrivare per una sorta di effetto-trascinamento agli adulti. Piuttosto occorre convincersi che solo riferimenti adulti convincenti possono essere dei modelli esemplari. Solo coltivando in primo luogo l'attenzione ai grandi sarà possibile non vanificare la consueta attenzione rivolta ai piccoli. In concreto questo significherà non smobilizzare certo la catechesi per i sacramenti, ma aver cura di introdurre le forze migliori ed anche più motivate nella cura dei giovani e degli adulti, da cui in ultima analisi dipende pure il destino dei bambini e dei ragazzi.

c) Offrire itinerari di catecumenato. Ogni parrocchia o, quando fosse troppo piccola, ogni gruppo di parrocchie limitrofe dovrebbe attrezzarsi per poter offrire dei veri e propri itinerari di accesso o di riscoperta della fede.

Tali percorsi dovrebbero anzitutto essere differenziati e non omologanti. Infatti differenti situazioni personali esigono talvolta risposte differenziate, che significa malleabilità di impostazione che rifugge pure da date e scadenze fisse come fossero imperativi obbliganti, mentre sa valorizzare in concreto il cammino e la maturazione dei singoli.

Anche all'interno del cammino per i bambini ed i ragazzi, «attraverso» i sacramenti dell'iniziazione cristiana, bisognerebbe che questa duttilità emerga come rispetto del ritmo e del passo di ciascuno, senza pianificare a tavolino quello che dovrebbe essere l'esito di un percorso, verificato dai catechisti insieme alla comunità.

Quanto al catecumenato vero e proprio sarà compito del servizio diocesano precisare forme e contenuti. Resta inteso che, proprio a partire da questo che è la forma tipica, sarà bene assicurare per ogni proposta alcune caratteristiche: l'unitarietà dell'esperienza, la gradualità del cammino, la globalità della persona a cui ci si riferisce, la centralità dell'annuncio e l'integralità della proposta.

d) Superamento della «logica scolastica». Se iniziare alla fede è cosa che tocca la vita in tutti i suoi molteplici aspetti, è ovvio che non può essere limitata alla semplice sfera della conoscenza. La fede non tocca solo la ragione, ma anche la volontà e pure il sentimento. Coinvolge anzi in un'esperienza che sviluppa una nuova conoscenza, suscita nuovi atteggiamenti e provoca pure inedite emozioni. Per questo la persona deve essere coinvolta in tutte le sue dimensioni: corporea, affettiva, emozionale, intellettuale.

In concreto questo invita a ripensare il catechismo dei più piccoli, senza dover all'improvviso cancellare tutto, ma chiedendosi seriamente come far uscire da una mentalità scolastica e far entrare invece in una prospettiva esperienziale. Quanto ai giovani e agli adulti questo vuol dire pure inter-agire con quei campi degli affetti, della scuola, del lavoro, del tempo libero che spesso vengono sottovalutati nell'azione abituale delle nostre parrocchie.

e) Il servizio diocesano al catecumenato. Ritengo necessario a questo punto, anche come scelta che faccia da sintesi a quelle enunciate prima, l'istituzione del servizio diocesano del catecumenato. Non è la singola parrocchia, ma l'intera chiesa locale che può e deve proporre itinerari credibili per quanti adolescenti, giovani o adulti chiedano di ricevere il battesimo o chiedano di «ricominciare» o, più semplicemente, di completare l'iniziazione cristiana (ad esempio la celebrazione della Cresima in vista del Matrimonio). Queste situazioni hanno come modello esemplare il RICA, che, da quando è stato pubblicato, costituisce «la forma tipica» cui fare sempre riferimento in qualsiasi proposta di itinerario di fede.

Il servizio diocesano poi avrà pure funzione di coordinamento e vigilerà perché si proceda solo a battesimi che siano l'epilogo di un vero e proprio catecumenato.

† LORENZO, vescovo

Per approfondire

- *Eucaristia, Comunione e comunità*, Documento pastorale dell'Episcopato italiano, 1983.
- *Il giorno del Signore*, Nota pastorale della Conferenza Episcopale italiana, 1984.
- *Dies Domini*, Lettera apostolica del Santo Padre Giovanni Paolo II, 1998.
- *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il primo decennio 2000, 2001, nn. 47-49.
- *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, Nota pastorale della Conferenza Episcopale italiana, 2004, nn. 6-8.
- *Mane nobiscum Domine*, Lettera apostolica di Giovanni Paolo II per l'Anno dell'Eucaristia, 2004.
- *Questa è la nostra fede*, Nota pastorale sul primo annuncio del Vangelo (Commissione episcopale della CEI per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi), 2005.

Tavola Rotonda - Roma, 6 dicembre 2005

Progettare l'educazione religiosa nella scuola cattolica

1. Tra poche ore celebreremo il quarantesimo anniversario della conclusione del Concilio ecumenico Vaticano II (8 dicembre 1965). La *«grande grazia di cui ha beneficiato la Chiesa nel secolo ventesimo»*, e che le si offre come *«una sicura bussola»* per il cammino nel Terzo millennio (cfr NMI, 57), ha inciso in maniera profonda sul volto e sulla realtà delle nostre Chiese. Il Concilio, però, attende ancora di essere ripreso e attuato con maggiore slancio e continuità nella sua ispirazione più profonda e nella sua opera di discernimento e di orientamento profetico (cfr *Messaggio dei Vescovi italiani* - Assisi, 16 novembre u.s.). Nella dichiarazione *Gravissimum educationis*, sull'educazione cristiana, l'assise conciliare delineava le coordinate specifiche che caratterizzano la Scuola cattolica e il suo servizio alla missione della Chiesa e alla comunità degli uomini.

Al n. 8, tra l'altro, leggiamo:

«La presenza della Chiesa in campo scolastico si rivela in maniera particolare nella scuola cattolica. Questa, certo, al pari delle altre scuole, persegue le finalità culturali e la formazione umana dei giovani. Ma suo elemento caratteristico è di dar vita a un ambiente comunitario scolastico permeato dallo spirito evangelico di libertà e carità, di aiutare gli adolescenti perché nello sviluppo della propria personalità crescano insieme secondo quella nuova creatura, che in essi ha realizzato il battesimo, e inoltre di coordinare infine l'insieme della cultura umana con il messaggio della salvezza di modo che la conoscenza del mondo, della vita, dell'uomo, che gli alunni via via acquistano, sia illuminata dalla fede ...».

Quello che rende originale la fisionomia della scuola cattolica rispetto alle altre istituzioni scolastiche è l'ispirazione evangelica del progetto educativo e lo sviluppo della personalità degli alunni nella sintesi tra fede e cultura, e tra fede e vita.

2. D'altronde stiamo vivendo in Italia il decennio identificato dagli orientamenti CEI *«Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia»*. Annunciare il Vangelo e servire la gioia e la speranza dell'uomo è il compito fondamentale della Chiesa, reso oggi tanto più urgente da una serie di motivi che ben conosciamo e che rendono il contesto in cui viviamo obiettivamente missionario. La missione è un nuovo modo di credere, è il «vero» modo di porsi della Chiesa all'interno della comunità degli uomini.

Proprio negli «Orientamenti» di cui ho fatto sopra cenno troviamo codificata la svolta missionaria di tutta la pastorale della Chiesa in Italia. I vescovi affermano che occorre:

«Dare a tutta la vita quotidiana della Chiesa, anche attraverso mutamenti nella pastorale, **una chiara connotazione missionaria**; fondare tale scelta su **un forte impegno in ordine alla qualità formativa**, in senso spirituale, teologico, culturale, umano ...» (n. 44).

Credo che queste siano parole importanti per la vita e il ruolo della scuola cattolica, che viene chiamata in causa anche da un'altra pagina dello stesso documento che riguarda in modo particolare le giovani generazioni. I ragazzi e i giovani – aggiungono i Vescovi – sono un talento che il Signore ci ha messo nelle mani perché lo facciamo fruttificare. La comunità cristiana deve guardare a loro con attenzione e amore. Deve rispondere alla loro sete di senso con la capacità di trasmettere loro i valori della vita interiore e dell'ascolto della Parola, dell'assidua preghiera, dell'incontro con il Signore nei sacramenti, la capacità di lavorare su se stessi, l'attenzione a tutto campo verso tutto ciò che è autenticamente umano (cfr *CVMC*, 51).

E questo oggi tanto più in quanto «*il mondo che cambia*» per i rapidi mutamenti sociali, culturali e antropologici (società multi-etnica, cambiamenti strutturali, le innovazioni tecniche profonde, la globalizzazione ...) accresce il disagio della realtà giovanile evidenziando la fragilità di tanti soggetti e il pericolo non remoto del loro disorientamento.

Mi sembrano queste ottime ragioni per far ritornare alla ribalta come prioritario il tema dell'educazione e l'esigenza di una presenza di persone adulte significative che garantiscano solida compagnia educativa a ragazzi e giovani nel loro cammino di maturazione. La parola d'ordine per le comunità cristiane è quella di investire in educazione sotto il profilo pastorale.

3. La scuola cattolica, allora, nonostante le non poche difficoltà e i pesanti condizionamenti cui vengono sottoposte la sua vita e la sua missione, si presenta come una delle risposte più interessanti e concrete della Chiesa alla sua missione di evangelizzare e di far fronte con grande attenzione e grande amore alla domanda educativa delle giovani generazioni. La scuola cattolica, beninteso, con la sua valenza culturale, ma anche con il suo «proprium» e la sua originalità rispetto alle altre istituzioni scolastiche. La scuola cattolica come «*vera iniziativa della comunità cristiana*» (*Giovanni Paolo II*), con la sua identità ecclesiale, con il suo essere strumento particolare per la missione della comunità cristiana, come luogo di esperienza ecclesiale che si colloca nel cuore della pastorale organica della Chiesa locale per un prezioso servizio sia alla Chiesa che alla società civile.

Credo non sia inutile aggiungere qualcosa ancora sul rapporto tra la scuola cattolica e la comunità cristiana e lo faccio riferendomi ad un documento pastorale della CEI (esattamente la Commissione per l'Educazione cattolica) del 1983: «*La scuola cattolica, oggi, in Italia*». Ai nn. 58 e 59 troviamo queste affermazioni:

«Ogni servizio reso all'evangelizzazione trova la sua autenticità e la sua forza nel costante riferimento alla comunità ecclesiale. Anche la scuola cattolica dunque deriva il motivo fondamentale della propria identità e della propria esistenza, dall'appartenenza alla Chiesa locale in cui è chiamata a vivere e servire.

Da questo principio nasce l'esigenza di un duplice e convergente cammino: la scuola cattolica deve pensare se stessa e il proprio compito in una relazione sempre più piena con la Chiesa diocesana; la Diocesi deve sentire e trattare la scuola cattolica come una realtà profondamente radicata nella propria trama vitale e nella propria missione verso il mondo...

Il vescovo, primo responsabile della evangelizzazione, rivolga un'attenta cura pastorale alla scuola cattolica, sia essa diocesana, o legata ad istituti religiosi, o esistente in altre forme. Fa parte del suo ministero aiutare queste scuole a mantenersi fedeli alla propria ispirazione e a collocarsi positivamente nella comunione e nella missione della Chiesa locale».

Sono questi tratti di indubbia chiarezza che delineano la fisionomia ecclesiale della scuola cattolica, partecipe a pieno titolo della missione pastorale della Chiesa con il servizio educativo che le è proprio...

4. Senza voler nulla anticipare di ciò che emergerà dal confronto a più voci della tavola rotonda, ciò che rende originale la realtà e la funzione della scuola cattolica rispetto ad altri tipi di scuola è il progetto educativo orientato non genericamente in senso religioso, ma cristiano ed evangelico, che rimanda alla responsabilità della comunità ecclesiale e che viene offerto liberamente come servizio «peculiare» e «particolare» all'intera società. In tale contesto anche l'IRC, da vedere come modalità qualificata e specifica di attuazione dell'educazione religiosa di cui è un elemento importante, non scaturisce dagli accordi concordatari, ma da un progetto formativo specifico e proprio e che deve essere offerto a tutti gli alunni. Per puntualizzare ancora di più e rifacendomi a ciò che viene riportato nelle conclusioni del *Settimo Rapporto* che viene oggi presentato, aggiungo che la scuola cattolica persegue l'educazione integrale della persona, la quale contempla l'educazione religiosa (e questo vale anche per gli altri tipi di scuola) da garantire «a partire dalla visione cristiana della realtà ed illuminata nel suo fine ultimo dal riferimento esplicito a Cristo come causa e realizzazione di una umanità compiuta... L'educazione religiosa nella scuola cattolica, illuminata e considerata nella concreta prospettiva dell'educazione cristiana, è il punto cardine attorno al quale si sviluppa l'intero progetto culturale: essa è programmaticamente costituita per promuovere un progetto educativo e culturale fondato sulla rilevanza della dimensione etica e religiosa della cultura» (pag. 309).

I compiti della scuola cattolica sono ampi e articolati. Essa, tra l'altro, ha soprattutto «il dovere di portare a compimento un suo progetto educativo inteso a coordinare l'insieme della cultura umana con messaggio della salvezza; ad aiu-

tare l'alunno nella sua realtà di nuova creatura; ad allenarlo ai compiti di cittadino adulto» (Congregazione per l'Educazione cattolica, *La dimensione religiosa dell'educazione nella scuola cattolica*, 1988, n. 100).

5. In un clima segnato da innumerevoli difficoltà, di mortificazione normativa ed economica, in cui ci sono tanti indizi di stanchezza pedagogica e di povertà educativa è necessario che la scuola cattolica ridica qualcosa a se stessa, sulla sua identità e sulla sua missione. L'occasione che ci viene offerta in questo pomeriggio è providenziale. *«È così necessario che anche nel tempo presente la scuola cattolica sappia dire se stessa in maniera efficace, convincente, attuale. Non si tratta di un semplice adattamento, ma di slancio missionario: è il dovere fondamentale dell'evangelizzazione, dell'andare dov'è l'uomo perché accolga il dono della salvezza»* (Congregazione per l'Educazione cattolica, *La scuola cattolica all'inizio del Terzo millennio*, 1997, n. 3). La scuola cattolica è nel cuore nella Chiesa. Saluto e ringrazio, anche a nome della Conferenza Episcopale laziale e della Commissione episcopale che presiedo, il Centro Studi per la scuola Cattolica per la sua attività di studio e di ricerca e, in modo particolare, per aver curato la pubblicazione del «rapporto» che oggi viene presentato. Ringrazio e saluto gli illustri relatori che interverranno tra poco:

- il prof. Guglielmo Malizia, Direttore del CSSC – CEI e Ordinario di Sociologia dell'Educazione, Università Pontificia Salesiana, Roma;
- il prof. Giuseppe Bertagna, Direttore del Dipartimento di Scienze della Persona, Università di Bergamo;
- la prof. Ausilia Chang Hiang Chu, Preside della Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione «Auxilium» di Roma;
- mons. Bruno Stenco, Direttore dell'Ufficio Nazionale per l'Educazione, la Scuola e l'Università della CEI che presiederà la tavola rotonda.

Un saluto cordiale a tutti i presenti.

Le Chiese che sono in Italia hanno iniziato un pellegrinaggio spirituale e pastorale verso il Convegno di Verona del prossimo ottobre alla riscoperta della missionarietà della Chiesa, ma soprattutto dei laici «Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo». La Traccia di riflessione in preparazione al IV Convegno Ecclesiale, nell'ultima parte, segnalando alcuni ambiti della testimonianza, individua quello specifico della «tradizione» come esercizio del trasmettere il patrimonio di valori e di cultura della comunità che vede coinvolta anche la scuola. Nel cantiere della formazione intellettuale e morale e nel compito educativo la scuola cattolica, fedele sempre di più alla sua identità e alla sua missione, può e deve giocare un ruolo non di poco conto.

Diario del Vescovo 2005

GENNAIO

1. Celebra presso la Comunità «In dialogo» di Trivigliano. Nel pomeriggio si reca ad Alatri per la Marcia della pace dell'ACR diocesana.
2. Celebra dalle Clarisse di Anagni e pranza presso la Comunità In dialogo di Trivigliano. Nel pomeriggio visita il Presepe vivente di Torre Caietani.
4. Visita i reparti dell'Ospedale di Alatri. Nel pomeriggio udienze in episcopio.
5. Celebra le Cresime nella Parrocchia Regina Pacis di Fiuggi.
6. Pontificale dell'Epifania in Cattedrale. Nel pomeriggio S. Messa in una Parrocchia di Roma (Borghesiana).
7. Celebra al Leoniano in occasione del Campionato Italiano di Calcio per Seminari.
8. Udienze in episcopio. Nel pomeriggio ad Alatri presso la Parrocchia S. Famiglia, Lectio Divina e Celebrazione Eucaristica per l'inizio delle attività dei volontari dell'ARVAS.
9. Celebra per un Matrimonio. Nel pomeriggio visita il Presepe vivente di Anagni.
10. Al Leoniano prende parte al VII Simposio Teologico-Pastorale. Al pomeriggio in Concattedrale per i primi Vespri di S. Sisto.
11. Celebra per un funerale. Nel pomeriggio, in Concattedrale, solenne Pontificale in onore di S. Sisto.
12. Udienze in episcopio.
13. Presso l'Auditorium di Anagni per un incontro dell'Azione Cattolica con Associazioni e Movimenti della Diocesi.
14. Udienze in episcopio.
15. Celebra a Fiuggi per il Convegno Unitario degli Uffici Catechistici, Liturgici e Caritas del Lazio. Poi prende parte all'inaugurazione della nuova sede dell'ANCA. Nel pomeriggio ad Alatri, presso la Parrocchia S. Famiglia per la XII Assemblea dell'Azione Cattolica, quindi nella stessa sede, presiede l'incontro dei referenti parrocchiali per la Missione diocesana.
16. Ad Alatri prima celebra presso la chiesa delle Dodici

- Marie e poi alla S. Famiglia.
18. Udienze in episcopio. Nel pomeriggio S. Messa presso le Clarisse di Anagni in occasione della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani.
 19. Presiede la riunione del Consiglio Episcopale. Nel pomeriggio udienze in episcopio.
 20. Presso l'episcopio di Anagni, prende parte all'incontro del Clero diocesano curato da Mons. Walter Ruspi. Nel pomeriggio incontra i Vescovi di Latina e Frosinone.
 21. Ad Alatri. Nel tardo pomeriggio incontra i fidanzati di Carpineto R. In serata presso la Parrocchia S. Maria Assunta in Sgurgola guida la riflessione dei giovani della Scuola della Parola.
 22. Celebra per un Anniversario di Matrimonio nella chiesa di S. Giovanni in Alatri.
 23. Ad Alatri presiede la celebrazione ecumenica con i rappresentanti di varie confessioni.
 25. A Frascati prende parte alla riunione della Conferenza Episcopale Laziale.
 26. Udienze in episcopio.
 27. Ad Alatri presso l'Auditorium per la presentazione di un libro su Mons. Edoardo Facchini, Vescovo di Alatri.
 29. A Roma in Vicariato per la riunione della Consulta di Pastorale Universitaria. Nel pomeriggio agli Altipiani di Arcinazzo prende parte ad una serata di beneficenza.
 30. S. Messa alla Madonna del Piano (Morolo). Nel pomeriggio a Segni tiene una conferenza sulla missione della Parrocchia, poi si reca a Sgurgola per un Convegno sulla Lettera del S. Padre sulla Pace.

FEBBRAIO

1. A Roma prende parte alla riunione della Commissione Episcopale per l'Ecumenismo. Nel pomeriggio udienze in episcopio.
2. Ad Alatri per il Festival della Vita. Nel pomeriggio in Cattedrale presiede la celebrazione per il rinnovo dei voti delle Religiose e dei Religiosi.
4. A Sgurgola prende parte ad un incontro dei giovani della Diocesi. Quindi presiede il Consiglio Pastorale diocesano.
5. Ad Alatri in località M.te S. Marino per l'inaugurazione della Scuola Materna. Nel pomeriggio a Roma per il bicentenario della nascita di S. Maria De Mattias.

6. Celebra per un Matrimonio.
9. Nel pomeriggio celebra a S. Maria Maggiore (Alatri). In serata liturgia delle Ceneri in Cattedrale.
10. Al Divino Amore per la riunione della Commissione Regionale per la Pastorale scolastica e IRC. Nel pomeriggio dalle Clarisse di Anagni.
11. In mattinata presso il Convitto Principe di Piemonte prende parte al Convegno «A 75 anni dai Patti Lateranensi». Nel pomeriggio udienze in episcopio.
12. Visita le Suore della Casa Madre di Fiuggi. Nel pomeriggio celebra a S. Angelo (Anagni).
13. S. Messa ad Alatri in loc. La Fiura.
15. Dalle Monache Clarisse di Anagni per il Capitolo elettivo.
16. Incontra il Liceo Scientifico di Fiuggi. Nel pomeriggio udienze in episcopio.
17. In mattinata a Guarcino, presso l'Eremo S. Luca, Terzo Giovedì del Clero. In serata ad Anagni presiede il Cammino quaresimale.
18. Ad Alatri presiede il Consiglio presbiterale. In serata guida la Scuola della Parola per i giovani della Diocesi.
19. A Roma per la riunione del Comitato preparatorio del IV Convegno Ecclesiale di Verona. In serata presiede l'incontro dei referenti parrocchiali per la Missione diocesana presso la Parrocchia S. Famiglia di Alatri.
20. S. Messa con Unzione nella parrocchia S. Maria in Piglio.
22. Presiede la riunione dei Parroci di Anagni. Nel pomeriggio si reca a Colleferro dove prende parte ad un Convegno sulla Famiglia.
23. Udienze in episcopio.
24. Udienze in episcopio. In serata ad Anagni presiede il Cammino quaresimale.
26. Udienze in episcopio. Nel pomeriggio presiede l'incontro dei Medici Cattolici (AMCI) e dei Volontari dell'ARVAS.
27. Celebra in Cattedrale.
28. Nel pomeriggio presso la Società Videocolor di Anagni per la cerimonia di avvicendamento della proprietà.

MARZO

1. Al mattino visita la Videocolor.
2. Udienze in episcopio.
3. Presiede la riunione degli Uffici pastorali diocesani (Co. Pas.). In serata ad Anagni guida il Quaresimale.

4. Nel tardo pomeriggio S. Messa a Fiuggi per la Mariapoli del Movimento dei Focolari.
5. Nel pomeriggio a Roma per l'incontro degli Universitari con il Santo Padre.
6. Celebra in Cattedrale. Nel pomeriggio presso la parrocchia della Madonnina in Tecchiena presiede l'incontro dei Catechisti della Diocesi.
7. A Fiuggi prende parte ad un Convegno per la Scuola su «Alimentazione e salute».
9. Udienze in episcopio.
10. Celebra in Concattedrale in occasione della giornata di ritiro dei Frati Cappuccini del Lazio. Nel pomeriggio incontra gli insegnanti di Religione della Diocesi. In serata ad Anagni per il Cammino quaresimale.
11. Ad Alatri. In serata a Gorga per la Lectio Divina.
12. Nel pomeriggio nell'Auditorium di Anagni prende parte ad un Convegno del Movimento per la Vita. Quindi in serata presiede l'incontro dei referenti parrocchiali per la Missione diocesana presso la Parrocchia S. Famiglia di Alatri.
13. S. Messa in Alatri, loc. Pignano, per l'ingresso del nuovo Parroco. Nel pomeriggio, sempre ad Alatri (Parrocchia Cuore Immacolato di Maria), celebra per i fidanzati della Diocesi e consegna gli attestati di partecipazione al Corso di preparazione al Matrimonio.
15. Al mattino udienze in episcopio. Nel primo pomeriggio S. Messa nell'Ospedale di Anagni e visita ai malati.
16. Udienze in episcopio. Nel pomeriggio presso la sede della Scuola Cattolica diocesana consegna gli attestati di partecipazione ai Corsi della Regione Lazio. Nel tardo pomeriggio a saluta la comunità italo-canadese in visita a Fiuggi.
17. A Roma, Basilica di S. Giovanni in Laterano per l'incontro dei giovani con il Card. Camillo Ruini.
18. S. Messa all'Ospedale di Alatri. Nel pomeriggio ad Anagni prende parte alla cerimonia di conferimento del Premio Bonifacio VIII.
19. A Sgurgola prende parte ad un convegno per la Scuola sul tema «L'amore come risposta al disagio giovanile». Nel pomeriggio celebra presso la Casa di Riposo delle Suore del SS. Sacramento di Carpineto Romano, infine si reca a

- Carpineto Romano per la S. Messa in occasione della festa di S. Giuseppe.
20. In Cattedrale celebra il solenne Pontificale delle Palme. Nel pomeriggio presso il Teatro delle Fonti di Fiuggi per la Giornata locale della Gioventù.
 22. S. Messa per la Scuola cattolica diocesana. Nel pomeriggio udienze in episcopio.
 23. Ad Alatri per l'inaugurazione dello «Sportello Famiglia». Nel pomeriggio in Cattedrale per la S. Messa Crismale.
 24. Visita le Clarisse di Anagni. In serata, in Cattedrale, presiede la Concelebrazione eucaristica in «Coena Domini».
 25. In Concattedrale per l'Agonia. Quindi Azione Liturgica in Cattedrale. In serata ad Anagni prende parte alla Via Crucis.
 26. Alla sera presiede la Veglia Pasquale in Cattedrale.
 27. In Concattedrale per il solenne Pontificale di Pasqua.
 29. Nel pomeriggio in Concattedrale celebra i Primi Vespri di S. Sisto.
 30. In Concattedrale presiede il pontificale in onore di S. Sisto e partecipa alla processione.
 31. Udienze in episcopio. Nel pomeriggio a Fiuggi celebra la S. Messa per il Convegno Nazionale degli Insegnanti di Religione Cattolica.

APRILE

1. In serata incontra i referenti delle Contrade anagnine.
2. Nel pomeriggio celebra le Cresime degli adulti nella Parrocchia della Madonnina in Alatri.
3. Guida il ritiro dell'*USMI* diocesana riunita presso il Monastero delle Clarisse di Anagni e celebra la S. Messa nella Parrocchia di S. Valentino ad Alatri in occasione dell'ingresso del nuovo parroco.
6. A Fiuggi per una manifestazione dell'*AVIS*. Nel pomeriggio udienze in episcopio.
7. Ad Alatri presiede il Consiglio Presbiterale.
8. Si reca in S. Pietro a Roma per i funerali di S.S. Giovanni Paolo II.
9. Udienze in episcopio. Nel pomeriggio celebra la S. Messa a Morolo (S. Pietro).
10. Celebra la S. Messa per i dipendenti della società Marangoni di Anagni.
13. Udienze in episcopio.
14. Nel pomeriggio visita la Casa Famiglia dell'Associazione

- Papa Giovanni XXIII (Anagni).
15. Ad Alatri. In serata presso la Parrocchia di Carpineto Romano per la Veglia di preghiera per le vocazioni.
 16. Prende parte ai lavori dell'XI Forum Interdisciplinare dell'Istituto Teologico Leoniano. In serata presiede l'incontro dei referenti parrocchiali per la Missione diocesana presso la Parrocchia S. Famiglia di Alatri.
 17. Presso l'Eremo S. Luca in Guarcino per la giornata di riflessione dei medici dell'AMCI e dei volontari dell'ARVAS.
 18. A Palestrina per un incontro informale dei Vescovi del Leoniano.
 21. Prende parte al Terzo Giovedì del Clero. Nel pomeriggio udienze in episcopio.
 23. Nel pomeriggio si reca a Carpineto Romano dove celebra in occasione del XXV Anniversario di fondazione del Carmelo S. Anna.
 24. Celebra a S. Pietro in Fiuggi per le Cresime. Nel pomeriggio incontra gli adulti della parrocchia S. Giuseppe (Osteria della Fontana).
 25. Al Leoniano con gli Ex Alunni.
 27. Udienze in episcopio.
 28. Incontra gli studenti dell'Istituto di Istruzione Superiore di Alatri. Nel pomeriggio udienze in episcopio.
 29. Ad Alatri prende parte ad un convegno su «La famiglia come risorsa». Nel pomeriggio riceve in episcopio.
 30. A Roma prende parte ad una riunione della Commissione per la Pastorale universitaria. Nel pomeriggio Cresime a Fumone. Quindi S. Messa in onore di S. Giuseppe lavoratore all'Osteria della Fontana.

MAGGIO

1. Presiede l'apertura del Santuario della SS. Trinità in Vallepia.
3. Visita le Suore Carmelitane di Carpineto Romano.
5. A Roma in Vicariato. Nel pomeriggio riceve in episcopio, quindi celebra per il Triduo in onore della Madonna delle Grazie (Anagni).
6. Ad Alatri. Nel pomeriggio S. Messa a S. Angelo (Anagni) con la Confraternita di S. Antonio.
7. Si reca a Fiuggi per un breve saluto al Convegno Nazionale del Centro Sportivo Italiano, quindi celebra le Cre-

- sime a S. Maria del Colle. Nel pomeriggio Cresime a Sgurgola e a Fumone.
8. Celebra le Cresime prima ad Acuto e poi a Piglio (S. Maria). Nel pomeriggio S. Messa nella parrocchia S. Giovanni (Anagni) in onore della Madonna del Buon Consiglio.
 10. Udienze in episcopio.
 11. A Fiuggi, presso la Scuola Media, per la consegna dei premi del Concorso della Giornata per la Vita. Nel pomeriggio celebra ad Alatri per il 50° della Priora delle Suore Benedettine.
 13. Ad Alatri presiede il Consiglio Presbiterale.
 14. Celebra le Cresime a Fiuggi (S. Teresa) e a Carpineto Romano. Alla sera in Cattedrale per la Veglia di Pentecoste.
 15. In mattinata celebra le Cresime prima ad Alatri (S. Famiglia) e poi in Cattedrale. Nel pomeriggio a Palestrina per l'ingresso del nuovo Vescovo, Mons. Domenico Sigalini.
 16. Al Piglio per la festa della Madonna delle Rose. Nel tardo pomeriggio S. Messa a Fumone per la festa di S. Sebastiano.
 17. A Frascati per la Conferenza Episcopale Laziale. Nel pomeriggio udienze in episcopio.
 18. Incontra le Suore Carmelitane di Carpineto Romano. Nel pomeriggio udienze in episcopio.
 19. A Trisulti per il Terzo Giovedì del Clero guidato da Mons. Bissoli.
 20. Si reca a Fiuggi presso il Teatro Comunale per il Convegno Regionale degli Infermieri. Nel pomeriggio incontra il direttivo del Consiglio Pastorale Diocesano.
 21. A Vallepietra per la festa della SS. Trinità.
 22. In mattinata S. Messa e inaugurazione dei lavori di restauro della Chiesa di S. Maria in Gorga. Nel pomeriggio si reca a Velletri in occasione dell'insediamento al titolo della Chiesa di Velletri-Segni del Cardinale Francis Arinze.
 - 23-26. A Bari per il XXIV Convegno Eucaristico Nazionale.
 27. Ad Alatri. In serata presiede l'incontro dei referenti parrocchiali per la Missione diocesana presso la Parrocchia S. Famiglia di Alatri.
 28. In mattinata S. Messa al Piglio presso la Cantina Sociale in occasione del 45° di Fondazione. Nel pomeriggio celebra le Cresime prima al Piglio (S. Giovanni) e poi ad Anagni (S. Filippo).
 29. Celebra le Cresime a Guarcino e a Torre Caietani. Nel

pomeriggio in Cattedrale per la S. Messa e la processione del Corpus Domini.

- 30-31. Prende parte ai lavori dell'Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana.

GIUGNO

1. Udienze in episcopio.
2. Ad Acuto S. Messa per l'incontro delle Famiglie dell'Azione Cattolica diocesana. Nel pomeriggio si reca a Frosinone per la Festa della Repubblica.
3. Celebra presso le Suore Cistercensi di Anagni e poi si reca ad Alatri.
4. Al mattino S. Messa al Leoniano per il Convegno del Centro Nazionale Vocazioni. Nel pomeriggio Cresime in Località Tufano e all'Osteria della Fontana (Anagni).
5. Celebra le Cresime a Trivigliano e a Segni (S. Maria). Nel pomeriggio a Morolo per le Cresime.
7. Riceve in episcopio ed assiste ad uno spettacolo della Scuola cattolica diocesana. Nel pomeriggio si reca a Roma in Vicariato e poi prende parte all'inaugurazione di una mostra di pittura.
8. Celebra dalle Clarisse di Anagni e incontra le Suore. Nel pomeriggio a Fiuggi per un incontro della Commissione ecumenica diocesana.
9. A Norma per la conclusione degli incontri del Terzo Giovedì del Clero.
10. Nel pomeriggio assiste allo spettacolo di fine anno della Scuola Cattolica diocesana, quindi presiede il Consiglio Pastorale diocesano.
11. Al Santuario del Divino Amore in Roma per un Convegno. Nel pomeriggio a Gorga e in loc. Pantanello (Anagni) per le Cresime.
12. Celebra le Cresime prima ad Anagni (S. Giovanni) e poi a Trevi nel Lazio. Nel pomeriggio si reca ad Alatri per la cerimonia di riapertura della chiesa della Maddalena.
13. S. Messa a S. Angelo (Anagni) in occasione della festa di S. Antonio di Padova. Nel pomeriggio si reca presso il Teatro delle Fonti in Fiuggi dove presiede la celebrazione di apertura del Convegno delle Caritas diocesane su «Parrocchia, territorio, Caritas parrocchiale».
14. Nel pomeriggio udienze in episcopio, quindi S. Messa in Cattedrale per il Convegno della Caritas.

15. Riceve in episcopio.
16. Nel pomeriggio si reca a Velletri per la presentazione di un libro.
17. Nel pomeriggio udienze in episcopio. In serata assiste ad un concerto in Cattedrale.
18. Nel pomeriggio a Carpineto Romano celebra per un matrimonio, quindi in loc. S. Bartolomeo (Anagni) per le Cresime.
19. Celebra le Cresime ad Alatri prima in loc. La Fiura e poi a Castello, quindi pranza presso la Comunità in Dialogo di Trivigliano. Nel pomeriggio S. Messa a Carpineto Romano in onore di S. Antonio di Padova.
21. In Cattedrale presiede i funerali di Mons. Francesco Cardinali. Nel pomeriggio ripresa televisiva della trasmissione «Un Vescovo, una Città», per Sat 2000.
22. A Roma interviene al Convegno della Fondazione *Salus Populi Romani* contro l'usura. Nel pomeriggio udienze in episcopio.
23. Presiede la riunione del Comitato per il Santuario della SS. Trinità. Nel pomeriggio ad Alatri presso le Suore Ospedaliere celebra in onore della Fondatrice, quindi incontra i Medici Cattolici.
24. S. Messa dalle Suore Cistercensi. Nel pomeriggio si reca a Fiuggi per una manifestazione della Federazione Ginnastica d'Italia.
25. In cattedrale amministra un Battesimo. Nel pomeriggio a Porciano per le Cresime.
26. Celebra le Cresime prima a S. Stefano e poi al SS. Salvatore (Alatri). Nel pomeriggio presso la Parrocchia Collegiata di Valmontone per le Cresime.
28. Al mattino udienze in episcopio. Nel tardo pomeriggio nella Basilica di S. Giovanni in Laterano per la sessione di apertura dell'Inchiesta diocesana sulla vita, le virtù e la fama di santità di Papa Giovanni Paolo II.
29. Udienze in episcopio. Nel pomeriggio S. Messa dalle Suore Cistercensi di Anagni.
30. Dalle Suore Carmelitane di Carpineto Romano. Nel pomeriggio a Fiuggi S. Messa per l'Associazione *Pietatis Opus*, quindi presiede l'incontro del Consiglio per gli Affari economici e poi celebra per i giovani della «missione in strada».

LUGLIO

1. Si reca al Piglio per il processo di canonizzazione del Servo di Dio P. Quirico Pignalberi.
2. Riceve in episcopio e poi si reca ad Alatri nella parrocchia di Castello per la S. Messa con Unzione in occasione della Festa degli Anziani. Nel pomeriggio in cattedrale per un Matrimonio.
3. Cresime a Pitocco (Vico nel Lazio) e a Pignano (Alatri).
5. Udienze in episcopio.
6. Incontra il Parroco e le Suore di Tecchiena di Alatri.
7. Prende parte alla riunione dei Vescovi che fanno capo al Collegio Leoniano.
8. Ad Alatri.
9. Nel pomeriggio celebra nella parrocchia S. Pietro in Morolo.
10. Si reca ad Alatri per le Cresime (S. Emidio e Monte S. Marino). Nel pomeriggio celebra a Fiuggi in occasione dell'intitolazione di una Piazza ai Martiri di Nassiriya.
11. In mattinata S. Messa nell'Abbazia di Casamari per la festa di S. Benedetto. Nel pomeriggio celebra a S. Andrea (Anagni).
13. Si reca a Trevi nel Lazio in occasione del Capitolo Generale delle Suore Oblate del S. Cuore.
14. Visita il Campo-scuola per i ragazzi di Fiuggi.
15. Prende parte alla riunione dei Vescovi che fanno capo al Leoniano.
16. Celebra a Filettino per il centenario della fontana. Nel pomeriggio ad Alatri, in località La Fiura, per la presentazione del nuovo Parroco, quindi presso la Parrocchia S. Maria del Carmine (Alatri) per la Festa patronale.
17. S. Messa a Pratelle.
18. A Segni per il Pontificale di S. Bruno.
31. Celebra le Cresime nella parrocchia di S. Michele Arc. in Vico nel Lazio. Nel pomeriggio a Serrone riceve il Premio Internazionale Professionalità «Rocca d'Oro».

AGOSTO

4. Si reca a Filettino in occasione dell'Incoronazione della statua dedicata alla Vergine Maria.
5. Ad Alatri.
6. A Colleparado per la S. Messa e la processione del Salvatore.
7. Celebra a Morolo in occasione dell'ingresso del Vicario Parrocchiale.

8. S. Messa al Santuario delle Cese a Trisulti in occasione della festa della Madonna.
13. A Vallepietra celebra per l'inaugurazione di una lapide.
15. Celebra presso le Terme di Fiuggi.
18. Alla sera presiede i Vespri e la processione in onore di S. Magno.
19. Solenne Pontificale di S. Magno in Cattedrale.
20. Nel pomeriggio S. Messa a Collepardo.
21. Visita le Suore Benedettine di Alatri e poi amministra le Cresime a S. Maria Maggiore.
- 22-30. In Val d'Aosta, per la vacanza formativa dell'Azione Cattolica Diocesana.

- SETTEMBRE**
1. Presiede il Consiglio Episcopale. Nel pomeriggio prende parte alla giornata conclusiva del Festival del Folklore «Città dei Papi».
 2. Ad Alatri. Nel pomeriggio nella chiesa del Porpuro (Alatri) celebra la S. Messa.
 3. Guida il pellegrinaggio a piedi dei giovani al Santuario della SS. Trinità di Vallepietra.
 4. Nel pomeriggio si reca presso il Noviziato delle Suore di S. Chiara in Fiuggi per la Professione perpetua e quella temporanea di due giovani.
 6. Udienze in episcopio.
 7. Nel pomeriggio si reca alla Fonte Bonifacio in Fiuggi per la presentazione della Lettera pastorale.
 8. Presiede il pontificale in onore della Madonna della Libera presso S. Maria Maggiore in Alatri.
 9. Ad Alatri. Nel pomeriggio udienze in episcopio.
 10. Al Santuario del Divino Amore in Roma per un Corso di aggiornamento degli Insegnanti di Religione cattolica. Nel pomeriggio a Segni per un matrimonio.
 11. Celebra le Cresime ad Alatri (loc. Collelavena) e poi S. Messa in Cattedrale animata da un Coro Gospel.
 13. Udienze in episcopio.
 14. Nel pomeriggio si reca a Sgurgola per l'inaugurazione di un ponte sul fiume Sacco.
 15. Visita le Suore Clarisse di Anagni. Nel pomeriggio a Fiuggi incontra gli Insegnanti di Religione delle Scuole Medie e Superiori, quindi si reca ad Alatri, nella parrocchia di Pignano, per la benedizione della nuova vetrata e la S. Messa.

16. Ad Alatri presiede il Consiglio Presbiterale. Nel pomeriggio a Velletri introduce i lavori del Convegno Pastorale.
17. S. Messa sul Monte Cacume. Nel pomeriggio celebra prima dalle Clarisse di Anagni in occasione della Vestizione di una Suora e poi ad Alatri in località Collelavena.
18. Si reca alle Campora (Guarcino) per un incontro del Movimento Studenti di Azione Cattolica (MSAC), quindi celebra le Cresime nella Chiesa di S. Maria Maddalena in Alatri. Nel pomeriggio a Vico nel Lazio per il restauro della chiesa della Madonna delle Grazie.
19. Nel pomeriggio inaugura un'Agenzia di assicurazioni.
20. Presiede l'incontro dei Parroci di Anagni. Nel pomeriggio presso il Teatro Comunale di Fiuggi assiste alla rappresentazione teatrale della Commedia «Cappuccetto Bianco» interpretata dagli ospiti della Clinica S. Elisabetta.
21. Riceve in episcopio. Nel tardo pomeriggio celebra ad Acuto in occasione della festa di S. Maurizio.
22. Nel pomeriggio a Segni per la commemorazione del Cardinale Vincenzo Fagiolo.
23. Nel pomeriggio a Fiuggi presso il Teatro delle Fonti per l'apertura dell'Assemblea Pastorale diocesana.
24. Celebra al Santuario di Fumone per la Madonna delle Grazie. Nel pomeriggio a Fiuggi proseguono i lavori dell'Assemblea Pastorale.
25. Celebra la S. Messa a Portadini (Alatri). Nel pomeriggio si reca a Fiuggi per la conclusione dell'Assemblea Pastorale.
27. A Frascati per la riunione della Conferenza Episcopale Laziale.
28. Udienze in episcopio.
29. Riceve in episcopio.
30. Ad Alatri. Nel pomeriggio celebra a Segni per un anniversario di matrimonio.

OTTOBRE

1. Si reca a Roma presso il Seminario Maggiore per un Seminario di Studi per animatori della Pastorale Universitaria. Nel pomeriggio a Latina per un anniversario di nozze.
2. Al Santuario di Vallepietra. Poi in Concattedrale per le Cresime. Nel pomeriggio ad Acuto celebra la Professione perpetua di due Suore Adoratrici del Sangue di Cristo.
3. A Roma prende parte ad una riunione della Conferenza

Episcopale Laziale.

4. Celebra in Concattedrale in occasione del 25° di sacerdozio di Don Claudio Pietrobono.
5. Udienze in episcopio. Nel pomeriggio celebra presso l'Ospedale di Anagni per l'inizio dell'anno di attività dell'ARVAS.
6. Nel pomeriggio a Fiuggi incontra gli Insegnanti di Religione delle Scuole Materne ed Elementari. Poi si reca a Fumone per l'inizio del Triduo della Festa della Madonna del Rosario e l'inaugurazione della chiesa restaurata (S. Michele).
7. Ad Alatri.
8. A Fiuggi prende parte al Congresso Nazionale sull'alimentazione e salute orale. Nel pomeriggio in Cattedrale celebra per un matrimonio, quindi si reca nella parrocchia di S. Andrea (Anagni) per la veglia di preghiera dell'Azione Cattolica diocesana.
9. Si reca a Carpineto Romano per il Cammino di fraternità delle Confraternite, quindi a S. Giacomo (Anagni) per le Cresime. Nel pomeriggio saluto al Convegno del Rinascimento nello Spirito (Fiuggi).
11. Udienze in episcopio.
12. Nel pomeriggio al Leoniano per l'incontro dei Vescovi a cui segue l'inaugurazione dell'anno formativo.
13. Rilascia un'intervista a SAT 2000. Nel pomeriggio a Roma in Vicariato per una riunione del Comitato preparatorio del Convegno di Verona.
14. Si reca ad Alatri e poi pranza presso la Comunità in dialogo di Trivigliano. Nel tardo pomeriggio a Fiuggi per la cerimonia di posa della prima pietra della nuova Curia, quindi presiede il Consiglio pastorale diocesano.
15. Riceve in episcopio. Nel pomeriggio a Roma per l'incontro del S. Padre con i bambini della Prima Comunione.
16. Guida il ritiro dell'*USMI* diocesana riunita presso le Monache Benedettine di Alatri. Quindi celebra le Cresime nella Parrocchia S. Maria del Carmine in Tecchiena. Nel pomeriggio presso il Teatro Comunale di Fiuggi per la Festa della Vita.
19. Udienze in episcopio.
20. Guida il primo incontro del «Terzo Giovedì» del presbiterio.
21. Ad Alatri. Nel pomeriggio in Vicariato per la riunione dei

- Delegati diocesani per il Convegno di Verona.
22. Presso la Scuola cattolica diocesana per l'inaugurazione dell'anno scolastico.
 23. Celebra le Cresime a S. Andrea (Anagni). Nel pomeriggio in Cattedrale presiede l'Ordinazione diaconale di Roberto Martufi.
 24. Nella serata incontra la comunità parrocchiale di Castello e Tecchiena (Alatri).
 25. Si reca dalle Suore Carmelitane di Carpineto Romano.
 26. Riceve in episcopio. Nel pomeriggio presso Radio Hernica per una registrazione.
 27. Celebra dalle Suore Cistercensi di Anagni. Nel pomeriggio udienze in episcopio.
 28. Ad Alatri. Nel pomeriggio si reca a Fiuggi (Palaterme) per la celebrazione in occasione del Convegno del Rinnovamento Carismatico cattolico.
 29. Presso il Palazzo Bonifacio VIII in Anagni prende parte alla Giornata di studio su San Pietro da Salerno nel IX Centenario della morte.
 30. Celebra le Cresime nella parrocchia degli Altipiani di Arcinazzo.

NOVEMBRE

1. In Cattedrale per il Pontificale di "Tutti i Santi". Nel primo pomeriggio S. Messa al Cimitero di Alatri.
2. Udienze in episcopio. Nel pomeriggio S. Messa al Cimitero di Anagni.
3. Visita i reparti dell'Ospedale di Anagni.
4. Al mattino S. Messa per i Caduti (Anagni). Nel pomeriggio celebra in una Parrocchia di Roma (Borghesiana).
5. Udienze in episcopio. Nel pomeriggio a Filettino per la S. Messa in occasione della consegna dell'onorificenza pontificia al Parroco.
6. Celebra al Quarticciolo (Alatri). Nel pomeriggio incontra la Comunità parrocchiale di Torre Caietani.
7. Nel pomeriggio celebra dalle Suore Cistercensi di Anagni.
8. Incontra i Parroci di Anagni.
9. Al Collegio Leoniano per l'inaugurazione dell'Anno accademico dell'Istituto Teologico.
10. Presiede il Consiglio Episcopale. Nel pomeriggio udienze in episcopio.

11. Ad Alatri. Nel pomeriggio riceve in episcopio.
12. Nel pomeriggio celebra al Leoniano per il Convegno della pastorale missionaria del Lazio.
13. S. Messa a Trevi nel Lazio. Nel pomeriggio si reca al Leoniano (Anagni), per la S. Messa in conclusione dell'Incontro diocesano delle Famiglie.
- 14-16. Ad Assisi partecipa ai lavori dell'Assemblea Straordinaria della C.E.I.
17. Prende parte all'incontro mensile del clero diocesano. Nel pomeriggio celebra presso le Suore di S. Elisabetta in Fiuggi.
18. Ad Alatri presiede il Collegio dei Consulenti. Nel pomeriggio in episcopio riceve i membri del Consiglio per gli Affari Economici.
19. Udienze in episcopio. Nel pomeriggio a Porciano S. Messa ed incontro con i Confessori del Santuario della SS. Trinità di Vallepietra.
20. Celebra a S. Pietro in Fiuggi in occasione della partenza per la Tanzania di alcune Suore ASC. Nel pomeriggio a Frosinone presso la parrocchia S. Antonio per l'incontro provinciale dei giovani.
21. Celebra per i Carabinieri presso la Parrocchia S. Andrea in Anagni.
22. Nel pomeriggio prima celebra la S. Messa in occasione dell'inaugurazione del Museo delle bande musicali di Sgurgola, poi in Cattedrale per l'Incontro dei Cori parrocchiali.
25. Ad Alatri. Nel pomeriggio a Fiuggi presso la Parrocchia Regina Pacis per la presentazione del Calendario diocesano e della Lettera Pastorale.
26. Udienze in episcopio.
27. S. Messa in Concattedrale.
29. In mattinata udienze in episcopio. Nel pomeriggio a Roma, presso il Vicariato, per la preparazione del Convegno di Verona.
30. Celebra dalle Suore Sacramentine di Carpineto Romano. Nel pomeriggio udienze in episcopio.

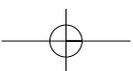
- DICEMBRE**
1. Visita le Suore Clarisse di Anagni. Nel pomeriggio a Fiuggi incontra gli Insegnanti di Religione.
 2. Ad Alatri.

3. Udienze in episcopio. Nel pomeriggio presiede l'incontro degli adulti di Anagni.
4. S. Messa per i Vigili del Fuoco di Fiuggi in occasione della festa di S. Barbara. Poi si reca a Vico nel Lazio per l'inaugurazione della Chiesa di S. Barbara restaurata. Nel pomeriggio a Fiuggi presiede l'incontro degli Animatori diocesani.
5. Nel pomeriggio a Guarcino per una riunione del *Co.Pas*.
6. Nel pomeriggio a Roma prende parte ad un convegno sul Settimo Rapporto sulla Scuola Cattolica.
7. Visita alcuni reparti dell'Ospedale di Anagni. Nel pomeriggio udienze in episcopio.
8. Si reca a Fiuggi, nella chiesa di S. Biagio, per la Vestizione dei nuovi membri della Confraternita, quindi Pontificale dell'Immacolata in Cattedrale. Nel pomeriggio a Carpineto Romano per la S. Messa.
9. Ad Alatri.
10. Nel pomeriggio incontra le Famiglie della parrocchia di S. Andrea (Anagni) e poi celebra a S. Angelo (Anagni).
11. Celebra nella Parrocchia della Fiura in Alatri. Nel pomeriggio a Fiuggi presso la Casa di Riposo Hermitage, quindi S. Messa per i Gruppi di Preghiera di P. Pio riuniti ad Anagni (Clarisse).
12. A Frosinone, incontro informale dei Vescovi del Lazio sud. Nel pomeriggio registrazione a Radio Hernica.
13. Ad Alatri incontra gli insegnanti e gli alunni della Scuola Materna in località Fontana Scurano. Nel pomeriggio udienze in episcopio.
14. Si reca dalle Suore Carmelitane di Carpineto Romano. Nel pomeriggio incontra il Movimento dei Focolari e celebra la S. Messa.
15. A Guarcino, presso l'Eremo S. Luca, per il ritiro di Avvento del Clero diocesano. Nel pomeriggio celebra la S. Messa a Fiuggi in occasione del Convegno degli Insegnanti di Religione del Lazio.
16. Celebra la S. Messa e visita i reparti dell'Ospedale di Alatri. Nel tardo pomeriggio a Segni per la festa dell'Aeronautica.
17. In mattinata incontra le Scuole Materne di Anagni radunate presso la Cattedrale. Nel pomeriggio assiste ad un Concerto di Natale.

18. Al mattino S. Messa a Carpineto Romano in memoria del Padre Maestro, poi sempre a Carpineto prende parte alla presentazione di un libro.
19. Parte per Marino dove concelebra per la Sezione Arbitri di Ciampino.
20. Al mattino S. Messa alla Scuola Cattolica diocesana e scambio di auguri natalizi. Nel primo pomeriggio celebra nell'Ospedale di Anagni.
21. Assiste ad una recita della Scuola Materna di Trivigliano, quindi visita i malati dell'Ospedale di Anagni. Nel pomeriggio udienze in episcopio, quindi in Seminario Minore per la S. Messa e l'incontro con i genitori dei seminaristi.
22. Celebra dalle Suore Cistercensi di Anagni, quindi prosegue la visita all'Ospedale di Anagni. Nel pomeriggio, in episcopio, incontra gli adulti di Anagni e celebra i Vespri con il Consiglio Diocesano di A.C.
23. Celebra dalle Suore Clarisse di Anagni.
24. S. Messa di Mezzanotte in Cattedrale.
25. In Concattedrale per la S. Messa di Natale.
26. Celebra dalle Suore del Preziosissimo Sangue di Anagni (Casa Gorga). Nel pomeriggio a Trivigliano per il Presepe vivente.
27. Celebra dalle Suore Adoratrici del Sangue di Cristo e poi visita l'Ospedale di Alatri.
28. A Fiuggi visita la Casa Madre delle Suore di S. Chiara, poi celebra nella Clinica S. Elisabetta, infine si reca dalle Suore di S. Elisabetta.
29. Nel pomeriggio a Segni per un matrimonio.
30. Celebra dalle Suore Cistercensi di Anagni.
31. Nel pomeriggio in Cattedrale per il «Te Deum» di ringraziamento.



ATTI DELLA CURIA





LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 1/05

- In seguito alla nomina di don Antonio Castagnacci a parroco delle parrocchie S. Maria Annunziata (Cattedrale), SS. Pancrazio Cosma e Damiano e S. Maria Imperatrice in Anagni ed in considerazione degli altri incarichi che egli svolge a servizio del popolo di Dio e della nostra Diocesi;

- Indirizzando un'attenzione particolare al mondo della Scuola e a coloro che in essa operano,

Con il presente

DECRETO

Nomino te, diletto sacerdote,

Giuseppe GHIRELLI

Direttore dell'Ufficio Scuola della Diocesi di Anagni-Alatri.

La tua ricca esperienza di più di 25 anni di cammino presbiterale, in cui per altro hai già dovuto espletare temporaneamente il servizio che oggi torni ad assumere, e le tue ottime doti già ampiamente dimostrate, ti saranno di sostegno in questo nuovo delicatissimo ministero, che accompagno con la preghiera, invocando la benedizione del Signore su di te e su tutto il mondo della Scuola.

Anagni, 31 gennaio 2005
Festa di S. Giovanni Bosco

IL VESCOVO

+ *Lorenzo Loppa*

Cancelliere Vescovile
Sac. Claudio Pietrolons



03012 ANAGNI (FROSINONE) - TELEFONO 0775.727071 - TELEFAX 0775.739231



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 2/05

- Visto il Decreto del mio predecessore Umberto Florenzani, emesso in data 9 giugno 1976;
- Allo scopo di rinnovare il Consiglio di Amministrazione dell'Opera Pia F.lli Folchetti di Alatri, attualmente incompleto per la scomparsa di Mons. Antonio Sarandrea e del Geom. N. H. Valerio Molella;
- Visto l'articolo 3 dell'atto costitutivo dell'Opera Pia F.lli Folchetti, di cui all'atto notarile Dott. Ruggero Rossi, rogito 13 febbraio 1976, repertorio 22.771;
- Considerata l'importanza di una inderogabile sistemazione economico-giuridica che consenta all'atto generoso del Can. Giuseppe Folchetti di rimanere ancora a lungo nella memoria di Alatri come fondatore della cessata benefica istituzione che fu il Monte di Credito su pegno, dal quale nacque poi l'Opera Pia,

con il presente

DECRETO

riconfermo nel Consiglio di Amministrazione dell'Opera Pia F.lli Folchetti *Mons. Ambrogio Costantini, il Sig. Alfredo Pelagalli e Don Giuseppe Capone.*

A completamento del numero dei consiglieri previsto dallo Statuto, **nomino** *Don Mariano Morini e Don Ettore Galuppi.*

Il consigliere *Don Giuseppe Capone* rimane amministratore unico della stessa Opera Pia F.lli Folchetti.

Anagni, 15 febbraio 2005



IL VESCOVO

Lorenzo Loppa

Cancelliere Vescovile
Sac. Claudio Pietilino



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. 3/05

- Scaduto il termine dell'attività del precedente Collegio dei consultori;
- Atteso il disposto del can. 502 § 1 del C. I. C.;

Con il presente

DECRETO

Nomino *ad quinquennium* membri del collegio dei consultori i reverendi presbiteri:

BATTISTI Don Luigi;
GALLI P. Vincenzo;
PILOZZI Mons. Angelo
POMPONI Don Edoardo;
SANTUCCI Don Agostino;
SANTUCCI Don Giuseppe.

Nel ringraziare di cuore i membri uscenti, esprimo ai nuovi componenti la mia gratitudine cordiale per il prezioso contributo che offriranno anche in questo organismo così importante per il buon governo della Diocesi.

Vi accompagni la mia benedizione nel nome del Signore, di Maria SS.ma e dei nostri Santi Patroni.

Anagni, 22 febbraio 2005

IL VESCOVO



+ *Lorenzo Loppa*

Il Cancelliere Vescovile
Sac. Claudio Pietrosino



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. 4/2005

- Reputando opportuno ridefinire la responsabilità della cura pastorale di alcune parrocchie nel territorio del comune di Alatri;
- Tenendo presente la stessa omogenea realtà della zona di Tecchiena che esige un identico piano pastorale;
- Vista la legislazione canonica vigente che prevede la possibilità che due o più sacerdoti reggano *in solidum* una o più parrocchie (cfr CIC, cann. 517, § 1; 520, § 1; 526, § 2; 542-544);
- Dopo avere portato a termine le consultazioni a norma del can. 524, sentito il parere del Vicario foraneo della Vicaria di Alatri,
- Con il presente

DECRETO

Nomino i dilettissimi sacerdoti

Don Giorgio Tagliaferri e don Fabio Massimo Tagliaferri
Parroci *in solidum* delle parrocchie S. Emidio, Maria SS. Addolorata in Pignano, Maria SS. del Rosario in Mole Bisleti e Cuore Immacolato di Maria in Laguccio, tutte nel territorio di Alatri.

Entrambi i sacerdoti saranno responsabili dell'insieme della cura pastorale delle parrocchie su menzionate, con responsabilità solidale in conformità dei citati canoni.

A norma del can. 517 § 1 nomino moderatore Don Giorgio Tagliaferri.

Le parrocchie rette *in solidum* continueranno ad avere la loro amministrazione economica autonoma.

Anche i registri parrocchiali saranno curati in modo autonomo per ciascuna parrocchia.

Il presente Decreto andrà in vigore a partire da questo stesso giorno, con la presa di possesso di don Giorgio Tagliaferri nella chiesa parrocchiale di Maria SS. Addolorata.

Auspitando un cammino unitario sempre più proficuo, invoco su di loro e sulle comunità parrocchiali che guideranno, la protezione della Vergine Maria, di S. Francesco d'Assisi e dei nostri Santi Patroni.

Anagni, 13 marzo 2005

IL VESCOVO



+ Loppa

Il Cancelliere Vescovile
Sac. Claudio Pietroloni

03012 ANAGNI (FROSINONE) - TELEFONO 0775.727071 - TELEFAX 0775.739231



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 5/2005

- Ritenendo opportuno ridefinire la responsabilità della cura pastorale di alcune parrocchie nel territorio del comune di Alatri,

- Con il presente

DECRETO

nomino te, diletissimo sacerdote

Don Renzo DE ROCCHIS

Parroco della parrocchia S. Valentino in contrada Monte S. Marino di Alatri

e dispongo che la tua presa di possesso avvenga domenica 3 aprile.

Ringraziandoti della disponibilità ad assumere questo nuovo incarico a servizio del popolo di Dio ti affido alla protezione della Vergine Addolorata e di S. Valentino e ti benedico di cuore nel Signore.

Anagni, 21 marzo 2005

IL VESCOVO

Il Cancelliere Vescovile
Sac. Placido Pietrolons



Al diletto sacerdote
Don Renzo DE ROCCHIS



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 6/2005

Scaduto il termine dell'attività del precedente Consiglio Diocesano per gli Affari Economici;

Atteso il disposto del can. 492 paragrafo 1 del C. I. C.;

Con il presente

DECRETO

Nomino

*il Sig. LEOPOLDO D'ERCOLE, il Sig. GOFFREDO DI IANNI, il Sig. RAFFAELE SIMONETTI, il Sig. GIOVANNI STRACCAMORE e il Rev.do MARCELLO CORETTI
Membri del Consiglio Diocesano per gli Affari Economici ad quinquennium.*

Per lo svolgimento di questo delicato e complesso ministero, certo della effettiva preparazione in proposito e dell'integrità morale di ciascuno, invoco su di loro la benedizione del Signore, per intercessione dei nostri Santi Patroni.

Anagni, 21 marzo 2005

IL VESCOVO

+ *Loppa*



Il Cancelliere Vescovile

Sar. Claudio Petrosini



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prof. n. 7/2005

- In seguito alla scomparsa del compianto Don Severino Paciotta, parroco di S. Maria della Mercede in Contrada La Fiura di Alatri,
- Ritenendo opportuno provvedere alla cura della medesima comunità,
- Ringraziando di cuore i reverendi don Domenico Pompili e don Raffaele Tarice, che hanno provveduto in questi mesi a supplire don Severino durante la malattia e a sostituirlo dopo la sua dipartita avvenuta alla vigilia della Domenica delle Palme,

con il presente

DECRETO

Nomino te, dilettissimo

Don Bruno VEGLIANTI

Parroco di S. Maria della Mercede in Alatri

e dispongo che la presa di possesso avvenga in questo stesso giorno nella chiesa della Fiura, dove hai ricevuto il sacramento del Battesimo.

Grato per la generosa disponibilità ad assumere questo nuovo incarico, dopo che per vari anni hai servito lodevolmente la Comunità ecclesiale di Morolo, ti affido alla protezione della Vergine della Mercede e dei Santi Patroni.

Anagni, 16 luglio 2005

IL VESCOVO

Lorenzo Loppa

Il Cancelliere Vescovile

Sac. Claudio Pietrolino

Al diletto sacerdote
Don Bruno VEGLIANTI



03012 ANAGNI (FROSINONE) - TELEFONO 0775.727071 - TELEFAX 0775.739231



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 8/2005

- Dovendo provvedere alla cura pastorale delle Parrocchie di Morolo in seguito al trasferimento di Don Bruno Veglianti ad altro incarico nel comune di Alatri;

- Sentito il parere del Consiglio Presbiterale diocesano in data 13.05.2005 e del Vicario foraneo della Vicaria di Anagni,

Con il presente

DECRETO

Nomino te diletissimo sacerdote

Don Agostino SANTUCCI
Parroco di Santa Maria Assunta e di San Pietro nel Comune di Morolo.

A norma del can. 527 § 2 ti dispenso dall'immissione in possesso delle due parrocchie.

La presente dispensa sostituisce la presa di possesso canonica.

Stabilisco inoltre che continuerai a mantenere la responsabilità pastorale della parrocchia S. Maria Assunta nel comune di Sgurgola.

La Beata Vergine Maria Assunta ed il Principe degli Apostoli proteggano il tuo generoso e fedele apostolato e coloro che ben presto ti saranno dati come collaboratori nella cura pastorale del popolo di Dio che è in Morolo, sul quale va con tutto il cuore la mia benedizione nel Signore.

Anagni, 16 luglio '05

IL VESCOVO

Il Cancelliere Vescovile

Al diletto sacerdote
Don Agostino SANTUCCI



03012 ANAGNI (FROSINONE) - TELEFONO 0775.727071 - TELEFAX 0775.739231



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 9/05

Avendo rilevato la necessità di offrire una collaborazione al reverendo Don Agostino Santucci;

A norma del Can. 682 § 1 del CIC,

Con il presente

DECRETO

Nomino te, reverendo

P. Jon DE ARZA

*Vicario parrocchiale
di Santa Maria Assunta nel Comune di Morolo.*

A norma del Can. 682 § 2 terrai questo incarico pastorale finchè l'Ordinario della Diocesi di Anagni-Alatri d'intesa con il tuo diretto superiore lo riterrà opportuno.

Oltre che dalle disposizioni dei cann. 545 - 552, che stabiliscono diritti e doveri del vicario parrocchiale, sono sicuro che collaborerai serenamente con il carissimo don Agostino, per la crescita spirituale della popolazione che ti affido.

Il Signore e la Vergine SS.ma benedicano il tuo apostolato a favore della nostra Chiesa.

Anagni, 7 agosto 2005

IL VESCOVO

Il Cancelliere Vescovile



Al Reverendo
P. Jon DE ARZA



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 10/05

Avendo rilevato la necessità di offrire una collaborazione al reverendo Don Agostino Santucci;

A norma del Can. 682 § 1 del CIC,

Con il presente

DECRETO

Nomino te, reverendo

P. Diego Benjamin FUENTES

*Vicario parrocchiale
di San Pietro nel Comune di Morolo.*

A norma del Can. 682 § 2 terrai questo incarico pastorale finchè l'Ordinario della Diocesi di Anagni-Alatri d'intesa con il tuo diretto superiore lo riterrà opportuno.

Oltre che dalle disposizioni dei cann. 545 – 552, che stabiliscono diritti e doveri del vicario parrocchiale, sono sicuro che collaborerai serenamente con il carissimo don Agostino, per la crescita spirituale della popolazione che ti affido.

Il Signore e la Vergine SS.ma benedicano il tuo apostolato a favore della nostra Chiesa.

Anagni, 18 ottobre 2005

IL VESCOVO

Il Cancelliere Vescovile
Sac. *Antonio Pietrosanti*



Al Reverendo
P. Diego FUENTES



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 11/05

In seguito alla destinazione ad altro incarico del reverendo Domenico Pompili;
Volendo provvedere alla forania di Alatri;
A norma dei Cann. 553-555 del CIC;
Tenendo presente la terna dei nomi che i presbiteri della suddetta forania hanno presentato nel 2003
(cfr Decreto prot. n.14/03 del 1° settembre 2003),
Con il presente

DECRETO

Nomino te, reverendo

Don Cristoforo D'AMICO

Vicario foraneo della Vicaria di Alatri.

A norma del Can. 554 § 2 dispongo che tale nomina duri fino al 1° settembre 2006.

Il Signore e la Vergine SS.ma benedicano il tuo apostolato a favore della nostra Chiesa.

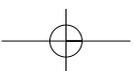
Anagni, 30 dicembre 2005

IL VESCOVO

Il Cancelliere Vescovile
Sac. Claudio Pietrosino



Al diletto sacerdote
Don Cristoforo D'AMICO





INGRANDIMENTI



Avvenire del 24 aprile 2005

A pochi giorni dall'elezione del nuovo papa

Ratzinger VS geologia

Già c'è chi critica «a priori» Benedetto XVI

Incredibile: in nessun altro caso m'era capitato, passando per i corridoi di geologia, di cogliere così tanti frammenti di discorsi, battute, commenti come sull'elezione del nuovo papa. D'altronde la straordinarietà dell'evento (non a caso si dice «Ogni morte di papa...») giustifica da sola il fatto. Quello che però mi ha stupito, nella quasi totalità dei casi, è stato il tono dei commenti stessi. E se con qualcuno (ad esempio con Viviana, con Marco) c'era un ingenuo e normale interrogarsi su questa nuova figura, per lo più ieri era tutto un fiorire di «Questo è peggio di quell'altro», «Stiamo freschi, questo è tedesco», «Finalmente la chiesa sarà contenta di un papa nazista». Provocazioni gratuite? Liberi pensatori? Sia dato allora anche a me di scrivere due righe su quel che penso.

Non conosco Joseph Ratzinger, come credo la maggior parte. Dunque io, che pur cerco nei miei tanti limiti umani di vivere le parole del Vangelo, non saprei dire una parola su come sarà il suo pontificato. Ma lo stupore è comunque tanto: come fanno tutte queste persone a tracciare già un bilancio preciso, pesantemente negativo, di un papato che ieri mattina aveva sì e no 15-16 ore di vita? Sarà che il cristiano non crede alla divinazione, ed a questo attribuisco il mio scetticismo ed il mio stupore.

«Guardi che adesso c'è il Tedesco, quello del Sant'Uffizio, il Grande Inquisitore... Signorina si copra e si abbottoni quel giacchetto». Al di là della facile battuta si nasconde un atteggiamento che può essere solo squisitamente preconcetto. Perché, siamo sinceri, alzi la mano chi ha letto qualcosa **di** Ratzinger, e non **su** Ratzinger. In altre parole: quanti di tutti i difensori del laicismo e della libertà (contro una Chiesa che mostra di voler tornare al preconcilio, di più, al medioevoooo!!!) hanno letto uno dei libri del nuovo papa? O hanno ascoltato fino in fondo una delle sue omelie, fossero anche le ultime?

Certo che i giudizi in genere si formano sul quello che è stato, fino al momento presente, l'operato di una persona. È per questo che è legittimo farsi un'idea, di più, criticare un candidato politico, un presidente di calcio, un neo-direttore di banca per come e cosa ha fatto in passato. Ma non erano questi i toni ed i commenti delle persone, ed è netta la differenza tra chi, come Gad Lerner tanto per fare un nome, avanza dubbi e riserve su Benedetto XVI conoscendo la persona di cui parla, e chi invece parla per sentito dire o per partito

preso. È curioso ad esempio come gli urlatori maggiori di queste ore coincidano con gli ambienti più estranei alla Chiesa stessa, oppure con coloro che, sull'onda del modernismo a tutti i costi, vorrebbero una Chiesa da banco, fingendo di ignorare che la fede non ha bisogno di acquirenti, non ha bisogno né di venderci piacendo alla moda corrente né di straordinarie offerte 3x2 che inducano all'acquisto forzato.

Tanto per fare un esempio, l'ultimo quarto d'ora di una delle lezioni di ieri è stato tutto un rincorrersi di accuse, di feroci condanne contro una chiesa oscurantista, vecchia, autoritaria, censoria nei confronti delle nuove idee e di chi le impugna per una maggiore libertà dell'uomo. Parole pronunciate con la sacra fiamma di chi non solo crede in quello che dice, ma è anche convinto di possedere una grande scoperta, di cavalcare per la prima volta una grande verità, «La Verità»: parole originalissime, che invece ricalcano le omelie laiche degli illuministi, tanto per fare un esempio. Poi però anche l'Illuminismo è passato (come tutto ciò che finisce con «ismo»).

Le cose poi che più mi hanno stupito sono stati i continui riferimenti alla democrazia ed alla mistificazione: Ratzinger, a parere dei più, ha il piccolo ed immeritato talento di non saper simulare. Sarebbe, cioè, della stessa pasta di Giovanni Paolo, ma senza l'enorme capacità di mistificazione del secondo. Che «è stato il più grande papa conservatore, accentratore, autoritario, ma con quel suo abbracciare i ragazzini ha imbrogliato tutti facendosi bello».

Allora: GPH non ha mai «addolcito la pillola» a noi giovani, e a nessun altro. Chi c'era di voi a Parigi? E a Toronto? E a Roma? I discorsi del papa sono stati sempre fuoco. GPH ha parlato sempre senza fare sconti. La chiamata di Gesù su ciascun uomo è una chiamata alla croce. È questa l'unica verità che da 2.000 anni viene dal Vangelo. Punto. Che dunque non ti promette una vita di successo, di riconoscimenti, di visibilità, di fama, di gloria. Ma di gioia sì, quella di un cuore che scoppia e canta indipendentemente dal fatto che gli uomini te ne riconoscano il diritto.

Cosa c'entra la Chiesa con la democrazia? Qui si vede il maggior limite di quanti non solo non amano, ma non conoscono affatto cosa sia la Chiesa e quale sia la sua chiamata. E forse anche per colpa di sacerdoti veterotestamentari conoscono di Dio solo la barba bianca o la struttura gerarchica della sua chiesa. Non la amano, sì, perché si può essere atei, musulmani, cristiani, buddisti od agnostici, e proprio per questo amare ancora di più chi la pensa diversamente da te e, proprio come te (ma su corde diverse), si interroga ed interroga il mondo circa la propria chiamata, la propria realizzazione. Ma questo è un discorso lungo.

Ammetto la mia enorme ignoranza in campo teologico, eppure se qualcosa ho capito (e non tanto dai testi, quanto dalla vita) è che la dinamica trinitaria non ha nulla a che fare con la democrazia. Cosa c'è di democratico in un Figlio, che è Dio, e che si lascia inchiodare sulla croce per amore degli uo-

mini? L'unica democrazia del cristiano è quella dell'Amore che poi, straordinariamente per chi ci crede, riesce a renderlo partecipe della stessa, identica vita che c'è in Dio tra Padre, Figlio e Spirito Santo. Qual è questa democrazia? Quella di annullarsi, di farsi niente perché l'altro sia. Allora capiamo che se io e voi stiamo parlando di – mettiamo il caso – politica e la pensiamo in due modi totalmente opposti, democrazia impone che tutti e due possiamo, e ne abbiamo sacrosanto diritto, continuare ad urlare con libertà ciò che pensiamo, anche in totale disprezzo per quello che pensa l'altro. Ma l'amore è un'altra cosa, è la libertà di stare zitto per ascoltare fino in fondo quello che dice l'altro, che magari poi ha torto davvero (ma non è questo quello che conta, potrei avere torto io e non cambierebbe nulla della sostanza), ma in lui c'è Dio, ed è importante che quindi si senta accolto nel mio vuoto, nel mio farmi nulla. Se poi siamo in due ed entrambi siamo nello sforzo di farci nulla d'amore per accogliere l'altro, allora nasce questa dinamica trinitaria e ci viene dato in regalo di poter partecipare, fin da oggi, esattamente e pur non accorgendocene alla vita che vive Dio stesso. Questa è la dinamica dell'amore trinitario, che a spiegarla non basterebbero mille anni (ricordate l'episodio di Sant'Agostino che cercava di capire cosa fosse la Trinità e del bambino che sulla spiaggia cercava di far entrare l'acqua del mare in una buca nella sabbia?). Ma che a viverla basta un secondo, perché ne vieni trascinato dentro.

Che c'entra allora tutta questa tirata sulla dinamica trinitaria? C'entra, perché ieri in quell'aula l'unico che stava zitto ero io, io cristiano e quindi io l'anti-democratico, io il medievale, io il preconciatore, io l'oscurantista, io il simulatore, io il mistificatore... mentre per gli altri era tutta una zuffa per superare nei toni e nei giudizi chi usava metri e parole poco duri per condannare un papa cui, nella migliore delle ipotesi, una ragazza concedeva il pregio di essere già vecchio e dunque prossimo a seguire Giovanni Paolo II nelle grotte vaticane. Con buona pace dei depositari della libertà, del rispetto, e dell'amore reciproco.

Non avevo nulla da dire? Era giusto che lo dicessi? Per far che, per espormi al linciaggio gratuito? Si parla quando ci si accorge di avere davanti persone che, pensandola magari in mille modi diversi, parlano ed ascoltano per capire e farsi capire, in un atteggiamento di scambio onesto, critico, ma reciproco. A che serve invece prendere la parola se a chi ti sta davanti non importa nulla di quello che dici, di capire come la pensi, di sapere se in quello che dici c'è, magari, anche qualcosa di vero? Quelli più arrabbiati piuttosto credo che abbiano ed urlino sempre la stessa idea: la scoperta che ne possano esistere di diverse gli potrebbe essere fatale?

RUGGERO MARIA CAPPERUCCI

Avvenire dell'8 maggio 2005

Pentecoste: festa della chiesa locale

Il Dono dello Spirito che si rinnova in ogni cristiano

La Pentecoste cade 50 giorni dopo la Pasqua; il suo nome deriva dalla parola greca che significa appunto cinquantesimo giorno. La tradizione di festeggiare il giorno di Pentecoste è antichissima: tra i primi popoli semiti era la «Festa della Mietitura» e «Festa dei primi frutti», si celebrava 50 giorni dopo l'antica pasqua semitica (che segnava il giorno dell'inizio della discesa dei pastori verso il piano), e determinava l'inizio della mietitura. Sugli altari venivano offerte al Signore le primizie per ringraziarlo del dono dei frutti della terra. Successivamente gli ebrei celebrarono in questo giorno la consegna delle Tavole della Legge a Mosè sul Monte Sinai. In quel giorno era d'obbligo, per chi poteva, il recarsi a Gerusalemme e per tutti era prescritta l'astensione da ogni attività e la celebrazione di sacrifici.

Nella tradizione cristiana è la solenne commemorazione della discesa dello Spirito Santo sulla Madonna e sugli Apostoli raccolti nel cenacolo. Come predetto da Gesù, lo Spirito Santo, in forma di lingue di fuoco, scese su di loro trasformandoli da uomini semplici e ignoranti in abili e sapienti oratori. Si può far risalire a quel momento la nascita dell'attività apostolica della Chiesa. Si racconta che il giorno stesso, dopo la discesa dello Spirito Santo, con la sua predicazione San Pietro convertì più di tremila persone.

Inizialmente la Pentecoste indicava il periodo di cinquanta giorni dopo la Pasqua, solo in epoca più tarda si trasformò nella celebrazione di un particolare giorno, il cinquantesimo dopo la Pasqua appunto. Si sa che come celebrazione liturgica è stata costituita negli ultimi decenni del IV secolo. Mentre nei secoli precedenti i cristiani celebravano durante i 50 giorni che iniziavano con la Pasqua, l'unico mistero della salvezza e della vita nuova acquisite e comunicate dal Cristo, lungo il secolo IV cominciarono a distinguere le feste della Resurrezione, della Ascensione, della Pentecoste.

Ben presto la Pentecoste divenne una festa importante quanto la Pasqua. La sua vigilia notturna non tardò a divenire quasi simile alla grande veglia pasquale. Il Medioevo latino ci ha lasciato delle bellissime preghiere che ancora oggi si continuano a recitare: l'inno *Veni Creator*, di Rabano Mauro, Abate di Fulda (Germania) 780/856, la Sequenza *Veni Sancte Spiritus*, attribuita a Stefano Langton, Arcivescovo di Canterbury, dell'inizio XIII secolo.

I testi della Messa di Pentecoste si ispirano alla fondazione della Chiesa

attraverso gli Apostoli e la Madonna, e ancora nella liturgia odierna permane l'intenzione del fenomeno universale e perenne, di una Pentecoste che si rinnova nell'anima di ogni cristiano. Le parti della Messa ricordano in tutto il suo splendore il mistero dello Spirito Santo. Prima di patire, Gesù aveva più volte annunciato la venuta dello Spirito Santo (Vangelo). Cinquanta giorni dopo la Pasqua, mentre gli Apostoli si trovano radunati nel Cenacolo in attesa di vedere la realizzazione della promessa del Maestro, improvvisamente venne dal cielo un rumore come di vento impetuoso e furono tutti ripieni dello Spirito Santo (Epistola - Comunione). Accesi di fuoco divino (Orazione) e ricolmi dei sette doni (Sequenza), cominciarono essi pure a rinnovare la faccia della terra.

Con questo spirito, tutta la diocesi si stringerà sabato 14 maggio, attorno al vescovo Lorenzo per celebrare la Festa della Chiesa Locale nella solenne Veglia di Pentecoste nella Cattedrale di Anagni alle ore 21.00.

Avvenire del 12 maggio 2005

Pubblicato il Bollettino 2004

Uno strumento di diffusione e formazione

Raccolti i documenti del Papa, della Cei, del Vescovo

È uscito giovedì scorso il nuovo *Bollettino Diocesano*, che raccoglie il materiale dell'anno 2004. Uno strumento, questo bollettino, che cerca di andare al di là della semplice raccolta di documenti ufficiali della nostra chiesa locale, e che invece vuole farsi strumento di diffusione e quindi anche di formazione.

Nello *Speciale* che apre la pubblicazione, si trova tutto il materiale concernente la visita ad Anagni del Card. Angelo Sodano il 12 ottobre 2003, che ha rappresentato papa Giovanni Paolo II nella solenne Celebrazione Eucaristica per il VII centenario della morte di Bonifacio VIII. Proprio nella sua omelia, pubblicata appunto nel Bollettino, il cardinale ha sottolineato come, al di là di tutte le polemiche storiche, Bonifacio «appare a noi anzitutto quale convinto e zelante sostenitore della libertà della Chiesa, nei confronti dei potenti della terra, per lo svolgimento della sua missione a servizio del Popolo di Dio».

Seguendo poi la consueta scansione, il bollettino si divide in *Atti del Papa, Atti della Conferenza Episcopale Italiana, Atti del Vescovo, Atti della Curia e Ingrandimenti*. Proprio per sottolineare ancora meglio la sua missione formativa, tra gli atti pontifici non poteva mancare la Lettera Apostolica *Mane nobiscum Domine* di Giovanni Paolo II per l'Anno dell'Eucaristia. Così tutti i cristiani della nostra diocesi potranno leggere, se ancora non l'hanno fatto, come «l'anno dell'Eucaristia nasce dallo stupore con cui la Chiesa si pone di fronte a questo grande Mistero. È lo stupore che non finisce di pervadere il mio animo – scrive proprio Giovanni Paolo II, nella conclusione della Lettera –. Da esso è scaturita l'Enciclica *Ecclesia de Eucharistia*. Sento come una grande grazia del ventesimo anno di ministero petrino, che sto per iniziare, il poter chiamare ora tutta la Chiesa a contemplare, a lodare, ad adorare in modo specialissimo questo ineffabile Sacramento. L'Anno dell'Eucaristia sia per tutti occasione preziosa per una rinnovata consapevolezza del tesoro incomparabile che Cristo ha affidato alla sua Chiesa. Sia stimolo ad una sua celebrazione più viva e sentita, dalla quale scaturisca un'esistenza cristiana trasformata dall'amore».

Quindi viene pubblicata, tra gli *Atti della Conferenza Episcopale Italiana*, anche la Nota pastorale *Il volto missionario delle Parrocchie in un mondo che*

cambia, con cui «la Chiesa in Italia fa la scelta di far assumere a tutta la pastorale una connotazione missionarie per la comunicazione del Vangelo (n. 1), rispondendo al cambiamento culturale in atto, di cui sono evidenti alcuni fenomeni specificamente legati alla parrocchia (n. 2). Questa viene presentata come forma storica privilegiata che dà concretezza alla dimensione territoriale della Chiesa particolare (n. 3). Anche le parrocchie sono quindi coinvolte nel rinnovamento missionario chiesto oggi alla diocesi (n. 4). È un impegno che esige discernimento, valorizzando l'esistente e promuovendo con coraggio alcune scelte innovatrici (n. 5)». Il primo annuncio del Vangelo è da «riscoprire come azione essenziale della Chiesa in una società sempre più cristianizzata (n. 6). Dall'accoglienza dell'annuncio nasce l'itinerario di iniziazione cristiana, qui considerato in rapporto sia ai fanciulli che agli adulti (n. 7). Al vertice del cammino di iniziazione sta l'esperienza eucaristica della parrocchia nel giorno del Signore (n. 8). Si passa quindi a considerare come le parrocchie devono cambiare per farsi carico della situazione degli adulti, con particolare attenzione agli affetti – e quindi soprattutto alla famiglia – al lavoro e al riposo (n. 9). Dal legame tra parrocchie e territorio scaturiscono indicazioni in ordine all'impegno caritativo, sociale e culturale (n. 10). Viene poi presentata la *pastorale integrata*: nella diocesi, tra le parrocchie – con riferimento anche alle unità pastorali – con altre realtà ecclesiali (n. 11). Infine, il testo si occupa dei protagonisti della missione nella parrocchia: i sacerdoti, il parroco anzitutto, i diaconi, i religiosi e le religiose, i laici (n. 12). Il paragrafo finale raccoglie alcuni atteggiamenti di fondo da coltivare per fare della parrocchia una casa che sia immagine della *dimora di Dio tra gli uomini* (n. 13).»

Nel nuovo Bollettino, vengono poi raccolti, come *Atti del Vescovo*, tutti gli interventi e gli scritti di mons. Loppa, raccolti in ordine cronologico: la Lettera per la Quaresima, «*Diventare*» piccoli e «*accogliere*» i piccoli. *Quaresima: un tempo per rinascere*; l'omelia per la Messa Crismale, celebrata nel 2004 nella Concattedrale di Alatri, dal titolo *I colori della Pasqua*; il messaggio per la Pasqua, *Per vivere bisogna risorgere*; il messaggio alla città di Anagni in occasione della festa del patrono S. Magno, *Una fede che ama il Mondo*; la *Lettera alla Diocesi in occasione dell'Assemblea Pastorale 2004*; l'*Introduzione* di mons. Loppa proprio all'Assemblea Pastorale; la sua *Lettera agli Studenti*; l'omelia durante l'*Ordinazione presbiterale di Raffaele Tarice*; la lettera pastorale *Il Sogno del Discepolo* sul volto missionario della parrocchia nell'iniziazione cristiana; il messaggio per il 150° *Anniversario del Dogma dell'Immacolata* per finire col messaggio *Il mistero del Natale*.

RAFFAELE TARICE

Avvenire del 5 giugno 2005

L'appello dei vescovi Boccaccio, Brandolini, D'Onorio e Loppa

L'embrione è il bambino che verrà

Ai cristiani e a tutti gli uomini di buona volontà della provincia di Frosinone

Come Pastori della Chiesa che vive nella provincia di Frosinone sentiamo il dovere di formulare un comune appello facendo nostre le parole del Santo Padre Benedetto XVI perché «ogni essere umano non può essere ridotto a mezzo, ma è sempre fine».

Al nostro ruolo di Pastori è connesso il dovere di illuminare le coscienze nella Verità, mossi non da interessi di parte, ma dalla ricerca del Vero Bene per ogni uomo, nell'aiutarlo a riconoscersi creatura di Dio, amata, pensata e salvata fin dalla creazione del mondo in Cristo.

L'imminente tornata referendaria 12-13 giugno, sul tema della procreazione medicalmente assistita ci spinge a ripetere, in comunione con tutti i Vescovi italiani, **la consapevole scelta della non partecipazione al voto.**

Le ragioni di questa scelta sono ben espresse e difese dal *Comitato Scienza & Vita* a cui hanno aderito migliaia di donne e di uomini anche scienziati. Nell'atto costitutivo il *Comitato* giudica la legge 40 – oggetto della consultazione referendaria sulla fecondazione assistita – un risultato importante, perché finalmente ha fissato delle regole in un campo fin'ora non regolamentato, per i laboratori e i medici che operano nel delicato settore della fecondazione medicalmente assistita. Tale legge – data la novità assoluta del compito che è chiamata ad avere – chiede di essere difesa perché sia applicata nel tempo, sperimentata e verificata nei risultati; non stravolta già prima della sua attuazione come vorrebbero i promotori dei referendum. Il *Comitato Scienza & Vita* indica la scelta dell'astensione per un doppio no: un primo **no** al contenuto dei quesiti referendari; un secondo **no** all'uso distorto del referendum in materia di fecondazione medicalmente assistita. In questo modo si vuole ripetere innanzi tutto che **gli esseri umani non sono**, e non possono per nessuna ragione usati come **cavie**; e quindi che **ogni figlio ha diritto a genitori veri e conosciuti**, garantendo a ciascuno la possibilità e la certezza di potersi specchiare nello sguardo di un padre e di una madre.

L'embrione, non è una cosa di cui poter disporre liberamente, ma è **il bambino e l'uomo che verrà.**

Le parole di Gesù «*quello che avete fatto al più piccolo di questi lo avete fatto a me*» risuonano forti nelle nostre menti e nelle nostre coscienze e ci

spingono a riaffermare con convinzione l'inviolabilità del diritto alla vita, come primo e fondamentale dei diritti umani.

La vita, pur con le sue contraddizioni e difficoltà, è un'avventura meravigliosa che vale la pena affrontare, e negarla al suo albore è una profonda ingiustizia.

Con animo paterno i vostri Vescovi

SALVATORE BOCCACCIO

LUCA BRANDOLINI

BERNARDO D'ONORIO

LORENZO LOPPA

Avvenire del 19 giugno 2005

La Caritas italiana a Fiuggi dal 13 al 16 giugno

Parrocchia, territorio, Caritas parrocchiale

222 Caritas diocesane per il 30° Convegno Nazionale

Confrontarsi sul servizio che ogni Caritas parrocchiale può svolgere – in termini di metodo, azioni e percorsi educativi – per promuovere una parrocchia «dal volto missionario», tutta testimone di carità, attenta alle povertà nazionali ed internazionali, capace di attivare comportamenti solidali. È questo l'obiettivo del 30° Convegno nazionale delle Caritas diocesane che dal pomeriggio di lunedì 13 giugno fino a giovedì 16 giugno ha visto riuniti a Fiuggi oltre 600 tra direttori e collaboratori delle 222 Caritas diocesane e della Caritas Italiana. «Parrocchia, territorio, Caritas parrocchiale» è il titolo del Convegno, che prenderà in esame i principali cambiamenti della società e della Chiesa e le possibili risposte.

L'introduzione del presidente di Caritas Italiana, S.E. Mons. Francesco Montenegro, secondo il quale «senza la parrocchia la Caritas non avrebbe la ragione ultima della sua azione, animare al senso della carità la comunità cristiana nella sua quotidianità pastorale, e le prospettive di lavoro pastorale che ha riassunto il direttore, mons. Vittorio Nozza, sono le due sponde entro cui si sono snodate le varie giornate del Convegno, scandite dal confronto con la Parola, sotto la guida di don Massimo Grilli, docente di Sacra Scrittura presso la Pontificia Università Gregoriana.

Lunedì 13, dopo la celebrazione di apertura, presieduta da S.E. Mons. Lorenzo Loppa, vescovo di Anagni-Alatri, il prof. Mauro Magatti, ordinario di Sociologia presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore, ha parlato dei «Volti di un territorio che cambia». A seguire S.Em. il cardinale Camillo Ruini ha presentato «La riflessione della Chiesa italiana sulla parrocchia».

Il Cardinale ha anzitutto invitato a tenere presente la prospettiva globale della carità, «superando da una parte la mentalità laicista, che la vorrebbe adatta alla patologia, ma non alla fisiologia della vita sociale e dall'altra quelle involuzioni pastorali che riducono la carità alla solidarietà e non ne percepiscono i fondamenti teologici. Solo attingendo alla fonte della fede la carità può evitare di essere ridotta a semplice presenza umanitaria e la presenza della Chiesa nella storia può evitare di essere confusa con qualsiasi azione di agenzia culturale. La Caritas si inserisce a pieno titolo nell'azione missionaria della parrocchia, che deve aprirsi sempre più all'intero nucleo familiare, in particolare agli adulti».

Martedì 14, è stata la volta delle parrocchie, che hanno avuto l'opportunità di raccontare come hanno percorso i mutamenti portati dalla globalizzazione, dall'immigrazione e dalla recessione. Nel suo intervento introduttivo, il prof. Luca Diotallevi, docente di Sociologia presso l'Università Roma Tre, ha sottolineato come «la parrocchia resta la nostra principale istituzione religiosa. Tuttavia si confronta con una crisi di legittimazione all'interno della stessa Chiesa ed è sottoposta a una sfida che ha riflessi internazionali. Si contrappongono quindi diversi modelli di parrocchia che danno soluzioni diverse a nodi di rilievo primario».

Così, si è svolto un confronto sui «Volto di parrocchie che cambiano», con interventi di tre parroci: don Sergio Colombo di Bergamo, dove cinque sacerdoti fanno vita comune e dove si svolge un'intensa attività culturale ed educativa per prevenire il disagio; don Gennaro Matino di Napoli, che ritiene che la forza della parrocchia stia «nella testimonianza, nella corresponsabilità di cui purtroppo si parla raramente»; don Luciano Avenati di Assisi, che ha sottolineato come sia necessaria una pastorale popolare con cui «alla mensa della parrocchia si alternano giovani, gli animatori, gli adulti. Attorno alla cena comunitaria si formano cristiani maturi, che sanno parlare con tutti e con un linguaggio accessibile delle cose e dei fatti della vita, traducendolo in opere di carità a partire dall'ascolto».

Metodo, azioni e percorsi educativi della Caritas parrocchiale sono stati al centro del confronto di martedì pomeriggio e di mercoledì 15, con momenti di lavoro in gruppi e interventi di tre direttori di Caritas diocesane: don Giovanni Perini di Biella, don Emanuele Morelli di Pisa, Pier Luigi Dosis di Torino. Anche con l'aiuto di un video realizzato grazie a Sat2000 si è parlato di ascolto, opere-segno, emergenze, così come di esperienze che coinvolgono famiglie, giovani, territorio, con testimonianze anche dal Sud del mondo, di un parroco del Mozambico.

Mercoledì 15 è stata presentata una ricerca Doxa su «La donazione, tra quotidianità ed emergenza». Un sondaggio per capire come cambia la propensione degli italiani alle donazioni, con approfondimenti specifici relativi alla percezione e alla fiducia nei confronti di Caritas Italiana. Il 28% dichiara di aver effettuato donazioni per cause di solidarietà nell'ultimo anno. Una percentuale in calo rispetto alle precedenti rilevazioni. Tuttavia a fine 2004, il periodo natalizio e l'effetto Tsunami hanno portato la quota al 49%. Principali cause di donazione sono la ricerca medica (62%), la lotta contro la fame nel mondo (21%), adozioni a distanza (19%). La Caritas italiana (89%) è risultata tra le organizzazioni più conosciute, e le attività che la connotano presso la maggioranza degli italiani sono il supporto ad emarginati e poveri (61%) e la raccolta fondi per solidarietà e assistenza (59%). Meno citate spontaneamente, ma comunque note, dopo sollecitazione, altre attività prioritarie della Caritas italiana, quali il

supporto per le emergenze internazionali (67%), l'attività di promozione di cultura e sviluppo nei paesi svantaggiati (10%), la formazione di volontari e operatori sociali (5%).

Oltre a S.E. Mons. Loppa, hanno partecipato e presieduto le varie concelebrazioni eucaristiche S.E. Mons. Luca Brandolini, S.E. Mons. Domenico Sigalini, S.E. Mons. Salvatore Boccaccio.

Nella mattina di giovedì 16, ultimo giorno di Convegno, si è svolta la relazione del prof. Luciano Eusebi, docente di Diritto penale all'Università Cattolica del Sacro Cuore, su «Le sfide culturali e sociali nella tutela dei poveri».

RAFFAELE TARICE

Avvenire del 26 giugno 2005

Deceduto ad Anagni Mons. Francesco Cardinali

Un vero esempio di vita cristiana e sacerdotale

Quando si fa della propria vita un convivio

È tornato nella casa del Padre nella notte tra domenica e lunedì scorsi all'età di 85 anni, mons. Francesco Cardinali. Originario di Porciano, era nato il 29 novembre 1920 e lui stesso ricordava come avesse ricevuto dalla mamma Giuseppina i valori della famiglia e la maturazione della vocazione sacerdotale. Da quel momento si consegnò tutto a Dio, mettendosi al lavoro nella messe della nostra diocesi. È ordinato sacerdote l'11 giugno 1944 dal Vescovo Attilio Adinolfi. Parroco dal 1957 al 2000 prima di S. Paolo e poi di S. Andrea, riuscendo a mantenere i contatti con moltissime persone, anche tramite «Parola di Vita» ed alcuni periodici nati per sua iniziativa, ha svolto la sua missione anche con l'Azione Cattolica, ideando, fin dagli anni '50, quella che sarebbe divenuta la grande tradizione dei capiscuola in tenda a Trisulti e a Picinisco. Nell'inverno del 1952 conosce, quasi per caso, il Movimento dei Focolari ed inizia un'intima, ineffabile stagione di grazie nella sua storia d'amore personalissima con Dio. Don Francesco è stato poi vicario della Diocesi fino al 1991 e direttore del periodico parrocchiale «Comunità nuova». Ma il suo incarico più «prestigioso» è stato senza dubbio quello, che fino alla vigilia della sua morte, lo ha tenuto impegnato: la direzione spirituale. Un anelito alla formazione cristiana dunque e all'educazione, soprattutto delle giovani generazioni. E sono tanti i «figli spirituali» che si sono formati alla sua scuola, che hanno visitato il feretro, esposto nella chiesa di S. Giacomo, e che sono stati presenti alle esequie presiedute dal Vescovo Lorenzo Loppa. La messa funebre è stata concelebrata, insieme al vescovo, da una cinquantina di sacerdoti provenienti anche dalle diocesi vicine, tra i quali molti dell'Opera di Maria. Monsignor Loppa, richiamando il testamento di don Francesco «tingeggiato di volti: quelli della Trinità, di Maria, dell'angelo custode; i volti della mamma Giuseppina e del papà Pietro», ha sottolineato come egli attingesse la sua vita spirituale dal carisma di Chiara Lubich, considerando il Movimento dei Focolari la sua seconda famiglia. «Severo con se stesso, fedele al Dio fedele, capace di rapporti, gratuità, quotidianità, dono, senza pretendere nulla. Don Francesco ha fatto della sua vita un convivio». Nella sua omelia, il vescovo ha ricordato come Don Francesco ha voluto festeggiare il sessantesimo anniversario della sua ordinazione presbiterale: «Eravamo io e

lui senza nessun altro: «Basta celebrare la messa, per me è tutto» disse don Francesco... questo è lui... una figura fondamentale per la vita di questa città, un'esistenza sacerdotale appassionata, votata completamente alla gratuità e che ha dato tutto sé stesso senza pretendere nulla in cambio. Un vero esempio di vita cristiana e sacerdotale». Hanno voluto partecipare, anche se da lontano, i due vescovi emeriti, mons. Belloli e mons. Lambiasi, che hanno inviato i loro messaggi. In particolare mons. Lambiasi celebrerà, il prossimo 20 luglio, la Messa di trigesimo. Dopo i funerali, la salma di don Francesco è stata tumulata a Porciano. Don Francesco non si presenterà a Dio con le mani vuote, ma porterà i frutti di quel suo amore particolarissimo e silenzioso per ciascuno, del suo «morire per la propria gente» perché tutti siano una cosa sola.

Avvenire del 17 luglio 2005

Il benvenuto della Fiura a don Bruno

La venuta del nuovo parroco

Come un fratello e come un padre nei nostri cuori

Pubblichiamo il discorso con cui nella celebrazione di ieri presieduta dal vescovo Loppa la comunità di S. Maria della Mercede ha salutato l'arrivo di don Bruno Veglianti.

Oggi, 16 luglio 2005, di Santa Memoria, come avrebbe detto qualcuno, qui nella parrocchia di Santa Maria della Mercede, contrada La Fiura di Alatri, abbiamo un nuovo parroco: Don Bruno Veglianti, che eredita la parrocchia di Don Severino Paciotta, morto il 19 marzo 2005.

Di quest'uomo non sappiamo nulla, sappiamo solo che si è dedicato completamente all'amore e al servizio di Dio e dei Fratelli, e che è nato proprio qui nella nostra terra, anche se la vita lo ha fatto crescere altrove.

Noi lo accogliamo come un fratello e come un padre nei nostri cuori. Il Signore lo benedica sempre e lo aiuti e noi insieme a lui. Sia il nostro faro, la nostra guida spirituale, il nostro punto di riferimento, ma soprattutto il nostro conforto, la nostra speranza.

L'attesa è stata trepidante e sofferta. Le speranze e le aspettative sono tante. Lo affidiamo alla protezione della Mamma Celeste affinché lo guidi e lo protegga. Gli dia la forza di affrontare tutte le peripezie che si presenteranno sul suo cammino. Lo ammantati di coraggio e spinga avanti senza indugio perché questa nostra terra di missione è riarsa ed aspetta chi possa risvegliarla dal torpore in cui si è adagiata. I nostri giovani hanno bisogno della sua guida ed i nostri vecchi attendono una parola di conforto.

Si ha voglia di ricominciare: un cammino di fede, di fraternità; si vuole stare vicini, uniti dalla Parola di Dio che spinge nella giusta direzione: le nostre vite, i nostri comportamenti.

L'annuncio in parole e in opere della Parola di Dio, sia l'unico suo compito. Che sia per lui un compito non gravoso, ma gentile, e così sarà se ognuno vorrà aiutarlo, con orgoglio ma anche con umiltà, per amore di Gesù, facendo la propria parte e restandogli vicino, agevolandolo per quanto è possibile.

I suoi insegnamenti siano di esempio ai nostri figli e come una calamita attirati verso la «Chiesa» la prima Famiglia, quella spirituale, la Parrocchia, di cui

lui sarà il capo. Essa sia la più accogliente delle abitazioni: in cui tutti vogliano ritrovarsi per vivere, gioire e soffrire insieme: fratello con fratello. Le nostre siano la sua, che egli possa portare la luce in ognuna di esse.

Dio spinga tutti a stare al fianco di don Bruno, con pacatezza e prontezza, ma anche con affetto, e senza troppe cerimonie: in fondo è uno di noi che torna a casa. La nostra è la terra dove è nato ed ha mosso i primi passi nel mondo. Forse anche lui è stato un «Chierichetto» di Don Severino, ed Egli ce lo ha affidato. Queste radici comuni ci stringano intorno a lui in un grande abbraccio. Amore con amore. Gioia con gioia.

Tutti insieme, un unico nucleo.

Avvenire del 4 settembre 2005

Assemblea pastorale di Fiuggi 2005: la posta in gioco e il metodo

Due cose per cambiare dal profondo

Senza «il primo annuncio» e senza la «domenica» la parrocchia è sfuocata

È un fatto che la parrocchia goda oggi di una insospettabile credibilità tra i sociologi per i quali essa appare un solido punto di riferimento nel marasma più generale, soprattutto perché risveglia l'uomo dal suo torpore tecnologico e lo riapre a dimensioni sopite o dimenticate. Come la ricerca del vero rispetto all'apparente, del bene rispetto all'utile, dell'ultimo rispetto al penultimo. Quando però si tratta di definire meglio i contorni di questa promettente realtà allora si registra un certo *deficit*, che ognuno cerca di colmare, mettendoci dentro quel che più gli aggrada.

Proprio per questo l'*Assemblea pastorale* (23-24-25 settembre pp.vv.) – convocata dal vescovo Lorenzo a Fiuggi – ha di mira di mettere a fuoco due cose senza le quali non si dà parrocchia. Almeno da un punto di vista esplicitamente cristiano e non semplicemente mondano. Le due cose sono presto dette: un ritorno al *primo annuncio* e la riscoperta della *domenica*. Queste due questioni sono sottese agli interventi di Sigalini e di Lambiasi, i due attesi ospiti dell'importante appuntamento.

Il «primo annuncio» anzitutto. Cioè l'esigenza di ritrovare il nocciolo generatore dell'esperienza credente, senza perdersi dietro congetture o pratiche periferiche, ma andando all'essenziale. Il che significa proclamare la morte e la resurrezione di Cristo, senza peraltro dimenticare la sua vita, per la quale «egli passò sanando e beneficiando tutti». Dire questo vuol dire svelare di colpo l'identità segreta del Messia cristiano che non è semplicemente un *rabbi* avvincente o un insuperabile maestro di morale, ma molto di più. È la rivelazione di Dio, attraverso la sua Pasqua, anticipata e resa avvicinabile dalla singolare personalità di un uomo che con le sue *parole* e con i suoi *segni* ha costretto la libertà dell'uomo a chiedersi *Chi egli sia*. In fondo, il primo annuncio ha il compito di risuscitare l'interesse su Gesù attraverso la presa di coscienza delle questioni di fondo della nostra precaria esistenza, senza cercare risposte rassicuranti, ma mettendosi semplicemente in cammino. Sarà poi lo stupore ritrovato a suggerire di volta in volta la strada da percorrere. Senza però questo *effetto-sorpresa* che vuol dire novità, gioia, freschezza, il compito della chiesa rischia di assomigliare piuttosto a quella di una stazione di servizi, ove si garantiscono delle pratiche che però non fecondano il vissu-

to e rischiano, sul lungo periodo, di rivelarsi l'ennesima forma di consumismo religioso, per quanto liturgicamente confezionato.

E siamo già alla seconda cosa e cioè la domenica. Non si tratta di ottemperare ad un obbligo o di riproporre una questione social-sindacale che è l'astensione dal lavoro. Qui è in gioco non tanto la domenica, ma il *dominicum*, cioè la celebrazione dei misteri del Signore. Il celebre detto dei martiri di Abitene «*Sine dominico vivere non possumus*» non vuol dire tanto che «senza la domenica non possiamo vivere», giacché a quei tempi ancora la legislazione non proteggeva questa giornata. Ma significa più precisamente che «non si dà il cristiano senza l'Eucaristia». Certo quella festiva. «*Dominicum*» dunque non è un giorno, ma è l'evento della Eucaristia che cambia i connotati ad una sequenza di ore che sarebbe la stessa di sempre se non fosse che i cristiani in essa credono di «annunciare la tua morte Signore, proclamare la tua resurrezione, nell'attesa della tua venuta». Al di là di questo evento che produce la speranza viva dei credenti, la domenica cessa di essere il termine di riferimento e di orientamento della settimana ed acquista più giustamente la funzione di essere semmai il fine-settimana. In questa prospettiva del *week end* la gente si rigenera ancora, ma non alla Speranza con la s maiuscola, ma semplicemente alle forze fisiche e psicologiche, in attesa certo non della resurrezione ma più modestamente del lunedì, quando si tratta di tornare tutti in pista: più freschi, più belli, più motivati (*sic!*). Come si intuisce la domenica è ben più che una misera oretta trascorsa in chiesa, arrivando quando si può, ma deve ritornare ad essere il giorno in cui dare forma alla comunità, attraverso il cuore della vita cristiana che è l'incontro con il Signore Risorto. Infatti come annotava qualche decennio fa il Vaticano II: «Non è possibile che si formi una comunità cristiana se non avendo come radice e come cardine la celebrazione della santa eucaristia, dalla quale quindi deve prendere le mosse qualsiasi educazione tendente a formare lo spirito di comunità» (*Presbyterorum Ordinis*, 6).

Se si dovesse misurare il livello delle nostre parrocchie a partire da questo semplice ed esigente criterio ci sarebbe da pensare. Alla domenica spesso è proprio la comunità ad essere sacrificata a logiche parziali (leggi la moltiplicazione di messe ad ogni angolo ed ad ogni cappella), perpetuando un equivoco individualismo religioso, in cui ciascuno trova l'orario più comodo. Nessuno nega tradizioni e usi e costumi consolidati, ma alla luce dei preti sempre più occupati e divisi tra numerose celebrazioni, non sarà bene cominciare seriamente a ripensare qualcosa?

Per non parlare poi dell'educazione alla fede che dovrebbe suscitare ogni celebrazione eucaristica che abbia al suo centro la speranza che viene dalla risurrezione di Cristo, per evitare che si torni a casa quasi come si è entrati. Magari dedicando attenzione agli adulti, ma anche a rimotivare i bambini e gli

stessi adolescenti che ormai sembrano non capire nulla del senso della messa e dei suoi simbolismi, finendo prima con l'annoarsi e poi con l'evadere.

Come si vede a Fiuggi c'è abbastanza di che riflettere e poi – con l'aiuto del vescovo – di che decidere per rimettere nell'agenda delle nostre parrocchie questi due temi-chiave. Con l'unico intento di ridare alla parrocchia la sua vitalità interna che certo poi tornerà a vantaggio anche del territorio circostante.

DOMENICO POMPILI

Avvenire del 25 settembre 2005

Il significato dell'immagine scelta per l'Assemblea Pastorale

Il difficile viaggio dalla croce al sepolcro

Il «giorno nuovo» è cominciato, ma non si è ancora incontrato il Risorto

«Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!» (Gv 20,2). Questo è lo sconcertante annuncio che la mattina di Pasqua, poco dopo l'alba, si sentono gridare i discepoli di Gesù. Maria di Magdala era stata al sepolcro di Gesù quando ancora era buio, prima fra tutti, quel giorno, e prima fra tutti aveva visto che la pietra era stata ribaltata.

A quell'annuncio sconvolgente, Pietro e Giovanni non possono credere. Chi ha potuto fare un gesto così sacrilego: aprire una tomba e rubare il corpo di un morto? Chissà quali sentimenti si agitavano in loro mentre correvano senza fiato fuori dal cenacolo, in cui avevano mangiato l'ultima cena col Maestro e che era diventato il covo dove si nascondevano per paura dei giudei.

Forse la mente di Pietro era andata al momento in cui, all'inizio dell'opera di Gesù, quando molti discepoli si erano tirati indietro. Il Maestro allora aveva chiesto agli apostoli: «Forse anche voi volete andarvene?» e Pietro, di getto come faceva sempre, gli aveva risposto: «Signore, da chi andremo? Tu solo hai parole di vita eterna; noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio» (Gv 6,68ss).

Ma ora si rendeva conto che quelle parole avevano perso di significato. Loro non se ne erano andati, ma il Maestro li aveva lasciati per sempre. E ora corrono. Adesso la loro vita era cambiata per sempre. Erano soli e spauriti. «Da chi andremo?», adesso che Gesù è morto? Come possiamo adesso tornare alla vita di prima?

E in questa corsa verso il sepolcro ormai vuoto, li vediamo, i due apostoli, nel ritratto che ha fatto di loro Eugène Burnand nel 1898. Il sole, che ancora non sorge all'orizzonte, illumina già il cielo di una luce dorata che rendeva tutto irreali. Li vediamo, i due apostoli, così diversi, ma così simili. Simone, che aveva ricevuto dal Maestro il nuovo nome di Cefa, la roccia, e che al canto del gallo aveva pianto. E «il discepolo che Gesù amava», quello che aveva chinato la testa sul petto di Gesù e aveva assaporato il battito del suo cuore, quello che sotto la croce aveva ricevuto Maria come madre.

Corrono i due, quasi appaiati, ma già si capisce che Giovanni, più giovane, arriverà per primo al sepolcro. I capelli che si muovono nella corsa, gli occhi resi brillanti dalla luce del «nuovo giorno» che già è cominciato, l'e-

spressione dei loro volti che tradisce ansia e preoccupazione. Pietro è vestito di rosso, il colore della passione, il colore del sangue, il colore di chi si farà talmente simile al Maestro da morire in croce come lui. Giovanni invece col la sua tunica bianca, che assomiglia tanto ad un abito monastico, il colore della purezza, il colore della verginità, il colore di quell'apostolo che al termine della sua vita lunga vita scoprirà l'essenza stessa di tutto: «Dio è amore».

E poi le mani. Dove Pietro si porta una mano al petto nel gesto di chi cerca di calmare il tumulto di sentimenti che si agitano dentro di lui, Giovanni, sempre sul cuore, le mette nella posizione di chi prega, di chi lo nutre con la speranza di chi ama.

Il vangelo ci dice che Giovanni arriverà per primo al sepolcro, ma aspetterà Pietro e lo farà entrare per primo. I piedi di chi ama sono sempre più veloci, e chi contempla arriverà per primo a comprendere e a credere. Infatti, se Pietro di fronte alle bende e al sudario piegato in un luogo a parte, tornerà a casa pieno di dubbi, Giovanni «vide e credette». Ma il sepolcro vuoto non è la prova che il Signore è vivo.

Noi cristiani, ogni anno, nella veglia di Pasqua, che Agostino chiamava «la madre di tutte le veglie», riviviamo questo momento. Ogni anno ci viene annunciata, come a Pietro e Giovanni, questa notizia: il sepolcro di Gesù è vuoto. E la buona notizia è sempre sorprendente: Gesù, il crocifisso, è risorto! Questo annuncio dovrebbe sconvolgere la nostra vita. Perché se Cristo non è risorto, la croce non ci salva.

Molto spesso però i cristiani ancora corrono, come Pietro e Giovanni. Ancora non hanno incontrato il Risorto. E qualcuno, in questa corsa, è inceppato, si è fermato, ha deviato. Perché il percorso, che ogni cristiano dovrebbe fare, dalla croce al sepolcro non è facile. E anche una volta arrivati al sepolcro, può non nascere la fede. La fede infatti nasce solo quando si incontra il Risorto.

Lo sperimenterà presto Maria di Magdala, che dopo che Pietro e Giovanni sono andati via, rimarrà nella disperazione di non avere neanche più un corpo su cui piangere. Lei, la donna distrutta dalla scomparsa dall'amore che le aveva ridonato una vita per cui valeva la pena di vivere, si sentirà chiamata per nome. «Maria... va' dai miei fratelli!», e vedrà il Signore vivo, quel Signore che ormai non la lascerà mai più, e che lei porterà sempre nel suo cuore.

RAFFAELE TARICE

Avvenire del 9 ottobre 2005

A Fiuggi un'Assemblea partecipata e distesa, come in famiglia

«Aria di casa». La cosa più necessaria per Mons. Loppa

Più di 700 i partecipanti: diversi i giovani e numerosi gli adulti «formato coppia»

Fiuggi e il suo Teatro delle Fonti ci hanno fatto l'abitudine all'Assemblea pastorale. Ma non è mai scontato ed è sempre emozionante scoprire che la gente ci torna. Certo la gran parte è la stessa, ma ogni anno c'è sempre qualche nuovo volto. In più colpisce quando si arriva alla spicciolata quell'aria da rimpatriata, sottolineata dai saluti amichevoli, dalle battute scherzose, dalle pacche sulle spalle e dagli abbracci affettuosi. È come una famiglia che si ritrova. E ormai il *tam tam*, nonostante gli inviti, è quasi automatico. Lo si sa che a fine settembre ci si rivede insieme. Si affronta una questione, più spesso un nodo scoperto. E si sperimenta in presa diretta il volto della chiesa, cui pure si appartiene, anche se quotidianamente è nascosto sotto quella dimensione parrocchiale, che resta la più vicina. Lo stesso vescovo Lorenzo, sempre così contenuto nelle sue reazioni emotive, pur sotto la scorza di un carattere estroverso, quando si ritrova di fronte la «sua» gente sperimenta un'iniezione di paternità. Che non tarda a manifestarsi nella pacatezza delle sue parole e nello stile di buon padre, che all'occorrenza stimola e pungola, ma soprattutto vuol essere rassicurante e propositivo.

Non è poco ritrovarsi e soprattutto con uno stile familiare che fa della chiesa una casa accogliente e trasparente. Forse è proprio questo il miglior biglietto da visita per chiunque oggi voglia incontrare il vangelo. «Senza questo clima umanamente interessante – suggerisce il vescovo Lorenzo – difficilmente ci si accosterà a noi. Viceversa la cura per le relazioni umane è una premessa indispensabile. Su questa base tutto il resto potrà svilupparsi».

Il vescovo di Palestrina: «Perché non pensare anche al sabato notte?»

Sigalini: senza la domenica il mondo bada solo a se stesso

Sigalini lo chiarisce subito, ancor prima di attaccare bottone, alla sua solita maniera e cioè in modo intrigante e provocante. «Qui non si tratta di difendere un precetto, ma di scoprire un tesoro». Per questo però si richiede più che mai di ritrovare il «cuore» della domenica. Quale? Con una accurata esegesi

neotestamentaria del mattino della resurrezione, il vescovo di Palestrina, tiene incollata per una buona mezz'ora l'assemblea. Secondo lui, l'aver trasformato il «primo giorno della settimana» è il miracolo, prodotto dall'evento della resurrezione di Cristo. Come è noto nella tradizione ebraica il sabato era il giorno di festa. E dunque la domenica il primo giorno della settimana. Ma la sequenza delle apparizioni del Risorto fa sì che la domenica acquisti il significato di essere un giorno speciale e di assoluta novità. È l'apparizione del Risorto a cadenza precisa, cioè alla domenica, che fa irrompere l'eterno nel tempo e svela che ormai non si va più verso il nulla, ma il fluire del tempo è stato riscattato dalla sua vacuità. Per questo ammonisce che «il mondo senza la domenica bada solo a se stesso. Mentre è grazie alla domenica che si spalanca una finestra: quella dell'eternità sul tempo». E di domenica la chiesa è invitata semplicemente a ripetere, senza aggiungere o togliere alcunché, quello che è stato il gesto di Cristo, la sua pro-esistenza che rivela all'uomo il senso ultimo del vivere e del morire. Naturalmente si fa festa per poi tornare al quotidiano, non per alienarsi da esso. Ecco allora alcuni tratti che non debbono mai mancare al *dì di festa*. Anzitutto la *gratuità*, merce sempre più rara in questo ipermercato che sempre più sembra il nostro mondo globale, soprattutto alla domenica. Quindi la *libertà*, cioè la capacità di rompere l'accerchiamento da sé e dalle proprie cose. Ancora la *novità* che è lasciarsi stanare dalle solite convenzioni ed aprirsi al nuovo, al sogno, all'inedito. Quindi la *condivisione* che fa superare quella solitudine che alla domenica si esaurisce davanti alla TV e infine l'*ascolto* che è relativo non solo ai propri cari, ma a quella Parola che salva ed illumina, senza la quale navighiamo al buio o comunque a vista.

L'ultima stoccata l'ha riservata alla notte del sabato. Che non va solo demonizzata, anche se rappresenta spesso l'anticamera dello sballo, ma va pure resa alternativa. Come? Per esempio tentando qualche esperimento di accoglienza. Anche, se fosse necessario, con chiese aperte per la preghiera silenziosa e perché no per una celebrazione ad hoc per i ragazzi.

L'assistente generale dell'AC: «È il contesto ad essere obiettivamente missionario»

Lambiasi: la cura d'anime? Non basta più senza la missione

Lambiasi è emozionato perché anche lui è tornato a casa. Sia pure per qualche ora soltanto. Ma si sa, ritrovarsi con i propri non è come parlare ad una assemblea qualsiasi di qualche angolo d'Italia, dove l'assistente generale del-

l'ACI è un volto noto e ricorrente, anche per il suo attuale compito di vicepresidente del Comitato preparatorio del Convegno di Verona. Ciò non gli impedisce tuttavia di presentare con la consueta lucidità la sua riflessione che parte da una constatazione e cioè l'obiettiva necessità di essere oggi missionari. «Viviamo in una società depressa ed obesa» annota Lambiasi, ma questo non deve condurre ad una dichiarazione di fallimento o a deprimenti analisi, ma deve suscitare al contrario un rinnovato impulso evangelizzatore. E non basta la catechesi che è stata benemerita per secoli sia nel suo metodo che nei suoi attori protagonisti. Oggi ci vuole ancor prima della riflessione sulla fede, la capacità di suscitare di nuovo l'ascolto e dunque il germinare di questa apertura al trascendente. Ecco perché il primo annuncio è essenziale e deve avere l'effetto di qualcosa che suoni, come effettivamente è, nuovo, inaudito, incredibile. Ma come si evangelizza? Qui mons. Lambiasi è apparso pensoso e concentrato. Consapevole che qui sta il punto. Non si tratta di memorizzare una tecnica o di imparare una strategia. Si tratta piuttosto di essere se stessi. Ma, come S. Francesco, «di abbandonare l'idolatria di se stesso per specchiarsi nel Crocifisso». Naturalmente poi questo evangelizzatore che prima ha sperimentato su di sé il fascino del Vangelo, sarà un annunciatore più che un predicatore. Cioè dovrà attestarsi sull'essenziale, lasciando poi che il singolo provocato avvii il suo cammino personale di ricerca. Ancora avrà cura che il vangelo appaia per quello che è, cioè un annuncio fondamentalmente lieto e provocante, anzi paradossale. Infine farà ricorso a tutti i registri del linguaggio umano: quello narrativo, quello assertivo, quello esortativo. Ma soprattutto – ha concluso – si farà compagno di viaggio. Più testimone dunque che maestro.

DOMENICO POMPILI

Avvenire del 9 ottobre 2005

La comunità di Guarcino in festa nel giorno di s. Francesco

Il XXV di Ordinazione di don Claudio Pietrobono

Il 4 ottobre scorso per molti non è stata solo la festa di s. Francesco d'Assisi, patrono d'Italia. Almeno a Guarcino è stato il giorno in cui la comunità si è stretta attorno al suo parroco don Claudio Pietrobono nella ricorrenza del 25° anniversario della sua ordinazione presbiterale. Molti sacerdoti della nostra diocesi, e non solo, hanno raggiunto la collegiata di s. Nicola per concelebrazioni all'eucaristia presieduta dal vescovo Loppa. Ringraziando i presbiteri per la loro presenza, il vescovo nella sua omelia, ha sottolineato l'importanza della figura del sacerdote che deve essere guida e sostegno della comunità, ma che non è mai da solo: anch'egli appartiene a quella «famiglia allargata» che è il presbiterio diocesano. A dare un tono particolare alla celebrazione lo straordinario esempio del poverello di Assisi, uomo di Dio a cui don Claudio è da sempre molto devoto, che lasciò la sua casa e la sua eredità per farsi piccolo e povero per lavorare in quella vigna che è il Regno di Dio. E ascoltando il vangelo in cui Gesù dice: «Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli» non si è potuto non pensare a don Claudio, che forse proprio grazie al suo carattere un po' schivo, ai suoi modi gentili, e ai suoi gesti generosi, riesce ad accogliere e capire tutti. Ma don Claudio è uomo anche di grande precisione e rigore, che lo hanno portato ad essere cancelliere vescovile e responsabile dell'archivio storico diocesano. Rinnoviamo allora i nostri migliori auguri a don Claudio, con la preghiera che senta sempre quella fiamma viva dell'amore di Dio e così possa imitare la carità e il fervore apostolico di san Francesco al servizio dei fratelli.

Avvenire del 23 ottobre 2005

Mercoledì scorso l'insediamento ufficiale della nuova équipe formativa

Il Leoniano riapre i battenti con il nuovo rettore

L'obiettivo del seminario: formare futuri degni sacerdoti di Cristo Signore

Ha preso ufficialmente avvio mercoledì 6 ottobre il nuovo anno formativo al Pontificio Collegio Leoniano di Anagni, il Seminario Regionale presso cui si preparano al sacerdozio i seminaristi delle 13 diocesi del Lazio centro-sud. Addirittura una decina i vescovi presenti, per una celebrazione che quest'anno ha assunto un tono tutto particolare, a motivo dell'insediamento del nuovo Rettore don Gianni Checchinato, di Latina, e con lui dei nuovi vicerettori don Arcangelo D'Anastasio, di Sora, e don Marco Ilari, di Tivoli.

Nato nel capoluogo pontino nel 1957 e sacerdote dal 4 luglio 1981, Checchinato ha svolto il proprio ministero pastorale prima a Cisterna di Latina come Viceparroco di San Francesco d'Assisi, poi a Latina come Parroco di San Pio X a Borgo Isonzo, infine a Terracina come Arciprete-Parroco di San Cesareo, la concattedrale romanica della cittadina costiera, che dopo 13 anni ha lasciato proprio il mese scorso. Contestualmente, don Gianni ha svolto in una duplice direzione una specialissima attenzione alla Pastorale della Famiglia: sul versante culturale, ottenendo la licenza in Teologia Morale e dedicandosi all'insegnamento presso l'Istituto Teologico Leoniano, la Facoltà di teologia legata al Seminario di Anagni, presso la quale tiene da anni la cattedra di teologia del sacramento del matrimonio; sul versante più specificamente pastorale, attraverso la direzione dell'Ufficio diocesano di Pastorale familiare, incarico questo ricoperto fino ad oggi, al quale ha da sempre affiancato l'accompagnamento spirituale di numerosissime coppie di fidanzati e di sposi.

Durante la celebrazione eucaristica, a cui hanno preso parte anche numerosi ex parrocchiani giunti da Terracina, mons. Loppa ha dato lettura del biglietto di nomina di don Gianni, firmato dal Segretario della Congregazione vaticana per l'Educazione Cattolica il 3 agosto scorso. Subito dopo, Checchinato ha recitato da solo, come prescrive il rito, la professione di fede e il giuramento di fedeltà, richiesti dal diritto a chi deve assumere un nuovo incarico nella Chiesa. Al momento dell'omelia mons. Pierluigi Mazzoni, Arcivescovo di Gaeta, che ha presieduto l'Eucaristia, ha espresso immediata riconoscenza alla nuova équipe formativa per la disponibilità dimostrata ad accogliere il nuovo e delicato incarico. Per Mazzoni si è trattato però, contestualmente, anche del *giorno della memoria* «per coloro che nel corso

del tempo si sono succeduti alla guida del Leoniano. A loro ripetiamo stima e gratitudine per quanto di bene hanno compiuto nel sessennio appena trascorso». L'Arcivescovo, ovviamente, si riferisce qui soprattutto a mons. Giacomo Incitti, Rettore del Seminario dal 1999 ad oggi.

Rivolgendosi poi direttamente ai seminaristi, mons. Mazzoni sottolinea la centralità dell'Eucaristia nel percorso verso il sacerdozio ministeriale: «Il seminario è il tempo in cui vi preparate ad accogliere la grazia che vi renderà prolungamento di Cristo, il quale nel sacerdote dice ancora: "Prendete, questo è il mio corpo. Questo è il mio sangue"». Del resto, continua il Vescovo citando Benedetto XVI, «solo nella misura in cui fa una personale esperienza di Cristo, il giovane seminarista può comprendere in verità la sua volontà e quindi la propria vocazione. Più conosci Gesù e più il suo mistero ti attrae; più lo incontri e più sei spinto a cercarlo. È un movimento dello spirito che dura per tutta la vita, e che trova nel seminario una stagione carica di "promesse"». I seminaristi, allora, non possono che essere perdutoamente innamorati di Cristo, e di conseguenza perdutoamente innamorati dell'Eucaristia, mediante cui Egli continua a raggiungere e a salvare tutti gli uomini di tutti i tempi. E dopo aver riletto alcuni stralci del Progetto Formativo del Seminario, nel quale è insistita la partecipazione quotidiana alla celebrazione della Messa come supremo cardine della formazione al ministero ordinato, mons. Mazzoni conclude rivolgendo ai seminaristi l'invito accorato a lasciarsi docilmente condurre sui sentieri che i nuovi formatori vorranno loro additare, per essere «degni sacerdoti di Cristo Signore».

PASQUALE BUA

Avvenire del 30 ottobre 2005

L'ordinazione di don Roberto domenica scorsa ad Anagni

Diacono: fermento di comunione ecclesiale

L'omelia del Vescovo durante la celebrazione eucaristica

«In principio è l'amore di Dio, un amore immotivato, immeritato da parte nostra che, con la Pasqua di Gesù Cristo, trasforma la storia umana in storia di salvezza e racchiude il cammino del mondo all'interno dell'Alleanza». Così il vescovo Lorenzo ha voluto salutare tutti nella sua omelia durante l'Ordinazione Diaconale di don Roberto Martufi. In un momento così importante per la vita di una diocesi come quella di un'ordinazione, il mons. Loppa ha voluto sottolineare prima di tutto che «la novità del Vangelo è l'aver fatto dell'amore dell'uomo il riflesso, l'epifania, la concretizzazione dell'amore di Dio... e il "primo" comandamento è quello che dà significato agli altri, è il cuore, il centro pulsante da cui tutto deve partire. Da quel momento in poi non sarà più possibile andare all'uomo senza Dio e amare Dio senza i propri fratelli. Il primato di Dio viene riconosciuto solo se si riconosce, concretamente, il primato dell'uomo».

«L'ordinazione diaconale – ha continuato il vescovo – del nostro carissimo Roberto ha come orizzonte la Giornata missionaria mondiale. La missione non è un elemento della vita della Chiesa, ma è la vita della Chiesa. E la missione di comunicare il Vangelo non riguarda "le genti" solamente, ma tutti gli uomini, anche chi è vicino a noi... "Missione: pane spezzato per la vita del mondo" è il tema del messaggio che Giovanni Paolo II ha firmato il 22 febbraio u.s. per la Giornata missionaria mondiale 2005. Al termine dell'anno speciale dedicato all'Eucaristia la Giornata missionaria ci aiuta a comprender meglio il senso eucaristico della nostra esistenza che deve diventare "Pane spezzato per la vita del mondo". Gesù, prima di tutto, è pane spezzato per l'intera umanità. "Pane spezzato" è il sacramento dell'Eucaristia. "Pane spezzato" nel dono cordiale di noi stessi si fa la nostra vita all'interno della Chiesa. Eccola la missione: andare incontro alla fame e alla povertà di tanta gente con la luce e la forza dell'Eucaristia e della Parola che salva. Ognuno di noi con il dono e la chiamata di cui è stato fatto segno e con il ruolo e il servizio che gli è proprio».

E così chiarendo il senso della celebrazione ha detto che «il ministero ordinato, di cui il diaconato è il primo grado, ha nella «diaconia» del Cristo il principio costitutivo ed esemplare e nella ecclesiologia di comunione e nel

rapporto con il sacerdozio comune di tutto il popolo di Dio lo sfondo più appropriato e significativo. Nella prospettiva di una Chiesa tutta ministeriale, occorre che sia viva tra i fedeli la consapevolezza della comune vocazione al servizio. I diaconi sono animatori della vocazione di servizio nella Chiesa in comunione con il vescovo e i presbiteri. In forza dell'ordinazione i diaconi sono l'espressione speciale della chiamata al servizio di tutti. «Sostenuti dalla grazia sacramentale... essi sono al servizio del popolo di Dio nella diaconia della liturgia, della parola e della carità. Appartiene al diacono... amministrare solennemente il battesimo, conservare e distribuire l'eucaristia, assistere e benedire il matrimonio in nome della Chiesa, portare il viatico ai moribondi, leggere ai fedeli la Sacra Scrittura, istruire ed esortare il popolo, presiedere al culto e alla preghiera dei fedeli, amministrare i sacramentali, presiedere al rito dei funerali e della sepoltura. Dediti alle opere di carità e di assistenza, i diaconi ricordino l'ammonimento del beato Policarpo: *Siano misericordiosi, attivi, camminino nella verità del Signore il quale si è fatto servo di tutti* (LG 29).

Il diacono, in sintesi, è l'animatore speciale di una evangelizzazione diffusa e capillare, strumento particolare per la trasformazione della comunione eucaristica in servizio fraterno, fermento di comunione ecclesiale per il quotidiano inserimento della comunità cristiana nel tessuto dell'umanità. Un bel programma. A proposito della testimonianza dei cristiani di Tessalonica abbiamo ascoltato queste parole: «Sono loro, infatti, a parlare di noi, dicendo come noi siamo venuti in mezzo a voi e come vi siete convertiti a Dio, allontanandovi dagli idoli, per servire al Dio vivo e vero...» (1 Tess 1,9). Tutti convertiti i parrocchiani di Tessalonica. Tutti hanno voltato le spalle agli idoli. E la loro fortuna era che non avevano ancora smesso di convertirsi. Sia questa fortuna anche la nostra e, soprattutto, di Roberto».

Avvenire del 6 novembre 2005

La Giornata di Studio su Pietro da Salerno

Il vescovo costruttore della nostra chiesa

Ad Anagni nel IX centenario della morte

Nel IX centenario della morte si è voluto rendere omaggio e il giusto riconoscimento al patrono di Anagni meno conosciuto: s. Pietro da Salerno, che viene portato in processione per le vie della città il 19 agosto, insieme a s. Magno. Così la nostra diocesi, in collaborazione con l'Istituto Teologico Leoniano, ha organizzato lo scorso 29 ottobre una giornata di studio presso il Palazzo di Bonifacio VIII. All'inizio dei lavori, nel suo intervento di saluto, il vescovo Lorenzo ha proprio ironizzato sulla difficoltà che lui stesso ha provato all'inizio del suo ministero episcopale ad Anagni nell'identificare s. Pietro.

Ed ecco che ad approfondire la figura del santo vescovo sono stati chiamati due rilevanti personalità del mondo accademico. Gennaro Luongo, professore di agiografia presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Federico II di Napoli, è stato chiamato a parlare di *San Magno e il suo culto ad Anagni con speciale riferimento al rinvenimento delle sue reliquie da parte del Santo Vescovo Pietro*. Oltre che ad alcune ricerche sulle *Confessioni* di s. Agostino e sul monachesimo antico e medievale, egli è da sempre occupato ad analizzare secondo i moderni indirizzi dell'agiografia il profilo storico-agiografico dei santi, approfondendo la problematica dell'evoluzione del culto di molti santi, tra i quali Cosma e Damiano, Erasmo, Gennaro e anche Magno.

Il secondo relatore è stato Réginald Grégoire, professore di Storia del Cristianesimo presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Urbino, che ha proposto la sua riflessione su *La tradizione agiografica su San Pietro da Salerno Vescovo di Anagni*. Storico di grande spessore, è autore di una bibliografia che supera le 500 unità, molti proprio sull'agiografia.

Come ha sottolineato il direttore dell'Istituto Teologico, il prof. Lorenzo Cappelletti introducendo i lavori, non si poteva far cadere una ricorrenza così importante. Ecco allora intrecciarsi nel corso delle due relazioni le storie dei due santi patroni anagnini, vissuti però a secoli di distanza. Infatti Pietro, in tutta la sua vita, sembra accompagnato dalla presenza, certe volte non proprio invisibile, del martire Magno, vescovo di Trani. Pietro, constatando lo stato di rovina della cattedrale, dà inizio alla nuova costruzione che sarà la Cattedrale che tutti conosciamo, avvalendosi dei mezzi e degli uomini messi a disposizione dall'imperatore bizantino presso cui era stato legato pontificio, e che

aveva miracolosamente guarito proprio per intercessione di Magno.

Durante i lavori, su suggerimento di Magno, Pietro avrebbe ritrovato le reliquie del vescovo di Trani, arrivate in maniera decisamente «poco chiara» ad Anagni nel IX secolo. La costruzione della nuova chiesa progredì molto lentamente, ma quando l'opera era ormai ad un punto molto avanzato, Pietro depose le reliquie di Magno nell'altare principale della nuova cripta, magnificamente affrescata, e che in una serie di affreschi di quello che viene identificato come «Maestro delle Traslazioni», racconta proprio i miracoli, il martirio e la traslazione ad Anagni di Magno. Alla morte di Pietro la nuova Cattedrale era compiuta, e le sue esequie furono curate da s. Bruno, vescovo di Segni, e grande amico del vescovo anagnino, che solo pochi anni dopo, nel 1112, ne celebrò anche la santificazione.

Il rapporto tra i due santi patroni di Anagni sembra così strettissimo. Oggi riposano in cripta uno accanto all'altro, e se Magno non smette mai di essere quasi il patrono «personale» del vescovo di Anagni come primo evangelizzatore della città e fondatore della nostra chiesa locale, Pietro è sicuramente l'esempio più bello di un vescovo costruttore, materiale e spirituale, che si è dato tutto per la sua diocesi.

RAFFAELE TARICE

Avvenire del 13 novembre 2005

*Mercoledì 9 novembre scorso l'inaugurazione
dell'anno accademico al Leoniano di Anagni*

L'unità della Chiesa si chiama Comunione

*Olivier Lahl, delegato dal card. Kasper,
ha tenuto la prolusione sul tema dell'ecumenismo*

«Il sacramento dell'unità. Eucaristia e Chiesa in prospettiva ecumenica»: questo il tema della prolusione inaugurale dell'anno accademico all'Istituto Teologico Leoniano di Anagni, tenutasi mercoledì 9 novembre scorso. Niente di più attuale, a meno di un mese della solenne chiusura dell'Anno dell'Eucaristia e dell'XI Assemblea generale Ordinaria del Sinodo dei vescovi, che ha dibattuto tra l'altro anche la questione sostanziale e delicata del rapporto tra sacramento dell'altare e cammino ecumenico, a quarant'anni di distanza dal decreto conciliare *Unitatis Redintegratio* (21 novembre 1964) sulle relazioni tra i cattolici e i «fratelli separati». Né poteva esserci relatore più azzeccato del card. Walter Kasper, Presidente del Pontificio Consiglio per l'Unità dei cristiani, oltre che teologo di fama internazionale. In realtà, per motivi di salute, all'ultimo momento il Porporato tedesco si è visto costretto a smentire la propria presenza, non mancando tuttavia di delegare il proprio segretario particolare, Olivier Lahl, a tenere al suo posto la prolusione che egli aveva comunque già preparato per il Leoniano.

Dopo l'indirizzo di saluto rivolto ai presenti da mons. Lorenzo Loppa e l'introduzione ai lavori del Direttore dell'Istituto Teologico, Prof. Lorenzo Cappelletti, Lahl, prestando in pratica la voce a Kasper, esordisce con le parole del Simbolo: «Credo unam sanctam... ecclesiam». Infatti, se la fede professata *una* Chiesa, fondata dall'*unico* Signore, va da sé che non è possibile per i credenti rassegnarsi a una situazione in cui le Chiese cristiane sono molte e si escludono a vicenda. L'enciclica *Ut unum sint* di Giovanni Paolo II (1995) non lascia dubbi circa la decisione irreversibile della Chiesa in favore del movimento ecumenico, ma lì come altrove non viene precisato un concreto *modello cattolico* di unità della Chiesa. Quel che è chiaro è che l'unità, conformemente alla natura sacramentale della Chiesa (la quale è cioè al contempo visibile e invisibile), non può essere solo qualcosa di impalpabile: deve trovare forme e sedi di concretezza e di tangibilità.

Per Kasper, in capo al discorso ecumenico sta quello che chiama «il nuovo inizio del concilio Vaticano II». Già, perché il concilio rappresenta uno spar-

tiacque decisivo per i cattolici: dalla chiusura al movimento ecumenico, fatta soprattutto da Pio XI e Pio XII in nome dell'unicità della Chiesa cattolica, si giunge all'affermazione decisiva per cui, mentre la Chiesa voluta da Cristo *sussiste* perfettamente solo nella Chiesa cattolica, è vero che anche nelle altre confessioni cristiane non mancano numerosi elementi di salvezza, *in primis* il battesimo. Il Vaticano II è chiaro: l'unità donata da Cristo alla Chiesa si trova nella Chiesa romana senza possibilità di essere perduta, ma lo Spirito si serve anche delle altre Chiese per chiamare gli uomini alla vita divina. Per questa ragione, la disgregazione delle Chiese non lascia illesa neppure la Chiesa cattolica, che in simili condizioni non riesce a realizzare a pieno la propria cattolicità, cioè la propria costitutiva universalità: proprio per questo – prosegue Kasper – «l'impegno ecumenico non è un'aggiunta esteriore e discrezionale alla nostra ecclesialità, ma scaturisce dal dinamismo più intimo della stessa cattolicità». In altri termini, *cattolico* ed *ecumenico* non sono due aggettivi antitetici, ma profondamente connessi e in definitiva complementari.

Nel periodo successivo al concilio l'idea guida presente in tutti i documenti sull'ecumenismo è quella di *comunione ecclesiale*. Da questo principio, di chiara ispirazione biblica e patristica, conseguono due cose: 1. che l'unità della Chiesa come comunione è dono di Dio prima che sforzo degli uomini, è *verticale* prima che *orizzontale*, visto che la comunione viene solo da Dio Trinità; 2. che questa unità non è mai uniformità, ma la *convergenza nella diversità* di tutte le Chiese locali.

Il Cardinale prosegue evidenziando che il punto fondamentale di dissenso tra le confessioni cristiane è e resta proprio la differente concezione della Chiesa, da cui deriva la diversità di vedute circa i sacramenti e circa il ministero ordinato e quello petrino. Detto questo, Kasper si domanda lapidario quale sia il *consenso* necessario per raggiungere l'unità-comunione. Attingendo dalla folta selva del suo repertorio bibliografico, cita al riguardo alcuni autori (tra cui Ratzinger) che prospettano, sul modello della Chiese orientali già unite a Roma, l'idea di una *unificazione corporativa*. Per le Chiese separate si tratterebbe allora non dell'inserimento indiscriminato nel *calderone* della Chiesa latina, ma di mantenere la loro legittima identità di Chiese *all'interno* dell'unica Chiesa. Una simile *unità plurale* non può evidentemente eludere la questione di fondo: la concordanza sostanziale di tutte le Chiese sulle formulazioni fondamentali di fede. Questo – annota Kasper – significa che «ogni Chiesa, pur senza adottarle positivamente, deve riconoscere che le formulazioni di fede di un'altra Chiesa possono essere un'articolazione storica possibile dell'unico vangelo comune». Insomma, non un *consenso totale*, ma un *consenso differenziato*, o, per dirla con il Porporato tedesco, «un'unità in una diversità riconciliata». Si tratta di un modello che trova nientemeno che nel Dio uno e trino la sua giustificazione: come in Dio unità e distinzione

sono indissolubilmente unite, così nella Chiesa l'unità «non è un sistema uniformistico, come non è una semplice accumulazione o federazione di Chiese eterogenee, ma è la comunione attraverso la partecipazione, nell'unico Spirito Santo, all'unico Signore Gesù Cristo».

Quella della Chiesa si configura allora come un'unità *sui generis* e per questo non appare di immediata e facile realizzazione: è un'unità che non solo tollera la diversità, ma la sperimenta e la riconosce come un arricchimento. Si tratta, conclude Kasper, di una visione altamente *profetica*, per la Chiesa e in fondo per tutta l'umanità, dal momento che questa unità nella multiformità è oggi diventata una questione essenziale non solo per la cristianità, ma per il mondo intero.

PASQUALE BUA

Avvenire del 16 novembre 2005

Prima pietra venerdì 13 della nuova Curia pastorale di Fiuggi

Una casa per la corsa del Vangelo

Mons. Loppa: «Uno strumento a disposizione di tutti»

Presso via dei Villini a Fiuggi, accanto alla casa donata alla diocesi dalle Suore della Misericordia di Verona, sorgerà la nuova Curia diocesana di Anagni-Alatri. Si comincia così a realizzare il sogno del vescovo mons. Lorenzo Loppa, che sin dall'inizio del suo ministero, non ha fatto dubbi del fatto che c'era bisogno di una realtà che ospitasse tutti i vari centri pastorali della diocesi. La scelta è caduta su Fiuggi, oltre che per la sua centralità geografica rispetto ai paesi della diocesi, anche per uscire definitivamente da quella ricorrente dialettica che oppone i due centri più importanti Anagni ed Alatri. A Fiuggi dunque nei prossimi mesi prenderà corpo una moderna struttura, progettata da un *team* di professionisti (gli architetti Massimo Neccia, Laura Meloni, Marco Mariani e l'ing. Alessandro Terrinoni) che l'hanno pensata non solo funzionale, ma anche perfettamente integrata nel contesto paesaggistico della nota cittadina termale.

Lo scopo di questa casa, nuova di zecca, è presto detto. Vuol essere il luogo d'incontro, di confronto, di formazione di quanti operano in ambito ecclesiale nelle diverse dimensioni in cui prende corpo l'agire della comunità cristiana. Così a Fiuggi si ritroveranno i catechisti ad esempio, ma anche gli insegnanti di religione e magari i giovani delle diverse vicarie. Ed ancora a Fiuggi sarà possibile organizzare degli *stage* formativi per quanti intendono diventare lettori o accoliti nella propria parrocchia. O anche gli operatori della *Caritas* che potranno educarsi ad una visione non solo assistenziale, ma educativa dell'agire ecclesiale sulle frontiere più esposte: emarginazione, nuove povertà, terzo mondo. Naturalmente non può mancare in questa curia nuova maniera anche la presenza di funzioni più amministrative, come l'amministrazione economica, l'edilizia di culto. E per concludere il Tribunale diocesano, quello per intenderci, che avvia le pratiche per lo scioglimento dei matrimoni, che potrà svolgersi in questa casa, il vero cuore pulsante della vita ecclesiale. La benedizione della prima pietra acquista un valore simbolico di grande suggestione e aiuta a recuperare il filo rosso della presenza della chiesa nella società convulsa e smarrita di oggi. La comunità cristiana vuol continuare ad essere una porta verso l'esperienza religiosa e una casa accogliente per tutti. Questa sua vocazione si realizza sia nella presenza dentro le frontiere della vita oggi più a rischio sia nella proposta educativa. Così si capisce che il vangelo, di cui la chiesa si fa eco, non serve solo la patologia della vita sociale, ma anche la fisiologia della vita umana. E soprattutto è un bene a disposizione di tutti.

DOMENICO POMPILI

INGRANDIMENTI **251**

Avvenire del 27 novembre 2005

Presentata venerdì la nuova Lettera Pastorale di mons. Loppa

Dal giorno del Signore ai giorni dell'uomo

La comunità attorno all'Eucaristia e inviata in missione

Se dovessimo scegliere la parola più importante della nuova Lettera pastorale del vescovo Lorenzo, presentata venerdì sera durante la preghiera dei Vespri nella Parrocchia «Regina Pacis» di Fiuggi, sarebbe sicuramente «giorno». Perché tutta la Lettera, intitolata «Da chi andremo?» per ricollegarsi all'Assemblea Pastorale del settembre scorso, ha come sottotitolo «Dal giorno del Signore ai giorni dell'uomo». Allora non si può che cominciare da «Il Giorno del Signore nel cuore dei giorni» in cui il vescovo sottolinea come «l'iniziazione alla fede e ogni itinerario nella vita cristiana trovano nella domenica – e nel suo cuore che è la celebrazione dell'Eucaristia – il proprio punto di riferimento e il proprio baricentro» (n. 1). Infatti come cristiani non possiamo dimenticare che «la domenica ci riporta a quel “primo giorno dopo il sabato”, quando il Crocifisso, risuscitato dal Padre, è apparso ai suoi discepoli e ha loro donato lo Spirito” (n. 2) e neanche che la domenica è “il giorno della Chiesa che vive e si realizza innanzitutto quando si raccoglie in assemblea convocata dal Risorto e riunita nel Suo Spirito”. Ma la domenica è anche il giorno in cui ogni cristiano «cerca di fare della sua vita un dono, un sacrificio spirituale gradito a Dio». Per questo il primo giorno della settimana, deve tornare ad essere, nelle parole del Vescovo, «il perno della vita parrocchiale e il baricentro della comunità cristiana, il punto focale della formazione di ogni credente, la base di partenza per la missione» (n. 3). Ma la domenica è anche il «giorno dell'uomo» in cui «restituiamo non solo a Dio e agli altri, ma anche a noi stessi quello che, per forza di cose, non abbiamo potuto dare durante la settimana. In questo senso la domenica è soprattutto il giorno della festa, della gioia, del riposo» (n. 5).

Così allora possiamo capire quelli che il vescovo ci propone come alcuni orientamenti (n. 6) per vivere meglio la «Pasqua settimanale»: A) Dobbiamo – innanzitutto – fare in modo che non ci «rubino» la domenica, perché «la cultura contemporanea secolarizzata tende a svuotare la domenica del suo significato religioso e a sostituirlo con i riti di massa. La cultura del «week-end» fa emergere delle esigenze legittime, ma reca danni facilmente rilevabili non solo alla pratica religiosa, ma anche alle persone e, in particolare, alla comunità familiare... Credo che la parrocchia debba rimettere al centro della domenica la famiglia e che la stessa domenica vada tutta ripensata in prospettiva familiare (non solo la partecipazione alla

messa). In tale prospettiva la comunità cristiana dovrebbe proporre occasioni di aggregazione, esperienze di comunione appaganti non solo a ridosso della celebrazione eucaristica, ma anche in altri momenti della giornata festiva». B) «La qualità delle celebrazioni eucaristiche domenicali (e festive) va curata in maniera particolare... È assolutamente necessario che la parrocchia possa offrire una celebrazione eucaristica dignitosa e fruttuosa, bella e attraente, “vera” e coinvolgente. Sicuramente a ciò non contribuiscono la moltiplicazione esagerata delle messe, gli orari a volte non proprio azzeccati e una distribuzione dei punti celebrativi non accorta sul territorio». C) «Il Giorno del Signore è anche tempo della comunione, della testimonianza, della missione» perché è soprattutto alla domenica che «la parrocchia dovrebbe presentarsi come casa di tutti, casa aperta alla speranza, luogo di incontro, proposta di momenti aggregativi e festosi per rinsaldare i vincoli della fraternità e dare concretezza alla comunione».

Ma alla nostra comunità diocesana, mons. Loppa ricorda che «dalla domenica e dalla celebrazione dell'Eucaristia prende slancio e vigore la missione di comunicare il Vangelo... È il grande problema e il grande compito di ogni comunità cristiana: la generazione, la formazione e l'accompagnamento della fede dei ragazzi, giovani e adulti fino alla sua statura più piena e matura» (n. 7). Parlando poi di primo annuncio, il vescovo riafferma che «la missione di comunicare il Vangelo ha il suo punto di partenza nell'annuncio che Gesù Cristo crocifisso è risorto. È lui la nostra speranza e l'unico salvatore di tutti, perché in Lui si compie la piena e autentica liberazione dal male, dal peccato e dalla morte. Lo scopo del primo annuncio è la scelta fondamentale di aderire a Cristo e alla sua Chiesa. È un annuncio che non sta solo nella parola, ma trova il suo supporto fondamentale nella testimonianza di vita che è servizio d'amore» (n. 8). Concludendo la presentazione della Lettera il vescovo ha sottolineato il fatto che «l'evangelizzazione e la domenica, con la celebrazione eucaristica che è fonte e culmine dell'annuncio, si propongono come punti qualificanti del nostro cammino di Chiesa e come metro di misura della nostra crescita e della nostra capacità di vivere nella città degli uomini con un supplemento di senso e con la gioia di essere testimoni del Risorto, speranza e futuro di vita non solo per la Chiesa, ma per tutta l'umanità».

Assieme alla Lettera, mons. Loppa ha consegnato alla diocesi altri due strumenti per il cammino di questo anno liturgico: l'agenda liturgico-pastorale e il testo della Prima Lettera di Pietro. La prima svolge l'importante compito di coordinare tutte le attività pastorali ad ogni livello (parrocchiale, foraniale e diocesano) e di farle conoscere non solo ad ogni comunità parrocchiale, ma anche ad ogni singolo credente. Il testo della Prima Lettera di Pietro, infine, costituisce l'importante punto di riferimento biblico del cammino che anche la nostra Chiesa diocesana vuole compiere in preparazione del Convegno Ecclesiale di Verona. E allora, assieme al vescovo, non possiamo che augurare ad ogni cristiano e ad ogni comunità, un buon cammino.

Avvenire del 4 dicembre 2005

Il vescovo Loppa incontra gli operatori pastorali per rileggere insieme il Concilio Vaticano II

Un'occasione anche per prepararsi al Convegno di Verona

Fin dall'inizio del suo ministero, il nostro Vescovo Lorenzo ha rilevato la necessità e l'urgenza della formazione degli Operatori Pastoralisti della nostra Chiesa locale in ordine all'evangelizzazione. Scrive infatti nella Lettera Pastorale «*Il sogno del discepolo*»: «Si richiede una comunità dal volto missionario... Si richiede di formare, nel senso più completo del termine, persone adulte che convertano il loro abituale modo di intendere la vita e facciano della fede non una variabile tra le altre, ma il criterio ispiratore dei loro giudizi e delle loro azioni. Se ogni cristiano è evangelizzatore, questa capacità missionaria andrà risvegliata e, possibilmente, fatta maturare attraverso un percorso globale». In questa prospettiva gli Uffici Pastoralisti della nostra Diocesi hanno pensato un percorso comune di formazione per tutti gli Operatori della Liturgia, della Catechesi e della Carità.

Il primo incontro, che sarà guidato dal nostro Vescovo e si terrà oggi pomeriggio, dalle 15.30 alle 18.30, presso il Pontificio Collegio Leoniano di Anagni, sarà dedicato ad una rilettura del Concilio Vaticano II, e soprattutto delle 4 Costituzioni (la *Sacrosanctum Concilium* sul rinnovamento della Liturgia, la *Lumen Gentium* sulla Chiesa, la *Dei Verbum* sulla Rivelazione e la Parola di Dio, e la *Gaudium et Spes* sul rapporto della Chiesa col mondo contemporaneo). La nostra Chiesa, a quarant'anni dalla solenne celebrazione di chiusura del Concilio, intende rileggere le istanze del magistero conciliare non solo per fare memoria, ma soprattutto per lasciarsi ancora una volta provocare dalle sue sollecitazioni, che sono oggi quanto mai attuali. E allora come non citare il numero 33 della «*Lumen Gentium*»: «I laici, radunati nel Popolo di Dio e costituiti nell'unico Corpo di Cristo sotto un solo capo, chiunque essi siano, sono chiamati come membri vivi a contribuire con tutte le loro forze, ricevute dalla bontà del Creatore e dalla grazia del Redentore, all'incremento della Chiesa e alla sua continua ascesa nella santità... Ma i laici sono soprattutto chiamati a rendere presente e operosa la Chiesa in quei luoghi e in quelle circostanze, in cui essa non può diventare sale della terra se non per loro mezzo».

Dopo l'intervento del vescovo, è previsto un tempo di discussione e

approfondimento per piccoli gruppi. In particolare, ogni gruppo rifletterà su un ambito della preparazione al Convegno di Verona: *tradizione*, intesa come esercizio della comunicazione della fede, con un'attenzione particolare alle dinamiche culturali del nostro tempo; *vita affettiva*, per riflettere sul valore degli affetti nel cammino di crescita delle persone e nelle relazioni tra le generazioni; *fragilità*, per prendere coscienza dell'esperienza del limite nella vita dell'uomo; *cittadinanza*, per discutere su questioni che animano le relazioni sociali, ponendo al centro la persona e la ricerca del suo bene; *lavoro e festa*, e riflettere sui due momenti fondamentali della vita della persona: il lavoro e il riposo.

Gli altri incontri, sempre guidati dal vescovo, previsti per il 19 marzo e il 21 maggio, seguiranno le stesse modalità e si terranno presso il Pontificio Collegio Leoniano di Anagni.

